

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dottorato di ricerca in Filologia moderna
Coordinatore: Prof. Costanzo Di Girolamo

Tesi di dottorato
Ciclo XXI

“La poesia in lutto”
Raccolte di componimenti in morte
(Napoli 1744-1795)

Tomo I

Candidato: Dott. Claudia Gentile

Tutore: Prof. Raffaele Giglio

Cotutore: Prof. Pasquale Sabbatino



Napoli 2008

Indice

Tomo I

Introduzione	p. 4
1. I componimenti in morte	
1.1- Breve storia dei componimenti in morte dalle origini al Seicento	p. 9
1.1.1 Origini della pratica dei componimenti in morte	p. 9
1.1.2 Dall'Umanesimo al Seicento	p. 13
1.2- I componimenti in morte nel Settecento napoletano	p. 18
1.2.1 Le premesse	p. 18
1.2.2 L'Arcadia e la Colonia Sebezia	p. 23
1.2.3 Un verso per tutti	p. 25
2. Gli uomini	
2.1- I celebranti	p. 43
2.2- I celebrati	p. 150
3. I Testi	
3.1- Metri, generi e versi	p. 156
3.2- Il petrarchismo dei testi	p. 211

Bibliografia

Appendici

Allegato 1: Raccolte utilizzate 1994-1975 p. 253

Allegato 2: Tabella autori p. 257

Tomo II

Trascrizione dei testi

1. ULTIMI ONORI / *IN MORTE* / DEL REVERENDISSIMO / P. M. F. GIACOMO FILIPPO GATTI / AGOSTINIANO / Lettore di Sacra Teologia ne' Regj Studj / di Napoli / *Ed ordinario Predicatore* / DELL'INVITTISSIMO RE / Delle due Sicilie / DI SILVERIO GIOSEFFO CESTARI / E di alcuni suoi pochi Letterati Amici // [fregio] // ANNO M. DCC. XLIV. p. 4
2. ULTIMI / UFFICJ / DEL PORTICO / DELLA STADERA / AL / P. GIACOMO FILIPPO GATTI / TRA I PORTICESI / POMPEO AQUAVIVIDA // [fregio] // IN NAPOLI MDCCXLVI / NELLA STAMPERIA DE' MUZJ / Con licenza de' superiori. p. 34
3. ULTIMI OFFICJ / DI ONORE / *Alla Memoria* / DEL SIGNOR / D. ANTONIO MAGIOCCO / Consigliere del Sacro Regio Consiglio e della / Real Camera di S. Chiara // [fregio] // IN NAPOLI / Nella Stamperia del Mosca MDCCXLIX / *Col permesso de' Superiori.* p. 109
4. COMPONENTI / *IN MORTE* / DEL MARCHESE / NICCOLÓ FRAGGIANNI // [fregio] // IN NAPOLI MDCCLXIII / NELLA STAMPERIA SIMONIANA / Con licenza de' Superiori. p. 188
5. COMPONENTI / *PER LA MORTE* / DI / D. GIOVANNI / CAPECE / *De' Baroni di Barbarano, Patrizio* / del Sedile di Nido / VESCOVO DI ORIA / *RACCOLTI* / DA MICHELE ARDITI / GIURECONSULTO NAPOLETANO // [fregio] // IN NAPOLI, Presso i Raimondi 1771. p. 262

6. **COMPONIMENTI POETICI / IN MORTE DI S. E. / IL CONTE / D. GIORGIO CORAFÁ / Tenente Generale degli Eserciti di S. M. Siciliana / FERDINANDO IV, suo Gentiluomo di Camera / Colonnello Proprietario del Reggimento Real / Macedone, Comandante Generale della Armi / del Regno di Sicilia, e Cavaliere dell' / Ordine Imperiale Cariano di S. Anna / Defunto addì sei Settembre 1775, e sepolto / nella Real Congregazione della B. V. de' / Sette Dolori di San Luigi di / Palazzo di Napoli / A RICHIESTA / DI / D. EUSTACHIO CARUSO / Confidente e Compatriota del Defunto // [fregio] // IN NAPOLI 1775)(PER RAFFAELE LANCIANO.**
- p. 303
7. **SONETTI / DI / ALTIDORA ESPERETUSA / IN MORTE DEL SUO UNICO / FIGLIO // [fregio] // NAPOLI / 1779.**
- p. 312
8. **COMPONIMENTI / IN MORTE / DI / MARIANNA ALBANI / MARCHESA DI TREVICO // [fregio] // NAPOLI / MDCCLXXX.**
- p. 315
9. **RACCOLTA / DI POETICI COMPONIMENTI / PER LA MORTE DEL SIGNOR / D. LUIGI VISONI / DOTTOR FISICO / DELLA / CITTA DI NAPOLI / SOCIO ONORARIO / DELLA REALE ACCADEMIA / DELLE SCIENZE DELLA STESSA CITTA / SEGUITA IL DI 22 MARZO 1781 // [fregio].**
- p. 325
10. **OMAGGIO POETICO / IN MORTE / DI / D. ANTONIO DI GENNARO / DUCA DI BELFORTE E CANTALUPO PRINCIPE DI S. MARTINO / MARCHESE DI S. MASSIMO &c. / TRA GLI ARCADI / LICOFRONTE TREZENIO / Intaminatis fulget honoribus // [fregio] // [1791].**
- p. 357
11. **COMPONIMENTI / IN MORTE / DI / D. FRANCESCO SAVERIO ESPERTI / NOBILE PATRIZIO DELLA CITTÁ / DI BARLETTA / ED AVVOCATO PRIMARIO DEL FORO NAPOLITANO // [fregio] // NAPOLI MDCCXCV / PRESSO VINCENZO ORSINO / Con licenza de' Superiori.**
- p. 428

Introduzione

Questo lavoro di ricerca ha come oggetto di studio le raccolte di componimenti in morte apparse nel secondo Settecento a Napoli, e specificamente i testi compresi nell'arco temporale che va dal 1744 al 1795.

Nell'ambito della cultura letteraria napoletana di fine XVII sec., dove alle stravaganze ed al turgore dei poeti barocchi si era contrapposta la ricerca di una poesia semplice e basata sulla naturalezza dei sentimenti, si produssero molteplici raccolte di componimenti per celebrare occasioni particolari come il giorno natale di un principe¹, le nozze di nobili rampolli, la morte di illustri (o poco noti) personaggi o anche per occasioni meno "solenni" come l'inoculazione di un vaccino² o l'apertura di una biblioteca privata³.

Tale pratica continuò senza interruzione per tutto il secolo XVIII, dando luogo ad una innumerevole serie di pubblicazioni.

In tale profusione di rime la scelta è caduta sui componimenti in morte in quanto il tema è ancora poco discusso, a differenza dei componimenti per nozze ampiamente trattati⁴.

Inizialmente si era pensato di estendere l'ambito della ricerca alle raccolte prodotte durante tutto il corso del secolo XVIII, ma a causa degli innumerevoli testi rinvenuti, della mole di componimenti (ben 1256) e di autori si è deciso di circoscrivere l'ambito della ricerca al periodo 1744-1795.

Siamo così giunti alla definizione di 11 raccolte per un totale di 607 componimenti e 339 autori. Sono stati rilevati alcuni componimenti scritti in inglese, francese, greco, latino e persino in arabo; per non rendere dispersivo il

¹ *Orazione, e componimenti poetici per la nascita del real infante principe ereditario delle Due Sicilie recitati nell'Accademia degli Industriosi della città di Gangi, colonia d'Arcadia, e del Buon Gusto di Palermo*, Palermo, A. Valenza, 1775.

² L. SERIO, *Per l'inoculazione di Ferdinando IV re delle Due Sicilie. Poesie alla Maestà della Reina*, Napoli, [s.e.], 1778.

³ *Componimenti diversi per la Sacra Real Maestà di Carlo Re delle Due Sicilie nella apertura della Biblioteca Spinelli del Principe di Tarzia raccolti da Niccolò Giovio*, Napoli, Stamperia dei Muzi, 1747.

⁴ Si veda: O. PINTO, *Nuptialia. Saggio di bibliografia di scritti italiani pubblicati per nozze dal 1484 al 1799*, Firenze, Olschki, 1971; R. CARAPPELLI, *Scrivere per nozze*, in *Scrivere per amore*, Firenze, Ed. Pineider, 1991; G. BOSI MARAMOTTI, *Le Muse d'Imeneo. Le metamorfosi letterarie dei libretti per nozze dal '500 al '700*, Ravenna, Ed. del Girasole, 1995.

nostro studio abbiamo deciso di prendere in esame esclusivamente i testi in volgare.

In mancanza di fonti bibliografiche su tale genere di scritti ho dovuto iniziare la ricerca recensendo le raccolte esistenti.

Per una prima ricognizione delle pubblicazioni "in morte" mi sono avvalsa dell'aiuto dell'OPAC dell'SBN e successivamente dello spoglio dei cataloghi cartacei di alcune biblioteche napoletane (Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Biblioteca Oratoriana dei Girolamini, Biblioteca della Facoltà di Teologia).

Le raccolte recuperate (allegato 1) sono state siglate con la lettera R e un numero sequenziale, che indica la successione cronologica; in tal modo le successive citazioni degli autori risulteranno più agevoli. Nella descrizione di ciascuna raccolta sono stati annotati, inoltre, il numero delle pagine, la collocazione, indicata con un siglario, nelle relative biblioteche e la quantità di componimenti presenti.

Di estrema utilità per la ricerca è risultata la riproduzione fotografica digitale dei testi; eseguita, ove possibile, in modo da poter consultare e confrontare agevolmente tutto il materiale recuperato. In taluni casi questa operazione è stata di fondamentale importanza a causa dello stato di avanzato deterioramento di alcune pubblicazioni. Anche per questo motivo nel secondo tomo di questo lavoro sono state trascritte tutte le composizioni poetiche in volgare delle singole raccolte, seguendo un criterio che si attenesse il più possibile alla lezione a stampa.

Successivamente ho provveduto a creare una tabella (allegato 2) in cui sono stati inseriti i cognomi ed i nomi dei poeti, i rispettivi nomi arcadici (o esclusivamente i secondi) ove riscontrati e la sigla delle raccolte in cui sono presenti annotando la quantità dei componimenti apparsi in ciascuna.

Un problema di difficile soluzione è stato la definizione, a causa delle molteplici oscillazioni, dei cognomi di questi poeti. Quasi sempre, grazie a confronti fra i vari testi o grazie al titolo nobiliare, sono riuscita a risalire alla corretta dizione e all'individuazione certa del poeta. I cognomi latinizzati,

identificati, sono stati inseriti nella forma italiana; in caso contrario ho conservato la forma riscontrata nel testo.

Un aiuto notevole per stabilire l'esatta grafia dei cognomi mi è venuto dall'*Onomasticon*⁵, anche se limitatamente agli scrittori famosi, e, per i tanti cognomi nobiliari, dal *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*⁶.

La maggior parte degli autori, essendo membri di varie accademie, ma in particolare di quella dell'Arcadia, sono citati anche con il nome arcade. A volte, poiché mi è stato impossibile risalire al nome al secolo del poeta, ho indicato il solo nome da pastore arcade.

La tesi si apre con un capitolo in cui vengono delineati la genesi e gli sviluppi della pratica dei componimenti in morte dalle origini al Seicento. Sono citati i più importanti esempi di poesie scritte per celebrare la morte di una persona cara, di un potente o anche di un animale domestico; a dimostrazione che tale genere di letteratura ha origini antichissime e illustri.

Da Callimaco a Sordello, da Cino da Pistoia a Michelangelo, tutti hanno sentito l'esigenza di comporre versi o raccolte di componimenti per consolarsi o consolare di un lutto subito.

Successivamente si è passati ad esaminare la specifica realtà napoletana del Settecento.

Particolare rilievo è stato dato al fenomeno delle Accademie nel cui ambito la pratica delle collettanee in morte ha visto uno sviluppo sorprendente.

Fondamentale ai fini della ricerca è stato lo studio dell'Arcadia napoletana ed in particolare della Colonia Sebezia, fondata a Napoli nel 1703 da Biagio Majoli de Avitabile.

Questa accademia si era attestata nel solco di una ripresa del petrarchismo crescimbeniano, e della retorica del tenue, del delicato alla ricerca di un linguaggio spontaneo e naturale. Purtroppo spesso questo recupero si esaurì nella produzione di versi convenzionali ed accademici che riproponevano

⁵ L.FERRARI, *Onomasticon, Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1947.

⁶ G.B. CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, Pisa, presso la direzione del Giornale araldico, 1886-1890.

modelli e temi privi di una viva partecipazione sentimentale, senza essere reale espressione di poesia, ma semplice esercizio d'arte.

Prendendo avvio dagli studi di Pompeo Giannantonio⁷, ho provveduto a ricostruire la storia dell'Arcadia napoletana dalla sua fondazione alla fine del XVIII sec., senza tralasciare di esaminare anche le premesse culturali che furono alla base di una tale esperienza letteraria.

Nel secondo capitolo ho ricostruito, per quanto è stato possibile, a fronte della scarsità dei dati e della carenza di voci bibliografiche, la vita di alcuni degli autori dei componimenti in morte e dei personaggi a cui sono state dedicate le raccolte.

Ho utilizzato la bibliografia critica dell'epoca (Crescimbeni, Minieri Riccio, Tiraboschi, Napoli Signorelli, il marchese di Villarosa, etc.), ma anche tutte le voci presenti nei Dizionari (*DBI*) e nelle Enciclopedie (in particolare *l'Enciclopedia italiana*) del nostro tempo.

Il lavoro è risultato particolarmente arduo in quanto i poeti non sempre sono autori noti, poiché, nel periodo da noi esaminato, il comporre versi per celebrare un evento lieto o triste era consuetudine molto diffusa e messa in pratica da chiunque avesse velleità poetiche; alcuni autori dei versi non sempre sono personaggi che hanno lasciato di sé vasta orma nel mondo culturale italiano.

Per ogni personaggio, di cui sono riuscita a recuperare delle informazioni biografiche, ho composto un piccolo medaglione biografico. Anzitutto accanto al nome al secolo dell'autore è stato segnalato, ove presente, il nome arcade dello stesso.

Il profilo è stato strutturato in tre parti: in quella iniziale sono presenti le notizie biografiche, in una seconda le opere eventualmente date alla luce dal poeta, corredate di luogo, editore ed anno di pubblicazione ed, infine, in una terza la bibliografia critica utilizzata.

⁷ P. GIANNANTONIO, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962.

Per reperire le informazioni sugli autori e sui defunti ho spogliato testi storici del Settecento e letterature dell'epoca; grande rilievo hanno avuto i testi del Minieri Riccio⁸ e del Napoli Signorelli⁹.

Leggendo queste biografie viene alla luce una fitta rete di rapporti e di scambi che si verificavano nella vita culturale della Napoli del secolo decimottavo; s'illumina un mondo di letterati, o presunti tali, sempre in lotta fra loro, ma anche capaci di sinceri e forti sodalizi culturali.

Nel terzo capitolo sono stati esaminati criticamente e commentati alcuni dei 607 componimenti rinvenuti. I testi sono stati trascritti fedelmente attenendosi alla lezione a stampa; per i criteri adoperati si rimanda alla «Nota al testo» riportata all'inizio del capitolo.

Non c'è forma metrica che non sia stata utilizzata in tali raccolte di componimenti: sonetti, odi, canzoni, egloghe esemplate sui modelli della poesia classica e su quella petrarchesca. Proprio al confronto con Petrarca è stato dedicato un paragrafo in cui sono state riportate alcune delle più evidenti e ricorrenti derivazioni petrarchesche.

Nella scelta dei componimenti da analizzare ho preferito esaminare quelli degli autori più accreditati: sono stati riportati brani dell'abate Giuseppe Cestari, della duchessa Isabella Mastrilli, di Francesco Mario Pagano, di Giacomo Martorelli e di altri vivaci esponenti della vita culturale napoletana. Nonostante la convenzionalità di molti versi, queste raccolte ci offrono comunque alcuni testi di vera poesia.

⁸ C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844.

⁹ P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere fino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810.

1 I componenti in morte

1.1- Breve storia dei componenti in morte dalle origini al Seicento

1.1.1 Origini della pratica dei componenti in morte

Il bisogno di esprimere il dolore per la perdita di una persona cara è una necessità insita in ogni uomo e costante in qualsiasi epoca: celebrare il ricordo, cantare le gesta, mettere per iscritto la propria sofferenza è un modo per esorcizzare la paura della morte e per sentire più vicino la persona scomparsa. È un costante colloquio proiettato in direzione e ad uso della vita che contribuisce anche a rinsaldare i legami sociali di una determinata comunità.

Presso i greci solitamente la cerimonia funebre era accompagnata da canti rituali detti epicedi¹⁰ (ἐπικήδειον μέλος, canti sopra il dolore), recitati presso la salma, o treni (θρήνοι, lamenti), eseguiti da un coro in presenza dei familiari. Già in Omero, inseriti nella tessitura dell'*epos*, sono presenti vere e proprie lamentazioni funebri, come lo struggente compianto di Andromaca sul corpo di Ettore (*Iliade*, XXIV).

Ci sono pervenuti, inoltre, molti epigrammi¹¹ (Ἐπιγραμμα "iscrizione") sepolcrali ed epitaffi (ἐπι - ταφιον, ossia "ciò che sta sopra al sepolcro) dedicati a personaggi famosi, come guerrieri morti in battaglia o gloriosi condottieri. Queste iscrizioni erano caratterizzate da semplicità e concisione; bastavano poche, ma vigorose parole ad esaltare le gesta di grandi eroi.

Celebre è l'epitaffio attribuito, anche se non concordemente, a Simonide di Ceo (556 a. C. - 467 a. C.) inciso sulla tomba dei caduti alle Termopili:

ὦ ξείν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις ὅτι τῆδε
κειμέθα τοῖς κείνων ρήμασι πειθόμενοι.

"O straniero, dì ai Lacedemoni che qui, obbedienti alle loro leggi, giaciamo".

¹⁰ N. G. LAMPRIÈRE HAMMOND, H. HAYES SCULLARD, *Dizionario di antichità classiche*, s. v. "epicedio", Milano, Edizioni San Paolo, 1995.

¹¹ V. FUMAROLA, *Il sentimento della morte nell'epigrammatica sepolcrale ellenistica*, Padova, Società Tipografica Edizioni de il Veneto (Stediv), 1952.

Simonide è considerato l'iniziatore e il più grande rappresentante di questo genere di componimenti, che, in seguito, in età ellenistica, assumerà un carattere puramente letterario e artificioso.

Nel III sec., oltre alla composizione di epigrammi fittizi indipendenti da occasioni particolari, venivano scritti anche epitaffi su commissione: una pratica a cui tutti i poeti da Leonida di Taranto (320 a. C. circa - 260 a. C. circa) a Callimaco (310 a. C. circa - 244 a. C. circa) erano soliti ricorrere per sostentarsi.

Tipicamente alessandrini sono gli epitimbi per animali modellati sugli epitaffi dedicati ai guerrieri morti in battaglia; l'iniziatrice di tal genere fu Anite di Tegea¹² (fine IV - III a. C.) che ricordò con umana simpatia i fedeli compagni della vita quotidiana dell'uomo.

Anche nella letteratura latina questo genere di poesia fu molto usato e originariamente era destinato al canto. Le nenie erano lamenti funebri in lode dell'estinto, spesso cantati da una donna pagata a tale scopo, la prefica, che esaltava la bellezza fisica del defunto. I carmi conviviali, in verso saturnio, solevano, invece, essere intonati nei banchetti dai convitati per celebrare le gesta di uomini illustri.

Molto diffuse erano anche le iscrizioni funebri che univano spesso il motivo della bellezza corporea cantata dalle prefiche con quello delle gesta eroiche dei carmi conviviali. Testimonianza di ciò ci viene dall'iscrizione incisa sul sarcofago di Lucio Cornelio Scipione Barbato, console nel 298 a. C., oggi conservato al Museo Vaticano:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus,
Gnaivod patre prognatus fortis vir sapiensque,
Quoius forma virtutei parisuma fuit,
Consol censor aedilis quei fuit apud vos,
Taurasia Cisauna Samnio cepit
Subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit.

¹² C. GORLA, *La nascita dell'epitimbio per animali. Anyte di Tegea e i suoi continuatori*, «Acme», Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, vol. L, fasc. I, gennaio-aprile 1997, pp. 33-60.

Con Catullo (87 a. C. - 57 a. C. circa) il contenuto dell'elegia riceve un singolare taglio soggettivo; indimenticabile rimane il carme 101, un *epicedion* per il fratello, in cui si uniscono magistralmente meditazione sentimentale e raffinatezza letteraria. L'*incipit*¹³, *Multas per gentes et multa per aequora vectus*¹⁴, che richiama i primi versi dell'*Odissea*, sarà ricordato da Virgilio nel VI libro dell'*Eneide* (vv. 692 segg.) e da Foscolo nel sonetto *In morte del fratello Giovanni*.

Catullo scrisse anche un carme dedicato alla morte del passero della sua amata (*Lugete, o Veneres Cupidinesque; Piangete, Amori e Brame dell'Amore*, c. 3), un *trhênos* alla maniera di Simonide. Nonostante sia dedicato ad un semplice passero, il carme esprime un profondo senso della morte e rende con chiarezza estrema l'immagine della fragilità dell'esistenza.

Anche gli scrittori cristiani non disdegnarono tale genere di poesia commemorativa. Papa Damaso (305 d. C. - 384 d. C.) compose iscrizioni funebri, per lo più in esametri di ispirazione virgiliana, in cui celebrava oltre ai martiri, parenti (come nell'*Epigrammata* 10 dedicato alla sorella Irene) e contemporanei.

Nel Medioevo tale pratica non viene abbandonata, ma cambia destinatari e soggetti. Non si scrivono più epicedi fittizi o su commissione e oggetto principale del compianto diviene il signore o la donna amata.

Nell'ambito della poesia provenzale il compianto funebre era detto *planh*; questo genere di composizione poetica seguiva alcuni topici ricorrenti come la lamentazione per il lutto subito, la maledizione della morte personificata e l'elogio del signore.

Tra i compianti più famosi ricordiamo quello composto da Bertran de Born (1140 ca. - 1215 ca.) per la morte di Enrico il giovane, figlio di Enrico II Plantageneto (11 giugno 1183): *Mon chan fenisc ab dol et ab maltraire* (Chiudo il mio canto addolorato e affranto).

Spesso nel compianto si inserivano anche riferimenti alla vita politica contemporanea come si può constatare nel *planh* di Sordello da Goito¹⁵ (1200 ca. - post 1269) per la morte di ser Blacatz, *Planher vuelh en Blacatz en aquest leugier*

¹³ G. B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino, Einaudi, 1985², p. 6.

¹⁴ L. LANDOLFI, *Multas per gentes et multa per aequora vectus* (Cat. Carm. CI 1). *Catullo fra Omero ed Apollonio Rodio*, «Emerita: boletín de lingüística y filología clásica», Madrid, 64, 1996, pp. 255-60.

¹⁵ C. DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello da Goito*, Halle an der Saale, 1896, pp. 56 e sgg.

so (Piangere voglio il sire di Blacatz in questa facile melodia)¹⁶, in cui la morte del signore ed il suo compianto sono usate come pretesto per un'aspra invettiva contro i pavidì signori contemporanei che dovrebbero mangiare il cuore del nobile defunto per acquisirne il valore.

Probabilmente tale componimento può aver suggerito a Dante la figurazione di un Sordello leonino, altero e disdegnoso che guida nella discesa alla Valetta i principi (*Purg.* VI, VII, VIII).

In ambito italiano celebre è il compianto di Cino da Pistoia¹⁷ (1270 ca. - 1337) composto nel 1313 per la morte di Arrigo VII (24 agosto 1313)¹⁸, *Da poi che la natura ha fine posto*. Questa canzone rappresenta uno degli archetipi della tradizione tre-quattrocentesca del genere *lamento*, continuatore del *planctus* mediolatino. Nel suo canzoniere, dove con stile dolce e musicale canta la lontananza dell'amata e il ricordo dei tempi felici, sono presenti anche altre canzoni in morte, come quella per Beatrice *Avegna ched el m'aggia più per tempo*, (*Rime* CXXV) e quella per Dante *Su per la costa, Amor, de l'alto monte* (*Rime* CLXIV).

Nel canzoniere ciniano, il più esteso tra quelli dei poeti del Dolce stile, è inoltre presente un tipo di compianto ricorrente in tutto il medioevo, il lamento per la donna amata¹⁹. In *Oimè, lasso, quelle trezze bionde* (*Rime* CXXIII) sono presenti tutti i *topoi* del genere, dall'elogio dell'amata al ricordo del passato, dalle considerazioni sulla morte alla preghiera.

Gli echi del rimatore pistoiese sono frequenti in Petrarca (1304 - 1374) che lo definisce «amoroso» nel sonetto *Piangete, donne, et con voi pianga amor*²⁰ (RVF, 92), scritto nei primi mesi del 1337 per commemorare la morte di Cino²¹. Attribuito a Petrarca è l'epitaffio inciso sulla tomba di Roberto d'Angiò nella

¹⁶ M. BONI, *Sordello, con una scelta di liriche tradotte e commentate*, Bologna, R. Patron, 1970, p. 77.

¹⁷ D. DE ROBERTIS, *Cino e le imitazioni delle rime di Dante*, in «Studi Danteschi», Firenze, Sansoni, vol. XXIX, 1950, pp. 103-177.

¹⁸ *Poeti del Dolce stil novo*, a cura di M. MARTI, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 857.

¹⁹ E. SAVONA, *Repertorio tematico del Dolce Stil novo*, Bari, Adriatica, 1973.

²⁰ F. PETRARCA, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 2005², p. 450.

²¹ G.A. CESAREO, *Su le "Poesie volgari" del Petrarca*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898, p. 72.

basilica di Santa Chiara a Napoli: «*Cernite Robertum regem virtute refertum*»²². Il poeta piange la morte del re anche nell'egloga II del *Bucolicum carmen* intitolata *Argus* dal nome del mitico pastore dai cento occhi, evidente allusione alla prudenza del sovrano.

1.1.2 Dall'Umanesimo al Seicento

Nel passaggio dal Medioevo al Rinascimento i mutamenti politici e sociali comportarono un rinnovamento spirituale e intellettuale dell'Italia e favorirono una nuova organizzazione della vita culturale. Un'istituzione nuova, tipica del 1400, è l'Accademia; gli intellettuali umanisti sentono fortemente il carattere dialogico della cultura e quindi iniziano a cercare un luogo in cui riunirsi per discutere e confrontarsi, un luogo che si ispiri all'accademia platonica.

I cenacoli di intellettuali si differenziavano dalle Università e dalle Scuole in quanto non erano organizzati su rigidi corsi finalizzati al conseguimento di un titolo, ma erano luoghi liberi e paritetici dove si coltivava la cultura per il solo amore delle lettere, senza alcun fine pratico. In questi centri di cultura, alternativi al sapere universitario o a quello religioso, destinati ad un incremento della conoscenza, gli studi erano spesso rivolti a teorie e discipline diverse e contrapposte a quelle delle Università. Si discuteva di tutto, dalla poesia alla scienza, con una visione unitaria della conoscenza secondo cui i saperi non si disperdono e non si separano.

Gradualmente le libere riunioni tra intellettuali, spesso anche grandi personalità, impegnati in studi filosofici, letterari, scientifici, si trasformarono in istituti stabili e permanenti.

Una delle prime Accademie sorte in Italia è l'Accademia Alfonsina²³ (1442), nata attorno al circolo di intellettuali di cui il re Alfonso d'Aragona (1396 - 1458), da cui derivò il nome, si era circondato a Napoli nel suo felice tentativo di porsi come modello di principe letterato.

²² G. B. SIRAGUSA, *L'epistola Immemor haud vestri e l'epitaffio per Roberto d'Angiò del Petrarca*, in «Archivio Storico per le province napoletane», n. XVI, 1891, pp. 195-215.

²³ C. MINIERI RICCIO, *Cenno storico della Accademia Alfonsina istituita nella città di Napoli nel 1442*, Napoli, tip. di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1875.

Il Magnanimo ebbe come artefici della sua formazione umanistica Lorenzo Valla (1407 - 1457) e Antonio Beccadelli (detto il Panormita, 1394 - 1471) e proprio quest'ultimo fu uno dei grandi animatori delle conversazioni che si tenevano nell'Accademia ed alle quali partecipava il re stesso. Alla morte del sovrano le riunioni accademiche si tennero nella casa del Panormita e perciò l'Accademia prese il nome di Antoniana.

A Napoli nel 1447 era giunto, da Perugia, il giovane Giovanni Pontano²⁴ (1429 - 1503) che divenne il massimo esponente culturale della grande civiltà aragonese ed alla morte del Panormita assunse la guida dell'Accademia, detta poi, in suo onore, Pontaniana²⁵.

La vita di Pontano, considerato il maggior interprete della cultura poetica umanistica, fu funestata da numerosi lutti familiari e le sue opere più originali sono proprio quelle scaturite da questi tristi eventi.

In *De tumulis* il poeta raccoglie in due volumi elegie funebri tombali dedicate a parenti ed amici; con quest'opera ci troviamo di fronte ad uno dei primi cicli poetici di componimenti funebri. Vi compaiono poesie dedicate alla figlia Lucia Marzia (*De tum.* II 2), morta a soli tredici anni, alla moglie Adriana Sassone (*De tum.* II 24, 25, 60, 61) ed al figlio Lucio Francesco (*De tum.* II 26, 27). Nei versi si riflettono il dolore e la disperazione, ma i sentimenti sono sempre contenuti e avvolti dal silenzio idilliaco della tomba che tutto attenua e smorza. Il latino del poeta è una lingua viva che si piega duttilmente alle esigenze espressive e che non di rado attinge al volgare napoletano; infatti si può dire che Pontano procedeva verso una sorta di fusione fra la tradizione volgare popolare e quella classica²⁶.

Al figlio Pontano dedicò, inoltre, alcuni giambi (*Jambici* IV-VI) mentre per la moglie, costantemente presente nella sua opera anche solo come dedicataria

²⁴ Della vasta bibliografia su Pontano citiamo: C. VASOLI, *G. Pontano* in *I Minori*, Milano, Marzorati, 1961, pp. 597-624; F. TATEO, *L'Umanesimo meridionale*, Bari, Laterza, 1972, pp. 1-53; N. DE BLASI, *Gli aragonesi a Napoli*, in AA.VV., *Letteratura italiana. Storia e geografia*, dir. da A. ASOR ROSA, vol. I, Torino, Einaudi, 1987, 271-76.

²⁵ C. MINIERI RICCIO, *Cenno storico della Accademia Pontaniana*, Napoli, tip.R.Rinaldi e G.Sellitto, 1876.

²⁶ C. VECCE, *Il latino e le forme della poesia umanistica*, in F. BRIOSCHI, C. DI GIROLAMO, *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, vol. I, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

(*Eridanus* II 1 e 32), scrisse l'elegia pastorale *Meliseus*, raffinata ed elegante espressione del dolore provocato dalla perdita dell'amata.

Ispirato ad un motivo funebre è anche il poema astrologico *Urania* (1476), dedicato al figlio, ma nel quale la parte finale narra la trasformazione in stella (il cosiddetto *katasterismos*, *topos* ricorrente nella letteratura antica che consiste nel mutamento di un uomo in stella) della figlia morta in giovane età. Estremamente toccanti sono i versi in cui la visione della figlia viva appare al poeta che, però, quando cerca di abbracciarla, si rende conto che è solo un'illusione:

Anne mihi ante oculos grata obuersatur [...]?
Laetantem amplexu excipio et patria oscula iungo;
Affaris iam blanda senem, officiosa parentem;
Excutiunt mihi iam lacrimas noua gaudia. Demens,²⁷

(*Ur.* vv 862, 867-869)

Per restare sempre in ambito napoletano nel 1471 fu scritta una raccolta di componimenti, in volgare e latino, per la morte di Caterina²⁸, la donna amata dal poeta Giovanni Aloisio, ed alla quale contribuirono molti poeti che gravitavano attorno alla corte di re Ferrante come Rustico Romano, Galeota o De Jennaro.

Anche il grande Michelangelo (1475 - 1564), noto principalmente per le sue opere d'arte, compose alcuni versi (un madrigale, un sonetto e 48 quartine in endecasillabi) dedicati ad un ragazzo morto in giovane età, Francesco Bracci detto Cecchino (1544)²⁹. I componimenti fanno parte di una collettanea scritta da diversi autori e dedicata a Luigi del Riccio; fra gli altri partecipanti vi sono letterati provetti come Anton Francesco Grazzini, membro fondatore

²⁷ G. PONTANO, *Poesie latine*, a cura di L. MONTI SABIA, introduzione di F. ARNALDI, Torino, Einaudi, 1977.

²⁸ M. SANTAGATA, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova, Antenore, 1979, pp. 387-400.

²⁹ M. BUONARROTI, *Rime*, a cura di E.N. GIRARDI, Bari, Laterza, 1960.

dell'Accademia degli Umidi (costituita a Firenze nel novembre 1540), Donato Giannotti e Paolo del Rosso³⁰.

I testi appaiono come un insieme di variazioni sul tema della *consolatio*; Michelangelo cerca di confortare il del Riccio per la perdita subita; e nel far ciò ricorre ai vari *topoi* della *consolatio* classica o cristiana. Anche se in alcuni tetrastici, come il 228, tale funzione è apertamente negata, come quando il poeta afferma che, se la vita è solo prestata agli uomini e la morte non è che il momento naturale della restituzione, il giovane Cecchino, morto ad appena quindici anni, è creditore di ancora tanti anni non vissuti:

Se 'l mondo il corpo, e l'alma il ciel ne presta
per lungo tempo, il morto qui de' Bracci
qual salute fie mai che 'l soddisfacci?
Di tanti anni e beltà creditor resta.
Per baia e non pel numero.

Per concludere questo breve *excursus* dedicato al Cinquecento non possiamo non citare l'epigramma sepolcrale fittizio che Paolo Giovio³¹ (1483-1552) dedicò all'Aretino (1492-1556):

Qui giace l'Aretin, poeta toscò:
di tutti disse mal, fuor che di Cristo,
scusandosi col dir: non lo conosco³².

Ed anche l'infuocata risposta dell'interessato:

Qui giace il Giovio, storicone altissimo,
di tutti disse mal fuor che dell'asino,

³⁰ I testi di questi autori, rimasti manoscritti, si possono leggere in M. BUONARROTI, *Die Dichtungen*, a cura di C. FREY, Berlino, de Gruyter, 1964.

³¹ Paolo Giovio storico ed erudito comasco al servizio del cardinale Giulio de' Medici (il futuro papa Clemente VII). La sua passione per la storiografia gli fa progettare l'immane impresa di una storia del suo tempo scritta seguendo il modello tucidideo: *Historiarum sui temporis libri XLV*. È a quest'opera che si riferisce l'Aretino con l'appellativo di «storicone altissimo».

³² L. DE MAURI, *L'epigramma italiano dal Risorgimento delle lettere ai tempi moderni*, Milano, Hoepli, 1918, p. 12.

scusandosi col dir: egli è mio prossimo³³.

Durante il Seicento questo genere di scritti occasionali si fa sempre più comune; le pubblicazioni per la morte di personaggi famosi per natali o per meriti sono numerose. Diventano più frequenti le raccolte di rime di diversi autori, dedicate ai parenti del defunto e curate da uno dei collaboratori.

Citiamo a mo' di esempio le rime composte da diversi autori per la morte di Battista Guarini³⁴ o quelle dedicate alla moglie Porzia Piccolomini da Marcello Ramignani³⁵.

³³ E. MALATO, *Gli studi su Pietro Aretino negli ultimi cinquant'anni*, in *Pietro Aretino nel Cinquecentenario della nascita*, to. 2°, Roma, Salerno editrice, 1995, p. 1127.

³⁴ B. GUARINI, *Opere poetiche del m. illustre signor caualier Battista Guarini. Nelle quali si contengono il Pastor Fido, et le Rime. Et in questa nuoua impressione aggiuntoui varie poesie in morte dell'autore*, Napoli, Scorriggio, 1616.

³⁵ M. RAMIGNANI, *Il tempio della morte*, Napoli, Carlino, 1613.

1.2- I componenti in morte nel Settecento napoletano

1.2.1 Le premesse

Agli inizi del XVII secolo, nella Napoli vicereale, si era manifestato un rinnovato fermento culturale, a cui era corrisposto un rifiorire delle istituzioni accademiche. A favorire questo fenomeno avevano contribuito due diverse esigenze: quella avvertita dalla classe baronale locale che intendeva, aprendosi al mondo della cultura, gareggiare con la corte vicereale, e quella dei dominatori che speravano in tal modo di saldare potere politico spagnolo e cultura.

Un ruolo rilevante nel rinnovamento culturale del secolo svolse l'Accademia degli Oziosi¹, fondata nel 1611 da Giambattista Manso² per volere del vicerè conte di Lemos. Connotata dal motto *Non pigra quies*, per statuto l'Accademia evitava ogni controversia teologica o politica; promuoveva il gusto per la dissertazione erudita e per il paradosso; cercava di trovare una dignitosa misura per l'ozio di nobiluomini e di letterati interamente assimilati nella classe dirigente. L'Accademia è definita da Comparato come una:

[...] accademia tardoumanistica, nella sua esteriore struttura, nei suoi interessi prevalentemente letterari; e nel contempo la prima importante prefigurazione di un rapporto per cui tendenzialmente tutti i «letterati» sono raccolti in funzione complementare rispetto al potere civile e religioso: come vedremo l'accademia coopta nel proprio seno i rappresentanti dell'uno e dell'altro, al tempo stesso in cui rinuncia espressamente a discutere di politica e di teologia³.

¹ Sull'Accademia degli Oziosi cfr. V.I. COMPARATO, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, in «Quaderni storici», VIII (1973), 2, pp. 359-88. Inoltre G. DE MIRANDA, *Una quiete operosa. Forme e pratiche dell'accademia napoletana degli Oziosi. 1611-1645*, Napoli, Fidericiana Editrice Universitaria, 2000.

² Sulla biografia del Manso si vedano: A. BORZELLI, *G.B. Manso marchese di Villa*, Napoli, Federico e Ardia, 1916; la voce, *Manso Gianbattista* in *Letteratura italiana. Gli autori*, vol II, Torino, Einaudi, 1991, p. 1125; B. BASILE, *Nota biografica* in, MANSO, *Vita di Torquato Tasso*, Roma, Salerno, 1995, pp. XI-XXXV.

³ V.I. COMPARATO, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento*, cit., p. 369.

Di fondamentale importanza per l'ingresso a Napoli delle scienze moderne fu l'Accademia degli Investiganti⁴, che, sul modello di quella fiorentina, si riunì, per la prima volta nel 1650 e, disciolta per la peste nel 1656, si ricostituì nel 1662. Il fondatore, Tommaso Cornelio⁵, fu colui che introdusse in città le opere di scienziati e filosofi stranieri del tutto sconosciuti, poiché l'aristotelismo e la Scolastica, imperanti nelle università, avevano impedito la diffusione del nuovo pensiero scientifico e filosofico europeo.

Di origini calabresi, il Cornelio aveva avuto contatti diretti con esponenti del pensiero galileiano a Firenze e a Bologna; quando nel 1649 tornò a Napoli portò con sé tutto il bagaglio di conoscenze acquisito ed un ricco repertorio di opere di autori stranieri dagli indirizzi speculativi più disparati: Bacone, Galileo, Gassendi, Cartesio, Hobbes, Boyle e molti altri che, nella filosofia come nella giurisprudenza, nelle scienze naturali come negli studi storici, applicavano il metodo scientifico mettendo da parte quello dogmatico fondato sull'autorità di Aristotele e della filosofia scolastica.

Fu grazie a Cornelio ed ai suoi insegnamenti che le porte della modernità si spalancarono alla capitale meridionale, ed, infatti, tutti gli storici concordano nell'indicare il 1649 come l'inizio della rinascita culturale napoletana. Caso volle, inoltre, che il 1649 fosse anche, per volontà del vicerè Conte di Oñate, l'anno di riapertura dell'Università, che poi avrebbe accolto fra i suoi docenti molti degli esponenti delle nuove idee moderne.

Attorno al Cornelio si riunì un gruppo di intellettuali, che desideravano portare nella società civile gli insegnamenti del maestro; Leonardo Di Capua, Francesco D'Andrea, Lucantonio Porzio, Giuseppe Valletta, Carlo Buragna diedero vita all'Accademia degli Investiganti il cui scopo era:

⁴ Sul ruolo svolto dall'Accademia nella cultura napoletana si veda: M. TORRINI, *L'Accademia degli Investiganti. Napoli 1663-1670, in Accademie scientifiche del '600. Professioni borghesi*, in «Quaderni storici», XVI (1981), 3, pp. 845-83.

⁵ Su Cornelio: F. AMODEO, *Vita matematica napoletana*, Napoli, Acc. Pontaniana, 1924, pp 3-5; F. CRISPINI, *Metafisica del senso e scienza della vita. Tommaso Cornelio*, Napoli, Guida, 1975; M. TORRINI, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza*, Napoli, Guida, 1977. Importanti riferimenti si trovano pure in P. GIANNONE, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, Napoli, Naso, 1723, L.40, cap. V.

[...] postergata ogni qualunque autorità d'huomo mortale, alla scorta della sperienza solamente e del ragionevol discorso andar dietro per ispirar le cagionali de' naturali avvenimenti⁶.

Questa istituzione, il cui emblema era un cane bracco, si preoccupò di ispirare alla nuova scienza tutti i campi della vita sociale e così in letteratura si oppose all'imperante marinismo, in filosofia al tomismo e all'aristotelismo cioè, in altre parole, alla cultura ecclesiastica. Fu grazie all'iniziativa di questo gruppo di uomini che iniziò il lento affermarsi, sul piano politico-sociale, di giureconsulti e avvocati, il cosiddetto "ceto civile", che negli anni successivi diverrà il protagonista della lotta contro i privilegi curiali.

La rivoluzione di prospettiva della ricerca, che minava alla base il principio d'autorità nel campo delle scienze e della filosofia, principio sul quale si erano costruiti privilegi e fortune, non poteva non scatenare un putiferio di polemiche e invidie. Come testimonia il Giustiniani⁷:

Il loro pensare destarono (sic) lo sdegno di quegli sciocchi mediconzoli che, avvezzi a giurare in verbo di Galeno e d'Ippocrate, predicavano come assurde, e follie le nuove opinioni di siffatti accademici; incominciarono perciò a guardare di mal occhio la suddetta adunanza, e a procurare tutti i mezzi onde rendere sospette le loro nuove osservazioni, e odiosi al mondo i suoi individui.

Aspirazione di questa istituzione, che intrattenne anche rapporti con la Royal Society di Londra⁸, era combattere la Scolastica e promuovere il rinnovamento filosofico sulla scorta degli insegnamenti cartesiani; la conoscenza non doveva basarsi più sulle artificiose teorie degli alchimisti o su dogmi, ma sull'applicazione del metodo sperimentale che innalza la ragione a strumento conoscitivo.

⁶ L. DI CAPUA, *Del parere divisato in otto ragionamenti de' quali partitamente narrandosi l'origine e 'l progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si manifesta*, Napoli, Raillard, 1689², p. 380.

⁷ L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1787, vol. I, p. 93.

⁸ I rapporti della Accademia degli Investiganti con la Royal Society sono stati ricostruiti da M. H. FISCH, *L'Accademia degli Investiganti*, «De Homine», 27-28 (1968), pp. 17-78 e 52-53.

La rivolta verso il passato, in campo letterario, sotto la guida del Di Capua⁹, puntò contro il barocco¹⁰ e il suo stile artificioso; l'obiettivo era il ritorno ad una lingua pura ed elegante nella forma.

L'esigenza di razionalità spingerà gli intellettuali ad un rifiuto filosofico della poetica barocca, rivelatasi fallimentare nella realizzazione di un rapporto razionale tra mente e dati reali e basata esclusivamente sull'artificio, strumento retorico finalizzato alla meraviglia. Memori degli insegnamenti del Cartesio della *Passions de l'âme*, gli studiosi del tempo avvertono il bisogno di osservare e spiegare il meccanismo di funzionamento delle passioni. La poesia, divenuta *fantasia*, è ora intesa come la capacità del poeta di adeguarsi alla verità dei sentimenti e di definirli.

Il Di Capua, che fu maestro di Vico, diede vita ad un movimento purista che fu imitato nella prosa dal D'Andrea e dall'Amenta ed in poesia da Schettino e Buragna.

Per questi poeti la risposta al barocco consisteva in un ritorno ad una lingua semplice ed essenziale che ritrovasse le sue radici classiche e avesse come modello di stile il Petrarca ed i suoi imitatori cinquecenteschi; dal della Casa con il suo stile nobile e magniloquente al di Costanzo con la sua poesia protesa verso gli effetti musicali e briosi.

L'imitazione del Petrarca non era dettata esclusivamente da un'esigenza stilistica, ma da quella ricerca di razionalità che aveva cambiato l'idea stessa di poesia; essa, infatti, «deriva da un'elaborata concezione del ruolo della poesia come strumento d'espressione dell'ordine naturale degli affetti umani»¹¹.

È naturale che rime scaturite da motivazioni filosofiche e stilistiche non siano in grado di recare in sé il vero afflato lirico; versi non dettati da passioni e

⁹ Sul Di Capua: N. AMENTA, *Vita di Lionardo di Capua, detto tra gli arcadi Alcesto Cilleneo*, Venezia, [s.e.], 1710; M. VITALE, *Leonardo di Capua e il capuismo napoletano. Un capitolo della preistoria del purismo linguistico italiano*, «Acme», XVIII (1965), nn. I-II, pp. 89-159.

¹⁰ Sul barocco in generale e sulla reazione alla sua poetica citiamo: B. CROCE, *Storia dell'età Barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1957; G. GETTO, *La polemica sul Barocco*, in AA.VV., *Letteratura italiana, le correnti*, Milano, Marzorati, 1975; C. CALCATERRA, *Il problema del Barocco*, in AA.VV., *Questioni e correnti di storia letteraria*, a cura di U. BOSCO, Milano, Marzorati, 1959, pp. 197 e sgg.

¹¹ A. QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. VI, 2, Napoli, Società Editrice di Napoli, p. 837.

sentimenti personali difficilmente possono avvicinarsi alla vera poesia. Questi poeti prearcadici si applicavano diligentemente nell'imitazione di Petrarca:

[...] si affannavano onestamente a limare, a dirozzare, a purgare la lingua con impegno ammirevole e commovente. [...] In questo clima, ovviamente, poteva albergare una nuova letteratura, non una nuova poesia, si dava inizio, in altri termini, a quel gusto di perfezione formale e di linguaggio temperato che poi trionferà nell'Arcadia¹².

Ma se sul piano poetico questi verseggiatori non riuscirono a toccare le corde del sentimento, fu grazie a loro che la lingua, involutasi nei bisticci e nelle complicatezze barocche, ritrovò una sua dignità letteraria. La vera conquista fu quella stilistica, la misura e la semplicità erano ritornate nelle lettere, dopo una lunga assenza e fu un risultato notevole visti gli sviluppi futuri che comportò.

Il petrarchismo ed il capuismo furono coltivati anche nell'Accademia Palatina o di Medinacoeli¹³, voluta nel 1698 dal vicerè conte di Medinacoeli, don Luigi della Cerda, e soppressa nel 1702 a causa della congiura di Macchia; in essa, però, le implicazioni investiganti lasciano il posto ad una rilettura metafisica, malebranchiana e platonizzante di Descartes¹⁴.

Un commento sarcastico su questa istituzione lo si trova nell'opera *Giornali di Napoli dal 1679 al 1699* di Domenico Confuorto:

Questa fu promossa dal dottor Nicola Caravita, che si mostra molto intendente delle lettere umane ed erudito, tirando al suo volere tutta la setta de' nuovi litterati di questa città, o, per dir meglio, che

¹² P. GIANNANTONIO, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 161.

¹³ Sull'Accademia di Medinacoeli cfr. S. SUPPA, *L'Accademia di Medinacoeli fra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1971; G. RICUPERATI, *A proposito dell'Accademia di Medinacoeli*, in «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), 1, pp. 57-79.

¹⁴ Sulla questione di un «declino metafisico» della cultura napoletana iniziato negli anni dell'Accademia di Medinacoeli e manifestatosi come tradimento della lezione investigante si veda: B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del regno*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, t. I, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1970, p. 459; e M. TORRINI, *Antonio Monforte. Uno scienziato napoletano tra l'Accademia degli Investiganti e quella palatina di Medinacoeli*, in *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, a cura di P. ZAMBELLI, Bari, Laterza, 1973, pp. 97-146. Una critica a queste teorie è stata avanzata da R. AJELLO in *Cartesianesimo e cultura oltremontana al tempo dell'Istoria Civile in Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita*, Napoli, Jovene, 1980, p. 105 e sgg.

presumono d'esser tali, e, col fare un epigramma latino o vero un sonettuccio, imitando lo stile degli antichi poeti, come Dante, Petrarca, monsignor della Casa e simili, si credono non altri che della loro scola o assemblea, essere gran letterati e sapere il vero modo di poetare [...]»¹⁵.

In effetti il purismo era l'unico impegno scientifico degli accademici napoletani.

In questo fervido clima culturale si formarono il Vico, Giannone, il Genovesi, il Gravina ed in esso ritroviamo le radici di alcuni degli ideali¹⁶ che avrebbero portato alla rivoluzione del 1799.

1.2.2 L'Arcadia napoletana e la colonia Sebezia

L'Arcadia come ricorda il Croce¹⁷ fu la manifestazione, nel campo delle lettere, del razionalismo imperante sul finire del XVII secolo e quindi possiamo affermare, senza tema di errore, che a Napoli l'Arcadia ebbe i suoi prodromi nella cultura investigante.

Ma nell'arco di tempo di circa cinquant'anni, dagli investiganti all'Arcadia, le indicazioni razionalistiche si consumarono approdando ad una dimensione di illeggiadrimento, già pienamente arcadica.

Tale sviluppo è riscontrabile nella *Raccolta di rime di poeti napoletani* (1701), edita a Napoli e curata dall'avvocato Giovanni Acampora, che, in un clima di generale rinnovamento, si propone come buon esempio per i poeti¹⁸.

La raccolta, esemplata sul petrarchismo del Di Costanzo, ci offre «un saggio del livello di analisi raggiunto dal petrarchismo napoletano»¹⁹, che presuppone la coscienza dell'esperienza petrarchista come sperimentazione collettiva.

¹⁵ D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal 1679 al 1699*, a cura di F. Nicolini, Napoli, Lubrano, 1930-1, vol. II, pp. 246-247.

¹⁶ M. SCHIPA, *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Miccoli, 1938, passim.

¹⁷ B. CROCE, *L'Arcadia e la poesia del Settecento* in *La letteratura italiana del Settecento*, Bari, Laterza, 1949, p. 5.

¹⁸ *Raccolta di Rime di Poeti napoletani non più ancora stampate e dedicate all'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. D. Paolo di Sangro de'Conti di Marsi, Principe di Sansevero, Duca di Torremaggiore, Marchese di Castelnuovo, Signor di Castelfranco, ecc.*, Napoli, Parrino, 1701. Tale fu il successo di questa raccolta che venne ristampata, presso lo stesso editore, l'anno successivo ma dedicata a Girolamo Onero Cavaniglia de'Principi di Troja.

¹⁹ A. QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, cit., p. 861.

I paesaggi bucolici, l'amore cantato alla maniera di Petrarca, una lingua forbita e sobria sono motivi comuni a tutta l'Arcadia, l'Accademia letteraria sorta a Roma nel 1690 attorno alla regina Maria Cristina di Svezia. Scopo precipuo dell'istituzione era reagire al turgore e agli eccessi del Barocco²⁰ con un ritorno al gusto e all'equilibrio dei classici. Arcadia è appunto il nome di una regione della Grecia dove, secondo la tradizione letteraria, i pastori vivevano in semplicità e lontani da ogni affanno.

L'Accademia era organizzata secondo rigidi schemi gerarchici e i suoi membri derivavano i propri nomi dalla tradizione della poesia bucolica classica. L'istituto si garantì una diffusione capillare in tutta l'Italia attraverso le cosiddette Colonie, che, per quanto lontane da Roma, erano comunque soggette al ferreo controllo del Custode.

Tra i fondatori dell'Accademia vi era, oltre al romano Crescimbeni (1663-1728), il cosentino Gian Vincenzo Gravina (1664-1718); tra i due ben presto sorsero contrasti circa le linee programmatiche dell'istituzione. Il Gravina, educato a Napoli dallo zio Gregorio Caloprese, concepiva la poesia come portatrice di verità e di alti valori alla massa; una tale concezione non si poteva conciliare con la tendenza del Crescimbeni che mirava ad una poesia petrarchesca cantabile e elegante.

Nel 1711 il dissidio portò alla fuoriuscita dall'Arcadia di Gravina e dei graviniani e alla fondazione da parte di questi dell'Accademia dei Quiriti.

Questo scisma evidenzia la crisi che conduceva l'Arcadia a divenire sempre più semplice luogo di promozione editoriale e di elargizione di cariche pastorali tradendo le iniziali istanze di rinnovamento culturale, di carattere anticurialista e antifeudale, per adeguarsi alla politica culturale della Curia di Roma.

La linea di Crescimbeni trionfò anche nella Colonia napoletana dell'Arcadia, la Colonia Sebezia (dal fiume Sebeto rappresentato nella sua insegna), sorta il 17 agosto del 1703; sebbene la tradizione investigante, ben radicata in città, offrisse

²⁰ C. CALCATERRA, *Il barocco in Arcadia e altri scritti sul Settecento*, Bologna, Zanichelli, 1950.

una maggiore resistenza alla volontà del Custode d'Arcadia²¹, il primo vice-custode, Biagio Majoli de Avitabile, si adeguò alle posizioni ufficiali crescimbeniane²².

«Si determina in tal modo, una formula poetica, più praticabile dalle mutate condizioni culturali e storiche»²³, in cui cadute le implicazioni investiganti la poetica petrarchista si muove verso effetti musicali e di brio molto lontani dalle indicazioni espresse dal Buragna e dal Caloprese. L'azione rinnovatrice intrapresa dalla generazione investigante si esaurisce e si esplica nel solo rinnovamento delle strutture espressive.

Anche a Napoli l'Arcadia acquista una precisa fisionomia di norma dei rapporti mondani e sociali, per cui ogni occasione della vita privata (nascita matrimonio morte) e pubblica (nuovi re nuovi papi guerre paci) sarà ritmata dalle raccolte di versi arcadici, e anzi lo scopo istituzionale della Colonia diventa proprio quello di avere una scuderia di rimatori pronti ad entrare in funzione²⁴.

Questo giudizio polemico sull'Arcadia, seppur vero, non tiene conto del contributo che il circolo letterario diede alla lingua e allo stile italiani. Il Croce in un suo saggio del 1922 fa notare:

[...] a quanta sapienza di avvedimenti stilistici fosse pervenuta la letteratura italiana mercè di quell'Arcadia, che ora è consueto oggetto d'irrisione e di dispregio, e pure fu educatrice di misura e di gusto letterario²⁵.

Dopo il fragore del Barocco ritornava nelle lettere la buona scrittura.

1.2.3 Un verso per tutti

²¹ Molti arcadi napoletani furono, infatti, espulsi perchè favorevoli al Gravina: da Caloprese, poi riammesso, a Caravaita, Grofalo ed altri.

²² Il graduale adeguamento dell'Avitabile alla volontà del Crescimbeni è riscontrabile nelle lettere che regolarmente egli scambiava con il Custode. Infatti da una fase iniziale, in cui si discute delle scelte stilistiche inerenti la preparazione delle biografie del Di Capua e del D'Andrea (fonte di polemiche fra i due arcadi), si giunge ad uno scambio epistolare basato esclusivamente su problemi economici-editoriali e di rappresentanza. Il carteggio, benché mutilo, è conservato nell'Archivio dell'Arcadia.

²³ A. QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, cit., p. 990.

²⁴ Ivi, p. 992.

²⁵ B. CROCE, *Gli scrupoli di Belisa Larissea*, in Id., *La letteratura italiana del Settecento*, Bari, Laterza, 1949, p. 58, già in *Nuove curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1922.

Eredi di una tradizione di matrice romantica e idealista, siamo abituati a considerare la pratica poetica riservata ad un nucleo ristretto di “eletti”, geni del verso che esprimono col linguaggio poetico stati d’animo profondi ed alti difficilmente comunicabili da una persona qualunque. Questa immagine impedisce di comprendere appieno il ruolo ed il significato che la lirica ricopriva nel Settecento, dove il linguaggio poetico era un canone formale di uso comune.

Nell’ambito della società letteraria italiana la poesia, molto diffusa e utilizzata con disinvoltura, ricopriva una funzione sociale condivisa e riconosciuta da tutti.

Avvezzi inoltre a leggere i versi nel privato delle nostre abitazioni, come se riuscissimo a capire ed immergerci meglio nella parola poetica solo in un confronto intimo con essa, dobbiamo fare un notevole sforzo per mettere da parte le nostre idee attuali e riuscire a comprendere la funzione che la poesia svolgeva nel Settecento.

Nel XVIII secolo la parola poetica era una forma di espressione utilizzata per celebrare qualsiasi avvenimento, dal più nobile al più prosaico, e tale celebrazione quasi sempre avveniva in pubblico.

A tal proposito citiamo le parole di Antonio Manerba, tratte dalla prefazione di una raccolta di versi:

Seppè questa risoluzione la menzionata Duchessa di Marigliano Isabella Mastrilli; e si compiacque tanto della gratitudine nostra, che volle l’ampia sala del suo palagio mutar’ in teatro degli ultimi, doveri, che verso POMPEO il Portico della Stadera avea da esercitare[...]in presenza di Dame, e Cavalieri, di Togati, e Giureconsulti, d’insigni Ecclesiastici, e gravi Religiosi si recitarono prima vari componimenti e in verso, e in prosa[...]²⁶.

²⁶ *Ultimi uffici del Portico della stadera al P. Giacomo Filippo Gatti tra i Porticesi Pompeo Acquavivida*, Napoli, Stamperia dei Muzi, 1746, p. XCIX

Furono composte poesie finalizzate a solennizzare il giorno natale²⁷ di un principe, l'inoculazione di un vaccino²⁸, la morte di un re o di un gatto²⁹. Ferdinando IV addirittura dedicava versi alle sue funzioni fisiologiche³⁰.

Non poche furono le raccolte e le poesie scritte per celebrare le nozze di illustri personaggi (ad esempio quelle fra Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia)³¹, come si può constatare dal fondamentale volume³² di Olga Pinto, che raccoglie vari testi composti per tali occasioni dal 1484 al 1799.

Sono stati rinvenuti versi scritti per celebrare la nomina ad una carica pubblica prestigiosa³³ e per l'apertura di una biblioteca³⁴: qualsiasi avvenimento che avesse catturato l'attenzione del poeta o che fosse socialmente rilevante era degno di essere cantato in versi.

Molti versi e raccolte furono composti per glorificare eventi religiosi come la ricorrenza della nascita di un santo³⁵, la monacazione di una giovane

²⁷ *Orazione, e componimenti poetici per la nascita del real infante principe ereditario delle Due Sicilie recitati nell'Accademia degli Industriosi della città di Gangi, colonia d'Arcadia, e del Buon Gusto di Palermo*, Palermo, A. Valenza, 1775.

²⁸ L. SERIO, *Per l'inoculazione di Ferdinando IV re delle Due Sicilie. Poesie alla Maestà della Reina*, Napoli, [s.e.], 1778.

²⁹ G. V. MEOLA, *Canzone di Gian Vincenzo Meola in morte di un gatto all'ill. Sigora Girolama Gugielmi Pagano*, [s.l., s.e.], 1777.

³⁰ "Quanto è bello lo cacare/ meglio assai dello mangiare/ A mangià si fa fracasso/ co' criate e co'vaiasse/ A cacare sulo sulo/ te la vedi tu e lo culo..."

³¹ *Componimenti de' pastori arcadi della colonia Sebezia in lode delle reali nozze di Carlo di Borbone re di Napoli, e di Sicilia etc. colla serenissima principessa Maria Amalia Walburga di Sassonia*, Napoli, [s.e.], 1738.

³² O. PINTO, *Nuptialia. Saggio di bibliografia di scritti italiani pubblicati per nozze dal 1484 al 1799*, Firenze, Olschki, 1971.

³³ *Rime in onore di sua Eccellenza il signor Marco Foscarini cavaliere e procuratore di S. Marco, in occasione del suo felicissimo ingresso alla procuratia*, Treviso, E. Bergami, 1742.

³⁴ *Componimenti diversi per la Sacra Real Maesta di Carlo Re delle Due Sicilie nella apertura della Biblioteca Spinelli del Principe di Tarzia raccolti da Niccolò Giovio*, Napoli, Stamperia dei Muzi, 1747.

³⁵ *Rime in onore di S.ta Caterina Vergine, e martire d'Alessandria raccolte in occasione, che si solennizza la sua festa nella chiesa delle R.R.M.M. sue titolari in Ferrara, dedicate al distintiss. merito della Sig. Suor Maria Rosa Caroli, degnissima sagristana maggiore*, Ferrara, Filoni, 1725.

fanciulla³⁶, la consacrazione di un monumento sacro³⁷; una pletorica produzione fu dedicata all'Immacolata Concezione³⁸.

La poesia era intesa come prova di perizia letteraria, intrattenimento, ornamento d'obbligo nelle varie solennità pubbliche o private, una consuetudine sociale:

Poesia mestiere? Può essere: ma anche in questa sua formula più umile o più vile e nei suoi innegabili eccessi si ravvisa l'originaria e non spregevole concezione della poesia come arte o perizia tecnica, del poeta non come individuo romanticamente ispirato ma quale colto artefice della parola, e come tale ricercato non diversamente dagli artefici delle altre arti³⁹.

Usare il linguaggio poetico era come manifestare la propria appartenenza a quella comunità, una sorta di riconoscimento di valore; queste rime come dice il Petronio:

[...] erano, un poco, come i biglietti da visita o i mazzi di fiori che noi inviamo in simili circostanze [...] doveri di cortesia, che nessuno potrebbe trascurare senza passare per villano⁴⁰.

Chiunque volesse partecipare a pieno titolo alla vita del tempo era obbligato a sapersi destreggiare fra rime, versi e metri; e purtroppo gli autori di questi versi non erano propriamente quelli che noi oggi definiremmo "poeti".

Le parole usate da Giglio in un suo studio su Luigi Serio⁴¹, fecondo poeta estemporaneo della corte di Ferdinando IV, sono molto indicative del fenomeno che stiamo descrivendo:

³⁶ *Componimenti di alcuni de' signori convittori del collegio de' Nobili della Compagnia di Gesù in Napoli fatti in occasione di monacarsi la signora D. Anna Maria Marciano nel monastero di S. Chiara della città di Nola. Da Gennaro Marciano raccolti e dedicati all'illustrissimo signore D. Marcello Marciano lor veneratissimo genitore, Napoli, Raimondi, 1752.*

³⁷ *Ergendosi nella Piazza di Ravenna la statua del beatissimo padre Clemente XII componimenti degli accademici informi consecrati alla santità sua dal Senato e popolo di essa città in dimostrazione di ossequiosissima gratitudine, Ravenna, Landi, 1738.*

³⁸ *Varj componimenti in lode dell'Immacolata Concezione di Maria recitati dagli Arcadi della Colonia Aletina nella chiesa di S. Maria della Verità de' padri eremitani Agostiniani Scalzi di Napoli, Napoli, Di Simone, 1795.*

³⁹ M. FUBINI, *Introduzione ai Lirici del Settecento* a cura di B. MAIER, Milano- Napoli, Ricciardi, 1959, p. XIII.

⁴⁰ G. PETRONIO, *Parini e l'Illuminismo lombardo*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 32.

⁴¹ R. GIGLIO, *Un letterato per la rivoluzione, Luigi Serio (1744-1799)*, Napoli, Loffredo, 1999, p. 20.

La maggior parte dei versi di questo periodo nasce nelle Accademie, nei salotti nobiliari del tempo come frutto di un'esperienza versificatoria alla quale tutti erano chiamati, perché essa conferiva all'autore una dimensione particolare, nobilitando il proprio ruolo nella società civile. Fare poesia era quasi obbligatorio, scrivere parole in rima era segno di cultura, era il mezzo idoneo per conquistare posti privilegiati e fama. Poco importava, poi, se la Musa fosse assente nelle composizioni.

Gli autori dei componimenti non erano necessariamente letterati di professione; chiunque avesse una discreta cultura letteraria si cimentava con la poesia; spesso ci imbattiamo in giuristi, medici, scienziati, dame, militari, tutti prestati occasionalmente alla lirica.

Nel XVIII secolo furono scritti fiumi di inchiostro e mandate in stampa una quantità innumerevole di raccolte di componimenti poetici e, per quanto concerne il nostro studio, una profusione di raccolte dedicate alla morte di più o meno illustri personaggi.

Tale circostanza è strettamente legata all'evento letterario e culturale dell'epoca e cioè l'Accademia⁴², ed in particolare all'Accademia dell'Arcadia⁴³.

Il Settecento può essere definito il secolo delle accademie in quanto il fenomeno dell'organizzazione del sapere e della ricerca sotto la tutela di una struttura pubblica come un'accademia ebbe uno sviluppo enorme. In tutta Europa sorsero accademie e Società culturali che avevano carattere scientifico, artistico, letterario e che prendevano a modello la Royal Society di Londra (1660) e l'Académie Royale des Sciences di Parigi (1666). Anche in Italia⁴⁴ le ideologie portate dall'Illuminismo fecero sentire la loro influenza: il perseguimento dell'utilità sociale spinse a sviluppare istituti dedicati all'economia, all'agricoltura (come quella dei Georgofili fondata a Firenze nel 1753), alla meteorologia che pubblicavano regolarmente i propri atti e curavano anche veri e propri giornali scientifici.

⁴² U. BALDINI, L. Besana, *Organizzazione e funzione delle accademie*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Micheli, *Annali*, vol. 3, *Scienza e tecnica*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 1313-23.

⁴³ M.T. ACQUARO GRAZIOSI, *L'Arcadia: 300 anni di storia*, Roma, Palombi, 1991.

⁴⁴ M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1962.

A Napoli⁴⁵ i Borbone fondarono la Reale Accademia Ercolanense (1755) e la Reale Accademia di Scienze e Belle lettere (1778), delle quali fecero parte illustri letterati del tempo, da Pietro Napoli Signorelli all'abate Ferdinando Galiani.

Sulla scia dell'Arcadia a Napoli sorsero altre accademie letterarie come il Portico della Stadera⁴⁶, vivace centro di attività culturale e artistica, nato dall'associazione di alcuni uomini di legge.

Questi circoli culturali promossero la poesia gratulatoria anche perché non di rado dovevano la propria vita alla magnanimità di qualche nobile con velleità letterarie; ed era l'Accademia in quanto tale che dedicava la raccolta di rime. A Napoli in particolare il protettorato nobiliare delle accademie è indice dell'alleanza che ceti baronali e ceti civili avevano stretto in funzione anticurialistica.

Ovviamente i componimenti nati sotto l'ala protettrice di una Accademia rispondevano quasi sempre a precisi stilemi. Ritroviamo perciò egloghe esemplate sul modello virgiliano, epitaffi, odi e tutto il repertorio della poesia classica.

Non c'è genere letterario che non sia stato utilizzato per tali raccolte di componimenti, sonetti, odi, canzoni, idilli. Le lingue utilizzate erano le più svariate, latino, greco, italiano, francese, inglese e perfino arabo.

I personaggi contemporanei si vestono di panni bucolici, e così anche i loro nomi (Tirsi, Birtone, Monimo) rievocano ameni scenari pastorali.

Accanto alla poesia classica, principe fra i modelli, Petrarca e la sua rivisitazione attraverso gli imitatori cinquecenteschi (Bembo, Della Casa, tra i napoletani Di Costanzo⁴⁷ e Rota). In particolare si predilige il Di Costanzo per la

⁴⁵ C. MINIERI RICCIO, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, Napoli, tip. F. Giannini, 1879. Vd. anche «*Humanitates*» e scienze. *La Reale Accademia Napoletana di Ferdinando IV storia di un progetto*, in «*Studi storici*», 1989, n. 2, p. 453-456. Per le istituzioni scientifiche si veda A. BORRELLI, *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei Lumi*, in «*Archivio Storico per le Province Napoletane*», Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1996, pp. 131-183.

⁴⁶ Sul Portico della Stadera cfr. G.G. CARULLI, *Notizia della origine del Portico della Stadera e delle leggi colle quali si governa*, Napoli, stamperia Muziana, 1743. Vd. anche M. M. JACOPELLI, *Il Portico della stadera, un Rotary ante litteram*, Napoli, L'arte tipografica, 1964.

⁴⁷ Angelo Di Costanzo (1507-1591) storico e poeta, autore dell'importante *Istoria del Regno di Napoli* (1582), scrisse anche carmi latini e rime (molto belle quelle in morte del figlio) in cui l'imitazione del Petrarca è contaminata da concettosità epigrammatiche, freddure bisticci ma sempre accompagnate da correttezza formale e chiarezza concettuale.

sua poetica capace di illeggiadrire il modello petrarchesco e tesa ad ottenere effetti musicali e vivaci.

Emblematiche, per capire fino a che punto si fossero spinti il culto per il purismo e l'imitazione del Petrarca, sono le parole di Niccolò Capasso⁴⁸:

Date, o Muse, la cassia a sti birbante,
mannatele a mmalora sti squarciune,
st'anemale, chiafeje, caca tallune,
che so chiù gruosse assai de l'alifante.

Diceno *chente* per parte de quante,
lome pe lume (siente mmenziune!),
e *ariento* p'argiento (o secozzune!),
e scrivono *testé* pe poco nnante.

Ordenatele addonca no sfratteto
propter delitto d'anemaletate,
mpizzatele na coda da dereto.

Cacciatele a scervecche, a bessecate,
azzò che nò nc'ammorba chiù sto fieto,
che mannà l'arma de chi l'ha figliate⁴⁹.

Il Capasso mette alla berlina gli eccessi del petrarchismo divenuto ormai un fenomeno di costume e nel quale si è perso del tutto lo spirito originario che mirava al recupero dell'esperienza linguistica toscana, riducendosi a pura ostentazione di abilità intellettuale:

[...] di dimostrazione di possesso delle referenze obbligate della cultura della società napoletana di primo Settecento: ma se il petrarchismo era nato come fenomeno civile e borghese e con una notevole carica antif feudale, è ormai assunto dalla stessa classe al potere, depurato dalle sue dimensioni più caratterizzanti⁵⁰.

⁴⁸ Niccolò Capasso (1671-1745), giurista e poeta, lasciò circa duecento sonetti satirici e, tra l'altro, una traduzione in dialetto napoletano dell'*Iliade*. Su Capasso si veda: V. PETRARCA, *Per una storia dei testimoni mss. e a stampa dei sonetti in napoletano di N. Capasso*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», vol. XVII, 1978, pp. 203-59 e Id. *L'osceno letterario nella letteratura dialettale di N. Capasso*, in «Sociologia della letteratura», nn. 4-5, 1979, pp. 191-203.

⁴⁹ N. CAPASSO, *Dei sonetti napoletani*, Napoli, Reale, 1810, p. 135.

⁵⁰ A. QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, cit., p. 897.

Si ricercano la semplicità e l'inventiva dei tempi antichi, ma purtroppo la maggior parte di queste poesie si risolve in pura imitazione stilistica, talvolta convenzionale e priva di vero sentimento poetico.

La società impone una prassi cui tutti con i propri mezzi si adeguano ma la quantità non è indice di qualità; quando la poesia è semplice tentativo di adulazione e piaggeria, difficilmente è degna di tal nome.

Per lo più ci troviamo di fronte a versi artefatti ricalcati sui modelli petrarcheschi e completamente privi di originalità. Del modello rimane solo il repertorio stilistico mentre il sentimento poetico è assente.

Questo non vuol dire che il fenomeno fu del tutto negativo; bisogna tener presente che l'Arcadia, se non riuscì nel suo intento di restaurazione del buon gusto, ebbe però il merito di aver divulgato un nuovo stile letterario e sociale; « [...] la buona lingua ritornava tra i letterati dopo tanto fragore e vaneggiare»⁵¹.

A tal proposito sono pertinenti, ancora una volta, le parole pronunciate da Croce in un discorso tenuto a Roma il 24 novembre 1945, per l'inaugurazione dell'anno accademico 1945-1946 dell'Arcadia, di cui lo storico era membro:

[...] l'Arcadia, che fece correre per l'Italia rivoli e fiumi di versi, appunto per questo è diventata il simbolo della mancanza della poesia, dei versi che non sono poesia[...]. L'Arcadia non creò poesia o certamente non produsse nessun poeta di quelli che per la loro potenza e la loro complessità si suol chiamare grandi [...] L'Arcadia nacque e fiorì nell'età del razionalismo, sua manifestazione e suo strumento; e la sterilità di vera poesia, e l'abbondanza in suo luogo di versi rivolti ad altri non poetici fini, furono dell'Arcadia, perché furono di quell'età. [...] la ragione razziocinante ha il suo limite, perché, se essa di continuo accompagna e rischiara, non può ingenerare le altre forze di cui s'intesse la vita: non l'opera morale [...] non l'opera della poesia, che, vincendo amore e dolore, si riposa nella serenità della bellezza [...]⁵².

⁵¹ Ivi, p. 861.

⁵² B. CROCE, *L'Arcadia e la poesia del Settecento*, cit., pp. 7-8.

Le collettanee poetiche in generale, e nel nostro caso specifico quelle in morte, vanno prese per quel che sono: una testimonianza della vita culturale e sociale del periodo; non è qui che dobbiamo cercare il vero afflato poetico.

Si tratta di versi che si configurano come perfetti esercizi di stile e che ci permettono di ricostruire la fitta rete di rapporti e scambi che si verificavano nella vita culturale della Napoli del secolo decimottavo; giustamente il Rak li definisce “poesia della promozione” e “poesia dell’identità”⁵³.

Commemorare la morte di un amico, di un parente o di un importante personaggio era una pratica sociale comune e condivisa.

Tale uso fu dettato spesso da sincero affetto, ma anche dal desiderio di ottenere un qualche beneficio, o fu semplicemente legato a obblighi sociali, una sorta di dovuta attenzione verso un amico o un conoscente.

Scrivere versi per la morte di personaggi in vista era anche un modo per conquistare la benevolenza di potenti parenti; infatti spesso la lode del defunto ricade più o meno esplicitamente sul discendente, con tutta la sequela di adulazioni che ne consegue.

Lo studio delle raccolte ci permette di ricostruire, attraverso la lettura dei testi, la vita culturale e sociale del periodo; leggendo le poesie lentamente ci troviamo immersi nel vivo della società napoletana del secondo Settecento. Ci diventano familiari i protagonisti che dall’interno delle pagine si rispondono a suon di egloghe ed ottave.

Viene alla luce tutto un mondo basato su rigide convenzioni, su invidie, su adulazione più o meno sfacciata, ma anche su amicizie sincere e forti sodalizi culturali.

Una società in cui la parola poetica era un linguaggio comune e in cui accanto alla riproposizione di antichi modelli si iniziava a subire, verso la fine del secolo, l’influenza dei nuovi canoni romantici.

Si illumina un complesso intreccio ed equilibrio di rapporti intercorsi fra i vari personaggi: autori, defunti, parenti, spesso personaggi illustri per stirpe o per professione.

⁵³ M. RAK, *Una letteratura tre due crisi, 1709-1799*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Napoli, Electa, 1994, vol. IV, p. 390.

Come fa notare il Quondam, inoltre, l'importanza di questa produzione "occasionale" consiste nei meccanismi di composizione:

In questa prospettiva le raccolte verrebbero a costituire proprio il momento essenziale del razionalismo arcadico e della sua tensione a una poesia-macchina, dai congegni chiari e distinti e dal funzionamento senza bruschi risvolti o intoppi, e posta come affermazione d'una elaborazione culturale di gruppo che ha in sé il segno qualificante del rifiuto dell'eccezionalità barocca e dell'individualismo aristocratico secentesco⁵⁴.

Se quindi questi versi non ci appaiono, talvolta, degni, non dobbiamo però dimenticare che furono fondamentali per stile e linguaggio proponendosi come modello di lingua colta e nazionale.

Interessante a proposito delle raccolte in morte è la vicenda di un libro: *Componimenti vari per la morte di Domenico Jannaccone, carnefice della G. C. della Vicaria, raccolti e dati alla luce da Giannantonio Sergio*⁵⁵ (Napoli, De Simone, 1749). Tale silloge era stata scritta in realtà da Ferdinando Galiani⁵⁶, in collaborazione con Pasquale Carcani⁵⁷, per prendersi gioco della cultura accademica e della moda di comporre raccolte per ogni occasione: «una raccolta fatta a fine di por freno alle tante insulse collezioni di versi, d'orazioni e d'iscrizioni, che tuttodì mettonsi a luce per soggetti che nol meritano»⁵⁸.

In queste pagine sono derisi tutti i maggiori verseggiatori dell'epoca, dal giurista Giannantonio Sergio, al padre Luigi Lucia da Sant' Angelo, Lorenzo Brunassi avvocato e giudice della Gran Corte della Vicaria fino all'allievo prediletto di Vico, Gherardo de Angelis.

⁵⁴ A. QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, cit., p. 992.

⁵⁵ Una copia del testo a stampa è conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli Vittorio Emanuele III alla collocazione: RACC.VILL. C 0373. Il volume è corredato da note manoscritte che fanno luce sulla vicenda e sui personaggi coinvolti.

⁵⁶ Ferdinando Galiani (1728-1787) economista e letterato di brillante ingegno nipote del cappellano maggiore, monsignor Celestino Galiani, fu autore di importanti trattati economici e mordaci opere letterarie.

⁵⁷ Pasquale Carcani (1721-1783) avvocato, appassionato di antiquaria e ottimo conoscitore di lingue antiche, fu segretario della Reale Accademia Ercolanese.

⁵⁸ La citazione è tratta da una lettera spedita da Ravenna l'11 marzo 1749 dal bibliotecario Paolo Maria Paciaudi all'amico Annibale degli Abbatì Olivieri Giordani. La missiva è stata pubblicata da G. LUMBROSO, *Delle raccolte in morte*, in *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, Loescher, 1889, pp. 118-21.

L'opera si apre con l'imitazione di un'orazione del padre Agostino Giacco che era solito usare periodi lunghissimi ed infatti nel testo vi sono due soli punti. Continua poi con componimenti che imitano lo stile di vari personaggi di spicco della società napoletana mettendone in risalto peccati ed errori; tra le "vittime" compare Ranieri Calzabigi⁵⁹ del quale sono messi in ridicolo l'excamotage del *somnium* come scaturigine del momento lirico in tutte le sue poesie e il grossolano errore di aver confuso mari con fiumi nella cantata *Il Sogno di Olimpia*⁶⁰:

Dal Gange usciva già la mattutina
Stella, quando un sopor dolce i mie lumi
Chiuse, e sognai d'esser là fra i Numi
Sulla cima d'Olimpo al Ciel vicina⁶¹.

Riportiamo di seguito il sonetto scritto ad imitazione del Sergio di cui viene messa in burla l'inesausta creatività con uno strampalato sonetto composto prendendo parti di suoi originali versi⁶²:

Sciolta già la mortal gravosa salma,
Onde lieve spiegasse, e altera i vanni
Lungi da questi tenebrosi inganni
Dalle nere procelle in lieta calma;

Per ricevere l'invitta eterna palma
Nel Ciel piena di gioia, e senza affanni,

⁵⁹ Ranieri Calzabigi (1714-1795), fu poeta e librettista di origine livornese trasferitosi a Napoli nel 1743. Trasferitosi a Parigi conobbe il Casanova e si fece editore delle opere dell'amico Metastasio. Espulso nel 1761 rifugiò a Vienna, dove divenne consigliere dell'imperatore e con Gluck attuò la riforma del dramma musicale.

⁶⁰ La serenata, musicata da Giuseppe De Maio, fu eseguita il 6 novembre 1747 nella grande sala del Palazzo Reale di Napoli, in occasione della nascita del primo figlio maschio di Carlo III, Filippo.

⁶¹ F. GALIANI, P. CARCANI, *Componimenti vari per la morte di Domenico Jannaccone, carnefice della G. C. della Vicaria, raccolti e dati alla luce da Giannantonio Sergio*, Napoli, De Simone, 1749, p. 20.

⁶² I componimenti del Sergio sono presenti in numerosissime raccolte in morte. Citiamo a mo' di esempio: *Funerali nella morte del Signor Duca D. Gaetano Argento Reggente della Real Cancelleria, Presidente del S.R.C. e Gran Veceprotonotario del Regno di Napoli, celebrati nella Real Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, con Varj Componimenti in sua lode di diversi Autori*, Napoli, Mosca, 1731, p. 64; *Componimenti in morte del Signor Duca di San Filippo &c D. Giuseppe Brunasso*, Napoli, Muzi, 1740, p. 26; *Componimenti in morte del Marchese Niccolò Fraggianni*, Napoli, De Simone, 1763, pp. 114, 147.

Posti in oblio del comun padre i danni,
Con nostro grave duol quella grand'Alma;

Alma, che di virtù ricco tesoro
Essendo, mentre spireranno i venti,
E le Comete spiegheran sue chiome,

Andran cantando il di lui chiaro nome
Le dolci muse con soavi accenti:
Uom, che non ebbe par dall'Indo al Mauro⁶³.

Un elemento che contribuisce a rafforzare ulteriormente la valenza sociale delle raccolte è la presenza, in alcuni volumi, dei ritratti raffiguranti i celebrati; questo aspetto della ricerca rientra più propriamente nell'ambito delle discipline storico-artistiche e quindi qui ci limiteremo solo ad un breve accenno.

In cinque degli undici volumi recuperati sono inserite le litografie raffiguranti i defunti, tali immagini, opera di importanti artisti del Settecento napoletano, sono parte integrante e fondamentale delle raccolte; la loro funzione di introduzione alla materia trattata, di invito alla lettura, è dichiarata apertamente dalla posizione, infatti, il ritratto è posto nel verso della pagina che precede il frontespizio: « nell'ottica di una presentazione "a libro aperto" tipica della produzione settecentesca »⁶⁴.

Ad un primo esame emerge con evidenza che i volumi corredati dalle stampe sono quelli dedicati ai personaggi più illustri e che presentano un maggiore numero di componimenti: più grande era il prestigio del defunto o della sua famiglia più prezioso doveva essere il dono che veniva loro offerto. Decorare una raccolta con preziosi ritratti e raffinati capoleggera faceva notevolmente lievitare il costo di stampa del volume ed il suo valore, come evidenzia la Zappella

⁶³ F. GALIANI, P. CARCANI, *Componimenti vari per la morte di Domenico Jannaccone, carnefice della G. C. della Vicaria, raccolti e dati alla luce da Giannantonio Sergio*, cit., p. 19.

⁶⁴ G. ZAPPELLA, *Il ritratto librario*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2007, p. 51.

la dimensione, il rilievo, la collocazione sono in rapporto con il carattere e l'importanza dell'edizione, contribuendo a formare l'armonia complessiva del libro nella sua globalità⁶⁵.

E il libro, divenuto oggetto d'arte, contribuiva al pari dei ritratti ufficiali a diffondere l'immagine pubblica dell'effigiato, a perpetrarne la memoria e a celebrare i suoi discendenti.

Passando ad analizzare nel dettaglio i singoli ritratti, notiamo che il primo, seguendo l'ordine cronologico delle raccolte, quello di Giacomo Filippo Gatti, è presente identico in entrambi i volumi, del 1744 e del 1746, dedicati al prelado; le uniche variazioni sono la didascalia e l'autografo dell'artista riscontrate nel primo esemplare. Questo particolare mette in luce la consuetudine del riutilizzo di matrici di stampa per diverse edizioni, espediente che permetteva un notevole risparmio sui costi della stampa non dovendo essere ricompensati né il pittore né il maestro incisore.

Un'altra particolarità del ritratto inciso di Gatti è la posizione che occupa all'interno dell'opera; infatti in entrambe le edizioni l'immagine è posta all'interno del libro, anziché nel verso della pagina che precede il frontespizio come di consuetudine. Nella raccolta del 1744, dedicata da Silverio Giuseppe Cestari a Francesco Marino Caracciolo e priva di luogo di stampa e editore, il ritratto è collocato prima dell'elogio; mentre nell'edizione dedicata al prelado dai suoi compagni del Portico della Stadera, ed edita dai Muzi nel 1746, la calcografia si trova prima della prefazione.

Nel ritratto di Giacomo Filippo Gatti presente nel volume curato da Giuseppe Cestari in basso a destra possiamo leggere "*Ant. Baldi ad vivum del. et sculp*"; l'artista non solo firma la propria opera ma rivendica orgogliosamente di aver lavorato dal vivo. Questa precisazione è di estrema importanza, quasi tutte le incisioni e i disegni preparatori erano eseguiti sulla base di precedenti ritratti, l'artista poteva anche non aver mai conosciuto personalmente colui che andava ritraendo, invece qui il Baldi mette in evidenza l'ulteriore valore della sua opera, una sorta di garanzia di autenticità; come per la ritrattistica in generale anche per quella libraria sono fondamentali gli aspetti della somiglianza e della

⁶⁵ Ivi, p. 87.

caratterizzazione del personaggio ed, essendo stata eseguita dal vivo, chi osserva l'immagine ha la certezza che segua fedelmente questi criteri.

Antonio Baldi (1692 c. -1773), originario di Cava dei Tirreni, si formò a Napoli alla scuola del Solimena anche se ben presto

[...] considerando la scarsità che vi era in Napoli degli incisori in rame e ritrovandosi a ragionamento con varj autori delle nostre arti, fu animato da quelli e volle seguitare un naturale impulso ch'egli avea d'intagliare⁶⁶.

Sotto la guida dei fratelli Magliar divenne uno dei più grossi nomi di quel tempo nel campo dell'incisione in rame, fra i suoi innumerevoli lavori si annoverano incisioni per scenografie teatrali, apparati effimeri da festa (come le acqueforti raffiguranti la macchina progettata e realizzata da Ferdinando Sanfelice nel 1740 per la nascita dell'infanta reale Maria Elisabetta)⁶⁷ o funebri. Inoltre numerose antiporte per vari volumi fra i quali ricordiamo quella per la Scienza nuova del Vico del 1730 su disegno del Vaccaro rappresentante "*La dipintura proposta al frontespizio*"; l'abilità nell'eseguire tali opere valse un rimprovero agli italiani di non aver mantenuto memoria di questo loro artista⁶⁸. Ma è nel campo del ritratto che il Baldi si specializzò, le sue maestose opere, caratterizzate da eleganza e ricchezza di particolari, ritraggono numerosi esponenti dei ceti dirigenti del XVIII sec., ed infatti ben tre delle nostre incisioni sono opera dell'artista.

Giacomo Filippo Gatti è rappresentato di tre quarti mentre guarda pensoso il lettore, lo scuro profilo del saio si staglia sul nudo sfondo a confermare

come egli [Baldi] si fosse costantemente attenuto, anche nelle composizioni di propria ideazione, ai moduli accademici caratteristici della maturità del Solimena, per una grafia conchiusa che ostentatamente definisce le forme con forte chiaroscuro e robusto risalto plastico⁶⁹.

⁶⁶ B. DE DOMINICI, *Vite de pittori, scultori ed architetti napoletani*, Bologna, A. Forni, 1979, (ristampa anastatica della Stamperia Ricciardi, Napoli, 1742), vol. III, p. 720.

⁶⁷ Si veda a tal proposito: *Capolavori in festa. Effimero barocco a Largo di Palazzo (1683-1759)*, Napoli, Electa, 1997.

⁶⁸ G. GORI GANDELLINI, L. DE ANGELIS, *Notizie storiche degli intagliatori*, Siena, Porri, 1809, vol. VI, p. 15.

⁶⁹ O. FERRARI, A. Baldi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della enciclopedia Italiana, 1963, vol. V, p. 460.

L'artista colloca l'effigiato in una semplice cornice ovale a doppio listello poggiante su piedistallo; all'interno della cornice scorre un'iscrizione in capitali in cui si legge il nome e la carica del defunto: P. M. Iacobus Philippus Gatti Ord. Erem. S. Agustini in Regia Neapolitana Universitate Sacrae Theologiae professor et concionator eximus; mentre nel piedistallo è inciso un motto in latino nel quale si esalta l'abilità oratoria del defunto: *Quem laude Eloqui celebravit Fama, PHILIPPUS Hic ille est: dictis addit Imago Fidem.*

La didascalia ed il motto rappresentavano un modo dotto e curioso per familiarizzare ulteriormente il lettore con colui che veniva celebrato e con ciò che sarebbe andato a leggere; oltre ai semplici dati anagrafici della didascalia, il motto condensava in poche righe tutto il mondo interiore del rappresentato, la sua morale, il suo carattere; si aggiungeva in tal modo un maggiore potere evocativo all'immagine. Il lettore aveva così l'impressione di penetrare l'intimità di colui che osservava, di cogliere quasi il senso della sua vita; parola e immagine si fondono suggerendo «al lettore una chiave ermeneutica diversa che arricchisce il potere emotivo del ritratto»⁷⁰.

Nel volume del 1746, con la prefazione di Antonio Manerba, l'iscrizione, *Hoc moriente, mori visa est fecunda Poesis Ars facit hac saltem vivat ut effigie*, è firmata da Giuseppe Aurelio di Gennaro; in questi pochi versi si mette in risalto la passione per la poesia del Gatti, che membro del Portico della Stasera fu un abilissimo verseggiatore.

Altra opera del nostro artista è il ritratto del giudice Magiocco, in basso a destra possiamo leggere *Ant. Bald. Sculp.*; come per tutte le incisioni del Baldi anche in questo caso è fondamentale il discorso delle dimensioni e dell'eleganza, l'immagine risalta con tutta la sua imponenza inserita in una ricca cornice a doppio listello con volute, stemma e cartiglio. Il magistrato indossa una toga e una lunga parrucca segno della sua professione forense, lo sguardo severo e penetrante sembra promettere il giusto castigo a chi lo merita e clemenza agli innocenti; le sue doti di giustizia sono ribadite nel motto ideato, anche questa volta, da Giuseppe Aurelio di Gennaro: *Justitiae hic potius pingi debebat Imago, Maggiocchi melior sic foret effigies.*

⁷⁰ G. ZAPPELLA, *Il ritratto librario*, cit., p. 36.

Baldi riesce, con il suo tratteggiare pieno e voluminoso, a rappresentare il personaggio in modo solenne ma non privo di umanità, si esprime al massimo in questa calcografia la funzione memorativa ed esemplare di cui era depositario il ritratto librario.

L'attenzione per gli elementi psicologici, che consente di cogliere l'espressione tipica del personaggio, è riscontrabile in un'altra opera del Baldi eseguita su disegno di Francesco de Mura: il ritratto del Marchese Niccolò Fraggianni potente giureconsulto e ministro dei Borbone.

Il De Mura (Napoli 1696-1782) ancora dodicenne fu messo a scuola presso la bottega del Solimena dove vi restò per circa vent'anni; qui con molta probabilità conobbe Antonio Baldi con il quale avrebbe poi collaborato in futuro⁷¹.

Tratti tipici dell' sua opera, presenti sin dall'esordio, sono l'eleganza del disegno e una costante ricerca della introspezione psicologica⁷²; caratteristiche evidenti nel ritratto di Fraggianni eseguito nel 1758, come si evince dall'iscrizione posta nel bordo della cornice, quindi prima della morte del marchese. Nella composizione convivono con grande equilibrio raffinatezza espressiva e rigorosa rappresentazione della realtà, secondo una «tendenza razionalistica alimentata proprio dalla scuola del Solimena»⁷³; la figura dallo sguardo acuto rivolto al lettore ha una posa solenne che esprime la qualità e dignità del personaggio, la cui professione è dichiarata dalla bianca parrucca e dalla toga abilmente panneggiata.

L'ultimo ritratto inciso presente nelle nostre raccolte è quello di Antonio di Gennaro morto nel 1791; il disegno fu eseguito da Raffaele Gioia e l'incisione da Guglielmo Morghen, come si può leggere in calce al ritratto secondo una consuetudine consolidatasi dalla seconda metà del XVII secolo che prevedeva in basso a sinistra la firma dell'artista e a destra quella dell'incisore.

Le notizie su i due artisti sono poche e lacunose, il Gioia a causa di una vita lontano dagli splendori della capitale del regno e di una committenza

⁷¹ Nel 1729 per il Baldi incise i disegni eseguiti dal De Mura, dal Solimena e dal Vaccaro per il volume *Le tragedie cristiane* del marchese di Cammarota.

⁷² Vedi V. RIZZO, *L'opera giovanile di F.D.*, in *Napoli nobilissima*, XVII, (1978), p. 99.

⁷³ R. WITTKOWER, *Arte e architettura in Italia (1600-1750)*, Torino, Einaudi, 1972, p. 405.

provinciale, il Morghen oscurato dalla fama del più noto fratello Raffaello «nella squisitezza dell'intaglio in rame facilmente principe»⁷⁴.

Di Raffaele Gioia sappiamo che nacque a San Massimo, in Molise, nel 1757 e lì morì, assieme alla figlia, nel terribile terremoto del luglio 1805. Appresi i primi rudimenti della pittura dal padre Alessandro, si trasferì a Napoli presso il pittore Fedele Fischetti (1734-1789) uno dei più importanti esponenti della pittura napoletana del secondo Settecento⁷⁵ attivo per importanti committenze dei Borbone come la reggia di Caserta e il casino di caccia di Capodimonte.

Dal maestro Gioia apprese quella classicizzazione del linguaggio barocco che lo porterà poi, in età matura, verso una costruzione semplificata e composta delle immagini e ad un disegno lineare ed elegante, come si evince da una delle sue poche opere autografe un'*Ultima cena* del 1789 esposta nell'abside della chiesa di Santa Maria della Valle, sita nel paese di Sat'Angelo d'Alife in provincia di Caserta.

Le notizie a nostra disposizione su Guglielmo Morghen sono ben poche, sappiamo che nacque a Napoli nel 1750 circa, dal maestro incisore Filippo (Firenze 1730- Napoli 1807 c.)⁷⁶; di origini fiorentine l'artista si era trasferito a Portici, su invito di Carlo di Borbone, per incidere le antichità di Ercolano⁷⁷. Tutti i fratelli Morghen, Guglielmo, Raffaello e Antonio, seguirono la carriera paterna ma fra i tre colui che raggiungerà la maggior fama sarà Raffaello (Portici 1758 c.- Firenze 1833)⁷⁸. Guglielmo, autore di numerose incisioni tratte da opere di Michelangelo, Raffaello e Correggio, diventerà insegnante di incisione all'Accademia di Napoli⁷⁹ ove resterà fino alla morte avvenuta nel 1825.

⁷⁴ Come si può leggere sulla sua tomba nella chiesa di San Martino a Montughi a Firenze.

⁷⁵ Sul Fischetti si veda: N. SPINOSA, *La pittura napoletana da Carlo a Ferdinando IV di Borbone*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1971, vol. VIII, p. 350 e sgg. ; N. SPINOSA, *La pittura napoletana del Settecento dal Rococò al Classicismo*, Napoli, Electa, 1987, p. 150.

⁷⁶ Su Filippo Morghen si veda: *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dall'XI al XX secolo*, Torino, Bolaffi Editore, 1975, vol. VIII, p. 26.

⁷⁷ A. NEGRO SPINA, *Incisori a Napoli. 1779-1802*, Napoli, U. Bowinkel, 1997, p. 61, n. 40.

⁷⁸ Su Raffaello Morghen: G. GNACCARINI, *Raffaele Morghen*, in «*L'Omnibus Pittoresco*», n. 36 del 22 novembre 1838, pp. 361-362; *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dall'XI al XX secolo*, Torino, Bolaffi Editore, 1975, vol. VIII, p. 27.

⁷⁹ C. LORENZETTI, *L'Accademia di belle arti di Napoli (1752-1952)*, Firenze, Le Monnier, 1953, p. 57; A. NEGRO SPINA, *Incisori a Napoli. 1779-1802*, cit., p. 58.

Nella posa di Antonio di Gennaro ritroviamo la compostezza classica delle forme tipica del Gioia; il defunto ci guarda serio e malinconico dal medaglione incorniciato da un serto di alloro, sulla mensola sono poste una cetra, attributo del dio Apollo e simbolo della poesia, e dei libri «in genere contrassegno dell'attività intellettuale»⁸⁰. La dignità letteraria del duca è rafforzata dalla didascalia incisa nella mensola che riprende un verso dell'Eneide⁸¹: *Phoebo digna locutus*.

Accanto all'attenzione per l'immagine che potremmo definire "intellettuale" del personaggio, il Gioia si sofferma anche su quella "secolare" ed infatti estrema cura è posta all'abbigliamento; Antonio di Gennaro è raffigurato con la parrucca bianca, dai capelli leggermente arricciati ed indossa la marsina senza colletto, con le spalle piccole e strette; segno della sua appartenenza alla nobiltà napoletana. Il ritratto rimanda chiaramente l'immagine di un nobile che ha dedicato tutta la sua vita alla letteratura e alla poesia, che «fece un grato misto del colorito dantesco e de'soavi modi petrarcheschi»⁸² e fu membro di numerose accademie fra le quali quella d'Arcadia.

Alla fine di questo excursus, nel quale abbiamo esaminato, seppur brevemente, l'aspetto artistico delle raccolte in morte, possiamo dire di aver approfondito il rapporto con gli autori e le loro opere, consapevoli del fatto che l'immagine libraria, in un costante dialogo con il libro nella sua totalità, «suggerisce un mondo espressivo diverso»⁸³ e ricco di significati.

⁸⁰ G. ZAPPELLA, *Il ritratto librario*, cit., p. 31.

⁸¹ Eneide, libro VI/ 984: [...] *quique pii vates et Phoebus digna locuti*, [...] (e quei pii c'han detto cose degne di Febo).

⁸² P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 212.

⁸³ G. ZAPPELLA, *Il ritratto librario*, cit., p. 87.

2 Gli uomini

2.1- I Celebranti

ANGELIO NICCOLÒ EUGENIO (?-1793)

Su questo personaggio si hanno poche e lacunose notizie. Si sa che dedicò all'Arcivescovo di Trani, Capece Gaetano Maria, il suo volgarizzamento delle commedie di Plauto e che morì nel 1793.

Opere:

- *Le commedie di M. Accio Plauto volgarizzate da Niccolò Eugenio Angelio col testo latino dirimpetto*, Napoli, Mazzola-Vocola, 1783-1784, voll. 10.

Bibliografia:

- N. Morelli di Gregorio, Pasquale Panvini, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro Rispettivi Ritratti*, Napoli, Gervasi, 1817, vol. IV.

ARDINGHELLI MARIA ANGELA (1728-1825)

Il marchese di Villarosa ci ha lasciato un *Elogio della signora Maria Angela Ardinghelli patrizia aquilana* (Napoli, 1825, presso la tipografia dei Manzi) dal quale si ricavano preziose informazioni sulla nostra poetessa. Leggiamo che Maria nacque a Napoli da una nobile famiglia originaria di Firenze, il 28 maggio del 1728; il padre si chiamava Niccolò, la madre Caterina Picillio. Si diede allo studio sin da piccola: apprese l'arte della retorica da Gennaro Rossi e a quattordici anni già conosceva il latino e apprezzava gli autori classici. Ebbe come maestri di filosofia e geometria il Padre Torre Somasco e l'abate don Vito Cazaviello, ma le sue passioni furono l'algebra e la fisica, tanto che,

giovanissima, tenne una tesi sull'elettricità, in latino, e fece esperimenti con la macchina elettrica, durante un incontro dei più illustri letterati napoletani, presso la biblioteca del Principe di Tarsia. Approfondì ogni ramo della scienza, divenendo famosa in tutta Europa. Il Napoli Signorelli la annovera nella schiera di matematici e fisici che rischiararono il tempo di Carlo III.

I più dotti viaggiatori, giungendo a Napoli, le facevano visita e la consultavano in materia scientifica. Ma Maria Angela non insuperbì per i tanti elogi ricevuti: «Costantemente sempre nel suo tenor di vita e umile in tanta gloria, menava nel ritiro delle domestiche pareti una vita oscura, e tranquilla [...]. Era ben lieta di vivere nell'aurea mediocrità» (C. De Rosa, Marchese di Villarosa, *Elogio della signora Maria Angela Ardinghelli patrizia aquilana*, Napoli, Manzi, 1825, p. 17).

Il famoso scienziato Hales le inviò in regalo i volumi della sua *Statica degli animali*, che ella tradusse dall'inglese, dandola alle stampe nel 1750 (l'opera fu ristampata anche nel 1752 e nel 1756).

I fervidi studi, però, non la distolsero dal dedicarsi alla poesia: compose, infatti, vari sonetti d'occasione.

Maria Angela sposò un magistrato napoletano, Carlo Crispo. Nonostante il matrimonio la sollevasse dalle difficoltà economiche, continuò a vivere con la parsimonia e la frugalità di sempre. Il marchese di Villarosa dice che ella «pose cura e industria onde al marito, da forensi e noiose cure martoriato, e di salute non valida, nulla mancasse» (C. De Rosa, Marchese di Villarosa, *Elogio della signora Maria Angela Ardinghelli patrizia aquilana*, cit., p. 18).

Alla morte del marito la sua situazione economica divenne difficile, ma fu aiutata da un sussidio concesso dalla regina Maria Carolina. Morì il 17 febbraio 1825, all'età di 97 anni.

Opere:

- *Le Opere* di S. Hales, tradotte in italiano, voll. 3, Napoli, Raimondi, 1750.
- *Elegia*, in *Componimenti diversi per la Sacra Real Maesta di Carlo Re delle Due Sicilie nella apertura della Biblioteca Spinelli del Principe di Tarzia*, Napoli, Muzio, 1747.

- *Sonetto*, in *Componimenti in morte del Marchese Niccolò Fraggianni*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1763, p. 133.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VI, p. 209.
- C. de Rosa, Marchese di Villarosa, *Elogio della signora Maria Angela Ardinghelli patrizia aquilana*, Napoli, Manzi, 1825, pp. 17-18.
- A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi primo bibliotecario di Sua Altezza Reale il Sig. Duca di Modena socio e segretario della Società Italiana delle Scienze*, Modena, Tipografia Camerale, 1827, vol. I, p. 305.
- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 242.
- P. L. Ferri, *Biblioteca femminile italiana*, Padova, Crescini, 1842, p. 22.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 37.
- B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953, p. 436.

ARDITI MICHELE (1746-1838)

Celebre antiquario, nacque a Presicce il 12 settembre 1746. Nel 1760 si trasferì a Napoli, dove fu allievo del Genovesi e di Celestino Cominale. Sotto gli insegnamenti di Giuseppe Pasquale Cirillo e la guida di Saverio Simonetti si diede al foro ed acquistò fama specialmente nel diritto feudale. Versatissimo nell'antiquaria fu eletto nel 1787 membro dell'Accademia Ercolanese; quindi direttore del Real museo e degli scavi del regno. Grazie a lui gli scavi di Pompei (sotto la sua direzione vennero alla luce l'Anfiteatro, il Foro, la Basilica, la casa Pansa e le Terme) e di Ercolano furono ampliati, fu portato alla luce l'anfiteatro Campano, a Paestum furono dissotterrate le rovine del Tempio adorno dei bassorilievi rappresentanti il viaggio degli Argonauti e il tempio di Venere a

Baia fu salvato dalla rovina. Morì nell'aprile del 1838 e fu sepolto nella chiesa di San Ferdinando a Napoli.

Opere:

- *De obligatione pupilli [...] diatriba*, Napoli, [s.e.], 1767.
- *Componimenti per la morte di don Giovanni Capece...raccolti da M.A.*, Napoli, Raimondi, 1771.
- *Chiara allegazione [...contro] Ippazio Bacile*, Napoli, Natale, 1772.
- *Supplica alla Maestà del Re in nome del Clero e della Università di Presicce*, Napoli, [s.e.], 1772.
- *Degli abusi dei parrochi e dei vescovi*, Napoli, [s.e.], 1773.
- *Supplica a sua Maestà intorno agli abusi de' vescovi, parrochi e de' vicari generali del Regno*, Napoli, 1773.
- *Aggiunzione relativa al gravame de' diritti alterati, dedotto dall'università di Presicce contro del Parroco, insieme, e dell'ordinario di Ugento*, [s.n.t].
- *Per Cosimo Franco da Francavilla*. Di Casa: 24 giugno 1774, [s.e.].
- *Memoria al Marchese Fr. Vargas Maciucca*. Di Casa: 13 giugno 1774, [s.e.].
- *Per lo secondo e terzo Ceto della città di Gallipoli*. Da Casa il dì 10 maggio 1777, [s.e.].
- *La condizione naturale e civile delle donne*, [s.e.], [1778].
- *La Epifania degli Dei appo gli antichi*, Napoli, [s.e.], 1788.
- *Illustrazione di un antico vaso trovato nelle ruine di Locri*, Napoli, [s.e.], 1791.
- *Lucerne ed i candelabri d'Ercolano e contorni con qualche spiegazione*, Napoli, Stamperia Reale, 1792.
- *Supplica per la quale si chiede a Sua Maestà che si degni concedergli la sopratendenza dell'Archivio della Regia Zecca*, [Napoli, Stamperia Reale], 1795.
- *Dissertazione in sostegno del principe di Bisignano...*, [Napoli, Stamperia Reale], 1796.

- *Esame dei titoli in forza de' quali ha la ducal casa di Monteleone spogliata del Regio Demanio la Università di Monteleone e di Messina*, Napoli, Stamperia Reale, 1805.
- *Il porto di Miseno*, [s.l., s.e., 1808].
- *Giudizio sopra una vecchi carta...*, Napoli, Simoniana, [1812].
- *Moneta da battersi a perpetuo monumento della Regale amnistia pubblicata dal n, A.S. Ferdinando IV*, Napoli, Chianese, 1815.
- *L'ermatena o sia la impronta da darsi al gettone della Regal Società*, Napoli, Chianese, 1817.
- *Ulisse, che giunto nella Sicilia si studia d'imbriacar Polifemo*, Napoli, Chianese, 1817.
- *La legge Petronia illustrata col mezzo di un'antica iscrizione...*, Napoli, Chianese, 1817.
- *Il fascino e l'amuleto contro del fascino presso gli antichi*, Napoli, Stamperia Reale, 1825.
- *Le tessere gladiatorie. Memoria*, Napoli, Stamperia Reale, 1832.

Bibliografia:

- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 74.
- C. de Rosa, Marchese di Villarosa, *Notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ordine Gerosolmitano illustri per lettere e per belle arti*, Napoli, Fibreno, 1841, p. 21.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 37.
- *Lettere indirette al Marchese di Villarosa da diversi uomini illustri raccolte e pubblicate da Michele Tarsia giureconsulto, ed avvocato napoletano*, Napoli, Porcelli, 1844, p. 392.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 312.
- A. Vallone, *Illuministi e riformatori salentini*, Lecce, Milella, 1984, p. 305.

ASTORE FRANCESCO ANTONIO (1742-1799)

Letterato e filosofo, nacque a Cesarano, in provincia di Lecce, nel 1742. Nel 1760 si trasferì a Napoli per studiare filosofia e legge; e vi attese sotto la guida di Antonio Genovesi e Giuseppe Pasquale Cirillo. Nel 1799 si schierò con i sostenitori della Repubblica Napoletana, accettando vari incarichi e pubblicando un *Catechismo repubblicano*, dedicato a Mario Pagano, e una traduzione, con note, dei *Diritti e doveri dei cittadini* di G. B. de Mably. Il primo giugno 1799 è nominato giudice della Cassazione, ma con la restaurazione della monarchia fu impiccato (30 settembre). Delle sue opere, la più importante è la *Filosofia dell'eloquenza o sia l'eloquenza della ragione* (1783), notevole per l'impetuosa polemica antiretorica.

Opere:

- *Allegazioni diverse*, Napoli, [s.e.], 1780.
- *Viro preclarissimo Natali Saliceto Pii VI P.M. [...] Elegia* [s.l., s.e., s.a.].
- *La filosofia dell'eloquenza o sia l'eloquenza della ragione*, Napoli, Orsini, 1783, voll. 2.
- *In celeberrimi Montgolferii Machinam...*, [s.l., s.e.], 1784.
- *Pro-felici magni et celsissimi Domini de Oëls in Galliam et urbem Parisiorum adventu Carmen*, [s.l. e e., 1785].
- *Per la venuta in Napoli dell'Eminentissimo porporato Sig. don Domenico cardinale Orsini nel luglio 1785*, Napoli, [s.e.], 1785.
- *La guida scientifica*, Napoli, Sangiacomo, 1791.
Dialoghi sul Vesuvio in occasione dell'eruzione della sera del 15 giugno 1794, Napoli, Orsini, 1794, pp.51.
- *L'eroismo delle Sicilie. Eiresione poetica*, Napoli, Sangiacomo, 1796.
- *De' diritti e de' doveri del Cittadino dell'abate Mably tradotto in italiano*, Napoli Sangiacomo, [1799].

- *Catechismo repubblicano in sei tratti a forma di dialoghi*, Napoli, Nobile e Bisogno, 1799.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 205.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p.315.
- A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848, memorie raccolte da Atto Vannucci*, Firenze, Le Monnier, 1860, p. 120.
- G. Doria, *Le strade di Napoli*, Napoli-Milano, Ricciardi, 1943, p. 344.
- B. Croce, *Francesco Antonio Astore e i suoi versi in onore del primo martire dell'aeronautica (1785)*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953, pp. 13-15.
- A. Vallone, *Illuministi e riformatori salentini*, Lecce, Milella, 1984, p. 343.
- F. P. Raimondi, *Catechismo repubblicano(1799) e Dialoghi sul Vesuvio (1794)*, Casarano, Eurocart, 1999.

BANDETTINI TERESA [Amarilli Etrusca] (1763-1837)

La poetessa nacque a Lucca nel 1763. Aveva già ottenuto grandi successi come danzatrice, quando sposò nel 1789 P. Landucci e cominciò a dedicarsi esclusivamente alla poesia. Abile improvvisatrice, riscosse le lodi del Parini, del Monti, dell' Alfieri, del Bettinelli, del Pindemonte.

Opere:

- *Rime varie*, Venezia, Costantini, 1786, voll. 2.
- *La morte di Adone poemetto di Teresa Bandettini fra gli arcadi Amarilli Etrusca*, Modena, Società Tipografica, 1790.
- *Canzone di Amarilli Etrusca in morte d'una sua figlia*, Lucca, Marescandoli, 1794

- *Polidoro tragedia di Teresa Bandettini*, Lucca, Bonsignori, 1794.
- *Montramito poemetto di Amarilli Etrusca*, Lucca, Bonsignori, 1798.
- *Saggio di versi estemporanei di Amarilli Etrusca*, Pisa, 1799.
- *La Teseide poema di Teresa Bandettini Landucci*, Parma, Mussi, 1805, voll. 2.
- *Poesie varie di Teresa Bandettini Landucci*, Parma, Mussi, 1805-1806, voll. 2.
- *Rime estemporane di Amarilli Etrusca, conservate in varie città*, Lucca, Bertini, 1807.
- *Elegia*, in *Raccolta di Prose e Poesie in morte del Cav. Saverio Bettinelli*, Mantova, 1808.
- *La partenza del figlio*, in *Antologia per le Nozze Grillenzoni-Pensa*, Ferrara, 1808.
- *La caduta de' giganti azione drammatica di Teresa Bandettini fra gli arcadi Amarilli Etrusca*, Modena, Società Tipografica, 1814.
- *Paralipomeni d'Omero di Quinto Calabro Smirneo trasportati in versi italiani da Teresa Bandettini Landucci*, Modena, Società Tipografica, 1815.
- *Rosmunda in Ravenna tragedia di Amarilli Etrusca*, Lucca, Bertini, 1827.
- *Visione*, Lucca, Giusti, 1830.
- *Inno a Maria Malibran*, Lucca, Giusti, 1834.

Bibliografia:

- G. Tiraboschi, *Notizie Biografiche in continuazione della Biblioteca Modenese del cavalier abate Girolamo Tiraboschi*, Reggio Emilia, Torreggiani e Copagno, 1835, vol. IV, p. 303.
- P. L. Ferri, *Biblioteca femminile italiana*, Padova, Crescini, 1842, p. 33.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 88.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. II, p. 403.

BARBA GIOVANNI (?- 1749)

Avvocato e professore nell'Università di Napoli, si trasferì come avvocato concistoriale a Roma, dove, divenuto sacerdote, fu nominato da Clemente XII suo cappellano segreto soprannumerario e segretario della Congregazione della direzione degli studi. Morì vescovo di Bitonto nel settembre 1749. La sua opera principale è *Dell'arte e del metodo delle lingue*, progettata in tre libri, di cui però comparve a stampa solo il primo (Roma, Zempel, 1735). Il testo fu inviato, tra gli altri, anche al Vico.

Opere:

- *Dell'arte e del metodo delle lingue*, Roma, Zempel, 1735.

Bibliografia:

- G. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce, F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, p. 292.

BASSO BASSI GIOVANBATTISTA [Prineo Tissoate](?-1796)

Abate, fu uno dei primi membri dell'Accademia Ercolanese. Nacque in Toscana ma non si sa con precisione in quale città. Trasferitosi a Napoli pochi anni dopo l'istituzione dell'Accademia Ercolanese, probabilmente intorno al 1759, fu nominato socio. Morì nell'anno 1796.

Opere:

- *Poesia in Applausi poetici per le nozze delle loro Maestà*, Napoli, 1768.
- *Il calvario, poema di Giovanni Ranieri Rastrelli, colle note dell'abate Gio. Battista Basso Bassi*, Napoli, Orsini, 1777.
- *Il cappello delle donne cantata per musica a due voci di Prineo Tissoate P.A. con annotazioni*, Napoli, 1787.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VI, p. 235; vol. VII, p. 46.
- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de'suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 89.
- B. Croce, *L'abate Basso Bassi*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953, pp. 90-99.

BETTINELLI SAVERIO [Diodoro Delfico nell'Accademia Virgiliana] (1718-1808)

Il letterato nacque a Mantova nel 1718; nel 1738 entrò nell'ordine dei gesuiti, insegnò a Brescia, Bologna, Venezia, poi a Modena, viaggiò in Italia e fuori, e in Francia conobbe Voltaire, di cui fu amico. Dopo lo scioglimento della Compagnia di Gesù (1773) si stabilì a Mantova dove rimase fino alla morte (1808). Deve la sua fama non alle sue tragedie, ai suoi poemi, ai suoi versi, sciolti o in rima, ma alle *Lettere Virgiliane*, premesse ai *Versi sciolti di tre eccellenti autori*, cioè dell'Algarotti, del Frugoni e dello stesso Bettinelli (1757). In esse l'autore immagina che Virgilio scriva agli arcadi, giudicando severamente tutta la letteratura italiana, a cominciare dalla *Commedia* di Dante, della quale salva un migliaio di versi e pochi episodi. Alla reazione suscitata (protestò anche l'Algarotti), rispose con le *Lettere inglesi* (1766) dove riaffermava le sue idee. Prescindendo dall'effettiva validità dei giudizi, comunque influenzati dal gusto settecentesco per la *politezza* linguistica e letteraria, l'opera del Bettinelli va intesa come ribellione al passato e ricerca di nuovi orizzonti. Altra opera notevole è *Il risorgimento d'Italia...dopo il Mille* (1775). Interessanti anche i vari saggi e discorsi e le lettere (*Opere*, 24 voll., 1799-1801).

Opere:

- *Il mondo della luna. Poema eroico-comico*, Venezia, Remondini, 1754.

- *Poemetto di Diodoro Delfico P.A.*, Milano, Marelli, 1754.
- *Versi sciolti di Diodoro Delfico P.A.*, Milano, Marelli, 1755.
- *Lettere Virgiliane premesse ai Versi sciolti di tre eccellenti autori*, Venezia, Fenzo, 1758.
- *Lettere inglesi*, Verona, [s.e.], 1767².
- *Dell'entusiasmo delle belle arti*, Milano, Galeazzi, 1769.
- *Tragedie di Saverio Bettinelli della Compagnia di Gesù con la traduzione della Roma salvata di m.r. de Voltaire e una cantata per la venuta dell'imperador a Roma*, Bassano, Remondini, 1771.
- *Del risorgimento d'Italia negli studi nelle arti e nei costumi dopo il mille dell'abate Saverio Bettinelli*, Venezia, Remondini, 1775.
- *Il giuoco delle carte. Poemetto dell'abate Saverio Bettinelli con annotazioni*, Cremona, Manini, 1774.
- *Raccolta di celebri poemetti pubblicati dal signor abate Saverio Bettinelli P.A. per uso della studiosa gioventù*, [s.l., s.e.], 1784.
- *Delle lodi del Petrarca dell'abate Saverio Bettinelli*, Bassano, Remondini Giuseppe, 1786.
- *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi del signor abate Saverio Bettinelli sotto il nome di Diodoro Delfico*, Bassano, Remondini Giuseppe, 1792.
- *Il Parnaso veneziano poemetto dell'abate Saverio Bettinelli riprodotto e illustrato nel solenne ingresso di S.E. cavaliere messer Antonio Cappello alla dignità di procuratore di San Marco*, Venezia, Palese, 1796.
- *Opere edite ed inedite in prosa ed in versi dell'abate Saverio Bettinelli*, Venezia, Cesare, 1799-1801, 24 voll.
- *Poesie di Saverio Bettinelli mantovano*, Pisa, Nuova tipografia, 1801.
- *Serse Re di Persia. Tragedia dell'abate Saverio Bettinelli*, Venezia, Rosa, 1805.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsini, 1813, vol. IX, p. 77.

- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1848, vol. I, p. 333.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. III, p. 118.

BRUNASSI LORENZO (1709-1753)

Figlio di Giuseppe Brunassi, persona molto colta, Lorenzo fu fra i corrispondenti del Muratori, ma verseggiatore poco abile. Dei suoi componimenti diceva, infatti, il Galiani che «non potevasi dubitare fossero tutti uguali, poiché l'autore era solito misurarli con lo spago». Giudice della Gran Corte della Vicaria si diletta a scrivere drammi sacri che poi faceva rappresentare nel suo palazzo. Uno di questi, *La Gineviefa*, fu musicato da Giacomo Sellitto e dedicato ad Aurelio di Gennaro.

Opere:

- *La passione di Nostro Signore Gesù Cristo tragedia di Lorenzo Brunassi*, Napoli, Di Simone, 1745.
- *La Gineviefa, dramma per musica di Giuseppe Brunassi*, Napoli, Di Simone, 1745.
- *Santa Perpetua martire, tragedia di Lorenzo Brunassi, duca di San Filippo*, Napoli, Di Simone, 1747.

Bibliografia:

- N. Morelli di Gregorio, Pasquale Panvini, *Biografia de'Re di Napoli ornata de loro Rispettivi Ritratti*, Napoli, Gervasi, 1825, p. 607.
- G. Vico, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1941, p. 150.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 213.

BUONAFEDE APPIANO [Agatopisto Cromaziano] (1716-1793)

Letterato nacque a Comacchio nel 1716; cambiò in Appiano il suo nome (Tito Benvenuto), entrando nel 1734 tra i Celestini, dei quali fu procuratore generale (1777). Pubblicò: *Ritratti poetici, storici e critici di vari moderni uomini di lettere* (1745, con lo pseudonimo di Appio Anneo De Faba; posti all'Indice nel 1754), *Versi liberi* (1766), e, più notevoli, alcuni scritti di storia della filosofia (*Della istoria e dell'indole d'ogni filosofia*, 7 voll., 1766-81, primo tentativo italiano di una storia della filosofia; *Della restaurazione d'ogni filosofia nei secoli 16°, 17°, 18°, 3 voll.*, 1786-89). Nel 1761, avendo il Baretti censurato la sua commedia *I filosofi fanciulli* (1754), gli si scagliò contro con il libello *Il bue pedagogo*, a cui il Baretti rispose con otto virulenti *Discorsi* nella sua *Frusta*. Le sue opere, in 16 voll., furono pubblicate sotto il nome arcade di Agatopisto Cromaziano (1787-89). Morì a Roma nel 1793.

Opere:

- *Delle conquiste celebri libri due*, Venezia, Alvisopoli, 1724, pp. 204.
- *Ritratti poetici, storici e critici di vari moderni uomini di lettere*, Napoli, Di Simone, 1745.
- *I filosofi fanciulli*, [s.l.,s.e.], 1754.
- *Dell'apparizione di alcune ombre novella letteraria di T.B.B.*, Lucca, Giusti, 1758.
- *Il bue pedagogo nouvelle menippee di Luciano da Firenzuola contro una certa frusta pseudoepigrafa di Aristarco Scannabue*, Lucca, [s.e.] 1761.
- *Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato di Agatopisto Cromaziano*, Lucca, Giuntini, 1761.
- *Versi liberi di Agatopisto Cromaziano messi in luce da Timoleonte Corintio con una epistola della liberta poetica*, Cesena, Biasini, 1766.
- *Della istoria e dell'indole d'ogni filosofia di Agatopisto Cromaziano*, Lucca, Riccomini, 1766-1781, voll. 7.

- *Del genio di Fra Paolo Sarpi in ogni facoltà scientifica e nelle dottrine ortodosse tendenti alla difesa dell'originario diritto de'sovrani*, Venezia, L. Bassaglia, 1785.
- *Della restaurazione d'ogni filosofia nei secoli XVI, XVII, XVIII*, 1787-89.
- *Opere di Agatopisto Cromaziano*, Napoli, Porcelli, 1787-1789.

Bibliografia:

- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1848, vol. I, pp. 22, 79, 419.
- A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi primo bibliotecario di Sua Altezza Reale il Sig. Duca di Modena socio e segretario della Società Italiana delle Scienze*, Modena, Tipografia Camerale, 1827, vol. I, p. 261.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 172.
- I. Tolomio, *I fasti della ragione. Itinerari della storiografia nell'Illuminismo italiano*, Padova, Antenore, 1990. pp. 39-47.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. III, p. 677.

CAMPOLONGO EMMANUELE (1732-1801)

Poeta celebre, nacque il 30 dicembre 1732 a Napoli. Nel 1766 fu nominato professore di lingua latina nella regia Università degli Studi di Napoli e nel 1779 divenne membro della Accademia delle Scienze e Belle Lettere. Fece parte di varie ed illustri accademie, fu anche nominato socio nel 1787 della Reale Accademia Ercolanese. Morì a Napoli il 19 marzo 1801.

Opere:

- *La Mergellina opera pescatoria di Emmanule Campolongo con annotazioni del medesimo. Dedicata a sua altezza serenissima il signor principe Giuseppe Langravio d'Hassia Darmstatt vescovo di Ausburg*, Napoli, Flauto, 1761.

- *La Polifemaiide sonetti di Emmanuele Campolongo colle prafrasi latine del maedesimo*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1763.
- *La Volcaneide di Emmanuele Campolongo...*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1766.
- *Il Proteo componimenti varj di Emmanuele Campolongo per le augustissime nozze di Ferdinando IV Borbone re delle Sicilie con Maria Carlotta d'Austria che Iddio sempre felicitò*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1768.
- *Smanie di Pluto sonetti...*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1776.
- *Il peccator convinto, quaresimale di Emmanuele Campolongo composto per esercizio rettorico*, Napoli, Campo, 1777-1778, voll. 3.
- *Cursus philologicus seu politiorum litterarum institutiones ab Emmanuele Campolongo auditoribus suis concinnatae*, Napoli Stamperia Simoniana, 1778-1779, voll. 4.
- *Sepulcretum amicabile Emmanuelis Campolongo*, Napoli, de Bonis, 1781-1782, voll. 2.
- *Sereno Serenato o sia idea scoperta di Quinto Sereno Samonico opera di Emmanuele Campolongo. Emendata, Ripurgata, e secondo le migliori Lezioni Riformata*, Napoli, Lanciano, 1786.
- *Polifemo briaco ditirambo di Emmanuele Campolongo con annotazioni del medesimo*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1793.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 223.
- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 97.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 71.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1852, vol. II, p. 383.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, pp. 223 e 246.

CAPECE GAETANO MARIA (1720 - 1794)

Teatino, fu professore di etica e di diritto naturale all'Università di Napoli dal 1754 al 1769, anno in cui fu nominato arcivescovo di Trani. Nel 1792 fu trasferito alla Chiesa Vescovile di Pozzuoli dove morì nel 1794. Niccolò Eugenio Angelio gli dedicò, nel 1783, le *Commedie di M. Accio Plauto volgarizzate*.

Opere:

- *De vetusto altaris pallio ecclesiae graecae christianorum ex cimeliarchio Clericorum Regularium Theatinorum...diatriba Caietani M. Capycii*, Napoli, Azzolino, 1756.
- *Opuscola Cajetani Mariae Capycii archiepiscopi Tranensis jampridem ab ipso seorsum edita, cum in Regio Neap. Lyceo sacrae Scripturae professoris locum; tum ethicae, ac juris naturae Cathedram sustineret*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1785-1790, voll. 2.
- *Cajetani Mariae Capycii...De statuum electione qui primum in hominum societate constituenda spectantur...*, Napoli, Tipografia Morelliana, 1790.

Bibliografia:

- C. de Rosa, Marchese di Villarosa, *Notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ordine Gerosolmitano illustri per lettere e per belle arti*, Napoli, Fibreno, 1841, p. 78.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. IV, p. 200.

CAPECE MINUTOLO FABRIZIO [Lauronte Abidenio] (1738-1817)

Nacque a Napoli nel 1738 e si trasferì a Roma per compiere gli studi. Sposò Rosalia de' Sangro dei principi di Sansevero da cui ebbe cinque figlie (Teresa,

Carlotta, Maddalena, Costanza, Caterina) e dei maschi (tra cui Raimondo e Antonio). A Napoli nel 1798 fu nominato reggente del Monte di Pietà e quando nel 1806 Ferdinando di Borbone si rifugiò in Sicilia venne nominato membro della reggenza. All'epoca dei napoleonici divenne consigliere di stato. Amante della poesia, scrisse vari sonetti fra cui alcuni in occasione della monacazione delle figlie minori Costanza e Caterina. Morì a Napoli il 26 dicembre 1817.

Opere:

- *Delle poesie di Fabrizio Capece Minutolo principe di Canosa fra gli Arcadi Lauronte Abideno, Napoli, Orsini, 1796, voll. 2.*
- *Canzone per l'eruzione del Vesuvio Accaduta il 15 giugno MDCCCXCIV.*
- *Componimenti nel tributarsi grazie all'altissimo di gentiluomini e dame di corte pel glorioso ritorno delle armi siciliane nel regno di Napoli, 1815.*
- *Saggio di poesie giovanili di Fabrizio Capece Minutolo de Principi di Canosa, Napoli, Garruccio, 1816.*

Bibliografia:

- G. Vico, *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1940, p. 266.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 71.
- C. Conti, *Nobilissime allieve della musica a Napoli tra '700 e '800*, Napoli, Guida, 2003, p. 117.

CARACCIOLO DOMENICO, marchese di Villamaina. (1715-1789)

Diplomatico e uomo di stato di origini spagnole (Malpartida de la Serena, Spagna, 1715), rappresentò il governo napoletano a Torino (1754-64), a Londra (1764-71) e a Parigi (1771-81), dove fu molto apprezzato nei circoli più brillanti dell'Illuminismo francese. Viceré di Sicilia (1781-86), combatté un'aspra battaglia contro il baronaggio e l'assetto feudale, attuando molte riforme e

soprattutto suscitando interessi ed energie di rinnovamento. Nel 1782 fece abolire il Tribunale dell'Inquisizione anche in Sicilia. Primo ministro a Napoli, dal 1786 al 1789, realizzò altre riforme, tra cui l'abolizione nel 1788 della chinea, l'omaggio cioè di un cavallo bianco che in segno di vassallaggio si presentava ogni anno nel giorno di S. Pietro, insieme con l'offerta di settemila ducati d'oro, alla Santa Sede. Messo in ombra dalla fortuna crescente di J. Acton, morì a Napoli nel 1789. Le sue *Riflessioni sull'economia e l'estrazione de'frumenti della Sicilia*, del 1785, sono ispirate a un moderato vincolismo.

Opere:

- *Victorij Amedei primi Siciliae, ac Cypri Regis etc. imago, seu optimi principis Idea, Oratio panegirica pro solemnibus ejusdem inauguratione, habita in aula maxima Panormitani Coll*, Palermo, Pecora, 1714.
- *Riflessioni sull'economia e l'estrazione de'frumenti della Sicilia: fatte in occasione della carestia dell'indizione terza 1784 e 1785*, Palermo, 1785.

Bibliografia:

- C. Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, sino al 1789, di Carlo Botta*, Parigi, Baudry, 1832, vol. X, p. 216.
- P. Lanza Scordia, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta di Pietro Lanza Principe di Scordia*, Palermo, Muratori, 1836, p. 544.
- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de'suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 38, 267.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 81.
- C. Cantù, *Storia di cento anni [1750-1850] narrata da Cesare Cantù*, Firenze, Le Monnier, 1855³, p. 504.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 384.

- *Illuministi italiani*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. VII, *Riformatori delle antiche repubbliche dei ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. F. Torcellan e F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1950, pp. 1019-75.
- F. Nicolini, *Amici e corrispondenti francesi dell'abate Galiani. Notizie lettere documenti*, Napoli, L'arte tipografica, 1954, pp. 15-54.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. IV, p. 222.

CASTELLI GIACOMO (1688-1759)

Grazie al Castaldi apprendiamo che il nostro nacque nel comune di Carbone in Basilicata nella notte del 9 febbraio 1688 da Domenico, barone di S. Giovanni Guarrazzano e di Buonafede, e da Anna Piccinni de' baroni di Castelsaraceno. A circa diciotto anni si trasferì a Napoli per studiare giurisprudenza sotto la guida di Gennaro Cusano. Al termine degli studi intraprese la professione legale sotto la guida di Basilio Giannelli. La sua grande passione per i classici greci e latini, che lesse con grande applicazione, gli valse anche la stima del gran filologo Alessio Simmaco Mazzocchi, il quale gli dedicò una dissertazione in forma di lettera (*De Mutilae expugnationis Historia*, 1753).

Nel 1755 fu eletto giudice della Gran corte della Vicaria e nel 1759 fu consigliere del Sacro Real Consiglio; purtroppo dopo pochi mesi morì.

Opere:

- *Nota a pro de magnifici deputati della locazione della Guardiola Contro l'illustre duca di Torre Maggiore*, Napoli, [s.e.], 1737.
- *Iacobi Castelli...Adjectiones novissimae ad Franciscum Carrabam De syndicatum officialium in quibus origines rerum, Romanae, et patriae leges, resque usus in foro receptae...exponuntur*, Napoli, Rispoli, 1741.
- *Nota a pro dell'illustre signor marchese di S. Lucido contro l'illustre principe di Fondi*, Napoli, [s.e.], 1742.

- *Acta Divae Restitutae Virginis, et martyris cum philologicis enarrationibus Jacobi Castellii, ad Sanctiss. D.N. Benedictum XIV Pont. Opt. Max., Napoli, Di Simone, 1742.*
- *Memorie biografiche di Gio: Bernardino Tafuri, in Istoria degli scrittori del Regno di Napoli di G.B. Tafuri, Napoli, Mosca, 1744.*
- *Ragionamento delle origini della lingua napoletana di Giacomo Castelli avvocato napoletano, Napoli, Pauria, 1754.*

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VI, p. 235.
- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de'suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 115.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 392.

CASTRIOTA PIER LUIGI [Carilio Nascio] (1742-1814)

Cataldo Gaetano Castriota nacque a Taranto il 22 aprile del 1742, vestì l'abito dei monaci Scolopi e prese il nome di Pier Luigi. Data la sua grande propensione per gli studi fu mandato dai suoi superiori ad istruirsi a Roma presso il Collegio Nazareno a Roma. Richiamato a Napoli per istruire i futuri predicatori, fu nominato da Ferdinando IV professore di eloquenza presso l'università partenopea. A circa 60 anni perse del tutto la vista per una malattia ereditaria e così visse fino al 7 febbraio 1814.

Opere:

- *Petri Ludovici Castriotae...Sermonum libri tres quos adnotationibus et interpretationibus illustravit*, Napoli, Di Simone, 1780.

- *Trattamenti accademici sugli spettacoli del Circo Massimo di Roma del p. Pier Luigi Castriota cherico regolare delle Scuole Pie tra gli Arcadi Carilio Nassio, Napoli, Pianese, 1782.*
- *Delle lodi dell'eminantissimo e reverendissimo Francesco Maria Banditi Cardinale Arcivescovo di Benevento ivi morto nel di 26. gennaio 1796. Orazione funebre di Pier Luigi Castriota delle Scuole Pie pubblico professore di eloquenza recitata nel Duomo della stessa città nel di terzo dopo la sua morte, Napoli, Flauto, 1796.*
- *Metodo pratico per ben comporre un'orazione, Napoli, Flauto, 1804*

Bibliografia:

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 90.
- N. Morelli di Gregorio, P. Panvini, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro Rispettivi Ritratti*, Napoli, Gervasi, 1826, vol. XI.

CESTARI SILVERIO GIUSEPPE [Selvirio Tisboate] (1751-1799)

Nato nel 1751, sacerdote, fu membro del governo provvisorio e redasse insieme con Mario Pagano la bozza di costituzione repubblicana. Fu sostenitore dell'abolizione della feudalità e dell'acquisizione da parte della nazione di tutti i beni feudali. Morì al ponte della Maddalena combattendo contro le truppe del Ruffo nei moti del 1799.

Opere:

- *Annali del Regno di Napoli di Francescantonio Grimaldi continuati dall'ab. Cestari, Napoli, Porcelli, 1783.*
- *Rassegna letteraria, [s.l. e s.e.], 1780.*
- *Dimostrazione della falsità de'titoli vantati dalla S. Sede sulle Sicilie dell'Ab. Giuseppe Cestari prefetto degli archivi della R. Zecca, e della R. Camera della*

Sommaria per seruire di risposta alla breve istoria Acta supposita Romae in deliciis. Cenni Monumenta Dominatuionis Pontificiae, Napoli, [s.e.], 1789.

- *Aneddoti istorici sulle Allumiere delli monti Leucogei dell'ab. Cestari*, Napoli, [s.e.], 1790.

Bibliografia:

- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1852, vol. II, p. 143.
- F. Lomonaco, M. D'Ayala, *Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana del 1799 per Francesco Lomonaco con cenni sulla vita dell'autore, note e aggiunte di Mariano D'Ayala*, Napoli, Lombardi, 1861, p. 78.
- M. D'Ayala, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria di Mariano D'Ayala*, Firenze, Cellini, 1868, p. 146.
- A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848, memorie raccolte da Atto Vannucci*, Milano, Bortolotti, 1860, p. 399.
- E. Rocco, *Anonimi e pseudonimi italiani: supplemento al Melzi e al Passano*, di Emmanuele Rocco, Napoli, Chiurazzi, 1888, p. 934.
- G. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce, F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, p. 369.
- *Storia di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967-1974, vol. VIII, p. 249.
- S. Ricci, *Note su Giuseppe Cestari. Un abate napoletano tra le lotte anticuriali e la rivoluzione del 1799*, in *Scritti in onore di Eugenio Garin*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1987, pp. 237-58.
- R. Giglio, *Un letterato per la rivoluzione, Luigi Serio (1744-1799)*, Napoli, Loffredo, 1999, p. 190.

CIGALA SCIPIONE [Demalgo Dinosteniense] (1704-?)

Nato nel 1704, appartenente alla nobile famiglia dei principi di Tiriolo, cavaliere del sovrano Militare Ordine di Malta e socio dell'Accademia dell'Arcadia. È ricordato come autore di tragedie.

Opere:

- *Il Costantino poema del cavaliere Scipione Cigala detto in Arcadia Demalgo Dinosteniense*, Napoli, Porsile, 1777.
- *La Cleopatra. Tragedia del cavaliere Scipione Cigala*, Napoli, Muzio, 1736.
- *Rime*, Napoli, [s.e.], 1760.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsini, 1813, vol. X, p. 120.
- C. de Rosa, Marchese di Villarosa, *Notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ordine Gerosolmitano illustri per lettere e per belle arti*, Napoli, Fibreno, 1841, p. 106.
- G. Vico, *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1940, pp. 234, 265, 292.

CIRILLO GIUSEPPE PASQUALE [fra gli Oziofilo l'Agghiacciato] (1709-1776)

Giurista, filosofo e letterato napoletano (Grumo Nevano 1709 - Napoli 1776), insegnò nell'università di Napoli. Esimio oratore e filosofo ebbe grande fama come avvocato; scrisse anche alcune commedie, tra cui una sul pregiudizio della iettatura, *I malocchi*. Amante del teatro, era solito allestire alcune rappresentazioni anche nella sua casa, oltre che nei teatri dei nobili dell'epoca, di opere scritte da lui (*Le nozze di Ercole e di Tebe* - tragedia, *Il Notaio* - commedia, *La Marchesa Castracani* - commedia).

Ci informa il Minieri Riccio che a soli 18 anni insegnò diritto nella sua casa e fu lettore straordinario nell'Università. A 20 anni ottenne la cattedra di Diritto canonico; quindi poco dopo quella delle Leggi del regno e nel 1747 quelle del

Codice, del Diritto di natura e delle genti; infine, fu promosso “primario” professore di Diritto civile. Nel 1775 fu a Roma dove venne accolto con onore e stima da Papa Pio VI.

Opere:

- *Josephi-Paschalis Cyrilli Oratio habita in Regia Academia neapolitana A.D.V. eidus novemb. an. 1732 cum civilium institutionum libros interpretandos aggredetur*, Napoli, Mosca, 1732.
- *Josephi Paschalis Cyrilli juris civilis ordinarii professoris oratio in regia neapolitana Academia postridie nonas novembres habita pro solenni studiorum instauratione*, Napoli, Mosca, 1737.
- *Institutionum civilium commentarius perpetuus*, Napoli, Mosca, 1737-1742, voll. 4.
- *Orazione di Gioseffo Pasquale Cirillo regio professor di leggi per le auguste nozze delle maesta di Carlo di Borbone...e di Maria Amalia Valburga di Sassonia...*, Napoli, Mosca, 1738.
- *Osservazioni di Gioseffo Pasquale Cirillo sul trattato di Loudouico Antonio Muratori de i difetti della giurisprudenza*, Napoli, Muzio, 1743.
- *Josephi Paschalis Cyrilli in regia Neapolitana Academia juris civilis ordinarii professoris Institutiones canonicae ad virum amplissimum marchionem Bernardum Tanucium Caroli Borbonii regis Neapolitani a Secretis*, Napoli, Paci, 1745.
- *Delle nozze dell'ill. mo ed ecc. mo signor conte d. Antonio Carafa figliuolo dell'ill. mo ed ecc. mo sig. d. Adriano Antonio Carafa...colla ill. ma ed ecc. ma signora d. Ippolita Cattaneo figliuola dell'ill. mo ed ecc. mo sig. d. Domenico Cattaneo...raccolta di carmina a cura di Gioseffe Pasquale Cirillo*, Napoli, Paci, 1748.
- *Per la real certosa di s. Stefano del Bosco contr'al r. fisco ed a'denuncianti di Gioseffe Pasqual Cirillo*, Napoli, [s.e.], 1767.
- *Per lo principe di Acaja e di Montemiletto Lionardo Tocco contr'al principe di Acquaviva Giambattista Mari*, Napoli, [s.e.], 1768.

- *Per la Università di Ascoli contra 'l duca di Ascoli di Gioseppe Pasqual Cirillo*, Napoli, [s.e.], 1770.
- *Per lo signor cardinale Orsini ambasciadore di S. M. in Roma contra la città di Altamura di Giuseppe Pasquale Cirillo*, Napoli, [s.e.], 1771.
- *Alla memoria immortale di Gioseppe Pappacoda principe di Centola e marchese di Pisciotta gentiluomo della camera del re...Gioseppe Pasqual Cirillo questa sua breve orazione tra lagrime scritta e tra sospiri...dona umilmente consagra*, Napoli, [s.e.], 1773.

Bibliografia:

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 101.
- G. Vico, *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1940, pp. 263, 292.
- *Storia di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967-1974, vol. VIII, p. 275.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. V, p. 5.

DANIELE FRANCESCO (1740-1812)

Nacque a San Clemente in provincia di Caserta (1740) ed ebbe come primo maestro Marco Mondo; intorno ai venti anni si trasferì a Napoli, dove apprese varie discipline dal Mazzocchi, dal Genovesi e dall'Egizio. Fu nominato, alla morte del Vico, storiografo del re Ferdinando IV, quindi segretario perpetuo dell'Accademia Ercolanese. Storico, erudito e archeologo, fece parte di numerose accademie come quella della Crusca, quella reale di Londra e quella di Pietroburgo. Nel 1807 fu segretario dell'Accademia di Storia e di Antichità e Direttore della Stamperia Palatina. Morì nel 1812 nel suo paese natale.

Opere:

- *Antonii Thylesii Consentini Opera*, Napoli, Di Simone, 1762.
- *Le forche caudine illustrate*, Caserta, Campo, 1778.
- *I Regali sepolcri del duomo di Palermo riconosciuti e illustrati*, Napoli, Stamperia Reale, 1784.
- *Caietano Mariae Capycio archiescopo tranensi ...*, [s.l., s.e.], 1790.
- *Monete antiche di Capua con alcune brevi osservazioni si aggiunge un discorso del culto prestato da' Capuani a' numi lor tutelari*, Francesco Daniele, Napoli, Stamperia Simoniana, 1802.
- *Per il sedile chiuso di Portercole della nobile e fedelissima erculea citta di Tropea... Attitante Dott. D. Francesco Daniele*, [s.l. e s.e.], 1803.
- *Inscrizioni per le opere pubbliche intraprese e fatte sotto il regno di Giuseppe Napoleone Re di Napoli e di Sicilia di real ordine composte da Francesco Daniele*, Napoli, Stamperia Reale, 1808.
- *Per le feste fatte in Napoli all'arrivo de' sovrani Gioacchino Napoleone e Carolina iscrizioni composte da Francesco Daniele*, Stamperia Palatina, 1808.

Bibliografia:

- N. Morelli di Gregorio, P. Panvini, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro Rispettivi Ritratti*, Napoli, Gervasi, 1817, vol. IV.
- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de'suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 127.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 112.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. V, p. 428.

DA SANTANGELO A FASANELLA LUIGI LUCIA (?-1790 c.)

Padre dei Minori osservanti (?-1790 c.) diede alle stampe nel 1745, a cura di G.A. Macri, due cospicui volumi di *Rime diverse*.

Opere:

- *Rime diverse del reverendissimo padre Luigi Lucia da S. Angiolo...raccolte, e date alla luce da Giuseppantonio Macri...*, Napoli, Muzio, 1745, voll. 2.

Bibliografia:

- G. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce, F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, p. 370.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 211.

DE ANGELIS GHERARDO (1705-1783)

Nato il 16 dicembre 1705 ad Eboli, ebbe come maestro Giambattista Vico. Già famoso come poeta e letterato, fu, nel 1727, chiamato alla corte di Vienna in qualità di poeta cesareo; vi rimase fino all'arrivo del celebre Metastasio che lo sostituì. Tornato a Napoli, nel 1729 divenne frate nel convento napoletano dei Minimi di Santa Maria della Stella e si applicò allo studio delle sacre carte, abbandonando definitivamente la poesia e diventando un eccellente oratore.

Memorabile la caricaturale rievocazione che del De Angelis compie Ferdinando Galiani nei *Componimenti vari per la morte di Domenico Jannaccone Carnefice della G. C. della Vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio*; in cui si fa beffe di tutta la cultura accademica napoletana del secolo.

Opere:

- *Rime scelte di Gherardo De Angelis*, Napoli, di Cristofaro, 1725.
- *Orazioni varie di Gherardo De Angelis minimo*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1750.
- *Orazione detta ne'solenni funerali di Ferdinando Vincenzo Spinelli principe di Tarsia...da Gherardo De Angelis minimo*, Napoli, Di Simone, 1753.
- *Per la immacolata concezione di nostra donna Gherardo Degli Angeli*, [s.l. e s.e.], 1767.

Bibliografia:

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 33.
- G. Vico, *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1940, p. 266.
- G. Vico, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1941, p. 133.
- F. Galiani, *Componimenti vari per la morte di Domenico Jannaccone Carnefice della G. C. della Vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio*, in Id., *Dialogo sulle donne e altri scritti*, a cura di M. Calcagni, Roma, Palombi, 1944, pp. 166-78.

DE FONSECA PIMENTEL ELEONORA [Altidora Esperetusa] (1752-1799)

Nacque a Roma il 13 gennaio 1752 da una famiglia di origini portoghesi ed all'età di dieci anni si trasferì a Napoli. Grazie alle cure dello zio Lopez sin da piccola studiò latino e greco e si interessò di poesia (a 18 anni iniziò una fitta corrispondenza con il Metastasio che la stimava molto). A Napoli frequenta la casa di Gaetano Filangieri dove conoscerà Cirillo, Galiani, Pagano e molti altri. La giovane si fa notare per le sue poesie e per il suo interesse per gli studi scientifici, giuridici ed economici (traduce nel 1790 una dissertazione in latino di N. Caravita, *Nullum jus Pontificis in regno neapolitano*, sui pretesi diritti della Santa Sede su Napoli). Nel 1778 sposa il capitano Pasquale Tria de Solis dal quale riuscirà a separarsi nel 1786, dopo aver subito il lutto per la perdita del figlio Francesco di soli otto mesi nel 1779 (per il quale scriverà dei *Sonetti*). Di idee illuministe, quando scoppiò la rivoluzione francese aderì al movimento rivoluzionario e si mise in contatto con massoni e giacobini sperando che gli ideali di libertà e progresso potessero attecchire anche nella sua nazione. Nel 1798 venne arrestata a seguito di una perquisizione nella sua abitazione dove furono ritrovati documenti compromettenti. Rinchiusa nel carcere della Vicaria fu liberata in seguito all'arrivo dei francesi. Quindi si dedicò al giornale della

Repubblica Partenopea, il «Monitore Napoletano» (ne saranno stampati solo 35 numeri bisettimanali dal 2 febbraio all'8 giugno) nel tentativo di diffondere tra il popolo fiducia nel nuovo regime. Con lo scatenarsi della reazione fu condannata a morte e decapitata il 20 agosto 1799.

Opere:

- *La nascita di Orfeo, cantata per l'augustissima nascita di s. a. r. il principe ereditario delle Due Sicilie di Eleonora De Fonseca Pimentel fra gli arcadi Altidora Esperetusa*, Napoli, Raimondi, 1775.
- *Il trionfo della virtù componimento drammatico dedicato all'eccellenza del signore marchese di Pombal primo ministro, segretario di stato ec. ec. ec. del re fedelissimo di Eleonora De Fonseca Pimentel*, Napoli, [s.e.], 1777.
- *La gioia d'Italia cantata per l'arrivo in Napoli delle LL. AA. RR. il gran duca, e la gran duchessa delle Russie di Eleonora de Fonseca Pimentel nei Tria de Solis fra gli arcadi Altidora Esperetusa*, Napoli, [s.e.], 1782.
- *Sonetti di Altidora Esperetusa in morte del suo unico figlio*, Napoli, 1779.
- *Il vero omaggio. Cantata per celebrare il fausto ritorno delle loro maestà di Eleonora de Fonseca-Pimentel*, Napoli, [s.e., s.a.].

Bibliografia:

- P. Leopoldo Ferri, *Biblioteca femminile italiana*, Padova, Crescini, 1842 (p. 289).
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 132.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1848, vol. I, p. 39.
- A. Vesi, *L'educatore ed il narratore storico italiano*, Firenze, Soliani e Torelli, 1851, vol. I, p. 514.
- A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848, memorie raccolte da Atto Vannucci*, Firenze, Le Monnier, 1860, p. 61.

- F. Lomonaco, M. D'Ayala, *Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana del 1799 per Francesco Lomonaco con cenni sulla vita dell'autore, note e aggiunte di Mariano D'Ayala*, Napoli, Lombardi, 1861, p. 22.
- B. Croce, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, Roma Tip. Nazionale, 1887.
- E. De Fonseca Pimentel, *Il Monitore repubblicano del 1799. Articoli politici, seguiti da scritti vari in verso e in prosa della medesima autrice*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1943.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 245.
- *Storia di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967-1974, vol. VIII, p. 249.
- *Il Monitore Napoletano, 1799*, a cura di M. Battaglini, Napoli, Guida, 1974, pp. 10-15.
- C. Albanese, *Cronache di una rivoluzione: Napoli 1799*, Milano, F. Angeli, 1998.
- M. Battaglini, *Eleonora Fonseca Pimentel. Il fascino di una donna impegnata tra letteratura e rivoluzione*, Napoli, Procaccini, 1998.
- E. Ugrnani, *La vicenda letteraria e politica di Eleonora de Fonseca Pimentel*, Napoli, La città del Sole, 1998.
- R. Giglio, *Un letterato per la rivoluzione, Luigi Serio (1744-1799)*, Napoli, Loffredo, 1999, p. 21.
- E. De Fonseca Pimentel, *Una donna tra le muse. La produzione poetica*, introduzione di R. Giglio, a cura di D. De Liso et alii, Napoli, Loffredo, 1999.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. VII, p. 349.

DE ROGATIS FRANCESCO SAVERIO (1745-1827)

Giureconsulto e poeta, nacque a Bagnoli nel 1745 e studiò a Napoli. Molto giovane si trasferì a Roma per approfondire gli studi. Intorno ai venti anni, ritornato a Napoli, acquistò grande fama nel foro e re Ferdinando IV gli affidò

molte cariche importanti (procuratore fiscale della suprema giunta della Posta, ispettore della cassa sacra, uditore appellato, caporuota dei tribunali di Calabria, intendente di Catanzaro, consigliere della suprema Corte di Giustizia e capo della commissione incaricato alla formazione del nuovo codice penale militare) e lo nominò anche membro dell'Accademia Ercolanese. Morì il 9 agosto 1827.

Opere:

- *Armida abbandonata, dramma per musica, da rappresentarsi nel real teatro di S. Carlo nel di 30 maggio 1770*, Napoli, Morelli, 1770.
- *In occasione della festa di ballo data da S.E. il signor principe di Campofiorito nella sua villa di Resina...anacreontica*, Francesco Saverio De Rogati, Napoli, [s.e.], 1775.
- *Le odi di Anacreonte e di Saffo recate in versi italiani da Francesco Saverio De'Rogati*, Colle, Martini, 1782-1783, voll. 2.

Bibliografia:

- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de'suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 209.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 300.
- *Lettere indirette al Marchese di Villarosa da diversi uomini illustri raccolte e pubblicate da Michele Tarsia giureconsulto, ed avvocato napoletano*, Napoli, Porcelli, 1844, p. 392.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, pp. 222, 276.

DE ROSA CARLANTONIO, Marchese di Villarosa [Ersindo Rodio] (1762-1847)

Nacque a Napoli nel 1762 e sin da bambino respirò aria di poesia, in quanto nella casa del padre Tommaso si teneva un'Accademia letteraria. Si dimostrò amante delle lettere latine e greche, della filosofia e della giurisprudenza; in

particolare si interessò dello studio delle vicende della propria città. Nel 1821 fu nominato vice presidente della pubblica istruzione e fra gli altri provvedimenti si preoccupò di istituire una scuola serale per il popolo. Ricoprì importanti cariche fra le quali quella di storiografo regio (1823). Morì nel 1847 e i suoi resti sono conservati nella cappella di famiglia nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie Maggiori.

Opere:

- *Delle lodi di Maria Clementina d'Austria principessa ereditaria delle Due Sicilie prosa di Carlantonio di Rosa de Marchesi di Villarosa*, [s.l. e s.e.], 1801.
- *Elogio di Nicola Valletta , professore di diritto romano nella R. Università degli studi di Napoli. Scritto da Carlo Antonio De Rosa ...*, Napoli, De Bonis, 1815.
- *Opuscoli di Giovanni Battista Vico raccolti e pubblicati da Carlantonio De Rosa marchese di Villarosa*, Napoli, Porcelli, 1818-1819, voll. 3.
- *Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del regno di Napoli*, Napoli, Porcelli, 1824.
- *De vita Dominici Coppolae, archiepiscopi myrensis S. Consilii christian. nom. propagando a secretis commentariolum auctore Carolo Ant. De Rosa Villaerosae marchione*, Napoli, Stamperia Reale, 1824.
- *Per la morte della signora Marianna Candido-Dionigi elegia*, Napoli Stamperia Reale, 1826.
- *Lettera biografica del marchese di Villarosa intorno alla vita di d. Lucantonio Biscardi ... all'eruditissimo monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli...*, Napoli, Stamperia Francese, 1829.
- *Della guerra sociale e degli effetti che derivarono dall'essersi concessa la cittadinanza romana a tutta l'Italia, ragionamento accademico del Marchese di Villarosa accademico tiberino...*, Napoli, Fibreno, 1830.
- *All'egregio signor cavaliere Angelo Maria Ricci per la falsa voce della di lui morte, epistola*, Napoli, Fibreno, 1830.
- *Memorie degli scrittori filippini o siano della congregazione dell'oratorio di S. Filippo Neri raccolte dal marchese di Villarosa*, Napoli, Stamperia Reale, 1837.

- *Memorie dei compositori di musica del regno di Napoli raccolte dal marchese di Villarosa*, Napoli, Stamperia Reale, 1840.
- *Notizie di alcuni cavalieri del sacro ordine gerosolimitano illustri per lettere e per belle arti raccolte dal marchese di Villarosa*, Napoli, Fibreno, 1841.
- *Lettera biografica intorno alla patria ed alla vita di Gio. Battista Pergolese, celebre compositore di musica del marchese di Villarosa*, Napoli, Porcelli, 1843.

Bibliografia:

- C. Padiglione, *Memorie storiche artistiche del tempio di S. Maria delle Grazie Maggiori a Capo Napoli con cenni biografici di alcuni illustri che vi furono sepolti per Carlo Padiglione*, Napoli, Priggiobba, 1855, p. 262.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XIX, p. 698.

DE ROSA PROSPERO, Marchese di Villarosa [Epigene Sinopio] (1768-?)

Fu educato nelle lettere greche e latine da Mons. Carlo Rosini che frequentava la casa paterna. Intraprese l'attività forense e ricoprì importanti e prestigiose cariche nell'amministrazione pubblica (fra l'altro nel 1807 fu nominato Consigliere del Supremo Magistrato del Commercio, nel 1808 Giudice della Corte di Appello). Fece parte di varie accademie fra le quali quella Ercolanese per la sezione di storia e antichità e quella Pontaniana.

Opere:

- *Elogio del conte Cesare Coppola composto dal cavaliere Prospero Di Rosa de'marchesi di Villarosa*, [s.l., s.e., 1790].
- *Elogio del marchese di Casanova Lorenzo Paternò*, Napoli, Boezio, 1793.
- *Ammaestramenti dell'imperadore Basilio a suo figliuolo Leone il filosofo volgarizzati dal cavalier Prospero De Rosa de'marchesi di Villarosa*, Napoli, Orsini, 1796.

- *Elogio del Principe di Morra gentiluomo di camera di S.M. il Re delle Due Sicilie*, Napoli, Orsini, 1797.
- *Discorso pronunziato dal cavaliere Prospero De Rosa reggente il Banco delle Due Sicilie in occasione della solenne apertura del nuovo Banco dello Spirito Santo seguita il di 2 gennajo 1825*, Napoli, Raimondi, 1825.
- *Iosephi Xaverii Polii ellogium Prosper De Rosa*, Napoli, Stamperia Regia, 1825.
- *Per la solenne apertura del gabinetto d'incisione nella regia Zecca delle monete, discorso pronunziato dal commendator Prospero De Rosa*, Napoli, Raimondi, 1830.
- *Ultimo omaggio che alla memoria di Francesco I re del Regno delle Due Sicilie si presta dal commendatore Prospero De Rosa de'marchesi di Villarosa...*, Napoli, Raimondi, 1831.
- *Illustrazione di un'aureola di bronzo portatile rinvenuta in Pompei in Memorie della regale Accademia Ercolanese di archeologia*, Napoli, Stamperia Reale, 1833, voll. 2.
- *Elogio storico di monsignor Carlo Rosini vescovo di Pozzuoli*, Napoli, Stamperia Reale, 1841.
- *Illustrazione su di un antico elmo in Memorie della regale Accademia Ercolanese di archeologia*, Napoli, Stamperia Reale, 1843, voll. 3.

Bibliografia:

- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de'suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 214.
- C. de Rosa, Marchese di Villarosa, *Notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ordine Gerosolmitano illustri per lettere e per belle arti*, Napoli, Fibreno, 1841, p. 288.
- C. Padiglione, *Memorie storiche artistiche del tempio di S. Maria delle Grazie Maggiori a Capo Napoli con cenni biografici di alcuni illustri che vi furono sepolti per Carlo Padiglione*, Napoli, Priggiobba, 1855, p. 264.

DE SILVA GIOVANNI [Ramiso Dipeo](?)

Religioso, cugino di Giovanni Fantoni. Fondatore nel 1783 della rivista letteraria la «Scelta Miscellanea».

Opere:

- *Festeggiandosi la traslazione del sangue del glorioso vescovo e martire S. Gennaro dal nobile sedile di porto nel di 3. maggio 1788. Cantata del canonico Giovanni De Silva de' marchesi della Banditella, Napoli, Migliaccio, 1788.*
- *Ne' funerali celebrati dal corpo della Real Marina in morte dell'infante delle Spagne Gennaro Carlo di Borbone...orazione del canonico Giovanni De Silva, Napoli, Stamperia Simoniana, 1789.*

Bibliografia:

- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, pp. 222, 276.
- M. C. Cafisse, *Il giornalismo letterario del '700 nel Regno di Napoli. La "Scelta Miscellanea" di Giovanni De Silva*, in « Esperienze letterarie » n. 3, 1980, pp. 46-74.
- R. Giglio, *Un letterato per la rivoluzione, Luigi Serio (1744-1799)*, Napoli, Loffredo, 1999, p. 31.

DI GENNARO ANTONIO, duca di Belforte e Cantalupo [Licofonte Trezenio] (1718-1791)

Studiò a Roma nel Collegio Clementino retto dai Padri Somaschi dove seguì il corso di umane lettere. Il Napoli Signorelli ci dice che il nostro attese tutta la sua vita alla poesia, cultore dei classici (Omero, Virgilio, Pindaro), «fece un grato misto del colorito dantesco e de' soavi modi petrarcheschi» (1810, p. 212) e tenne un'accademia nella sua casa dove si incontravano i più alti ingegni dell'epoca. Fu socio dell'Accademia di Scienze e belle lettere nel 1779 e deputato del Real Collegio Ferdinando nella Nunziatella di cui stese gli statuti. Morì il 21

gennaio 1791 e fu sepolto nella chiesa di San Pietro martire nella cappella della famiglia.

Opere:

- *Per le faustissime nozze tra l'eccellentissimo signor d. Filippo Orsini duca di Gravina &c. e l'eccellentissima signora d. Teresa Caracciolo canzone di Antonio Di Gennaro duca di Belforte tra gli arcadi Licofonte Trezenio, [s.l. e s.e.], 1762.*
- *Omaggio poetico di Antonio Di Gennaro, duca di Belforte, Parigi, Lambert, 1768.*
- *Il cinto di Venere nelle faustissime nozze di Luigi Borbone, real delfino di Francia, colla real arciduchessa Antonietta d'Austria. Canto epitalamico di don Antonio di Gennaro, Napoli, Molini, 1770.*
- *Amor vendicato favola boschereccia di Antonio Di Gennaro; la musica e del signor Giovanni Paesiello, Napoli, Stamperia Raimondiana, 1786.*
- *Per l'innesto del vajuolo felicemente eseguito nella sagra persona di Ferdinando IV re delle Sicilie, Napoli, [s.e.], 1788.*
- *La descrizione della eruzione vesuviana del 5-11 agosto 1779 in una lettera a G. C. Amaduzzi Antonio Di Gennaro duca di Belforte, [s.l., s.e.], 1779.*
- *Poesie d'Antonio Di Gennaro duca di Belforte &c. tra gli arcadi Licofonte Trezenio, Napoli, Orsini, 1796, voll. 4.*
- *Alla Reale Altezza del serenissimo Pietro Leopoldo Principe Reale d'Ungheria, e Boemia Arciduca d'Austria, e Gran-Duca di Toscana nella di lui partenza da napoli. Antonio Di Gennaro duca di Belforte, [s.l., s.e, 17..].*
- *Per l'arrivo in Napoli di Bianca Maria D'Oria figlia primogenita del duca di Tursi idillio di Antonio Di Gennaro duca di Belforte tra gli Arcadi Licofonte Trezenio, [s.n.t.].*

Bibliografia:

- *Nuovo dizionario istorico ovvero istoria in compendio di tutti gli uomini che, si sono renduti celebri per talenti, virtù, sceleratezze, errori &c..., Napoli, Flauto 1793, vol. XII, p. 189.*

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 210.
- P. Napoli Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsini, 1813, vol. IX, p. 168.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 140.
- *Lettere indirette al Marchese di Villarosa da diversi uomini illustri raccolte e pubblicate da Michele Tarsia giureconsulto, ed avvocato napoletano*, Napoli, Porcelli, 1844, p. 177.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 466.
- *Storia di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967-1974, vol. VIII, p. 275.

DI GENNARO GIUSEPPE AURELIO (1701-1761)

Nacque a Napoli nel 1701 ed intraprese la stessa carriera da giurista del padre. Avvocato di grande fama, magistrato a Napoli nel 1730, consigliere (1748), fu scelto dal re perché facesse parte della commissione che avrebbe dovuto elaborare un nuovo codice. Si dedicò soprattutto allo studio del diritto romano e di quello dei suoi tempi; la sua opera, *Delle viziose maniere del difender le cause nel foro* (1744), gli attirò le aspre critiche di Baretti nella sua «Frusta Letteraria». Nel 1753 divenne professore di diritto feudale. Il Napoli Signorelli ci ricorda che egli fu anche «leggiadro poeta latino» (1742 *Latina Carmina*).

Opere:

- *Josephi Aurelii De Januario advocati Neapolitani Respublica jurisconsultorum*, Napoli, Mosca, 1731.

- *Iosephi Aurelii de Ianuario...Respublica iurisconsultorum. Editio altera, ad exemplar Neapolitanum expressa. Accedit Friderici Ottonis Menckenii Lipsiensis, ad autorem Epistola*, Lipsia, Schuster, 1733.
- *Ragioni per la fedelissima, ed eccellentissima città di Napoli colle quali si dimostra la giustizia*, Giuseppe Aurelio Di Gennaro, Napoli, [s.e.], 1733.
- *Risposta alla scrittura del sig. D. Ottavio-Ignazio Vitagliano. Intitolata, Ragioni, che si propongono per dimostrare e sostenere il vero e pubblico interesse della fedelissima ed eccellentissima citta di Napoli e di tutto il Regno, d'intorno a'nuovi acquisti di beni stabili, che si potran fare gli ecclesiastici, e alle nuove fondazioni de'luoghi pii, e specialmente d'intorno alla fondazione del nuovo collegio de'PP. Gesuiti*, [s.l., s.e., post 1734]
- *Josephi Aurelii De Ianuario Carmina. Collegit Joh. Antonius Sergius*, Napoli, Di Simone, 1742.
- *Delle viziose maniere del difender le cause nel foro. Trattato di Giuseppe Aurelio Di Gennaro*, Napoli, Mosca, 1744.
- *Josephi Aurelii de Ianuario...Feriae autumnales post reditum a republica jurisconsultorum*, Napoli, Abbate, 1752.
- *Della famiglia Montalto libri III scritti da Giuseppe Aurelio Di Gennaro, avvocato napoletano*, Bologna, Longhi, 1753.
- *Opere diuerse del regio consigliere Giuseppe Aurelio Di Gennaro*, Napoli, Raimondi, 1756.
- *Iscrizioni per gli funerali del re cattolico Ferdinando VI celebrati nella real cappella di Napoli*, Napoli, [s.e.], 1759.

Bibliografia:

- *Nuovo dizionario istorico ovvero istoria in compendio di tutti gli uomini che, si sono renduti celebri per talenti, virtù, sceleratezze, errori &c... dal principio del mondo sino a nostri giorni...Con varie tavole cronologiche...Composto da una societa' di letterati*, Napoli, Flauto 1793, vol. XII, p. 188.
- G. M. A. Baretti, *La frusta letteraria di Aristarco Scannabue*, Carpi, Fernandi, 1799², vol. I, p. 88.

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 140.
- G. Parascandolo, *Monografia del Comune di Vico Equense distinta in sei capitoli con un'appendice del Sac. Gaetano Parascandolo*, Napoli, Priggiobba, 1858 p. 344.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. VI, p. 123.

FILOMARINO CLEMENTE [Tersalgo Lidiaco] (1755-1799)

Appartenente alla nobile famiglia dei duchi de' la Torre nacque a Napoli nel 1755. Letterato e poeta fu imitatore del Frugoni (*Versi*, 1786) e tradusse le *Notti* di E. Young. Durante i tumulti del 1799 fu ucciso dai lazzari, che lo credevano fautore dei francesi, arso vivo insieme al fratello primogenito.

Opere:

- *La prudenza applauso poetico umiliato alla Santità di Nostro Signore PP. Clemente XIV da Clemente Filomarino...nella fausta occasione d'essere restituiti alla S. Sede gli Stati di Avignone, e Benevento Ec. Ec*, Roma, [s.e.], 1774.
- *Fenomeno poetico in occasione del fausto nascimento del real primogenito di s.m. siciliana. Canto di Clemente Filomarino de' duchi Della Torre fra gli arcadi Tersalgo Lidiaco*, [s.l., s.e., post 1768].
- *Le notti di Young traduzione poetica di Giuseppe Bottoni si aggiungono i tre canti del Giudizio Universale trasportati in versi italiani da Clemente Filomarino napoletano de' Duchi della Torre*, Siena, Bindi, 1775³, voll. 2.
- *Versi di Clemente Filomarino de' duchi Della Torre*, Napoli, [s.e.], 1786, voll. 2.
- *Aminta Favola Boschereccia Pietro Guglielmi, libretto Clemente Filomarino*, Napoli, Raimondi, 1790.

- *Le fascioe di Tersalgo Lidiaco per la nascita del primogenito di s. e. il signor duca di Cotrofiano suo fratello*, [s.l., s.e., 17..].
- *Per la mascherata degli elementi alla gentilissime dame che la compongono stanze di Tersalgo Lidiaco*, [s.n.t.].
- *Stanze a Crinatea di Tersalgo Lidiaco P. A. dedicate dall'autore a S. E. la signora D. Anna Francesca Pinelli principessa di Belmonte e del S.R.I*, [s.n.t.].
- *La cagnolina di Fille. Anacreontica di Tersalgo Lidiaco P.A.*, [s.n.t.].
- *La contesa duetto anacreontico per musica di Clemente Filomarino*, [s.n.t.].

Bibliografia:

- P. Colletta, *Storia del reame di Napoli, dal 1734 sino al 1825 del generale Pietro Colletta*, Parigi, Baudry, 1835, vol. I, p. 205.
- G. Marulli, *Ragguagli storici sul regno delle Due Sicilie dall'epoca della francese rivolta fino al 1815*, Napoli, Garruccio, 1844, vol. I, p. 232.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 128.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 438.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. VII, p. 266.

FIORE GENNARO (1748-?)

Nato a Coperchia (Salerno), ebbe come maestro di matematica Luca Galdi. Professore di matematica nelle Regie scuole di Salerno, in relazione a questo incarico scrisse un libro intitolato *Elementi di matematica*.

Opere:

- *Doro figlio di Nettuno ode a S.M. la regina trasportata in italiano da Gennaro Fiore*, Salerno, [s.e.], 1808.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VI, p. 51.

FORGES DAVANZATI DOMENICO (1742-1810)

Nato in provincia di Bari a Palo del Colle (1742) compì qui i primi studi religiosi per poi trasferirsi a Napoli, dove ebbe come maestro Antonio Genovesi, di cui raccolse e pubblicò il carteggio (*Lettere familiari* 1775). Cultore di storia e di archeologia, fu membro dell'Accademia delle Scienze e nel 1785 fu nominato vescovo di Canosa da Ferdinando IV. Qui tentò di riformare il clero della diocesi e, oltre a promuovere importanti scavi archeologici, mise in pratica gli insegnamenti del maestro e si adoperò per istruire il clero e il popolo nei lavori agricoli. Caduto in sospetto di giacobinismo, fu arrestato dal governo borbonico (1796) e le sue case ed i suoi archivi furono distrutti. Rimase in carcere fino al 1798 e, proclamata la Repubblica Napoletana, fece parte del governo provvisorio collaborando anche alla stesura della costituzione partenopea. Durante la reazione riuscì a rifugiarsi in Francia dove scrisse in francese una vita dell'amico Andrea Serrao, vescovo di Potenza. Tornato in patria (1806), fu dai napoleonidi ripristinato nella diocesi di Canosa.

Opere:

- *Canto epitalamico per le nozze di sua altezza reale il duca di Parma dell'abate Domenico Forges Davanzati pastore arcade*, Napoli, Raimondi, 1769.
- *Canto per la nascita del real primogenito di sua altezza reale il principe d'Austria dell'abate Domenico Forges Davanzati patrizio tranese*, Napoli, Raimondi, 1771.
- *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e su loro figlioli di Domenico Forges Davanzati patrizio tranese e prevosto della regal chiesa di Canosa*, Napoli, Raimondi, 1791.

- *Vie d'Andre Serao, eveque de Potenza, dans le royaume de Naples, ou Histoire de son temps. Par M.D.F.D, Parigi, Hurford, 1806.*

Bibliografia:

- G. Doria, *Le strade di Napoli*, Napoli-Milano, Ricciardi, 1943, p. 154.
- A. M. Paradiso, *Canosa nel '700, Domenico Forges Davanzati*, Fasano, Schena, 2005.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. VII, p. 368.

FORTEGUERRI BERTOLA BARTOLOMEO (1751-1809)

Generale di marina (Siena 1751), partecipò a molte famose spedizioni marinesche fra le quali quella di Algeri (1784) voluta da Carlo III. Prestò servizio su navi inglesi e francesi (nel 1782 fu nominato membro dell'Accademia Reale di marina), ritornando carico di onori a Napoli dove nel 1795 divenne comandante generale della marina. Si segnalò, insieme agli Inglesi, nelle lotte contro la Francia rivoluzionaria e Napoleone; fu ministro della guerra e della marina. Morì nel 1809 a Palermo.

Opere:

- *O più pace o più guerra*, Messina, 1786.
- *Proposta di campagna marittima per i bastimenti da guerra della Marina di S. M. il Re delle due Sicilie nell'anno 1798*, Palermo, Stamperia Reale, 1798.
- *Lettere al ministro Acton sul trasporto del denaro e la situazione della flotta*, 1798.

Bibliografia:

- M. D'Ayala, *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino a' dì nostri scritte da Mariano D'Ayala*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1843, p. 253.

- M. Mafrici, *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento*, in *Quaderni Mediterranea, Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Palermo, Associazione Mediterranea, 2007, vol. 4 vol. II, p. 637.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. VII, p. 378.

FRANCHI ISABELLA [Elisa Iperea].

Su questa poetessa non abbiamo alcuna notizia biografica, ma il suo nome è citato dal Napoli Signorelli in relazione ai componimenti scritti in morte di Antonio di Gennaro.

Opere:

- *Poesie d'Isabella Franchi detta fra le pastorelle dell'Arcadia Elisa Iperea con un ragionamento di Giuseppe Liberatore*, Aquila, Grossi, 1788.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 222.
- P. L. Ferri, *Biblioteca femminile italiana*, Padova, Crescini, 1842, p. 172.

GARGALLO MONTALTO TOMMASO (1760-1842)

Nacque a Siracusa da una nobile famiglia e sin da piccolo si interessò di poesia e letteratura. Seguì nel 1798 il re Ferdinando IV in Sicilia e ne divenne per breve tempo ministro della Guerra. Con l'avvento dei napoleonici intraprese lunghi viaggi in Italia ed in Europa per poi rifugiarsi a Firenze dove fu nominato accademico della Crusca. Grandemente stimato dai letterati contemporanei, spese la sua vita sui classici latini, alcuni dei quali (*Odi* di Orazio, *Uffizi* di

Cicerone, *Satire* di Giovenale) tradusse con abilità; ammirò e imitò nei suoi versi Alfieri, Parini, Foscolo, Leopardi, che tentò di far nominare professore a Palermo; avversò il Romanticismo e Manzoni, pur essendo imbevuto anch'egli, come tutti al suo tempo, di spirito romantico. Fu accademico onorario dell'Accademia delle Scienze e belle lettere di Napoli.

Opere:

- *Memorie patrie per lo ristoro di Siracusa del cavaliere Tommaso Gargallo*, Napoli, Stamperia Reale, 1791, voll. 2.
- *Versi del cavaliere Tommaso Gargallo*, Napoli, Stamperia Reale, 1794.
- *Di M. T. Cicerone Intorno a'doveri libri tre volgarizzati dal cav. Tommaso Gargallo marchese di Castellentini*, Palermo, Tipografia Reale di guerra, 1814.
- *Opere di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani da Tommaso Gargallo*, Napoli, Stamperia Reale, 1820, voll. 4.
- *Inno alla Musa Etnea*, Napoli, Marotta, 1822.
- *Il poeta e la toletta ditirambi...*, Palermo, Dato, 1822.
- *Sdrucchioli del marchese Tommaso Gargallo*, Como, Ostinelli, 1830.
- *Degli epigrammi di Tommaso Gargallo. Libri due*, Firenze, Chiari, 1830.
- *Lettera del marchese Tommaso Gargallo al barone Pietro Pisani*, Palermo, Solli, 1832.
- *Se il verso di Dante Poscia più che il dolor pote il digiuno meriti lode di sublime o taccia d'inetto lezione accademica di Tommaso Gargallo*, Palermo, Solli, 1832.
- *Di alcune novita introdotte nella letteratura italiana, lezione del marchese Tommaso Gargallo recitata il giorno 30 agosto 1837 nell'I. R. Accademia della Crusca, con una elegia latina al canonico Filippo Schiassi su lo stesso argomento*, Milano Resnati, 1838.
- *Le satire di D. Giunio Giovenale recate in versi italiani da Tommaso Gargallo; si aggiungono una prefazione apposita, e un discorso sopra Giovenale tratto dall'opera sui poeti latini di Nisard*, Torino, Fontana, 1847.

- *Per la guarigione di sua eccellenza il principe di Caramanico, ode del cav. Tommaso Gargallo*, [s.l., s.e., 18..].
- *Cessi spietata fillide, V. Panicali; testo Tommaso Gargallo*, Milano, Ricordi, [s.a.].

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a'giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 231.
- C. de Rosa, Marchese di Villarosa, *Notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ordine Gerosolmitano illustri per lettere e per belle arti*, Napoli, Fibreno, 1841, p. 156.
- *Lettere indirette al Marchese di Villarosa da diversi uomini illustri raccolte e pubblicate da Michele Tarsia giureconsulto, ed avvocato napoletano*, Napoli, Porcelli, 1844, p. 167.
- R. Giglio, *Un letterato per la rivoluzione, Luigi Serio (1744-1799)*, Napoli, Loffredo, 1999, p. 111.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. VII, p. 689.

GARGIULLI ONOFRIO (1748-1815)

Nacque a Sorrento nel 1748 ed all'età di 16 anni si trasferì a Napoli per studiare le belle lettere. Giovanissimo, fu nominato professore di greco a Salerno e nel 1806 fu chiamato ad insegnarlo nell'Università napoletana. Nel 1807 fu nominato membro dell'Accademia di Storia e di Antichità.

Opere:

- *La Tavola di Cebete tebano tradotta in ottava rima da Onofrio Gargiulli...colle annotazioni del medesimo*, Napoli, [s.e.], 1787.

- *Ta Tyrtaiou polemisteria mele. I canti militari di Tirteo. Tradotti in versi italiani da Onofrio Gargiulli regio professore di lingua greca, Napoli, Orsini, 1791.*
- *Cornelio Severo e Cebete tradotti da Onofrio Gargiulli, Venezia, Zatta, 1801-1802, voll. 2.*
- *La Cassandra, poema di Licofrone Calcidese tradotto in versi italiani ed illustrato con note da Onofrio Gargiulli, Napoli, Stamperia reale, 1812.*
- *Le sirene poemetto di Onofrio Gargiulli professore di letteratura greca della R. Università degli Studj,...colle note del medesimo, Napoli, Sangiacomo, 1814.*

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 217.*
- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de'suoi soci ordinari, Napoli, Porcelli, 1840, p. 153.*

GASPARI ORAZIO (?)

Di lui sappiamo che fu raccomandato al Concina dal Vico per un posto di professore di teologia all'università di Padova. Collega di Vico nella risorta Accademia degli Oziosi con il nome di Astratto, pubblicò nel 1735 (Napoli, Abri) alcuni sonetti *In occasione della venuta in Italia e del vittorioso ingresso nel Regno di Napoli di don Carlo re di Napoli e di Sicilia.*

Opere:

- *Trattato della colta italiana favella diviso in quattro libri, del padre maestro F. Orazio Gaspari minore conventuale di S. Francesco...Aggiuntavi in fine la Rettorica del medesimo autore, Venezia, Pompeati, 1799.*

Bibliografia:

- G. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie, a cura di B. Croce, F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, p. 292.*

GIOVO NICCOLÒ [Eupidio Siriano] (?)

Studente nell'Università di Napoli negli stessi anni in cui vi fu iscritto il Vico, era un poeta cortigiano, che lavorò inizialmente in casa Laurenzana, e poi presso Carlo di Borbone, che nel 1739 lo nominò poeta di corte. Fu anche bibliotecario del principe di Tarsia.

Opere:

- *Del Vesuvio canzone dell'abate Niccolo Giovo dedicata all'eccellentissimo signore D. Emmanuello di Benavides, ed Aragona...*, Napoli, Muzi, 1737.
- *Componimenti diversi per la Sacra Real Maesta di Carlo Re delle Due Sicilie nella apertura della Biblioteca Spinelli del Principe di Tarzia*, Napoli, Muzi, 1747.

Bibliografia:

- G. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce, F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, p. 231.
- G. de Miranda, *Una quiete operosa: forma e pratica dell'Accademia napoletana degli Oziosi 1611-1645*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2000.

LORENZI GIAMBATTISTA [Algesindo Misiaco] (1721-1807)

Commediografo (Napoli 1721 - ivi 1807) e direttore degli spettacoli di corte, poi revisore di tutte le opere teatrali, era conosciuto in Arcadia con il nome di *Algesindo Misiaco*. È il più noto ed il maggior librettista dell'opera buffa napoletana. Collaborò con Cimarosa (*L'apparenza inganna* 1748 e *Il marito disperato*, 1785), con Paisiello (*La Nina pazza per amore* 1798 e *La modista raggiratrice*, 1792). Il suo capolavoro è il *Socrate immaginario* (rappresentato per la prima volta nel 1775), scritto in collaborazione con Ferdinando Galiani (musica

di Paisiello), in cui è oggetto di burla il grecista Saverio Mattei, raffigurato nel personaggio di don Tamaro, invasato del filosofo greco.

Opere:

- *Socrate immaginario commedia per musica rappresentata nel teatro nuovo sopra Toledo nell'autunno dell'anno 1775, con musica del signor d. Giovanni Paesiello*, [s.l., s.e., 1775].
- *Li due Gemelli; e, La Scuffiana: drammi giocosi per musica ciascun di un atto di Giambattista Lorenzi P.A. da rappresentarli nel Nuovo Teatro de' Fiorentini nel Carnevale del corrente anno 1784*, Napoli, [s.e.], 1784.
- *L' apparenza inganna o sia La villeggiatura, commedia in due atti per musica di Giambattista Lorenzi da rappresentarsi nel Teatro de' Fiorentini...*, Napoli, [s.e.], 1784.
- *Il marito disperato. Dramma giocoso per musica da rappresentarsi nel Teatro alla Scala l'autunno dell'anno 1786*, Bianchi, Milano, 1786.
- *L' inganno. Commedia del signor D. Giambattista Lorenzi napoletano detto tra gli Arcadi Alcesindo Misiaco*, Venezia, [s.e.], 1792.
- *La scuffiara raggiratrice: opera buffa in 3 atti di Giovanni Paisiello rappresentata la prima volta in Napoli l'anno 1792*, [s.l., s.e., 1792].
- *Nina pazza per amore, commedia per musica in due atti traduzione di Lorenzi; posta in musica da Giovanni Paisiello*, [s.l., s.e.], 1792.
- *Il duello, commedia in un atto con musica*, Napoli, Flauto, 1820.

Bibliografia:

- AA.VV., *Raccolta di melodrammi giocosi scritti nel secolo XVIII*, Milano, Società tipografica dei classici italiani, 1826, p. 14.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 74.
- G. Doria, *Le strade di Napoli*, Napoli-Milano, Ricciardi, 1943, p. 229.
- V. Monaco, *Giambattista Lorenzi e la commedia per musica*, Napoli, Berisio, 1968.

- B. Brizi, *Il Socrate immaginario e Giambattista Lorenzi*, in AA.VV., *Venezia e il melodramma nel Settecento*, a cura di M.T. Muraro, Firenze, Olschki, 1978-1981, vol. II, pp. 169-462.
- F. C. Greco, *Teatro napoletano del '700. Intellettuali e città fra scrittura e pratica della scena. Studio e testi*, Napoli, Pironti, 1981, passim.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XI, p. 665.

MACRI o MACRINO GIUSEPPE ANTONIO (?)

Giureconsulto calabrese, nel 1702 scrisse una storia della congiura di Macchia, che però non fu pubblicata perché ritenuta irrispettosa verso Filippo V e alcune famiglie nobili napoletane. Nel 1711 pubblicò per i tipi di Felice Mosca un libro sulla famiglia Da Ponte (*Gentium Pontianae origo et series...compendio descripta*), nel 1716 il poemetto latino *Vindemialium ad Campaniae usum libri duo*, dedicato a Paolo Mattia Doria.

Opere:

- *Gentium Pontianae origo et series...compendio descripta*, Napoli, Mosca, 1711.
- *Rime diverse del reverendissimo padre Luigi Lucia da S. Angiolo...raccolte, e date alla luce da Giuseppantonio Macri*, Napoli, Muzio, 1745, voll. 2.
- *Vindemialium ad Campaniae usum libri duo*, [s.l., s.e.], 1761.
- *Difesa del venerabile real convento, e RR.PP. di S. Gio. a Carbonara contro a'pretensori sopra l'eredita di D. Domenico Cestari. L'integerrimo veneratissimo regio sig. cons. D. Francesco Carfora commessario*, [s.n.t.].

Bibliografia:

- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de'suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 27.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 244.

- G. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce, F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, p. 280.

MARTORELLI GIACOMO (1699-1778)

Giovanissimo, fu nominato professore di greco, belle lettere e matematica nel seminario in cui aveva studiato. Segretario dei Brevi a Roma, professore di greco all'università di Napoli (1747), si occupò di letteratura greca e di archeologia. La sua fama è legata allo scritto *De regia theca calamaria*, in cui illustrava un calamaio di bronzo ritrovato a Terlizzi, che egli riteneva risalente all'epoca di Augusto. Altra sua affascinante opera sono le 36 *Lettere* in cui illustra le antichità di Ercolano. Ammiratissimo dai contemporanei per la sua dottrina, il Metastasio lo definiva «oracolo del nostro secolo».

Publicò in due volumi le *Colonie* e fu colto dalla morte mentre lavorava al terzo; l'opera fu completata e pubblicata da Alessio Simmaco Mazzocchi, suo grande amico nella cui casa morì. Fu sepolto nella chiesa di Sant'Anna di Palazzo a Napoli.

Opere:

- *In regjs Caroli Borbonj, et Amaliae Saxonicae nuptjs regiae Neapolitanae academiae obsequentis officium*, Napoli, Mosca, 1738.
- *Apologoumena pro graeco epigrammate latine converso ab Jacobo Martorellio adversus accuratiores posterioris editoris animadversiones*, [Napoli, s.e.], 1749.
- *Iacobi Martorellii neapolitani de regia theca calamaria in regia academia, sive Melanodocheioi eiusque ornamentis*, Napoli, Di Simone, 1756, voll. 2.
- *Collationes interpretationum graeci epigrammatis Neapoli nuper effossi*, [s.l., s.e.], 1759.
- *Graecorum epigrammatum quae latine reddita a v. cl. Jacobo Martorellio prostant Neapoli in sacello Joviani Pontani editio altera cui ab aliena manu accesserunt breves nonnullae animadversiones*, Roma, Salomoni, 1760.

- *Dell'antiche colonie venute in Napoli ed i primi si furono i fenici*, Napoli, Di Simone, 1764-1773, voll. 2.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VI, p. 244.
- C. A. Vanzon, *Dizionario Universale della lingua italiana...*, Livorno, Vannini, 1836, vol. IV, p. 198.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 208.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1848, vol. I, pp. 61, 63.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XII, p. 615.

MASCHERONI LORENZO [Dafni Orobiano] (1750-1800)

Matematico e poeta, nacque a Castagneta, in provincia di Bergamo, nel 1750. Vestì l'abito ecclesiastico a 17 anni e a soli 20 insegnò nel suo seminario letteratura. Si dedicò alla matematica e dal 1778 insegnò fisica e matematica al seminario di Bergamo. Per l'opera *Nuove ricerche sull'equilibrio delle vòlte* (1785) fu chiamato nel 1786 a insegnare algebra e geometria all'università di Pavia, di cui poi divenne rettore (1789 e 1793). Dal 1788 al 1791 fu principe dell'Accademia degli Affidati. Inviato a Parigi come membro della commissione che avrebbe dovuto determinare i nuovi pesi e misure, rimase bloccato per le vittorie degli Austro-Russi che ne impedirono il ritorno. Fu tra i 19 firmatari del *memorandum* a Napoleone che affermava per la prima volta i diritti dell'Italia. Parecchie sono le pubblicazioni cui è legata la sua fama di matematico: tra esse le *Adnotationes ad calculum integrale Euleri* (1790-92) e soprattutto la *Geometria del compasso* (1797), con dedica in versi a Napoleone. Il suo nome è noto in ambito

letterario per l'elegante poemetto didascalico in versi sciolti, *Invito a Lesbia Cidonia* (1793), indirizzato alla contessa Paolina Grismondi (in Arcadia Lesbia Cidonia) per una visita all'orto botanico e ai musei scientifici dell'università di Pavia.

Morì nel 1800 a Parigi e fu ricordato dai più grandi poeti dell'epoca, fra i quali anche il Monti che gli dedicò un *Compianto*.

Opere:

- *La falsa eloquenza del pulpito. Sermone del signor abate Lorenzo Mascheroni...*, Bergamo, Antoine, 1779.
- *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte dell'abate Lorenzo Mascheroni...*Bergamo, Locatelli, 1785.
- *Adnotationes ad calculum integralem Euleri in quibus nonnulla problemata a b Eulero proposita resolvuntur auctore Laurentio Mascheronio...*, Pavia, Galeazzi, 1790-1792, voll. 2.
- *L' invito versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia*, Pavia, Comino, 1793.
- *Problemi per gli agrimensori con varie soluzioni dell'ab. Lorenzo Mascheroni...*, Pavia, Comino, 1793.
- *La geometria del compasso di Lorenzo Mascheroni*, Pavia Galeazzi, 1797.
- *Geometrie du compas. Par L. Mascheroni; ouvrage traduit de l'Italien par A.M. Carette...*, Parigi, Duprat, 1798.

Bibliografia:

- L. Mascheroni, *Poesie edite ed inedite di Lorenzo Mascheroni raccolte e pubblicate per cura di Defendente Sacchi*, a cura di D. Sacchi, Pavia, Bizzoni, 1823², p. 3.
- A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi primo bibliotecario di Sua Altezza Reale il Sig. Duca di Modena socio e segretario della Società Italiana delle Scienze*, Modena, Tipografia Camerale, 1827, vol. I, p. 395.

- AA.VV., *Raccolta di poesie satiriche scritte nel secolo XVIII*, Milano, Società Tipografica dei classici italiani, 1827, p. 9.
- G. Carcano, *Biblioteca dei comuni italiani, Raccolta dei poeti satirici italiani premessovi un discorso intorno alla satira ed all'ufficio morale di essa di Giulio Carcano*, Torino, Ferrero e Franco, 1854, vol. IV, p. 393.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 529.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XII, p. 636.

MASTRILLI ISABELLA [Elinda Zelea, Odorica Acconcio] (1682-1761)

Di lei sappiamo che era figlia unica del duca di Marigliano, che fu pastorella arcade col nome di Elinda Zelea e che fece parte del Portico della Stadera, un circolo di letterati napoletani, col nome di Odorica Acconcio. Donna colta e stimata, nella sua casa si riunivano i letterati che poi, nel 1733, avrebbero dato nuova vita all'Accademia degli Oziosi. Inoltre apprendiamo dal Napoli Signorelli che era autrice di una commedia di tipo arcadico, *Il prodigio della Bellezza*, e di una tragicommedia *Il cuor presago*.

Opere:

- *Il prodigio della bellezza*, Napoli, Troise, 1703.
- *Il cuor presago*, Napoli, Parrino, 1704.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsini, 1813, vol. IX, p. 16.
- G. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce, F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, p. 237.
- P. L. Ferri, *Biblioteca femminile italiana*, Padova, Crescini, 1842, p. 228.

- *Archivio per la storia delle donne II*, a cura di A. Valerio, M. D'Auria Editore, 2005, p. 33.

MATTEI GREGORIO [Ilarco Epirotico] (1772-1799)

Figlio del noto letterato Saverio, nacque a Squillace (Catanzaro) nel 1772, e studiò a Napoli e in varie città italiane fra cui Firenze e Bologna. Si laureò in giurisprudenza, ma si interessò sempre delle umane lettere, cara tradizione di famiglia. Fu governatore di Giovinazzo e giudice a Cisternino. Durante i moti del 1799 fu giudice dell'alta Commissione militare. Ardente repubblicano fondò il giornale «Il Veditore repubblicano», di cui furono stampati solo pochi numeri. Il 28 novembre 1799 fu giustiziato.

Opere:

- «Il Veditore repubblicano», Napoli, [s.e.], 1799.

Bibliografia:

- F. Lomonaco, M. D'Ayala, *Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana del 1799 per Francesco Lomonaco con cenni sulla vita dell'autore, note e aggiunte di Mariano D'Ayala*, Napoli, Lombardi, 1861, p. 75.
- G. Doria, *Le strade di Napoli*, Napoli-Milano, Ricciardi, 1943, 265.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 217.

MAZZOCCHI ALESSIO SIMMACO (1684-1771)

Nato a S. Maria Capua Vetere (1684), si trasferì a 15 anni a Napoli, dove dallo studio di Cicerone apprese la passione per le antichità. Fu professore di Sacra Scrittura e teologia nell'università di Napoli e autore di importanti studi filologici, archeologici e storici. Grande ammirazione suscitavano gli scritti sulle tavole di Eraclea, così chiamate perché ritrovate vicino al luogo dove si credeva

sorgesse l'antica Eraclea. Particolarmente notevoli i suoi contributi nel campo dell'esegesi veterotestamentaria (*Spicilegii biblicim*). Fu fra i corrispondenti del Muratori che di lui aveva grande stima. Dopo la sua morte Gaetano Migliore diede alla luce due volumi di opuscoli ed altri inediti pubblicò Vincenzo Ossorio Calà, suo discepolo.

Opere:

- *Alexii Symmachi Mazochii...In mutilum Campani amphitheatri titulum aliasque nonnullas Campanas inscriptiones. Commentarius*, Napoli, Mosca, 1727.
- *Oratio habita in metropolitana ecclesia Campana postridie idus februarias in funere Nicolai card. Caraccioli Campanorum archiepiscopi ab Alexio Symmacho Mazochio ejusdem metropolitanae ecclesiae canonico theologo*, Napoli, Mosca, 1728.
- *Ad amplissimum virum Bernardum Tanuccium regis nostris a secretis epistola*, Napoli, Mosca, 1739.
- *Alexii Symmachi Mazochii Canonici Neap. & Regii S. Script. Interpretis De antiquis Corcyrae nominibus schediasma ad eminentiss. ac reverendiss. Angelum Mariam Quirinum...*, Napoli, De Bonis, 1742.
- *Alexii Symmachi Mazochii ... Dissertatio historica de cathedralis ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus cum praevio anteloquio & appendice opusculorum...Accessit peremptorium edictum ad eluendas adversarii doctiss. Criminationes*, Napoli, De Bonis, 1751.
- *Alexii Symmachi Mazochii Neapolit. ecclesiae canonici, regii sacrae scripturae interpretis commentariorum in regii Herculaneensis musei Aeneas tabulas Heracleenses*, Napoli, Gessari, 1754, voll. 2.
- *Alexii Symmachi Mazochii actorum bononiensium S. Januarii et soc. martyrum vindiciae repetitae*, Napoli, Raimondi, 1759.
- *Alexii Symmachi Mazochii...Spicilegii biblicim*, Napoli, Stamperia Reale, 1762-1778, voll. 3.

- *Alexii Symmachi Mazochi...Opuscula quibus orationes, dedicationes, epistolae, inscriptiones, carmina, ac diatribae continentur*, Napoli, Raimondi, 1771-1775, voll. 2.
- *Opusculorum collectio altera quo diatribae et schedia quaedam inedita continentur...*, Napoli, Stamperia Reale, 1830.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a'giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VI, p. 237.
- G. M. Cardella, *Compendio di storia della bella letteratura greca, latina e italiana...*, Pisa, Nistri, 1817, vol. III, p. 168.
- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de'suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 191.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 214.
- G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro fino ai giorni nostri...*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1847, vol. XLIV, p. 48.
- G. Navarro, *Le biografie dei più celebri scrittori che han trattato delle catacombe da servire d'illustrazione alla prima parte della Filumena per Gaetano Navarro*, Napoli, Dell'Ancora, 1855, p. 61.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XIII, p. 59.

MIGLIORE GAETANO (1740-1789)

Celebre letterato, nacque a Napoli nel 1740, studiò sotto la guida di Niccolò Ignarra e seguì la carriera ecclesiastica. Fu professore di lettere greche e latine nel reale collegio, che abbandonò per seguire in qualità di uditore il cardinale Carafa a Ferrara. Fu nominato professore di eloquenza, di antichità greche e romane e quindi prefetto dell'Università di Ferrara. Fu grazie a lui che alcuni

scritti inediti di Alessio Simmaco Mazzocchi non andarono persi, in quanto li raccolse e li pubblicò con il titolo di *Opuscoli*. Morì nel 1789.

Opere:

- *In sollemni b. Januarii martyris supplicationis pompa III non. maj 1764 votivi curiae portuensis tituli auctore Caietano Migliore, [Napoli, s.e., 1764].*
- *In mutilum neophyti presbyteri titulum commentarius, Napoli, Di Simone, 1770.*
- *Ad inscriptionem M. Iuni Pudentis hoc ipso anno Romae detectam aduersus anonymi conuicia curae posteriores Caietanus Migliore, Roma, Zempel, 1773.*
- *Caietani Migliore in Ferrariensi Archigymnasio studiorum praefecti et eloquentiae, ac romanarum graecarumque antiquitatum professoris oratio habita in eodem lyceo pro sollemni studiorum instauratione nonis nouembribus anno 1787, Ferrara, Rinaldi, 1787.*
- *Caietani Migliore vtriusque iur. ac S. theol. doctoris ferrariensis rotae quinqueuiri in ferrariensi archigymnasio studiorum praefecti et...Inscriptiones et carmina edidit Antonius Ios. Testa phil. et med. Doct, Ferrara, Rinaldi, 1789.*

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 191.
- A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi primo bibliotecario di Sua Altezza Reale il Sig. Duca di Modena socio e segretario della Società Italiana delle Scienze*, Modena, Tipografia Camerale, 1830, vol. IV, p. 177.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 219.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 538.

MOLA EMMANUELE (1743-1811)

Celebre letterato, nacque a Bari il 10 luglio 1743. Trasferitosi a Napoli, fu nominato, nel 1769, professore di eloquenza latina e, nel 1777, di lingua greca all'Università. Nel 1785 fu eletto soprintendente della regia Università e nel 1790 soprintendente delle antichità di tutta la provincia. Fu socio di moltissime accademie e istituti, fra i quali quello Reale di incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli. Morì il 23 giugno 1811.

Opere:

- *In vetus monumentum Barii effossum, ejusdemque titulum, ad regii Bariensis ephebei alumnos, aliosque Latinae eloquentiae auditores commentariolus*, Napoli, Mazzola-Vocola, 1773.
- *Memorie dell'illustre citta di Bari, capo di tutta la Puglia compilate dal dottor Emmanuele Mola*, Bari, [s.e.], 1774.
- *Ragionamento filosofico intorno al moto della Terra*, Napoli, Flauto, 1766.
- *Il sacro oratore poemetto in encomio del p. Atanagio Dies cherico regolare delle scuole pie per le sacre orazioni da lui pronunziate nel corso quaresimale di quest'anno 1778. Nella regal basilica di S. Niccolo di Bari sua patria di Emmanuele Mola...*, Napoli, [s.e., 1778].
- *Elogio di monsignor Ciro De Alteriis del dottor Emmanuele Mola pubblico professore di eloquenza, e lingua greca nella regale Accademia di Bari*, Napoli, Raimondi, 1779.
- *Carmi in elogio di sua eccellenza il signor d. Giulio Antonio Acquaviva di Aragona conte di Conversano, e di Castellana, duca di Nardo, e delle Noci, cavaliere della chiave d'or...*, Napoli, Porcelli, 1780.
- *Sulla cufica medaglia argentea di Roberto Guiscardo coniatata in Bari nel secolo XI*, Napoli, Coda, 1789.
- *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia con la descrizione delle sue sopravvanzanti antichita dell'avvocato Emmanuele Mola*, [s.l., s.e., post 1796].

Bibliografia:

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 225.

MOLLO GASPARE (1754 - 1823)

Duca di Lusignano, esercitò la professione di magistrato, non disdegnando la poesia ed il teatro. Fu un abile improvvisatore, da alcuni criticato da altri molto lodato, ma comunque grazie alla sua abilità nella poesia estemporanea girò varie corti europee acquisendo grande fama. Scrisse anche alcuni componimenti teatrali (*Prusia* e *Corradino*). Di ritorno in patria fu vicepresidente della pubblica istruzione e consultore di Stato (1821).

Opere:

- *Psiche*, 1809, [manoscritto].
- *Scelta di poesie liriche di Gaspare Mollo de' duchi di Lusignano*, Parigi, Didot, 1811.
- *Prusia e Corradino, tragedie di Gaspare Mollo duca di Lusignano alla maesta di Gustavo III, re della Svezia, de' Goti e de' Vandali*, Londra, Zotti, 1815.
- *Rime sacre del signor Gaspare Mollo duca di Lusignano date in luce dal rev. sacerdot. d. Francesco Pellegrino visitatore della istruzione pubblica*, Napoli, Fernandes, 1822.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 62.
- P. Napoli Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsini, 1813, vol. IX, p. 152.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 226.
- D. Müller, *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo pubblicate da D. Diamillo Müller*, Torino, Pomba e comp., 1853, p. 205.

- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 542.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 276.

MONDO MARCO (1682-1761 c.)

Celebre letterato nacque a Capodrise vicino Capua nel 1682 e trasferitosi a Napoli si diede alla carriera forense. Fu nominato segretario della Città nel 1761 e morì poco dopo. Fu eccellente scrittore in prosa e in versi sia in italiano che latino ammirato per la sua eleganza stilistica. Tutte le sue opere furono pubblicate nel 1763 in un volume col titolo di *Opuscoli* a cura di Francesco Daniele.

Opere:

- *Rime in lode di...D. Giuseppe Schinosi vescovo di Caserta*, Napoli, Sellitto, 1704.
- *Opuscoli di Marco Mondo giureconsulto segretario della eccellentissima città di Napoli*, a cura di Francesco Daniele, Napoli, Di Simone, 1763.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 291.
- A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi primo bibliotecario di Sua Altezza Reale il Sig. Duca di Modena socio e segretario della Società Italiana delle Scienze*, Modena, Tipografia Camerale, 1830, vol. IV, p. 219.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 227.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 213.

MORMILE CARLO (1749-1836)

Nato a Frattamaggiore il 3 gennaio 1749, a soli 9 anni fu mandato a studiare nel seminario di Aversa da cui uscì nel 1764 per continuare a Napoli i suoi studi: legge, lettere e filosofia con i grandi maestri dell'epoca (Genovesi, Martorelli, d'Ambrosio). Dal 1790 al 1799 (per poi riprendere nel 1806) insegnò latino nell'Accademia della Nunziatella.

Appassionato e profondo conoscitore del dialetto napoletano, tradusse tutte le favole di Fedro. Lasciò pure un discreto numero di belle poesie napoletane, in parte raccolte in volume, dopo la sua morte dal figlio Recco. Curò la pubblicazione dei sonetti di Nicolò Capasso, commentando il libro e anteponevovi una dotta prefazione.

Opere:

- *Corona Civico Militare*, Napoli, [s.e.], 1780.
- *Le opere la maggior parte inedite di Niccolo Capasso ora per la prima volta con somma diligenza raccolte, disposte con miglior ordine e di note ed osservazioni arricchite da Carlo Mormile, si e aggiunta in questa prima compiuta edizione la vita dell'autore nuovamente scritta da Gregorio De Micillis*, Napoli, Sangiacomo, 1811.
- *Le favole di Fedro liberto d'Augusto sportate 'n ottava rimma napoletana da Carlo Mormile*, Napoli, Società Filomatica, 1830.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 233.
- A. Giordano, *Memorie storiche di Fratta Maggiore compilate dal canonico Antonio Giordano*, Napoli, Stamperia Reale, 1834, p. 257.
- E. Malato, *Carlo Mormile*, in Id, *La poesia dialettale napoletana. Testi e note*, prefazione di G. Doria, Napoli, ESI, 1960, vol. I, pp. 465-71,
- E. De Mura, *Poeti napoletani dal Seicento ad oggi*, Napoli, Marotta, 1966.

- R. Giglio, *Un letterato per la rivoluzione, Luigi Serio (1744-1799)*, Napoli, Loffredo, 1999, p. 191.

NAPODANO PASQUALE (1732-?)

Nacque a Torre Annunziata il giorno 8 dicembre 1732 e vestì abito di chiesa. Fu socio dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli e nel 1779 fu nominato alla cattedra delle istituzioni canoniche nell'Università partenopea.

Opere:

- *Paschalis Napodani p. eloquentiae, atque historiarum professoris De variis latinae linguae vicibus oratio qua adolescentibus humaniorum litterarum studia auspicantibus proluditur*, Napoli, Gessari, 1762.
- *Paschalis Napodani Dissertatio qua cap. Clericus III qu. IV exponitur*, Napoli, Raimondi, 1765.
- *Paschalis Napodani in Lyceo neapolitano Apparatus canonicus*, Napoli, Morelli, 1782.

Bibliografia:

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 234.

NAPOLI SIGNORELLI PIETRO [Clitarco Efesio] (1731-1815)

Rinomato letterato, nacque a Napoli nel 1731. Nella sua città natale seguì gli insegnamenti del Martorelli e del Genovesi. Nel 1765 si trasferì in Spagna, precisamente a Madrid, fino al 1783. Qui scrisse alcuni componimenti teatrali per l'Infanta che purtroppo, anche per volere dell'autore, non sono arrivati fino a noi; e fece stampare a Genova le sue *Satire* (1774). Di ritorno a Napoli fu segretario dell'Accademia Reale delle Scienze e belle lettere (1784), succedendo

in questa carica a Michele Sarcone, e poiché aveva aderito alla repubblica del 1799, facendo parte della Commissione legislativa, fu esiliato e si rifugiò a Milano. Il liceo di Brera lo volle come professore di poesia rappresentativa, nel 1804 l'università di Pavia lo nominò professore di diritto naturale e di filosofia, e quindi di diplomatica e di storia quella di Bologna. Nel 1806, tornato a Napoli, fu segretario dell'Accademia Pontaniana. Morì il primo aprile 1815.

Opere:

- *Satire*, Genova, [s.e.], 1774.
- *Storia critica de' teatri antichi e moderni libri III del dottor d. Pietro Napoli-Signorelli. Dedicata all'eccellentissimo signore D. Giambatista Centurione...*, Napoli, Di Simone, 1777, voll. 3.
- *La Faustina. Commedia del signor dottore D. Pietro Napoli-Signorelli che ha riportata la prima corona nel concorso dell'anno 1778 dalla R. accademica deputazione di Parma*, Parma, Stamperia Reale, 1778.
- *Discorso storico-critico del dottore don Pietro Napoli-Signorelli da servire di lume alla Storia critica de' teatri, e di risposta all'autore del Saggio apologetico*, Napoli, Amato, 1783.
- *Vicende della coltura nelle Due Sicilie, o sia Storia ragionata della loro legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti, e degli spettacoli dalle colonie straniere insino a noi divisa in quattro parti di Pietro Napoli-Signorelli*, Napoli Flauto, 1784-1786, voll. 5.
- *Ne' funerali in morte del cattolico monarca Carlo III celebrati nella r. chiesa de'ss. Giovanni e Teresa...orazione di Pietro Napoli Signorelli*, Napoli, Raimondi, 1789.
- *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsini, 1787-1790, voll. 6.
- *Opuscoli vari di Pietro Napoli-Signorelli segretario perpetuo della R.A. delle scienze...*, Napoli, Orsini, 1792-1795, voll. 4.
- *Elementi di poesia drammatica di Pietro Napoli-Signorelli professore nel Ginnasio nazionale di Brera*, Milano, [s.e.], 1801.
- *Del gusto, ragionamento di Clitarco Efesio P.A*, Milano, Galeazzi, 1802.

- *Delle migliori tragedie greche e francesi. Traduzioni ed analisi comparative di Pietro Napoli Signorelli*, Milano, Stamperia e Fonderia del Genio, 1804, voll. 3.
- *Elementi di diplomatica politica di Pietro Napoli-Signorelli professore emerito di storia e diplomazia...*, Napoli, Orsini, 1808.
- *Vicende della coltura nelle Due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a nostri giorni*, Napoli, Orsini, 1810, voll. 8.
- *Ricerche sul sistema melodrammatico lette a' soci pontaniani da Pietro Napoli Signorelli nelle adunanze de' mesi di novembre, e dicembre 1812*, [Napoli, s.e., 1812].
- *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsini, 1813, voll. 10.

Bibliografia:

- A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi primo bibliotecario di Sua Altezza Reale il Sig. Duca di Modena socio e segretario della Società Italiana delle Scienze*, Modena, Tipografia Camerale, 1829, vol. III, p. 131.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 330.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1848, vol. I, p. 216.
- G. Corniani, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento commentario di Giambattista Corniani colle aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi e continuato sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1855, vol. VII, p. 437.
- *Il poligrafo rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia*, Palermo Stabilimento tipografico dell'Armonia, 1856, Anno I, vol. II, p. 159.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 235.
- *Storia di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967-1974, vol. VIII, p. 250.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XIV, p. 105.

ODESCALCHI BALDASSARRE duca di Ceri [Pelide Lidio] (1748-1810)

Discendente della nobile e famosa famiglia romana degli Odescalchi, fu il promotore a Roma dell'Accademia degli Occulti che per le sue nozze nel 1777 gli dedicò: *Poesie degli Accademici Occulti pubblicate in occasione delle nozze delle loro eccellenze il signor don Baldassare Odescalchi duca di Ceri e la signora donna Caterina Giustiniani de' principi di Bassano celebrate il di 7. d'aprile 1777*, (Roma nella stamperia di Giovanni Zempel). Mecenate e amico del Cunik, lo persuase a compiere la *Traduzione dell'Iliade di Omero in esametri latini*, opera che fece anche stampare a sue spese. Morì a Roma nel 1810.

Opere:

- *Il regno d'Imene canto di D. Baldassarre Odescalchi alla sorella nelle sue nozze col principe D. Giuseppe Rospigliosi duca di Zagarolo*, Roma, Casaletti, 1775.
- *Lettere di M. Flaminio a Settimio che contengono le cose accadute dall'anno di Roma 762. all'anno 769. opera scritta in inglese da madamigella Ellis Cornelia Knight tradotta in italiano da d. Baldassar Odescalchi duca di Ceri*, Roma, Salvioni, 1794.
- *Memorie storico critiche dell'Accademia de' Lincei e del principe Federico Cesi secondo duca d'Acquasparta fondatore e principe della medesima raccolte e scritte da D. Baldassare Odescalchi duca di Ceri*, Roma, Salvioni, 1806.
- *Poesie profane e sacre di d. Baldassare Odescalchi duca di Ceri fra i pastori d'Arcadia Pelide Lidio*, Roma, Bourlie, 1810.

Bibliografia:

- A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi primo bibliotecario di Sua Altezza Reale il Sig. Duca di Modena socio e segretario della Società Italiana delle Scienze*, Modena, Tipografia Camerale, 1829, vol. III, p. 453.

- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 561.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XIV, p. 363.

OSSORIO CALÀ VINCENZO (1741-1817)

Figlio del Marchese di Villanova, nacque il 16 luglio 1741. Educato nel Seminario Arcivescovile di Napoli nel 1793 fu eletto canonico della Chiesa Metropolitana della città, e nel 1805 arcivescovo di Sorrento.

Tornato dalla Sicilia Ferdinando IV, fu nominato membro della Giunta Consultiva ed il 3 luglio di quello stesso anno fu eletto Cappellano Maggiore. Colpito da febbre morì nel 1817 e Prospero De Rosa gli dedicò un elogio in latino.

Opere:

- *Tituli temporarii positi in aede 72. sacerdotum ob supplicationem in triduum indictam 4. 3. Prid. Kal. Octob. an. 1788. vertente saeculo primo patronatus civitatis, regnique Neapolitani divi Michaelis Archangeli*, [Napoli, s.e., 1788].
- *Index Hesiodeus*, Napoli, Orsini, 1791.
- *Vincentii Cala Ossorii de Figueroa ex marchionibus Villaenovae exercitatio de Christi resurrectione habenda in Academia...*, Napoli, Di Simone, 1791.
- *Della prudenza e della simplicità cristiana*, Napoli, Orsini, 1803.
- *Vincenti Calà Epistola ad Carolum Antonium De Rosa de gossipio et bysso cum italica interpretatione*, Napoli, Morelli, 1804.
- *Vincentii Cala archiepiscopi Epistola pastoralis ad ecclesiam Surrentinam*, [Napoli, s.e., 1805].

Bibliografia:

- *Lettere indirette al Marchese di Villarosa da diversi uomini illustri raccolte e pubblicate da Michele Tarsia giureconsulto, ed avvocato napoletano, Napoli, Porcelli, 1844, p. 301.*

PACIAUDI PAOLO MARIA (1710-1785)

Nato a Torino nel 1710, studiò nell'università della sua città e quindi divenne monaco teatino. Predicatore, abbandonò l'esercizio per ragioni di salute e si diede allo studio dell'archeologia sacra e profana (*Medaglie rappresentanti i più gloriosi avvenimenti del magistero di fra Emmanuele Pinto G. M. dell'ordine gerosolmitano, 1750*). Nominato storiografo del Sacro ordine Gerosolmitano, nel 1753 fu procuratore generale dei teatini; fu poi chiamato a Parma (1761) come bibliotecario e antiquario del duca Filippo di Borbone. Qui divenne amico e collaboratore di G. L. Tillot, specie per la fondazione della biblioteca e per il riordinamento degli studi. Di ingegno estremamente versatile (teologo, numismatico, epigrafista) e profondo conoscitore delle letterature classiche, lasciò molti scritti, fra cui notevole è il *De sacris christianorum balneis* (1750). Fu acerrimo nemico dei Gesuiti, redasse un progetto di riforma universitaria e fu molto vicino alle posizioni giansenistiche. Morì a Parma nel 1785.

Opere:

- *Delle lodi di Santa Caterina svezzeze orazione di Paolo Maria Paciaudi sacerdote de' Cher. Reg. recitata in Genoua nel Tempio di S. Brigida l'anno 1738. addi 25. giugno, Brescia, Rizzardi, 1738.*
- *Dissertazione...sopra una statuetta di Mercurio del Gabinetto di S. E. il signor Marchese dell'ospital...ambasciatore alla corte di Napoli, Napoli, De Bonis, 1747.*
- *Osservazioni di Paolo Maria Paciaudi sopra alcune singolari e strane medaglie, Napoli, De Bonis, 1748.*
- *Paulli M. Paciaudi cl. reg. presbyteri De sacris christianorum balneis liber singularis, Venezia, Radici, 1750.*

- *Medaglie rappresentanti i piu gloriosi avvenimenti del magistero di S.A.E. fra D. Emmanuele Pinto. Opera di Paolo Maria Paciaudi teatino, [s.l., s.e.], 1750.*
- *Paulli Mariae Paciaudi Cl. Reg. presbyter De rebus Sebastiani Pavlli Congregationis Matris Dei commentarius epistolaris ad Scipionem Maffeiom, Napoli, De Bonis, 1751.*
- *Paulli M. Paciaudi...De athletarum kybistesei in palestra Graecorum commentariolum, Roma, Pagliarini, 1756.*
- *Puteus sacer agri bononiensis jussu sanctissimi domini nostri Benedicti 14. P.M. commentario illustratus a Paulo Maria Paciaudio C.R...., Roma, Pagliarini, 1756.*
- *Monumenta peloponnesia commentariis explicata a Paulo M. Paciaudio c.r. sac. eq. ord. Hierosolym. historico regiae q. Parisien. Academiae inscript..., Roma, Pagliarini, 1761, voll. 2.*
- *Descrizione delle feste celebrate in Parma l'anno 1769. Per le auguste nozze di sua altezza reale l'infante Don Ferdinando colla reale arciduchessa Maria Amalia, Parma, Stamperia Reale, 1769.*
- *Ara amicitiae. Parmae in foro maiori. 7. Idus Iunii 1769, Parma, Bodoni, 1769.*
- *Lettres de Paciaudi, bibliothecaire et antiquaire du duc de Parme, ... au comte de Caylus; avec un appendice, des notes et un essai sur la vie et les ecrits de cet antiquaire italien. Dediees au general Murat, par A. Serieys, ... ornees de deux planches, gravees par Tardieu l'aine, Parigi, Tardieu, 1802.*

Bibliografia:

- G. Corniani, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento commentario di Giambattista Corniani colle aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi e continuato sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1855, vol. VII, p. 446.*
- G. Rovani, *Storia delle lettere e delle arti in Italia giusta le reciproche loro risposdenze ordinata nelle vite e nei ritratti degli uomini illustri del secolo XIII fino ai nostri giorni per cura di Giuseppe Rovani, Milano, Sanvito, 1857, vol. III, p. 313.*

- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 566.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XIV, p. 567.

PAGANO FRANCESCO MARIO (1748-1799)

Celebre giureconsulto e filosofo, nacque a Brienza, in provincia di Potenza, nel dicembre del 1748 e passò a studiare legge a Napoli. Fra i suoi maestri a Napoli ebbe il Genovesi e fu assiduo frequentatore della casa del Grimaldi, in cui si riunivano molti ingegni del tempo; conobbe il Filangieri che si legò a lui di sincera amicizia. Divenuto avvocato si specializzò in diritto criminale e si scontrò con la dura realtà dei tribunali, regno di beghe e raggiri. Nel 1770 divenne lettore straordinario di etica all'Università napoletana e nel 1785 professore di diritto criminale; acquistò grande fama in Italia e all'estero con il saggio *Considerazioni sul processo criminale* (1787). Partecipò all'attività della Società patriottica assumendo la difesa d'ufficio nei processi contro i patrioti del 1794 (difese fra gli altri De Deo ed il giovane Galiani), ma a causa di ciò fu imprigionato (1796) e costretto a dimettersi dall'insegnamento. Nel 1798 fu liberato ed emigrò a Roma e poi a Milano, tornando a Napoli alla proclamazione della Repubblica (1799). Membro del Governo provvisorio e del Comitato legislativo, preparò il disegno di costituzione repubblicana. Pagano partecipò attivamente anche alla lotta armata per difendere la repubblica e alle trattative di resa, nonostante le quali fu condannato a morte.

Opere:

- *Francisci Marii Pagani Burgentini Politicum universae Romanorum nomothesiae examen libro singulari in treis parteis diviso comprehensum*, Napoli, Raimondi, 1768, pp. 171.
- *Gli Esuli tebani. Tragedia di Francesco Mario Pagano*, [s.l., s.e., post 1777].

- *Il Gerbino tragedia e l'Agamennone monodramma-lirico dell'avvocato Francesco Mario Pagano, Regio Professore di Diritto Criminale nell'Universita napoletana, Napoli, Raimondi, 1787.*
- *Considerazioni di Francesco Mario Pagano sul processo criminale, Napoli, Raimondi, 1787.*
- *In morte del cav. Gaetano Filangieri epicedio dell'avvocato e regio cattedratico Francesco Mario Pagano, Napoli, Raimondi, 1788.*
- *Ragionamento sulla liberta del commercio del pesce in Napoli diretto al Regio Tribunale dell'Ammiragliato e Consolato di Mare da Francesco Mario Pagano, Napoli, [s.e.], 1789.*
- *Corradino tragedia di Francesco Mario Pagano, Napoli, Raimondi, 1789.*
- *Discorso sull'origine e natura della poesia, Napoli, [s.e.], 1791.*
- *Saggi politici de'principii, progressi, e decadenza delle societa. Di Francesco Mario Pagano, Napoli, Raimondi, 1791-1792, voll. 3.*
- *L'Emilia commedia in cinque atti di Francesco Mario Pagano, Napoli, Raimondi, 1792.*
- *Discorso recitato nella Societa di Agricoltura, Arti e Commercio di Roma nella pubblica seduta del di 4 compleentario anno VI della liberta, Roma, Poggioli, 1798.*
- *La Mengrelliana. Abbozzo inedito di commedia, a cura di D. De Liso, Casalnuovo, Phoebus edizioni, 2004.*

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Storia critica de'teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsini, 1813, vol. IX, p. 146.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 249.
- A. Vesi, *L'educatore ed il narratore storico italiano*, Firenze, Soliani e Torelli, 1851, vol. I, pp. 500, 515 .
- G. Corniani, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento commentario di Giambattista Corniani colle aggiunte di Camillo Ugoni e*

Stefano Ticozzi e continuato sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1855, vol. VII, p. 520.

- G. Rovani, *Storia delle lettere e delle arti in Italia giusta le reciproche loro risposdenze ordinata nelle vite e nei ritratti degli uomini illustri del secolo XIII fino ai nostri giorni per cura di Giuseppe Rovani*, Milano, Sanvito, 1857, vol. VI, p. 750.
- A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848, memorie raccolte da Atto Vannucci*, Firenze, Le Monnier, 1860, p. 80.
- G. Solari, *Studi su Francesco Mario Pagano*, a cura di L. Firpo, Torino, Giappichelli, 1963, pp. 366-72.
- A.M. Rao, *La repubblica napoletana del 1799*, Roma, Newton Compton, 1997.
- L. Firpo, *F.M. Pagano*, Napoli, Città del Sole, 1998.
- A. Granese, *Divina libertà: la Rivoluzione della tragedia, la tragedia della rivoluzione: Pagano, Galdi, Salfi*, Salerno, Edisud, 1999.
- D. De Liso, introduzione a M. Pagano, *La Mengrelliana. Abbozzo inedito di commedia*, Casalnuovo, Phoebus edizioni, 2004.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XIV, p. 580.

PAGNINI LUCA ANTONIO [Eritisco Pileneio] (1737-1814)

Carmelitano, col nome di Giuseppe Maria, nacque a Pistoia nel 1737. Sin da giovane studiò con passione le belle lettere e le lingue: francese, inglese, ebraico. Fu professore a Parma e a Pisa. Pubblicò, con il nome arcade di Eritisco Pileneio, oltre alle sue poesie, traduzioni dal greco e dal latino (Callimaco, Saffo, Orazio, Teocrito) corredate di argute note critiche e filologiche, ed anche traduzioni dall'inglese (*Le quattro stagioni* di A. Pope, 1791). Morì a Pisa nel 1814.

Opere:

- *Poesie bucoliche italiane, latine, greche di Eritisco Pilenejo pastor arcade*, Parma, Stamperia reale, 1780.
- *Teocrito, Mosco, Bione, Simmia greco-latini con la Buccolica di Virgilio latino-greca volgarizzati, e forniti d'annotazioni da Eritisco Pilenejo P.A.*, Parma, Stamperia Reale, 1780, voll. 2.
- *Orazione funebre in morte di Carlo terzo monarca delle Spagne ec. ec. ec. tradotta dallo spagnuolo nell'idioma italiano*, Parma, Bodoni, 1789.
- *Le quattro stagioni egloghe di Alessandro Pope dal verso inglese trasportate nell'italiano da Giuseppe Maria Pagnini C.P. fra gli arcadi Eritisco Pilenejo*, Pistoia, Bracali, 1791.
- *Oi tou Kallimachou Kyrenaïou Ymnoi te, kai epigrammata*, Parma, Stamperia reale, 1792.
- *Inno a Cerere attribuito ad Omero, trasportato dal greco in versi toscani da Eritisco Pilenejo P.A.*, Pistoia, Bracali, 1792.
- *Le odi di Anacreonte tradotte in versi italiani da Eritisco Pilenejo*, Parma, Bodoni, 1793.
- *Manuale di Epitteto volgarizzato da Eritisco Pilenejo*, Parma, Bodoni, 1793.
- *Esiodo Ascreo trasportato in versi italiani da Giuseppe M.a Pagnini carmelitano*, Parma, Stamperia reale, 1797.
- *L'Alzira ovvero gli americani tragedia del Voltaire tradotta in versi italiani da Giuseppe Maria Pagnini carmelitano*, Parma, Gozzi, 1797.
- *Le poesie di Callimaco cirenese volgarizzate da Giuseppe Maria Pagnini carmelitano*, Parma Stamperia reale, 1798.
- *Epigrammi morali di Giuseppe Maria Pagnini carmelitano*, Parma, Stamperia reale, 1799.
- *Epigrammi volgarizzati dal greco per opera di Giuseppe Maria Pagnini carmelitano*, Parma, Stamperia reale, 1800, voll. 3.

Bibliografia:

- G. M. Cardella, *Compendio di storia della bella letteratura greca, latina e italiana...*, Pisa, Nistri, 1817, vol. III, p. 488.

- A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi primo bibliotecario di Sua Altezza Reale il Sig. Duca di Modena socio e segretario della Società Italiana delle Scienze*, Modena, Tipografia Camerale, 1829, vol. III, p. 197.
- G. Corniani, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento commentario di Giambattista Corniani colle aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi e continuato sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1855, vol. VII, p. 155.
- G. Arcangeli, *Poesie e prose del professore Giuseppe Arcangeli accademico della Crusca*, Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1857, vol. II, p. 473.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 444.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XIV, p. 586.

PAPADIA BALDASSARRE (1748-1832)

Nacque a Galatina nel 1748, a circa venti anni si trasferì a Napoli per studiare giurisprudenza. Si laureò in diritto civile ed economia, fu uno dei maggiori storici del Salento (*Memorie Storiche della città di Galatina*, 1792; grazie a questo studio Ferdinando IV eleva il paese a rango di città) oltre che membro di numerose Accademie fra cui la Pontaniana di Napoli, quella di Scienze, Lettere ed Arti di Modena; fu anche iscritto all'Arcadia. Poeta raffinato, le sue *Egloghe pastorali* (1770) furono molto lodate dal Metastasio. Morì a Galatina nel 1832.

Opere:

- *Egloghe pastorali*, Napoli, [s.e.], 1770.
- *Vite d'alcuni uomini illustri salentini*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1806.
- *Memorie storiche della città di Galatina*, Napoli, Orsini, 1792.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 139.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 245.
- A. Vallone, *Illuministi e riformatori salentini*, Lecce, Milella, 1984, p. 39.
- R. Giglio, *Frammenti di inediti. Studi di letteratura meridionale*, Napoli, Loffredo, 1984, pp. 135, 146, 148.

PARRINI GENNARO (?)

Fu rinomato giureconsulto, quindi ministro della provincia ed infine giudice della Gran Corte della Vicaria.

Opere:

- *Januarij Parrini...Fortuna dialogus*, [s.l., s.e.], 1730.
- *Januarii Parrini J.C. Neapolitani Neptunus sive De tutela medicinae colloquium*, Roma, Komarek, 1739.
- *Januarij Parrini j.c. Neapolitani Palinodia ad Fortunam*, Napoli, [s.e.], 1742.
- *Januarii Parrini...Convivium rabularum et dialogi forenses decem*, Napoli, [s.e.], 1743.
- *Januarii Parrini j.c. neapolitani Colloquia. Nunc primum in unum collecta. Quibus accessere Belvederius sive theatrum et dialogi varii argumenti*, Napoli, Manfredi, 1759.

Bibliografia:

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844 p. 258.
- N. Morelli di Gregorio, P. Panvini, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro Rispettivi Ritratti*, Napoli, Gervasi, 1822, vol. VIII.

PASCALI FULGENZIO (?)

Fu giureconsulto e poeta.

Opere:

- *Rime per le felicissime nozze dell'illustrissimi signori d. Gaetano d'Amelj de'baroni di Melendugno e d. Marinetta Soderini patrizia Veneta*, [s.l., s.e., post 1733].
- *Componimento drammatico in laude del glorioso apostolo delle Spagne S. Vincenzo Ferrerio da cantarsi a di 30. aprile. 1747. Nella chiesa de predicatori della fedeliss. citta di Bitetto, ed all'illustriss., e reverendiss. sig. monsignor Angelo Maria Marculi vescovo della medesima citta, con divoto ossequio consacrato*, 1747.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 228.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 219.

PECCHIA CARLO (1715-1748)

Poliedrico ingegno (giurista, storiografo, rimatore), nacque a Napoli nel 1715 e fu allievo di Antonio Genovesi. La sua fama è legata all'opera che nel 1777 stampò col titolo di *Storia dell'origine e dello stato antico e moderno della G. C. Vicaria*. Dopo averne completato il terzo ed il quarto volume ne mutò il titolo in *Storia civile e politica del Regno di Napoli da servire di supplemento a quella di Pietro Giannone*, (Napoli, 1778-83). Il Pecchia ebbe anche una notevole vena comica e ne sono testimoni il ditirambo *Il Carnovale* (Napoli, 1767) e la *Mamachia per chi vuol divertirsi* (1770), contro il padre T. M. Mamachi, esponente del curialismo napoletano. Amante della musica, scrisse anche il testo per una cantata: *Cantata a 3 Voci di Soprano, Tenore e Basso Per la solennita del Glorioso Patriarca S. Giuseppe*

Poesia del D.D. Carlo Pecchia Musica del D.D. Giuseppe Sigismondo dilettante. Morì a Napoli nel febbraio del 1748.

Opere:

- *Poesie di Carlo Pecchia serie, giocose, italiane e latine*, Napoli, Gervasi, 1767.
- *Il Carnovale*, Napoli, [s.e.], 1767.
- *Mamachiana per chi vuol divertirsi*, Napoli, [s.e.], 1770.
- *Storia dell'origine e dello stato antico e moderno della Gran corte della Vicaria di Carlo Pecchia con piu dissertazioni, ed appendici*, Napoli, Raimondi, 1777, voll. 2.
- *Storia civile, e politica del Regno di Napoli di Carlo Pecchia da servire di supplimento a quella di Pietro Giannone*, Napoli, Raimondi, 1778-1783, voll. 3, 4.
- *Rudere d'un volume di poesie di Carlo Pecchia napoletano oriundo mugnanese*, Napoli, [s.e.], 1781.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VI, p. 269; vol. VII, p. 208.
- P. Napoli Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsini, 1813, vol. IX, p. 26.
- A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi primo bibliotecario di Sua Altezza Reale il Sig. Duca di Modena socio e segretario della Società Italiana delle Scienze*, Modena, Tipografia Camerale, 1829, vol. III, p. 63.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 262.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1852, vol. II, p. 151.
- G. Doria, *Le strade di Napoli*, Napoli-Milano, Ricciardi, 1943, p. 103.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 218.

- *Storia di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967-1974, vol. VIII, p. 248.
- C. Pecchia, *Il caffè e la cena: poemetto di Carlo Pecchia*, a cura di V. Dolla, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XV, p. 132.

PERILLI DONATO (1694-1779)

Giureconsulto, nacque a Frattamaggiore nel 1694 da Carlo e Isabella Tramontano. Oltre all'attività forense si interessò anche di letteratura acquisendo fama di uomo dotto ed erudito. Morì il 13 settembre 1779.

Opere:

- *Noctium Attellanarum libri VI in quibus Ulpiani, Pomponii, Scaevolae, aliorumque Jurisconsultorum loca aliquot non passim obvia, collatis authorum veterum testimoniis, elucidantur*, Napoli, Società Tipografica, 1708.
- *Donati Stanislai Perilli jureconsulti Neapolitani Notitia augustissimi stemmatis austriaci solidissimis authorum cum veterum, tum recentiorum testimoniis quam perspicue indicata*, Napoli, Mosca, 1729.
- *Ragguaglio delle ville, e luoghi prescelti per uso delle caccie, pesche e simili diporti da regnanti, ...erette così in questa sempre illustre città di Napoli e sue vicinanze, come nell'intera Campania...Scritto per occasione della villa della Real Maesta di D. Carlo di Borbone...da Donato Perillo avvocato napoletano*, Napoli, Naso, 1737.
- *Vero e distinto ragguaglio di ciò che operossi dal Procurador Fiscale dell'Intendenza della Regal Azienda in render vuota delle polveri la Regal Polveriera della Torre nel dì 7. dello scaduto mese di dicembre, su'l terribil annunzio, che una spaventevol fiumana di fuoco scoppiato dal Monte Vesuvio incaminavasi al di lei danno, e sterminio, ove nommen la vanità del ricorso fattone dal magnif. appaltatore, che varj accidenti avvenuti da scotimenti, ed*

eruzioni di quel monte al di d'oggi per le scoperte fatte dalla magnificenza di S. M. meglio che prima, si fan manifesti, Napoli, Naso, 1755.

Biografia:

- A. Giordano, *Memorie storiche di Fratta Maggiore compilate dal canonico Antonio Giordano*, Napoli, Stamperia Reale, 1834, p. 235.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 264.

PICCINNI NICCOLÒ (1704-1766)

Nacque a Castelsaraceno, in provincia di Potenza, nel 1704 da nobile famiglia. Intraprese gli studi giuridici e fu anche eccellente poeta. Compose versi in toscano, latino e napoletano, e tradusse in versi latini le *Istituzioni Giustiniane* (*Imperiales institutiones*, 1757). Scrisse una *Dissertatio de gratia* in difesa della scuola gesuita presso cui aveva studiato in gioventù. Morì nel 1766 nel convento dei padri Passionisti di Santa Maria ai Monti dove era solito ritirarsi per i suoi esercizi spirituali.

Opere:

- *Nicolai Picinni J.C. Neapolitani e' baronibus Castrisaracensi Dissertatio de Gratia*, Napoli, Paci, 1753.
- *Imperiales institutiones opera Nicolai Picinni iurisconsulti Neapolitani metri legibus adstrictae eiusdemque auctoris notis illustratae*, Napoli, Di Simone, 1757.
- *Per l'Universita di Gorgoglione coll'illustre principe dello Spinoso*, Napoli, [s.e.], 1757.
- *Hierosolyma Carlo Borbonio Regi Invictissimo Epistula*, Napoli, [s.e., s.a.].

Bibliografia:

- F. Cirelli, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, Napoli, Nobile, 1853, vol. III, p. 42.
- A. Vitale, *Opere edite ed inedite di Autori nati nel Lagonegrese*, Potenza, Pomarici, 1890.

PIRELLI FILIPPO MARIA [Doralbo Triasio] (1708-1771)

Nato ad Ariano di Puglia nel 1708, si trasferì a Roma dopo aver intrapreso la carriera ecclesiastica. Fu arcivescovo di Damasco e poi (1766) cardinale; grande amico di G.B. Vico, dopo la sua morte gli fece erigere in Arcadia una lapide nella quale indica se stesso con il nome arcade di Doralbo Triasio. Morì a Roma il 10 gennaio 1771 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria in Vallicella.

Opere:

- *Delle lodi del sommo pontefice Benedetto XVI Prosa detta in adunanza d'Arcadia da Filippo Maria Pirelli suo camerier segreto ed avvocato concistoriale. In Roma a'17. settembre 1741*, Roma, [s.e.], 1741.
- *Ad ss. dn. nr. Benedictum XIV pont. max. in solemnem recitationem ad l. tertiam c. de iis qui sibi adscrib. in testament. prooemium Philippi M. Pirelli*, Roma, [s.e.], 1741.

Bibliografia:

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 273.
- G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro fino ai giorni nostri...*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1851, vol. LIII, p. 250.
- G. Ferrari, *Opuscoli di Giambattista Vico posti in ordine da Giuseppe Ferrari*, Napoli, Stamperia de' classici latini, 1860, p. 351.
- G. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce, F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, p. 370.

POLI GIUSEPPE SAVERIO (1746-1825)

Celebre naturalista, nacque a Molfetta il 28 ottobre 1746. Fu istruito nel seminario Diocesano della sua città e poi fu mandato a Padova per compiere studi scientifici (medicina, botanica, fisica). A Napoli fu prescelto per istruire i giovani militari e allo scopo di procurare le più avanzate macchine per la scuola ed apprendere le ultime innovazioni in campo scientifico visitò la Germania, la Francia, l'Inghilterra ovunque raccogliendo alti onori dovuti alla sua vasta cultura. Londra, Filadelfia, Lipsia, Francoforte e Parigi lo vollero come socio nelle proprie accademie e nei suoi vari viaggi raccolse materiale naturalistico costituendo un museo, che nel 1816 fu trasferito nel monastero di San Lorenzo. Fu professore di fisica all'ospedale degli Incurabili di Napoli, carica alla quale rinunciò perché re Ferdinando IV di Borbone lo scelse come maestro del figlio Francesco. Fra le sue varie abilità c'è anche quella poetica, come dimostra l'opera in due volumi *Viaggio celeste, poema astronomico* (Napoli, 1805). Fu vice presidente del consiglio di stato, seguì il re in Sicilia nel 1799 e nel 1806. Fu grazie a lui che la biblioteca Borbonica fu aperta al pubblico e che si creò il primo nucleo di piante che poi sarebbe diventato il Real orto botanico di Napoli. Morì il 7 aprile 1825.

Opere:

- *La formazione del tuono, della folgore, e di varie altre meteore, spiegata giusta le idee del signor Franklin da Giuseppe Saverio Poli, Napoli, Campo, 1772.*
- *Continuazione delle riflessioni intorno agli effetti di alcuni fulmini, ove si esamina la Dissertazione del p. Giangaetano Del Muscio, relativa alle riflessioni medesime. Lettera al p. d. Gio. Maria Della Torre, di Giuseppe Saverio Poli, Napoli, [s.e.], 1774.*
- *Lezioni di geografia e di storia militare scritte per alto Real ordine di Ferdinando IV re delle Sicilie, Napoli, Di Simone, 1774-1776.*
- *Breve ragionamento intorno all'eccellenza dello studio della natura, ed a'fodi vantaggi, che da quello si possono ritrarre; premesso al corso di fisica*

sperimentale, destinato a farsi nel regio ospedale degL'incurabili, da Giuseppe Saverio Poli, professore di detta scienza nella regia universita, Napoli, Stamperia reale, 1780.

- *Elementi di fisica sperimentale, composti per uso della regia universita dal tenente Giuseppe Saverio Poli, Napoli, Campo, 1781, voll. 2.*
- *Il trionfo della clemenza per celebrare il felicissimo ritorno in Napoli de'nostri augusti sovrani Ferdinando IV e Maria Carolina d'Austria. Di Giuseppe Saverio Poli istruttore di S.A.R. il principe ereditario delle Sicilie, Napoli, [s.e.], 1791.*
- *Testacea utriusque Siciliae eorumque historia et anatome tabulis aeneis illustrata a Iosepho Xaverio Poli, Parma, Stamperia reale, 1791-1827, voll. 3.*
- *L'avventura benefica, dramma per musica di Giuseppe Saverio Poli istruttore di S.A.R. il principe ereditario delle Due Sicilie, Napoli, Stamperia Simoniana, 1797.*
- *Pel felice ristabilimento delle altezze reali dall'innesto del vajuolo canto di Giuseppe Saverio Poli, [s.l., s.e., 17..].*
- *Viaggio celeste poema astronomico del tenente colonnello Giuseppe Saverio Poli...illustrato con annotazioni dallo stesso autore, Napoli, Stamperia reale, 1805, voll. 2.*
- *Memoria sul tremuoto de' 26 luglio del corrente anno 1805. Di Giuseppe Saverio Poli, Napoli, Orsini, 1806.*
- *Breve saggio sulla calamita e sulla sua virtu medicinale del tenente colonnello Giuseppe Saverio Poli, Palermo, Stamperia reale, 1811.*
- *Epistola pastoralis ad clerum, et populum Anglonen. et Tursien, Roma, Bourlie, 1824.*

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 50.
- N. Morelli di Gregorio, P. Panvini, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro Rispettivi Ritratti*, Napoli, Gervasi, 1826, vol. XI.

- *Atti del Real Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, Napoli, Fernandes, 1834, vol. V, p. 313.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 278.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XV, p. 565.

RAFFAELE o RAFFAELLI GIUSEPPE (1750-1826)

Nacque a Catanzaro nel 1750 e si trasferì nella capitale per studiare giurisprudenza; qui fu allievo del Genovesi e frequentò anche la scuola di Basilio Puoti. Coinvolto nei tragici avvenimenti del 1799, fuggì prima a Torino (1799-1808) e poi in Francia. Nel 1801 il governo di Milano gli conferì la cattedra di giurisprudenza nell'Università di Brera (cui successe al Beccaria) e nel 1805 fu nominato membro della commissione legislativa per la formazione di vari codici del regno Italico. Nel 1807 fu richiamato a Napoli da Murat che gli affidò la traduzione volgare del codice francese, ricompensandolo nel 1808 con la nomina a cavaliere delle Due Sicilie, quindi procuratore generale della Cassazione. Nel 1810 fu consigliere di Stato per il ramo di legislazione penale, nel 1815 consultore e nel 1817 compose con altri giureconsulti il codice di procedura militare. Le opere che lo resero famoso in tutta Europa sono *Nomotesia penale* (Napoli, 1820), contro il vecchio codice penale europeo e la *Difesa di Cecilia Farago. Inquisita di Fattuchieria* (1770, con memoria al Tanucci), grazie alla quale si decise di abolire dal Regno questo reato.

Opere:

- *Difesa di Cecilia Farago. Inquisita di Fattuchieria*, [s.l., s.e.], 1770.
- *Per il giorno del possesso del sommo pontefice Pio sesto felicemente regnante. Sonetto dedicato...cardinal Bandi zio degnissimo di nostro signore Giuseppe Raffaelli*, Roma, Salvioni, 1775.

- *Discorso del Cavalier Giuseppe Raffaelli Regio Procurator Genarale presso la Gran Corte di Cassazione pronunziato a di 7 gennaio del 1809 nell'atto dell'istallazione solenne, Napoli, Stamperia Simoniana, 1809.*
- *Nomotesia penale di Giuseppe Raffaelli, Napoli, Cataneo, 1820-1826, voll. 5.*

Bibliografia:

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 291.
- P. Scaglione, *Storie di Locri e Gerace messe in ordine ed in rapporto con le vicende della Magna Grecia, di Roma e del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Nobile, 1856, p. 117.
- A. Vallone, *Illuministi e riformatori salentini*, Lecce, Milella, 1984, p. 30.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XVI, p. 163.

RAVIZZA DOMENICO (1707-1767)

Nacque a Lanciano il 14 luglio 1707 e secondo quanto ci riferisce il Minieri Riccio si distinse nel foro. Fu anche autore di diversi drammi sacri, la maggior parte dei quali furono stampati dopo la sua morte (avvenuta nel 1767) dal figlio Vincenzo e dal nipote, i quali diedero alle stampe nel 1786 *Poesie drammatiche, e liriche del D. Domenico Ravizza di Lanciano* (di cui fanno parte opere come *Il Martirio Di San Pietro Principe Degli Apostoli* o *L' Adamo Nel Peccato Originale*) e nel 1794 *Prose del dottor Domenico Ravizza*.

Opere:

- *Per la beatificazione del gran servo di Dio Fedele da Sigmaringa...Oratorio da cantarsi nel solenne triduo che si celebra ad onore del Beato nel ven. Monistero de' Cappuccini, Chieti, Terzani, 1730.*
- *Serenata da cantarsi nel solenne triduo che si celebra nel Venerabile Monistero de'PP. Cappuccini dell'illustrissima citta di Chieti in onore del B. Fedele da*

Sigmaringa...musica del signor Francesco Antonio Finarola..., Chieti, Terzani, 1730.

- *Il Sisara, azione sacra di Domenico Ravizza di Lanciano da farsi per la solenne festività di S. Bernardino da Siena in questo corrente anno nell'illustrissima città dell'Aquila. Musica del signor Giuseppe Ventura chietino, Chieti, Trzani, 1745.*
- *La reggia del fato serenata da cantarsi nell'illustrissima...città di Penne...di Domenico Ravizza, Chieti, Stamperia Arcivescovile, 1747.*
- *Il Tobia, azione sacra di Domenico Ravizza di Lanciano, da cantarsi in Chieti solennizzandosi le feste per la beatificazione del Beato Giuseppe Calasanzio fondatore dell'Ordine insigne delle Scuole Pie, Chieti, [s.e.], 1749.*
- *Poesie drammatiche, e liriche del D. Domenico Ravizza di Lanciano, Napoli, Raimondi, 1786.*
- *Prose del dottor Domenico Ravizza, Napoli, Raimondi, 1794.*

Bibliografia:

- A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi primo bibliotecario di Sua Altezza Reale il Sig. Duca di Modena socio e segretario della Società Italiana delle Scienze, Modena, Tipografia Camerale, 1829, vol. III, p. 403.*
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 293.*

ROSINI CARLO [Andronico Filalete] (1748-1836)

Nacque a Napoli il 7 aprile 1748: Rimasto orfano all'età di 11 anni fu educato nel seminario arcivescovile della città e a 21 anni ordinato sacerdote. Uomo di grande cultura e amante delle belle lettere divenne, per volere di Ferdinando IV, nel 1787 accademico ercolanese ed interprete dei papiri (curò un volume di papiri tradotti in latino con suoi supplementi ed illustrazioni, 1797), oltre che cattedratico di Sacra Scrittura e presidente dell'Accademia Borbonica. Nel 1797

fu vescovo di Pozzuoli, cittadina nella quale spese molte energie per aiutare i poveri e soprattutto le fanciulle bisognose (fece costruire un lanificio per far lavorare le ragazze ed un istituto in cui insegnar loro i rudimenti scolastici e le faccende domestiche). Nel 1822 fu nominato Presidente della pubblica istruzione e nel 1824 consultore del regno. Morì il 17 febbraio 1836.

Opere:

- *Alcune osservazioni sopra le poesie di Ossian figlio di Fingal ec. Dirette al Sig. Abate Melchior Cesarotti da Andronico Filalete pastore di Elide, Firenze, [s.e.], 1765.*
- *L' alloro umiliato ai ss. piedi del sommo pontefice gloriosamente regnante Pio VI in occasione della sacra porpora meritamente conferita all' eminentissimo, e reverendissimo principe sig. cardinale Giancarlo Bandi vescovo zelantissimo d'Imola e zio degnissimo di N.S. Carme eroico di Filalate offerto al suddetto...principe da Giannandrea Ajroldi governatore di Forlimpopoli, Rinnini, Albertini, 1775.*
- *Iscrizioni apposte nel sontuoso funerale della greca nazione dimorante in Napoli secondo il proprio rito celebrato in morte dell' Augusta Imperatrice Regina Maria Teresa d' Austria inclita madre della serenissima Regina delle Sicilie Maria Carolina nella loro regale e parrocchiale chiesa de' SS. Pietro e Paolo, nel di 15 febbraio 1781 dalla greca nell' italiana favella tradotte, Napoli, Perger, 1781.*
- *Oratio habita in adventu cardinalis Iosephi Mariae Capyci Zurli, Napoli, Morelli, 1783.*
- *Pe' funerali di Carlo III monarca delle Spagne celebrati a di 20 febraro 1789 dalla real Compagnia ed Arciconfraternita de' Bianchi dello Spirito Santo Iscrizioni di Carlo Rosini, Napoli, [s.e.], 1789.*
- *Dissertationis isagogicae ad Herculanensium voluminum explanationem, Napoli, Stamperia reale, 1797.*
- *Filalete al sig. abate Bernardo Maria Luciani, Ancona, Sartori, 1807.*
- *Dell' emissario Claudio nel paese de' Marsi, Napoli, [s.e.], 1808.*

- *Lettera di Filalete a Critobulo sulla scrittura di Crestofilo Parresiaste in difesa dell'abate Scotti contra certe osservazioni dell'abate Ponticelli*, Napoli, Mosino, 1814.
- *All'inclito martire e vescovo S. Gennaro vigile patrono di Napoli e del regno inno del fu monsignor Carlo M. Rosini colla parafrasi di Francesco de Rosa*, Napoli, [s.e.], 1831.

Bibliografia:

- *Ricoglitore italiano e straniero ossia rivista mensile europea di scienze, lettere, belle arti, bibliografia e varietà*, Milano, Stella, 1836, p. 771.
- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de'suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 217.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 305.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1848, vol. I, p. 408.

RUGILO GIUSEPPE MARIA (1722-1789)

Francescano, nacque ad Oppido in provincia di Potenza nel 1722. Grande oratore, fu ascritto a varie Accademie letterarie. Vescovo di Lucera, biografo del Padre Bonaventura da Potenza, morì a Napoli il 25 marzo 1789.

Opere:

- *Orazione di f. Giuseppe Maria Rugilo minore conventuale detta nella basilica de'SS. 12. Apostoli di Roma per la occasione de'comizj generali del suo Ordine*, Roma, De Rossi, 1753.
- *Vita del venerabile padre Bonaventura da Potenza*, Napoli, Raimondi, 1754.
- *Orazione in morte di Maria Teresa Walburga imperatrice de' romani...recitata di real ordine, e coll'intervento delle LL. MM. ne' funerali solenni della Real*

Cappella il di 23 dicembre 1780. Da Giuseppe Maria Rugilo, Napoli, Di Simone, 1780.

- *Orazioni funebri di fr. Giuseppe Maria Rugilo, Napoli, Paci, [post 1780].*
- *Il salterio davidico e l'interpetre cristiano concordemente espressi in ampia poetica-lirica italiana parafrasi illustrata da preliminari, argomenti,...Opera di M. Rugilo minore conventuale, Napoli, Di Simone, 1785-1788, voll. 5.*

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 191.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 312.

SABBATINI D'ANFORA LUDOVICO (1708-1776)

Pio operaio, nacque a Napoli il 1 aprile 1708 e fu vescovo dell'Aquila nel 1750. Morì il 6 luglio 1776.

Opere:

- *Il Vetusto calendario napoletano nuovamente scoperto con varie note illustrato da P.D. Lodovico Sabbatini D'Anfora*, Napoli, Castaldo, 1744-1768, voll. 12.
- *Ludovici Sabbatini De Anfora epistola ad dominum Joachimum Besozzi super inscriptionem quamdam vetustam in coemeterium praetextati via Appia nuper detectam*, Napoli, Salzano, 1745.
- *Ludovici Sabbatini de Anfora ad cardinalem Josephum Spinelli archiepiscopum neapolitanum epistola quae vetustae inscriptionis fragmentum Neapoli nuper detectum illustratur*, Roma, Bernabo e Lazzarini, 1747.
- *Vita del servo di Dio Carlo Antonio D'Orsi de'Pii Operari scritta dal padre Lodovico Sabbatini D'Anfora*, Napoli, Muzi, 1748.
- *Ludovicus Sabbatini de Anfora Congregationis Piorum Operariorum Dei et apostolicae sedis gratia episcopus Aquilanus*, Roma, Komarek, 1750.

- *Ragioni alle quali si appoggiano i dritti della S. Sede nel conferire la Badia di S. Maria di Bominaco dentro la diocesi dell'Aquila e i dritti ancora che ha la chiesa vescovile dell'Aquila sopra la ecclesiastica giurisdizione della medesima badia proposte da monsignor Lodovico Sabbatini d'Anfora, Napoli, Castaldo, 1756.*
- *Ultimi ufizj d'ossequio per la morte di Benedetto XIV celebrati a di 8. di Giugno 1758 nella Chiesa Cattedrale dell'Aquila da monsignor D. Ludovico Sabbatini D'Anfora, Napoli, Di Simone, 1758.*

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VI, p. 156.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 313.

SALERNO NICCOLÒ MARIA [fra gli oziofilo l'Estasiato] (1675-1760)

Nacque a Salerno e fu signore di Lucignano, sposò Anna Maria Doria alla morte della quale, nel 1732, curò una raccolta di poesie in suo onore (*Rime in morte di Anna Maria Caterina Doria*). Amante della pittura (fu allievo del Solimena) e delle lettere fu grazie a lui che risorse l'Accademia degli Oziosi che si riuniva nella sua casa. Morì a Napoli nel 1760.

Opere:

- *Rime in morte di Anna Maria Caterina Doria*, Napoli, Mosca, 1732.
- *Novelle di d. Niccola M. Salerno patrizio salernitano utile signore di Licignano*, Napoli, Longobardo, 1760.
- *Novelle*, a cura di Luigi Reina, Salerno, Elea Press, 1996.

Bibliografia:

- B. Gamba, *Delle novelle italiane in prosa bibliografica*, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1835, p. 208.

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 315.
- G. Vico, *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1940, p. 264.
- N. M. Salerno, *Novelle*, a cura di Luigi Reina, Salerno, Elea Press, 1996.
- R. Giglio, E. Stizzo, *Il Palazzo del principe. Dai Salerno ai Lancellotti*, Casalnuovo, Phoebus edizioni, 2003, pp. 30-31

SANCES DI LUNA GENNARO [Cratilidi Calliado] (?)

Padre dei Pii operai della Compagnia di Gesù.

Opere:

- *Graecae linguae institutiones aptiore methodo & auctiore concinnatae a Januario Sances de Luna e Societate Jesu in suorum auditorum usum*, Napoli, Gessari, 1751.
- *C. Valerii catulli Veronensis, Albii Tibulli equitis Romani, ac Sext. Aurel. Propertii Umbri Carmina purgationibus adnotationibus illustrata ad usum scholarum omnium Italiae. Auctiorem hanc editionem curante Januario Sancez de Luna...*, Venezia, Remondini, 1759.
- *La verita difesa col disuelarsi nella sincera esposizione de'fatti sinistramente accennati contra la Compagnia di Gesu da'celebri riflessioneisti. Opera dell'Accademico, tra Pescatori, Cratilidi Calliado fatta dare alle stampe da...Troiano Spinelli...Arricchita di due indici copiosi*, Firenze, Zatta, 1761.
- *Orazione panegirica delle lodi di S. Castello detta in Castello a mare di Stabia l'anno 1764. da Gennaro Sanchez de Luna sacerdote della Compagnia di Gesu*, Napoli, Raimondi, 1764.
- *Assertiones logicae ac metaphysicae cum uberioribus explicationibus auctore Ianuario Sanchez De Luna...Pars prima*, Napoli, Raimondi, 1765.

- *Orazione delle lodi di S. Gregorio Vescovo e Martire di Armenia composta sulla sua leggenda e recitata da Gennaro Sanchez de Luna...nel magnifico tempio a suo onor consecrato*, Napoli, Raimondi, 1766.

Bibliografia:

- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1848, vol. I, p. 263.

SANTAGATA SAVERIO (?)

Padre gesuita.

Opere:

- *La vita di Giambattista Pignatelli principe di Marsico Nuovo*, Napoli, Raimondi, 1751.
- *La vita del P. Giambattista Cacciottoli missionario della Compagnia di Gesu scritta dal P. Saverio Santagata*, Napoli, Abbate, voll. 4.
- *Istoria della Compagnia di Gesu ove si considera l'ammirabile elezione di Dio a farne d'un soldato un fondatore di religione co'fatti riramcheuoli, acquisti, persecuzioni, e notizie degl'uomini illustri della medesima compagnia*, Napoli, Gopari, 1755.
- *Istoria della Compagnia di Gesu appartenente al Regno di Napoli*, Napoli, Mazzola, 1756-1757, voll. 3 e 4 .

Bibliografia:

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 318.

SANTANGELO FRANCESCO (1754-1836)

Giurista napoletano amante dell'arte fu il fondatore di una famosa collezione napoletana accresciuta dal figlio Nicola (Napoli 1785-1851). La collezione d'arte era collocata nelle sale di palazzo Carafa Maddaloni (acquistato dal Santangelo nel 1813) ed era costituita da un'importante raccolta di vasi antichi (da Nola, Tarquinia, Vulci), da un gabinetto numismatico, da una collezione di stampe e da una ben fornita quadreria (Tiziano, Veronese, Parmigianino, Barocchi e altri; nel 1876 fu pubblicato il *Catalogo della pinacoteca dei marchesi Santangelo*). Alla fine del XIX sec. la collezione andò dispersa ed oggi buona parte di essa è esposta al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Opere:

- *Per lo comune di Solofra coll'ex feudatario il duca Gravina, Napoli, [s.e.], 1809.*
- *Pel marchese del Vasto col Comune di Villacupelle, Napoli, Chianese, 1810.*

Bibliografia:

- F. Ceva Grimaldi, *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente*, Stamperia e calcografia vico Freddo Pignasecca 15, 1857, p. 270.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XVII, p. 206.

SARCONE MICHELE (1731-1797)

Nacque a Terlizzi nel 1731 e si trasferì a Napoli per studiare medicina. Nel 1764 un'epidemia colpì Napoli ed il Sarcone si affrettò a scrivere un' *Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764* che gli procurò la stima di molti scienziati europei ma anche alcune critiche. Dopo un breve soggiorno romano (1775-1777), ritornato a Napoli fu nominato segretario dell'Accademia delle Scienze e Belle lettere e nel 1783, allo scoppio del terremoto, fu mandato con altri accademici in Calabria per redigere la storia dell'evento. Il suo carattere dispotico e prepotente non gli risparmiò aspre critiche da parte dei suoi colleghi ed a questo proposito è rimasta memorabile la sua disputa con

l'abate Galiani che nel suo *Del dialetto napoletano* non gli lesinò critiche alle quali egli rispose con una *Lettera terza. Ammonizione caritativa all'autore del libro intitolato Del dialetto napoletano*.

Opere:

- *Gesu smarrito dai suoi parenti oratorio a quattro voci da cantarsi la sera di San Giuseppe nella venerabil Congregazione ed Ospizio di Gesu, Maria e Giuseppe, e della SS. Trinita detta del Melani, Firenze, [s.e.], 1763.*
- *Istoria ragionata de' mali osservoati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764. Scritta da Michele Sarcone, Napoli, Di Simone, 1765.*
- *Del contagio del vajuolo e della necessita di tentarne l'estirpazione, Napoli, Di Simone, 1770, voll. 2.*
- *Cerere placata, festa teatrale data in occasione di celebrarsi la solenne funzione in cui in nome di Carlo terzo si tiene al sagro fonte la real principessa Maria Terasa Carolina, Napoli, Di Simone, 1772.*
- *Teodosio il Grande tragedia per comando sourano scritta in prosa da Michele Sarcone e rappresentata nel Real Teatro di Caserta, Napoli, Di Simone, 1773.*
- *Lettera terza. Ammonizione caritativa all'autore del libro intitolato Del dialetto napoletano, Napoli, [s.e.], 1779.*
- *Aureo regno di Ferdinando IV, Napoli, [s.e.], 1780.*
- *Il conto del Borsotto mal pieno, Napoli, [s.e., post 1781].*

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VI, p. 85.
- N. Morelli di Gregorio, P. Panvini, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro Rispettivi Ritratti*, Napoli, Gervasi, 1820, vol. VII.
- A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi primo bibliotecario di Sua Altezza Reale il Sig. Duca di Modena socio e segretario della Società Italiana delle Scienze*, Modena, Tipografia Camerale, 1828, vol. II, p. 253.

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 320.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1852, vol. I, p. 251; vol. II, p. 110.
- N. Giangregorio, *Michele Sarcone. L'uomo, il medico, lo scienziato, il meridionalista del Settecento*, Bari, Laterza, 1986.
- R. Giglio, *Un letterato per la rivoluzione, Luigi Serio (1744-1799)*, Napoli, Loffredo, 1999, p. 182.

SERGIO GIANNANTONIO [Regillo] (1705-1766)

Giureconsulto, nacque a Matonti nel Cilento e si trasferì a Napoli per studiare legge. Oltre che di legge, il Sergio si interessò anche di poesia e fu un fecondo verseggiatore; la sua inesausta creatività fu messa in burla dal Galiani che fece pubblicare *Componimenti vari per la morte di Domenico Jannaccone carnefice della G. C. della Vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio*, in cui con poesie ridondanti e comiche, si prendeva in giro la mania dell'epoca di comporre raccolte poetiche per la morte di illustri personaggi.

Il Sergio fu anche attaccato dal Baretti nella sua «Frusta letteraria» per la prefazione scritta all'opera del Di Gennaro *Delle viziose maniere del difender le cause nel foro* (1744); il Baretti accusava il nostro di avere uno «stile così affettato, così scabro, e così insoffribilmente, pieno di strane e sforzatisime trasposizioni» (p. 89).

Opere:

- *Orazione alla maestà di Carlo Borbone re di Napoli e di Sicilia &c. nel nascimento del suo primogenito serenissimo real principe infante D. Filippo in nome del fedelissimo popolo napoletano*, Napoli, Mosca, 1747.
- *Difesa di Gianfancesco e Pupilli de'Blasiis contra Enea e fratelli Minicucci*, Napoli, [s.e.], 1752.

- *Nuova difesa della signora Giovanna Turboli contra l'ill. sig. marchese di Peschici e suoi fratelli*, Napoli, [s.e.], 1753.
- *Difesa dell'arte de'Funari contra Giuseppe Amodio*, Napoli, [s.e.], 1753.
- *Ragioni della Casa Santa dell'Annunziata di Napoli per l'esazione dell'intero diritto del Decino del pesce di acqua dolce da esaminarsi nel Tribunal della Regia Camera*, Napoli, [s.e.], 1755.
- *Orazione per l'augusto nome del re cattolico Carlo III re delle Spagne, delle Indie, ec. recitata innanzi alla real presenza di Ferdinando IV*, Napoli, [s.e.], 1759.

Bibliografia:

- G. M. A. Baretti, *La frusta letteraria di Aristarco Scannabue*, Carpi, Fernandi, 1799², vol. I, p. 88.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 327.

SERIO LUIGI [Clarisco Ermezio] (1744-1799)

Nacque a Napoli nel 1744, da una famiglia originaria di Vico Equense; studiò giurisprudenza ed ebbe come maestro il Genovesi. Assai giovane acquistò fama di abile improvvisatore e così nel 1778 fu nominato poeta di corte e revisore delle opere teatrali. Per la sua cultura ottenne la cattedra di eloquenza italiana nell'Università di Napoli. Autore di melodrammi, è ricordato particolarmente per *Lo Vernacchio* (1780) arguta risposta polemica in dialetto al Galiani autore de *Il Dialetto napoletano*.

Aderì con entusiasmo alla Repubblica del 1799, lasciando testimonianza della sua fede nel *Ragionamento al popolo napoletano*. All'avvicinarsi delle truppe del cardinale Ruffo, invece di porsi in salvo seguendo l'esortazione del nipote, andò incontro ai nemici nonostante l'infermità del corpo e la vista debole. Morì combattendo sul Ponte della Maddalena.

Opere:

- *Bacco in Mergellina sobrio fra letterati ditirambo di Luigi Serio*, Napoli, Raimondi, 1768.
- *Componimenti per le nozze dell'eccellentissimo Gherardo Carafa con Maddalena Serra e dell'eccellentissimo Luigi Serra con Giulia Carafa*, Napoli, [s.e.], 1770.
- *Pensieri sulla poesia*, Napoli, [s.e.], 1771.
- *Rime di Luigi Serio parte prima dedicata a S.E. il signor d. Nicola Fieschi Ravaschieri*, Napoli, [s.e.], 1772.
- *All'Altezza Reale di Massimiliano Arciduca d'Austria Ottave sul Vesuvio di Luigi Serio, tra gli Arcadi Clarisco Ermezio*, Napoli, Raimondi, 1775.
- *Rime di Luigi Serio dedicate all'eccellentissimo signor D. Carlo Acquaviva d'Aragona de' conti di Conversano*, Napoli, [s.e.], 1775, voll. 2.
- *Per l'inoculazione di Ferdinando IV re delle Due Sicilie, poesie alla Maesta della reina*, Napoli, [s.e.], 1778.
- *Ifigenia in Aulide dramma per musica di Luigi Serio poeta di corte da rappresentarsi nel Real Teatro di S. Carlo nel da 12 gennaio 1779 festeggiandosi la nascita di Ferdinando IV nostro amabilissimo sovrano ed alla S.R.M dedicato*, Napoli, Flauto, 1779.
- *Oreste, dramma per musica da rappresentarsi nel Real Teatro di S. Carlo nel dì 13 agosto 1783 per festeggiarsi la nascita di S.M. la Regina ed alla Real Maesta di Ferdinando IV nostro amabilissimo sovrano dedicato*, Napoli, Flauto, 1783. [Musicato dal Cimarosa].
- *Pel conte Alessandro Pepoli patrizio bolognese, e veneto*, Napoli, [s.e.], 1784.
- *Lo vernacchio, risposta a lo dialetto napoletano*, Napoli, [s.e.], 1780].
- *Il ritorno di Perseo, cantata a tre voci, per festeggiare il felice ritorno delle RR. MM. LL.*, Napoli, [s.e.], 1785. [Musicato dal Paisiello].
- *Gli Argonauti nelle campagne elee*, Napoli, Stamperia reale, 1785.
- *Per le auguste nozze delle altezze loro reali Teresa e Luisa di Borbone Francesco e Ferdinando d' Austria epitalamio*, Napoli, Russo, 1790.
- *Per D. Lionardo Garofalo risposta alla probole*, Napoli, Migliaccio, 1785.
- *Risposta ad alcuni dubbj fiscali*, Napoli, [s.e.], 1795.

- *Per Vincenzio d'Apuzzo nel Supremo magistrato di commercio*, Napoli, [s.e.], 1796.
- *All'eccellentissimo Luigi Serra duca di Cassano per la nascita del suo primogenito, ottave*, [s.n.t.].
- *Cioffeide, La natura d'amore*, testi inediti, a cura di Raffaele Giglio, Massa Lubrense, Il sorriso di Erasmo, 1985.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Storia critica de'teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsini, 1813, vol. IX, p. 165.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 327.
- G. Parascandolo, *Monografia del Comune di Vico Equense distinta in sei capitoli con un'appendice del Sac. Gaetano Parascandolo*, Napoli, Priggiobba, 1858 p. 354.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1859, vol. III, p. 210.
- A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848, memorie raccolte da Atto Vannucci*, Firenze, Le Monnier, 1860, p. 43.
- F. Lomonaco, M. D'Ayala, *Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana del 1799 per Francesco Lomonaco con cenni sulla vita dell'autore, note e aggiunte di Mariano D'Ayala*, Napoli, Lombardi, 1861, p. 80.
- G. Doria, *Le strade di Napoli*, Napoli-Milano, Ricciardi, 1943, p. 290.
- P. Giannantonio, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 236.
- L. Serio, *Cioffeide, La natura d'amore*, a cura di R. Giglio, Massa Lubrense, Il sorriso di Erasmo, 1985.
- R. Giglio, *Un letterato per la rivoluzione, Luigi Serio (1744-1799)*, Napoli, Loffredo, 1999.

- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XVII, p. 569.

SERRAO GIOVANNI ANDREA (1731-1799)

Insigne letterato nacque a Castelmonardo, in Calabria, il 4 febbraio 1731 e nel 1747 fu mandato a Roma a studiare. Venuto a Napoli nel 1761 ebbe come maestro il Genovesi che lo propose alla cattedra di storia sacra e profana dell'università e quindi (1768) a quella di catechismo e teologia morale. Nel 1778 fu dichiarato segretario della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere e nel 1782 vescovo di Potenza. Capo riconosciuto del giansenismo meridionale fu sostenitore di ardite riforme liturgiche come quella di leggere i testi sacri in italiano e si batté per il regalismo (*La prammatica sanzione di S. Luigi re di Francia*, Napoli, 1788). Favorevole alla repubblica giacobina fu ucciso da alcuni popolani sanfedisti il 24 febbraio 1799, che si intrufolarono nel palazzo vescovile e lo uccisero nel sonno.

Opere:

- *De vita et scriptis Jani Vincentii Gravinae commentarius*, Roma, De Rossi, 1758.
- *J. Andreae Serrai De Sacris Scripturis liber qui est locorum moralium primus ad Nicolaum Fraggiannium Marchionem*, Napoli, Di Simone, 1763.
- *J. Andreae Serrai in regia S. Salvatoris Academia...professoris De claris catechistis ad Ferdinandum IV regem libri III*, Napoli, Raimondi, 1769.
- *Epistola ad Dominicum Alfenum Varium I. C.*, [s.l., s.e., 1774].
- *De rebus gestis Mariae Theresiae Austriacae ad Mariam Carolinam Neapolis et Siciliae reginam commentarius*, Napoli, Perger, 1781.
- *La prammatica sanzione di S. Luigi re di Francia*, Napoli, [s.e.], 1788.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VI, p. 157.
- N. Leoni, *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie ricerche...*, Napoli, Priggiobba, 1845, vol. II, p. 137.
- *Storia di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967-1974, vol. VIII, p. 250.
- P. Galluppi, *Elementi di filosofia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, p. 7.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XVII, p. 579.

SIMONETTI SAVERIO (1772-?)

Avvocato, nacque a Napoli il 9 novembre 1722 e nel 1778 fu giudice della Gran Corte della Vicaria. Nel 1779 fu eletto consigliere di S. Chiara. Trasferitosi in Sicilia, fu nominato consultore del vicerè Caracciolo nell'isola e quindi divenne segretario di Stato alla Giustizia. La sua opera più famosa è: *Rimostranza sulla riversione de' feudi di Sicilia al Regio Fisco nel caso della mancanza de' feudatari senza legittimi successori in grado*, nella quale difende il diritto della devoluzione dei feudi siciliani alla corona.

Opere:

- *Per gli zelanti cittadini di Monteleone, Rosarno, e Misiano*, Napoli, [s.e.], 1770.
- *Per lo barone di Casalnuovo Benedetto Farina contra l'universita, e cittadini di detto casale*, Napoli, [s.e.], 1771.
- *In difesa della citta dell'Aquila per la unita territoriale del suo contado contra gli castelli, terre, e villaggi dello stesso contado*, Napoli, [s.e.], 1772.
- *Difesa del Marchese de los Balbases contro ai monaci benedettini di Montescaglioso per la liberta de' demanj del suo feudo di Ginosa*, Napoli, Di Simone, 1776.

- *Rimostranza sulla riversione de'feudi di Sicilia al Regio Fisco nel caso della mancanza de' feudatari senza legittimi successori in grado*, Palermo, [s.e.], 1786.
- *Voto di regal ordine profferito dal caporuota e consultore Saverio Simonetti nel Supremo Consiglio di Finanze per equilibrar il peso de' donativi nel regno di Sicilia*, [s.l., s.e., 17..].

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Regno di Ferdinando IV*, Napoli, Migliaccio, 1789, p. 313.
- G. M. Galanti, *Testamento forense*, Venezia, Graziosi, 1806, p. 230.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 332.
- C. Salvati, in *Quaderni della Rassegna degli archivi di Stato, L'azienda e le altre segreterie di stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Roma, [s.e.], 1962, p. 25.

SPIRITI SALVATORE (1712-1776)

Nacque a Cosenza il 12 novembre 1712 e si trasferì a Napoli a studiare nel Collegio dei Nobili. Giureconsulto nel 1757 fu nominato segretario del supremo tribunale di commercio e nel 1759 consigliere dello stesso; nel 1762 giudice della G. C. della Vicaria, nel 1770 regio consigliere. Uomo di lettere una delle sue opere più importanti è *Memorie degli Scrittori Cosentini* (Napoli, 1750), scritta in ordine alfabetico. Nel *Dialogo dei morti* (Napoli, 1770), polemizza col domenicano Tommaso Maria Mamachi, sostenitore del trono papale e del diritto della chiesa a possedere beni terreni.

Opere:

- *Per l'avventuroso nascimento di Filippo Antonio di Borbone canto genetliaco*, Napoli, Muzi, [s.e.], 1750.

- *Memorie degli scrittori cosentini raccolte da Salvatore Spiriti de' marchesi di Casabona*, Napoli, Muzi, 1750.
- *Osservazioni su la carta di Roma col titolo Litterae in forma brevis, quibus abrogantur, et cassantur, ac nulla, et irrita declarantur nonnulla Edicta in Ducatu Parmensi et Placentino edita, Libertati, Immunitati...Con la Giunta delle Provvidenze pubblicate da molte corti di Europa su tal dipendenza*, Napoli, De Angelis, 1768.
- *Dialoghi de' morti, o sia Trimerone ecclesiastico-politico in dimostrazione de' diritti del principato e del sacerdozio di risposta all'autore del Diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali si mobili, che stabili*, Napoli, [s.e.], 1770.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VI, p. 282.
- A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi primo bibliotecario di Sua Altezza Reale il Sig. Duca di Modena socio e segretario della Società Italiana delle Scienze*, Modena, Tipografia Camerale, 1829, vol. III, p. 115.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 337.
- N. Leoni, *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie ricerche...*, Napoli, Priggiobba, 1845, vol. II, p. 67.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1848, vol. I, p. 290.
- *Storia di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967-1974, vol. VIII, p. 248.
- R. Giglio, *Frammenti di inediti. Studi di letteratura meridionale*, Napoli, Loffredo, 1984.

Di questo poeta sappiamo solo che nacque a Vasto in Abruzzo da una famiglia nobile ed alla stesura delle *Vicende della coltura delle due Sicilie* doveva avere più di 70 anni.

Opere:

- *In occasione della conferita insegna della croce stellata dall'imperatrice Maria Teresa di Borbone ad Augusta Caterina Piccolomini duchessa del Vastogirardi detta tra poeti Clori nobil ninfa dell'Arbia. Anacreontica del conte Giuseppe Tiberii fra gli Arcadi Cloneso Licio, [s.l., s.e., ante 1780].*
- *Trattenimenti letterari, Napoli, [s.e.], 1786.*
- *Sinfonie sei composte da Cloneso Licio P. A., Venezia, Innocente & Scattiglia, 1784.*
- *Pastorale per Cembalo di Cloneso Licio, [s.l.,s.e.], 1788.*
- *Anacreontiche morali, Roma, Pagliarini, 1788.*
- *Trio Notturmo A due Violini e Violoncello con Sordini Del Conte Giuseppe Tiberii Vicealmirante e Luogotenente delle Marine della citta di Vasto detto tra gli Arcadi Cloneso Licio, [s.l., s.e., 1796].*

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a'giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 219.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1848, vol. I, p. 215.

VALLETTA FRANCESCO (1680-1760)

Nipote del celebre Giuseppe (1636-1714), si laureò in legge a Napoli nel 1711. A causa di ristrettezze economiche fu costretto a vendere la collezione di statue

antiche e la biblioteca di famiglia che venne apprezzata dal Vico e venduta ai padri dell'Oratorio (oggi nella biblioteca dei Girolamini).

Nel 1755 divenne membro dell'Accademia Ercolanese. Di lui ci rimangono solo alcuni componimenti conservati in raccolte poetiche dell'epoca come in quella edita nel 1721 per le nozze di Giambattista Filomarino principe della Rocca e Maria Vittoria Caracciolo.

Opere:

- *Poesie in Varj componimenti per le nozze degli eccellentissimi signori d. Giambattista Filomarino prencipe della Rocca, &c. e d. Maria Vittoria Caracciola de' marchesi di Sant'Eramo*, Napoli, Mosca, 1721.

Bibliografia:

- G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de'suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 245.
- G. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce, F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, pp. 117, 123.

VALLETTA NICCOLÒ (1750-1814)

Celebre giureconsulto e poeta, nacque ad Arienzo, in provincia di Caserta, nel 1750. A Napoli studiò filosofia presso il Genovesi e diritto con Giuseppe Pasquale Cirillo. Per concorso ottenne nell'Università di Napoli la cattedra di leggi (istituzioni civili, diritto del regno, codice Giustiniano, diritto romano). Socio della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere, teneva una scuola privata in casa dove accorrevano numerosi giovani e fu promotore di una riforma dell'università. Morì il 22 novembre del 1814.

Opere:

- *Nicolai Valletta de animi virtute ethices syntagma*, Napoli, Raimondi, 1772.

- *Elementi del diritto del Regno napoletano del dottor Niccolo Valletta*, Napoli, Morelli, 1776.
- *Institutiones juris feudalis ab u.j.d. Nicolao Valletta in regio Neap. archigymnas. juris civ. ordin. antecess. et academ. Brevi planaue methodo concinnatae*, Napoli, Morelli, 1780.
- *Juris Romani institutiones ab U.J.D. Nicolao Valletta*, Napoli, Morelli, 1782, voll. 2.
- *Delle leggi del regno napolitano distribuite in tre parti dal dr Nicola Valletta*, Napoli, Morelli, 1782-1784, voll. 3.
- *Cicalata sul fascino volgarmente detto jettatura*, Napoli, Morelli, 1787.
- *Canzonetta di Nicola Valletta*, Napoli, Morelli, 1787.
- *Sentimento di riconoscenza a sua eccellenza il marchese Saverio Simonetti*, Napoli, [s.e.], 1794.
- *In nuptiis Francisci Borbonii et Mariae Clementinae Austriacae oratio habita in Archigymnasio ab Nicolao Valletta...in solemni studiorum instauratione ann. 1797, [s.l., s.e., 1797].*
- *Giosue al Giordano, azione drammatica del Dr. Nicola Valletta regio Professor di Leggi, da cantarsi nella solennita del Corpus Domini nella Gran Macchina eretta nella Piazza del Pendino sotto il Governo de'Regi Senatori*, Napoli, Cava, 1804.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a'giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VII, p. 105.
- C. de Rosa, Marchese di Villarosa, *Elogio di Niccolò Valletta*, Napoli, De Bonis, 1805.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 363.
- G. Doria, *Le strade di Napoli*, Napoli-Milano, Ricciardi, 1943, p. 339.
- *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. XIX, p. 488.

VARGAS MACCIUCCA FRANCESCO (1699-1785)

Nacque il 26 settembre 1699 a Teramo dal duca Tommaso Vargas Macciucca e da Giovanna Quarti de' duchi di Belgioioso. Si trasferì a Napoli per studiare nel collegio dei Nobili gestito dai gesuiti dove acquisì il gusto per i classici greci e latini e apprese l'arabo, l'ebraico, lo spagnolo e l'inglese. Si diede quindi alla professione legale e ricoprì molte cariche importanti fra le quali: giudice della Gran Corte della Vicaria (1748), presidente della regia camera della Sommaria (1749) e nel 1752 avvocato fiscale del Real patrimonio, decano caporuota del Sacro Real Consiglio, consigliere di S. Chiara, prefetto dell'annona e delegato della Real giurisdizione. Morì il 17 luglio 1785 e fu sepolto nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli a Napoli.

Opere:

- *Dissertazione sul decanato e autenticità de'privilegj del real Collegio de'Teologi di questa città in risposta alle opposizioni contro uno di essi stampate a nome de'quattro ordini mendicanti domenicani, conventuali, agostiniani, e carmelitani, Napoli, [s.e.], 1741*
- *Dissertazione intorno la riforma degli abusi introdotti ne' munisteri delle monache per le doti e per le spese che vogliono dalle donzelle che ne veston l'abito scritta, Napoli, [s.e.], 1745.*
- *Ragioni a favore dell'eminentissimo signor cardinale Acquaviva contro i creditori del fu sig. cardinale Cienfuegos sulla vera ripartizione de'frutti della chiesa arcivescovile di Morreale, Napoli, [s.e.], 1745.*
- *Memoria pe'l ceto de'secolari della città di Molfetta in proposito della consulta da umiliarsi alla maestà del re n.s. dal degnissimo delegato della real giurisdizione il signor cavaliere d. Francesco Vargas Macciucca, Napoli, [s.e.], 1765.*
- *Esame delle vantate carte e diplomi de'RR. PP. della certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria d'ordine del già qui regnante Carlo III intrapreso dal cavaliere*

Francesco Vargas Macciucca...per dimostrare come, e quanto siesi abusato contra le leggi del Regno..., Napoli, Di Simone, 1765.

- *Istanza del marchese di Vatolla cav. d. Francesco Vargas Macciucca*, [s.l., s.e.], 1768.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VI, p. 145.
- C. de Rosa, Marchese di Villarosa, *Notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ordine Gerosolmitano illustri per lettere e per belle arti*, Napoli, Fibreno, 1841, p. 340.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 365.

VARGAS MACCIUCCA MICHELE (1733-1796)

Nipote del marchese Francesco nacque a Salerno il 22 giugno 1733. Iniziò a studiare giurisprudenza per volere della famiglia ma ben presto prevalse la passione per le lettere e l'archeologia. Fu amico stimato del Martorelli del quale, alla morte, completò e pubblicò l'opera *Dell'antiche colonie venute in Napoli ed i primi si furono i fenici*.

Opere:

- *Dell'antiche colonie venute in Napoli ed i primi si furono i fenici opera del duca Michele Vargas Macciucca*, Napoli, Di Simone, 1764-1773, voll. 2.
- *Territorio napoletano antico e nuovo*, Napoli, Flauto, 1774.
- *Spiegazione di un raro marmo greco nel quale si vede l'Attico modo di celebrare i giuochi lampadici del duca Michele Vargas-Macciucca*, [s.l., s.e.], 1791.

Bibliografia:

- P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, vol. VI, p. 251.
- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 365.
- N. Falcone, *Biblioteca storica topografica delle Calabrie*, Napoli, Tipografia del Poliorama pittoresco, 1846, p. 326.

VICO GENNARO (1715-1805c.)

Nacque a Napoli dall'illustrissimo filosofo Giambattista al quale succedette alla cattedra di retorica nell'Università napoletana e fu membro dal 1778 della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere.

Opere:

- *Elogium Mariae Teresiae Augustae a Ianuario Vico inscriptum*, Napoli, Perger, [17..].
- *In regiis Ferdinandi IVet Mariae Carolinae Austriae nuptiis oratio a Ianuario Vico ad studiosam juventutem in Regia Neapolitana Academia solemniter habita*, [s.l., s.e.], 1775.

Bibliografia:

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 369.
- G. Gentile, *Il figlio di G. Vico*, in *Studi vichiani*, a cura di A. Bellezza, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 189-340.
- G. Vico, *Autobiografia di Giambattista Vico (1725-1728)*, a cura di F. Nicolini, pp. 151-154.

ZARRILLO MATTIA (1729-1804)

Nacque a Capodrise, in provincia di Caserta, il 26 novembre 1729 e seguì la carriera ecclesiastica diventando abate. Colto archeologo (lavorò anche agli scavi di Pompei), allievo prediletto del Mazzocchi fu membro dell'Accademia Ercolanese (1787). Nel 1800 si trasferì a Parigi e lavorò nel museo di numismatica e delle antichità.

Opere:

- *Lettera all'illustrissimo e reverendissimo monsignor fr. Giacinto Maria Milcovich arcivescovo di Ragusi intorno a un'antica medaglia de'Caistrani*, Napoli, Raimondi, 1755.
- *Giudizi dell'opera dell'abate Winckelman*, Napoli, [s.e.], 1765.

Bibliografia:

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 369.

2.2 – I Celebrati

GATTI GIACOMO FILIPPO (1695-1744)

Insigne oratore, nacque a Genova dove in giovane età vestì l'abito degli Eremitani di Sant'Agostino; quindi si trasferì a Napoli per continuare gli studi. Si interessò di vari rami della cultura, dalla critica alla teologia, dall'eloquenza alle lingue.

Amante delle lettere e della poesia, fece parte dei più importanti circoli culturali e accademie napoletane del secolo come il Portico della Stadera, nel quale entrò nel 1728 col nome di Pompeo Acquavivida, e la colonia Sebezia dell'Arcadia, dove prese il nome di Dareclide.

Predicatore ordinario del re, fu anche collega di Vico all'Università, dove insegnò Teologia. Delle sue opere manoscritte purtroppo non ci restano che le testimonianze indirette restituiteci da alcuni documenti dell'epoca, come ad esempio il trattato *Dell'armonia del verso latino* o l'opera *Retorica per il Pergamo, e per il Rostro*.

Opere:

- *Sagre orazioni recitate nella regal chiesa di S. Lorenzo Maggiore, in occasione di divota novena celebrata dalla fedelissima, ed eccellentissima città di Napoli,...dal molto reverendo padre fra Giacomo-Filippo Gatti reggente agostiniano, Napoli, Mosca, 1726.*
- *Componimenti in morte del signor duca di S. Filippo & c. d. Giuseppe Brunasso, a cura di Giacomo Filippo Gatti, Napoli, Muzi, 1740.*
- *Novene per le sette festività di Maria Santissima continenti meditazioni, soliloquj, giaculatorie, Verona, Carattoni, 1767³.*

Bibliografia:

Mancando studi monografici relativi a Giacomo Filippo Gatti, le esigue notizie biobibliografiche sono state desunte dalle introduzioni e dagli elogi presenti nelle raccolte di poesie composte per la sua morte.

- *Ultimi onori in morte del reverendissimo P.M.F. Giacomo Filippo Gatti Agostiniano Lettore di Sacra Teologia ne'Regi studi di Napoli ed ordinario Predicatore dell'invittissimo Re delle Due Sicilie di Silverio Gioseffo Cestari e di alcuni suoi pochi letterati amici*, Napoli, [s.e.],1744, p. 7 e sgg.
- *Ultimi uffici del Portico della Stadera al P. Giacomo Filippo Gatti tra i porticesi Pompeo Acquavivida*, Napoli, Muzi, 1746, p. 3 e sgg.
- G. Vico, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1941, pp. 115, 147.

ANTONIO MAGIOCCO (1675-1749)

Consigliere caporuota, originario di Bagnoli Irpino, fu allievo, come magistrato, di Gaetano Argento. Nel 1720 venne nominato consigliere e poi governatore di Capua. All'arrivo di Carlo di Borbone fu nominato Consigliere del Sacro Real Consiglio e chiamato a far parte della Real Camera di Santa Chiara (30 giugno 1735).

Nel 1739 fece parte di una giunta istituita per mettere a punto un piano di riforma della ripartizione delle cattedre dell'Università, insieme a Pietro Contegna, Celestino Galiani e Nicola Capasso. Legato al partito dei moderni e a Giannone, di lui dice l'Intieri che fu «il miglior uomo che abbia la toga» (Ajello, *Cartesianismo e cultura oltremontana al tempo dell'istoria civile*, in AA.VV., *Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita*, Napoli, Jovene, 1980, vol. I, p. 140).

Fu delegato della Casa Santa degli Incurabili a cui lasciò in eredità una ingente somma di denaro. Morì nel 1747 a 74 anni e fu sepolto nella chiesa di S. Tommaso d'Aquino.

Bibliografia:

- F. De Fortis, *Il governo politico del giureconsulto*, Napoli, Rosselli, 1755, p. 20.

- *Notiziario ragionato del Sacro Regio Consiglio e della Real Camera di S. Chiara, in cui si descrivono l'origine, le facoltà, la giurisdizione, prerogative, e preminenze di questi due Tribunali, i giorni, ne' quali si reggono; siccome ancora i loro Ministri, Officiali, e Subalterni, con altre notizie interessanti, Napoli, [s.e.], 1801, p. 72.*
- R. Ajello, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976, p. 246, nt. 34.
- R. Ajello, *Cartesianismo e cultura oltremontana al tempo dell'istoria civile*, in AA.VV., *Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita*, Napoli, Jovene, 1980, vol. I, pp. 139-140, nt. 324.

NICCOLÒ FRAGGIANNI (1686-1763)

Originario di Barletta, fu sostenitore dei diritti della Real giurisdizione e tenace sostenitore della politica di Giannone. Nel 1740 fu nominato caporuota del Sacro Real Consiglio e delegato della Real giurisdizione. Fu tra gli oppositori dell'istituzione a Napoli del Santo Uffizio; infatti quando nel 1746 il Cardinale Spinelli tentò di introdurre a Napoli il tribunale, trovò una forte e compatta opposizione sia nel popolo, che si ribellò, sia nella magistratura. Il Magistrato Niccolò Fraggianni esaminò i processi e respinse il tentativo affermando la supremazia e l'indipendenza della Real giurisdizione.

Bibliografia:

- C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 133.
- F. Palermo, *Il secolo XVIII nella vita di Niccolò Fraggianni*, in «Archivio storico italiano», 1855, pp. 115-140.
- S. Bertelli, *Giannonica. Autografi, manoscritti e documenti della fortuna di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968, p. 50.
- E. Del Curatolo, *Per una biografia di Niccolò Fraggianni, la giovinezza*, in «Quaderni di Clio», n. 2, 1971, pp. 253-302.

- E. Del Curatolo, *Niccolò Fraggianni delegato della Real Giurisdizione*, in «Quaderni di Clio», n. 1, 1972, pp. 25-40.
- S. Masella, *Niccolò Fraggianni e il tribunale dell'inquisizione a Napoli*, Napoli, Athena Mediterranea, 1972.
- P. Zambelli, *Lecture vichiane e illuministiche del segretario del Regno Niccolò Fraggianni*, in « Bollettino del Centro di Studi Vichiani », vol. XV, 1985, pp. 216-227.
- F. Di Donato, *La segreteria del regno e Niccolò Fraggianni, 1725-1773*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. CVII, 1989.
- N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, a cura di E. Del Curatolo Napoli, Jovene, 1991, p. 34.
- F. Di Donato, *Stato, magistrature, controllo dell'attività ecclesiastica, Niccolò Fraggianni nel 1743*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. CXI, 1993.
- F. Di Donato, *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'ancien regime. Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica, 1725-1763*, Napoli, Jovene, 1996, 2 voll.

GIOVANNI CAPECE (-1771)

Vescovo di Oria, barone di Barbarano.

GIORGIO CORAFÁ (1692-1775)

Generale, vicerè di Palermo, originario di Cefalonia, educato a Venezia, giunse a Napoli nel 1738. Fu il primo comandante del Reggimento "Real Macedone" (1739), voluto da Carlo III di Borbone e composto da mercenari albanesi, che si distinse contro gli austriaci durante la guerra di successione austriaca a Velletri (1744).

Nel 1771 si ritirò nell'isola di Ischia dove morì nel 1775 a 83 anni.

Opere:

- *Dissertazione storico-fisica delle cause e degli effetti dell'eruttazioni del monte Vesuvio negli anni 1751 e 1752*, Napoli, [s.n., non prima del 1752].

Bibliografia:

- M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, in «Archivio storico per le province napoletane», n. 28, 1905, p. 50.

MARIANNA ALBANI (1722-1780)

Nata da Carlo Albani, principe di Soriano, e Giustina Sereni Borromei, nel 1740 sposa Carlo Loffredo dei Marchesi di Trevico e si trasferisce a Napoli.

LUIGI VISONI (-1781)

Fisico e medico, membro della Reale Accademia di Scienze di Napoli.

Opere:

- *Parere del medico Luigi Visone diretto ad un suo amico che dee partire da Napoli*. [s.n.t. Dato al 1. novembre 1739].
- *Util uso delle battiture in medicina. Opera fisico-medica di Luigi Visone*, Venezia, Domenico Tabacco, 1741.
- *Discorso di Luigi Visone, intorno all'elefante*, [s.n.t, dopo il 1742]

FRANCESCO SAVERIO ESPERTI (1734-1794)

Nato a Barletta da Giacinto Esperti e Rosalia Caggiani, a 11 anni si trasferì a Napoli per proseguire gli studi e intraprese poi la carriera giuridica.

Fu avvocato del Foro Napoletano, esperto di Archeologia, membro della colonia Aletina dell'Arcadia e agente della Repubblica di Ragusa. Fu amato e stimato da molti anche se fu sempre poco incline a dimostrare la sua bravura e il suo sapere; per questo non pubblicò mai le sue opere.

Opere:

- *Sonetto*, in *Componimenti in morte di Marianna Albani Marchesa di Trevico*, Napoli, [s.e.], 1780, p. 27.

Bibliografia:

- F. S.Vista, *Note storiche sulla città di Barletta*, Trani, Paganelli, 1900, p. 32.
- C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani, Vecchi, 1904, pp. 333, 1256.

3 I testi

3.1- Metri, generi, versi

NOTA AL TESTO

Nella trascrizione dei componimenti si è deciso di intervenire il meno possibile per conservare i testi quanto più vicini all'originale a stampa.

Per la trascrizione abbiamo adoperato i seguenti criteri:

- Abbiamo proceduto alla modernizzazione della grafia della lettera *s*, per agevolare la lettura e la comprensione.
- Anche l'uso della *j* è stato normalizzato; quindi la *j* in posizione intervocalica, in funzione di articolo ed in posizione finale, dove non risulta l'uso doppio, è stata trascritta con la *i* (es. buja = buia; egregj= egregi, ecc.).
- Sono state rese in grafia moderna le voci verbali *essere, avere, stare* che compaiono accentate (*à, hà, fù, stà*), così come il verbo *sò* è stato modernizzato in *so*.
- Anche gli avverbi *qui* e *su*, quasi sempre accentati, sono stati normalizzati secondo le regole moderne.
- L'uso delle maiuscole è stato disciplinato; si è conservata la maiuscola per i segni zodiacali, per gli astri (*Sole, Luna*), per il *Cielo*, per i nomi astratti personificati (*Fama, Giustizia, Fato*), per i nomi di animali e mostri mitologici (*Delfini, Tritoni, Arpie*), per l'indicazione dei regni infernali (*Elisi, Stigi*), per *Dea, Dio, Nume, Musa*, per i nomi delle divinità mitologiche, per i nomi dei popoli.
- Le forme sostantivali e verbali tronche sono state rese con l'accento grave (es. piè = piede; diè = diede), ma si sono conservati *fe'* per *fece*, *fé* per *fede*; *vé* per *vedi*.
- Per distinguere la forma tronca *vèr* di verso da *ver* di vero abbiamo usato l'accento grave.
- Le congiunzioni *perche, benche, accioche*, il *se* tonico riflessivo e la negazione *ne* sono sempre state accentate utilizzando il segno acuto. L'interiezione *oime* è stata riportata nella forma corretta *oimè*.

- Si è provveduto alla correzione di evidenti refusi tipografici.
- Infine si è deciso di conservare la maiuscola ad inizio verso.

MARIANGELA ARDINGHELLI: "L'invitta Donna a tollerare avvezza"

Nel sonetto dedicato all'amico Fraggianni, Mariangela Ardinghelli, parlando in terza persona, si descrive come una donna forte e coraggiosa avvezza a non abbattersi mai e a sopportare con «*intrepida fronte ogni sventura*». Questo attacco superbo dà ai versi un tocco poco femminile e aggraziato, ma già dalla seconda quartina l'intonazione sembra illanguidirsi. L'autrice piange e si lamenta per la morte del suo alunno affezionato che la portava sempre nei suoi pensieri: «...l'Alunno mio,/ Che a me avea sempre i suoi pensieri intenti...».

Il tono evidenzia la familiarità di rapporti che intercorreva con il grande giureconsulto; i versi esprimono dolore sincero per la perdita di Fraggianni che, in quanto alunno, era per lei più di un semplice amico, quasi un figlio. La tristezza è talmente forte che Mariangela, nonostante il suo coraggio e la sua forza, annientata dalla sofferenza, non può fare altro che versar lacrime e dolersi.

[Per Niccolò Fraggianni, in R4, p. 133]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDC, DCD.

L'invitta Donna¹ a tollerare avvezza

Con intrepida fronte² ogni sventura,

Che le vicende placida e sicura

Della Fortuna instabile disprezza³,

4

Or tinta il volto di mortal tristezza,

E geme, e piange, e l'suo valor⁴ non cura

Qual mai gran caso avvenne? E qual sciagura

¹ *L'invitta Donna*: la donna invincibile.

² *Intrepida fronte*: audacia.

³ *L'invitta...disprezza*: «La donna invincibile, abituata a sopportare con coraggio ogni disgrazia, che, calma e sicura, non bada ai casi mutevoli della sorte».

⁴ *Valor*: coraggio.

Può 'l coraggio scemar ⁵ della Fortezza? ⁶	8
Mentre parlo così, tra'suoi lamenti (Ah mi si stringe il cuor!) le sento, oh Dio, Questi pronunciar flebili accenti ⁷ :	11
Il saggio, il grande Eroe, l'Alunno mio, Che a me avea sempre i suoi pensieri intenti ⁸ , Fraggianni ohimé di questa vita uscìo ⁹ .	14

⁵ *Scemar*: diminuire.

⁶ *Or...fortezza*: «Ora, con il volto dipinto di profonda tristezza, si lamenta e piange, e ha dimenticato il suo coraggio. Che accadde d'improvviso? E quale disgrazia può ridurre la forza del coraggio?».

⁷ *Accenti*: parole. Il termine, in tale accezione, è attestato per la prima volta in Petrarca: «post'ai silenzio ai più soavi accenti» (*Rime* 283, 6).

⁸ *Intenti*: rivolti.

⁹ *Uscìo*: uscì.

MICHELE ARDITI: "Alma Gentil, cui, per mostrar Natura"

L'Arditi, intrecciando richiami petrarcheschi e danteschi, finge che a parlare sia la chiesa di Oria, di cui Giovanni Capece era vescovo. I fedeli pregano il defunto, che siede fra i Santi del Paradiso, affinché continui ad assisterli: egli non è morto, ma dorme; come il leone emblema della famiglia Capece dorme con gli occhi aperti, il vescovo, dal sonno in cui è caduto, continua a vegliare sulla sua comunità.

[Per Giovanni Capece, in R5, p. 30]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDE, CDE.

Alma Gentil¹, cui, per mostrar Natura

Quantunque può, fece abitar tra noi,
Anzi a noi mostrò sol, ritolse poi,
Per abbellire il Ciel di tal fattur²: 4

Dhe! Mentre poggi³ in la serena, e pura

Region de'Santi⁴, e sotto a'piedi tuoi
Vedi le stelle errar⁵; di me (che 'l puoi)
Di me, che resto in duol, prendi omai cura. 8

Dorme il Leon, e 'n grave obblio⁶ sepolto

Veglia, e dischiude al dì sue luci accorte⁷,
Pur quel Leon Arme de' tuoi Grand' Avi⁸. 11

¹ *Alma Gentil*: anima nobile, cioè Giovanni Capece. L'epiteto è usato spesso in Petrarca con riferimento a Laura, cfr. *Rime* 31, 1 «anima gentil»; 127, 37 «l'anima gentile»; 146, 2 «alma gentil»; 325, 10 «l'alma gentile».

² *Alma...fattura*: «Anima gentile, che Natura, per mostrare ciò di cui è capace, fece vivere fra noi ma subito ce la tolse per abbellirne il Cielo».

³ *Poggi*: siedì.

⁴ *Region de'Santi*: l'Empireo.

⁵ *Errar*: vagare.

⁶ *Grave obblio*: profondo sonno.

⁷ *Sue luci accorte*: i suoi occhi vigili.

Veglia per me tu ancor nel sonno involto⁹,
(Che sonno è quello de' Giusti, e non è morte)
E fa, che danno¹⁰ non mi turbi, o gravi¹¹.

14

⁸ *Quel Leon Arme de' tuoi Grand'Avi*: si fa riferimento al leone, impresa della famiglia Capece, rappresentato con gli occhi aperti mentre è a riposo.

⁹ *Involto*: avvolto.

¹⁰ *Danno*: sventura.

¹¹ *Gravi*: affligga.

GIOVANBATTISTA BASSO BASSI: “L’inesorabil falce in sul profano”

In questo sonetto ritroviamo immagini consuete della poesia in morte, come la rappresentazione della morte con la falce che colpisce inesorabile chiunque incontri sul suo cammino o l’idea che il tempo non riesce a cancellare le opere di chi in vita ha conquistato onore e fama.

Il poeta si rivolge direttamente alla Morte pregandola di non togliere la vita agli eroi, che, con le loro virtù, fungono da esempio per le persone comuni. Degli eroi fa parte anche Antonio di Gennaro, che per la sua moralità avrebbe dovuto vivere ancora molti anni.

[Per Antonio di Gennaro, in R10, p. 114]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDC, DCD.

L’inesorabil¹ falce in sul profano²

Ignaro Volgo ruota pur, se vuoi;

Ma qualor nel gran corso³ incontri Eroi,

Arresta, o Morte, nel ferir la mano.

4

Nel brieve giro, oimé, del sonno umano⁴

Pensa che questi son norma di noi⁵;

Pensa che il Tempo de’ Trionfi suoi

Condurli tenta dietro al carro invano⁶.

8

Mira⁷ le Muse di qual’urna a lato

¹ *Inesorabil*: spietata.

² *Profano*: ignorante.

³ *Gran corso*: nel tuo cammino.

⁴ *Sonno umano*: la vita terrena, che, secondo la filosofia platonica, è un sonno dal quale l’anima si risveglia per tornare alla sua prima dimora, il Paradiso.

⁵ *Son norma di noi*: sono il nostro modello di comportamento.

⁶ *Nel...invano*: «nella breve durata della vita umana pensa che gli eroi sono i nostri esempi; e che il Tempo tenta invano di condurli dietro al carro dei suoi Trionfi», tenta cioè di farli dimenticare.

Piangon, per chi Pietade si addolora,
L'Onor, la Fede, e il bel Candore innato⁸. 11

Ah, se dovesse chi Virtude onora
Ceder, per comun ben⁹, tardi al suo fato¹⁰,
Quanto vivrebbe Licofonte¹¹ ancora¹²! 14

⁷ *Mira*: osserva.

⁸ *Mira...innato*: «Guarda le Muse accanto a quale urna piangono, per chi la Pietà soffre la perdita dell'onore, della fede e della bontà innati».

⁹ *Per comun ben*: per il bene comune.

¹⁰ *Fato*: destino.

¹¹ *Licofonte*: questo è il nome arcade di Antonio di Gennaro.

¹² *Ah...ancora*: «Se chi è virtuoso dovesse morire tardi, per il bene di tutti, LICOFONTE vivrebbe ancora a lungo».

LORENZO BRUNASSI: “Anima grande, che negli aurei scanni”

Il poeta si serve di un motivo tradizionale della letteratura in morte, il concetto secondo cui la morte è considerata una condizione invidiabile che permette di stare accanto Dio in Paradiso. La vera tristezza avvolge chi è costretto a rimanere sulla terra.

I versi scorrono piani e misurati, immersi in un’atmosfera dal chiaro sapore dantesco.

[Per Giacomo Filippo Gatti, in R1, p. 33]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDE, CDE.

Anima grande¹, che negli aurei scanni²

Felice siedì di tua stella³ accanto,

U⁴ penetrar non lece⁵ al folle pianto,

E ove loco non han gli umani affanni⁶; 4

Se per breve ora su de’ nostri danni

Volgessi il guardo da quel Regno Santo,

Or che privi di Te fra lutto, e pianto

Non sappiam noi che tragger⁷ mesti gli anni; 8

Certo che ’l sommo di giovar disio

Porìa farti lasciar tuo lieto stato⁸;

Tanto sei Tu del nostro ben pensoso⁹; 11

¹ *Anima grande*: il poeta si rivolge a Giacomo Filippo Gatti.

² *Aurei scanni*: ove siedono gli spiriti beati.

³ *Di tua stella*: del tuo destino. *Stella* nel significato di destino è presente più volte in Petrarca (Rime 153, 7; 203, 7; 217, 11; 331, 3).

⁴ *U*: dove.

⁵ *Lece*: non è permesso.

⁶ *E...affanni*: «Dove non è possibile ci siano le umane sofferenze».

⁷ *Tragger*: trascorrere.

⁸ *Lieto stato*: in quanto accanto a Dio.

Ma ciò avvenir non puote¹⁰. Or quindi in Dio
Raddoppia i preghi tuoi, perchè cangiato¹¹
Nostro egro duol¹² sia in dolce almo riposo¹³.

14

⁹ *Certo...pensoso*: «Certamente il forte desiderio di esser d'aiuto potrebbe farti abbandonare la tua felice condizione, tanto ti preoccupi per il nostro bene».

¹⁰ *Puote*: può.

¹¹ *Cangiato*: tramutato.

¹² *Egro duol*: tormentato dolore.

¹³ *Almo riposo*: riposo ristoratore.

DOMENICO CARACCILO: "Quando le luci al Divo Sole eterno"

Caracciolo descrive una natura sconvolta e piombata nell'oscurità; alla morte di Gatti la terra sprofonda in un'*atra notte* e ogni speranza di poter portare sulla terra virtù cade con lui. Anche l'alloro crolla a terra privo di ogni valore: la sua gloria è volata via insieme al buon Gatti.

La natura in subbuglio, che partecipa al dolore per la morte di qualcuno, è *topos* dei sonetti in morte che qui, però, viene reso con immagini vive ed incisive.

[Per Giacomo Filippo Gatti, in R2, p. 131]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABAB, ABA, CDC, DCD.

Quando le luci¹ al Divo Sole eterno

Nel dì, che mai non pende² a sera, apristi,
E da questa ima³ valle, a bel superno
Regno⁴, noi qui lasciando in duol, partisti⁵, 4

Folgori e nubi fur per l'aere⁶ visti;

E spettri, e larve, ed atra⁷ notte, e verno⁸;
Ove, ch'io giri intorno i lumi⁹ tristi,
Forme d'orror mi sembra quanto io scerno¹⁰. 8

¹ *Luci*: occhi.

² *Pende*: tende.

³ *Ima*: bassa.

⁴ *Superno Regno*: regno dei cieli.

⁵ *Quando...partisti*. «Quando apristi gli occhi al Paradiso, nel giorno che non volge mai a sera, e partisti da questa bassa valle per il Regno Celeste, lasciandoci nel dolore».

⁶ *Aere*: cielo.

⁷ *Atra*: nera.

⁸ *Verno*: inverno.

⁹ *Lumi*: occhi.

¹⁰ *Scerno*: distinguo.

Turbo¹¹ crudel muove improvvisa guerra

Al più bel Lauro¹²: ahi! che già suona e freme!

Ahi che dal suol già lo divelle¹³, e atterra¹⁴! 11

Miseri o noi! Ch'ogni più dolce speme¹⁵,

Ed ogni gloria, ed ogni pregio a terra

Mirammo, al suo cader, caduto insieme¹⁶. 14

¹¹ *Turbo*: turbine.

¹² *Lauro*: l'alloro era l'albero sacro ad Apollo e simboleggiava la sapienza e la gloria.

¹³ *Divelle*: sradica.

¹⁴ *Atterra*: abbatte.

¹⁵ *Speme*: speranza.

¹⁶ *Miseri...insieme*. «Poveri noi! Che vedemmo cadere, assieme a lui, ogni speranza, ogni gloria, ed ogni virtù».

CONTESSA DI CAIAZZO: "Ho vinto al fin, dicea, lieta la morte"

È un dialogo fra la Morte e la Virtù, che si contendono l'anima di Visoni. La Morte si vanta di aver finalmente sconfitto colui che, grazie al suo sapere medico, aveva salvato tante persone in fin di vita. Ma la Virtù le risponde prontamente, dicendo che è stata lei a sciogliere Luigi dal velo del corpo, e che, non curandosi del pianto versato dai suoi amici, lo ha portato trionfante al cielo. Lo stile scorre limpido e piano senza artificiosità.

[Per Luigi Visoni, in R9, p. 6]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDC, DCD.

Ho vinto al fin¹, dicea, lieta la morte,
Colui, che resi vani furor² miei,
Col suo alto sapere uguale ai Dei,
Aveva de' mortali in man la sorte³. 4

Oh! Quante volte da sublimi porte,
E da l'infime⁴ ancor fuggir dovei!
Da i quasi estinti⁵ mi scacciò; cedei
Tanto Egli era di me più invitto⁶, e forte! 8

Ciò disse. E allor Virtù, non è tuo vanto
L'aver reciso a tal pianta lo stelo,
Rispose; il tuo poter non giunge a tanto⁷. 11

¹ *Alfin*: infine.

² *Furor*: violenza.

³ *Ho...sorte*. «Ho vinto, diceva felice la Morte, colui che, resa vana la mia violenza, con la sua profonda conoscenza, eguale a quella degli dei, aveva in mano il destino degli uomini».

⁴ *Da sublimi...infime*: dagli usci dei ricchi e dei poveri.

⁵ *Quasi estinti*: in fin di vita.

⁶ *Invitto*: invincibile.

⁷ *Ciò...tanto*: «Disse ciò. E allora la Virtù rispose: non devi vantarti di aver troncato la sua vita, perchè il tuo potere non giunge a tanto».

Luigi io sciolsi dal corporeo velo⁸;

Né curai del Sebeto⁹ il lutto, e 'l pianto,

Per trasportar quell'alma¹⁰ illustre al Cielo¹¹.

14

⁸ *Corporeo velo*: il corpo mortale. La finitezza umana, che come un velo impedisce la visione della vera conoscenza agli uomini. Cfr. Petrarca, *Rime* 264, 114 «antiveder per lo corporeo velo»; 70, 35 «Se mortal velo il mio veder appanna»; 77, 11 «ove le membra fanno a l'alma velo»; 313, 12 «disciolto dal mortal mio velo»; 331, 55-56 «sciolto/ in sua presentia del mortal mio velo».

⁹ *Sebeto*: è un breve corso d'acqua, in parte sotterraneo, che ha origine a nord est di Napoli, dal quale trae origine il nome della Colonia Sebezia.

¹⁰ *Alma*: anima.

¹¹ *Luigi...cielo*: «Io liberai Luigi dal corpo mortale; né mi curai del lutto e del pianto in cui avrei gettato il Sebeto, pur di portare la sua nobile anima in cielo».

GIUSEPPE SILVERIO CESTARI: “La fatal Donna inesorabil fera”

Il poeta si aggira in preda alla disperazione; privo ormai della sua guida non riuscirà a trovar *la via diritta e vera*; nulla può calmare il suo pianto, neanche i rimproveri del defunto.

I crudi versi finali rendono appieno la misura della sofferenza dalla quale non riesce a liberarsi: *Son carico, oimè! d'infetta carne, e d'ossa,/E l'alma è oppressa dalle membra inferme.*

Il Cestari coniuga abilmente motivi danteschi e petrarcheschi in un sonetto dal chiaro ed elegante impianto formale.

[Per Giacomo Filippo Gatti, in R1, p. 35]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDC, EDE.

La fatal Donna¹ inesorabil fera²

Ha interamente colmo il mio tormento:

Lasso³! m'ha spinto alla procella, e al vento,

Troncando il più bel giorno innanzi sera⁴. 4

Perduta la mia guida⁵, e l'ornamento⁶,

Andrò sempre ramingo⁷ in veste nera⁸:

Veder non posso la via diritta⁹, e vera;

Né può ragion por calma al mio lamento. 8

¹ *La fatal Donna*: la Morte.

² *Inesorabil fera*: belva spietata.

³ *Lasso*: misero.

⁴ *La fatal...sera*: «la morte, belva senza pietà, mi ha colmati di disperazione. Misero! Mi ha spinto nella tempesta e nel vento, troncando la vita di Gatti prematuramente». La vita umana è paragonata ad un giorno la cui *sera* metaforica è la vecchiaia. Il concetto ritorna più volte in Petrarca cfr. *Rime* 237, 33 «et questa ch'anzi vespro a me fa sera»; 302, 8 «e compie'mia giornata inanzi sera»; *TM I* 39 «a cui si fa notte inanzi sera».

⁵ *Guida*: Gatti è stato la guida per Cestari così come Virgilio per Dante.

⁶ *Ornamento*: inteso come virtù morale e spirituale.

⁷ *Ramingo*: vagabondo.

⁸ *In veste nera*: in lutto.

⁹ *Veder non posso la via diritta, e vera*: cfr. Dante *Inf.* I, 3 «che la diricta via era smarrita».

Ben vedo, ed odo (né il mio amor trasogna¹⁰)
L'Anima bella dal suo fango scossa
Coprirmi d'amarissima rampogna¹¹. 11

Ma contro i dardi¹² io porto il petto inerme¹³:
Son carco¹⁴, oimè! d'infetta carne, e d'ossa,
E l'alma è oppressa dalle membra inferme¹⁵. 14

¹⁰ *Trasogna*: immagina.

¹¹ *Ben...rampogna*: «Vedo chiaramente, e non è il mio amore a farmi sognare, l'anima di Gatti scuotersi dalla terra e rimproverarmi duramente».

¹² *Dardi*: frecce.

¹³ *Inerme*: indifeso.

¹⁴ *Carco*: carico.

¹⁵ *Son...inferme*: «Sono gravato dal peso, oimè! della carne corrotta e delle ossa, e l'anima è soffocata dal debole corpo».

GIULIA CRISOLINI: “Colpa fu sol dell’Uom, se l’empia mano”

La Morte, raffigurata come una spietata arciera, miete tante vittime a causa della malvagità umana. La Crisolini, che ancora soffre amaramente per la perdita dello sposo, ora piange anche l’amico Visoni, strappato via dalla Morte; ma *la Nemica altera* non deve vantarsi di questa vittoria, perché la Gloria terrà in vita eterna l’anima dell’uomo virtuoso.

Nonostante il motivo della Fama eternatrice ricorra spesso nelle poesie in morte, la poetessa riesce ad infondere sinceri accenti di dolore ai suoi versi.

[Per Luigi Visoni, in R9, p. 18]

Schema metrico. Sonetto. Rime: ABAB, ABAB, CDC, DCD.

Colpa fu sol dell’Uom, se l’empia mano

Stende fra Noi la dispietata Arciera¹:

Oh voglia infausta! Oh desiderio insano!

Sol per Te ogni mortal convien, che pera². 4

Dolente anch’io lo Sposo³ or chiamo invano;

questa di mie pene è la più fiera⁴,

Ma se illeso⁵ non va chi altrui fe’ sano⁶,

Ceder conviene alla Nemica altera⁷. 8

Morte non superbir⁸ di tua vittoria,

Che se per Te cadde Luigi, ognora

¹ *La dispietata Arciera*: la Morte.

² *Convien...pera*: «Fu solo colpa dell’uomo, se la Morte allunga la sacrilega mano su di noi: oh desiderio malaugurato e insano! Solo per causa tua ogni uomo merita di morire».

³ *Lo Sposo*: il marito morto.

⁴ *Fiera*: crudele.

⁵ *Illeso*: incolume.

⁶ *Chi altrui fe’ sano*: Luigi Visoni che, in quanto medico, guarì i malati.

⁷ *Cader...altera*: la Morte superba deve cadere.

⁸ *Superbir*: insuperbire.

Sarà viva di Lui l'alta memoria. 11

Anche estinti gli Eroi la Fama onora:

Chi visse alla virtù, vive alla Gloria,

Alla Gloria vivrà Luigi ancora⁹. 14

⁹ *Anche...ancora*: «La Fama onora gli eroi anche da morti; chi visse virtuosamente, vive grazie alla Gloria, e grazie ad essa Luigi continuerà a vivere».

GHERARDO DE ANGELIS: “Se il giusto, e saggio a mancar venne in terra”

De Angelis si rivolge al cavaliere Francesco Vargas Macciucca, succeduto a Fraggianni nella carica di Caporuota del Sacro Real Consiglio: Macciucca porterà in sé tutte le virtù e le doti del defunto e agirà sempre in nome della Giustizia.

L'elegante sonetto è un chiaro esempio della purezza e proprietà di stile che avevano raggiunto alcuni letterati napoletani nella seconda metà del Settecento.

[Per Niccolò Fraggianni, in R4, p. 137]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDC, DCD.

Se il giusto, e saggio a mancar venne in terra,

Vive, Francesco¹, in Ciel Giustizia eterna,

E Verità, che i Regi² alto governa,

E i Buoni avvia³, e i superbi Empi atterra⁴: 4

Per lei, che d'ogn'intorno⁵ apre, e disserra

Ne' dotti ingegni sua virtù superna⁶,

E ne' lor petti si conferma, e interna⁷,

Chi leggi fonda in suo saper non erra: 8

Per lei tu vedi, e pensi, ordini, e muovi

Solo tante, e diverse ottime cose,

E all'uno, e all'altro Impero⁸ or piaci, or giovi: 11

¹ *Francesco*: Francesco Vargas Macciucca eletto dal Re, in vece del defunto, Caporuota del S.R.C., Ministro Supremo della Real Camera, Delegato della Regia Giurisdizione e Prefetto dell'Annona.

² *Regi*: i re.

³ *Avvia*: guida.

⁴ *Se...atterra*: «Se venne a mancare in terra il giusto e il saggio, vive, Francesco, in Cielo Giustizia eterna e Verità, che i re governa nobilmente e guida i Buoni e atterra gli Empi superbi».

⁵ *D'ogni intorno*: ovunque.

⁶ *Superna*: celeste.

⁷ *Interna*: penetra.

Per lei, l'arte, il valor, l'opre famose
Del Senator già spento⁹ in te rinnovi,
E la speme¹⁰ di molti in te si pose.

14

⁸ *All'uno e all'altro Impero*: all'Impero celeste e a quello terreno.

⁹ *Senator già spento*: Niccolò Fraggianni.

¹⁰ *Speme*: speranza.

AVVERTENZA

I sonetti della Pimentel Fonseca di seguito analizzati fanno parte della raccolta *Sonetti di Altidora Esperetusa in morte del suo unico figlio* e sono stati già ripubblicati più volte; utilizzo qui quelli apparsi in E. Pimentel Fonseca, *Una donna tra le muse. La produzione poetica*, a cura di D. De Liso, R. Esposito Di Mambro, D. Giorgio, S. Minichini, G. Scognamiglio, Napoli, Loffredo, 1999. I sonetti sono stati curati da D. De Liso e sono alle pp. 98-123.

ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL: "Figlio, mio caro figlio, ahi! l'ora è questa"

Nell'ottobre del 1779 moriva, a soli otto mesi, Francesco, il figlio della Fonseca; unico motivo di gioia in un matrimonio infelice e sfortunato, ella riversava su di lui tutto il suo amore.

In questo sonetto, dallo stile insieme alto e quotidiano, la poetessa ci rende partecipi di un suo tenero ricordo di madre: le tornano alla mente i momenti in cui si voltava a guardare il neonato e questi le tendeva la manina. Un ricordo dolce ma straziante per Eleonora che lancia una sorta di invettiva contro la scienza medica incapace di salvare il figlio.

[Per il figlio, in R7]

Schema metrico: Sonetto. Rime. ABBA, ABBA, CDC, DCD.

Figlio, mio caro figlio, ahi¹! l'ora è questa

Ch'i'² soleva³ amorosa a te girarmi,

E dolcemente tu solevi mirarmi

A me chinando la vezzosa testa.

4

¹ *Figlio...ahi!*: il lamento disperato apre il sonetto, la stessa invocazione che ritorna insistentemente nella famosa lauda di Jacopone da Todi, *Donna de Paradiso*, dove la Madonna piangeva il figlio crocifisso.

² *Ch'i'*: che io.

³ *Soleva*: ero solita.

Del tuo ristoro indi ansiosa e presta⁴

I' ti cibava; e tu parevi alzarmi

La tenerella mano, e i primi darmi

Pegni d'amor: memoria al cor funesta. 8

Or chi lo stame⁵ della dolce vita

Troncò, mio caro figlio, e la mia pace,

Il mio ben, la mia gioia ha in te fornita⁶? 11

Oh di medica mano arte fallace⁷!

Tu fosti mal accorta⁸ in dargli aita⁹,

Di uccider più, che di sanar, capace. 14

⁴ *Presta*: sollecita.

⁵ *Stame*: filo. Qui è inteso nel senso di filo a cui è legata la vita di ogni uomo e che le Parche tessono e recidono.

⁶ *Fornita*: compiuta. Arc. Dal francese *fornir*: fornire, compiere, eseguire o trascorrere interamente. Cfr. Petrarca, *Rime* 16, 2 «del dolce loco ov' à sua età fornita»; 254, 14 «et fornito il mio tempo a mezzo gli anni».

⁷ *Oh...fallace*: la poetessa rimprovera alla medicina di non essere riuscita a salvarle il figlio.

⁸ *Mal accorta*: incauta.

⁹ *Aita*: aiuto.

ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL: “Allor, che sciolto da’mortali affanni”

Giovanni Capece, libero finalmente dalle preoccupazioni terrene, è accolto dalle anime festanti nelle schiere celesti. Il sonetto, dai chiari rimandi danteschi, ha il vivo colore di un lieto canto di gioia.

[Per Giovanni Capece, in R5, p. 39]

Schema metrico: Sonetto. Rime. ABBA, ABBA, CDC, EDE.

Allor, che sciolto da’mortali affanni¹

L’Eroe², che fido³ al Ciel sacrò⁴ sua vita,

E, poggiando⁵ per via aspra⁶, e romita⁷,

Domò fuggendo i triplici Tiranni⁸: 4

Gli Abitatori degli Empirei scanni⁹

Tutti in ischiera fulgida, e spedita

Fecer corona all’Anima gradita¹⁰,

La voce alzando, e dibattendo i vanni¹¹. 8

E poiché accolta nella propria Stella¹²,

¹ *Mortali affanni*: le sofferenze della vita terrena.

² *Eroe*: Giovanni Capece.

³ *Fido*: fedele.

⁴ *Sacrò*: consacrò.

⁵ *Poggiando*: camminando.

⁶ *Aspra*: impervia. Cfr. Dante, *Inf.* I, 5 «Ahi quanto a dir qual era è cosa dura/ esta selva selvaggia e *aspra*»; *Purg.* II, 65 «per altra via, che fu sì *aspra* e forte».

⁷ *Romita*: solitaria.

⁸ *I Triplici Tiranni*: i tre vizi capitali: avarizia, lussuria e superbia. La quartina richiama il canto I dell’*Inferno* dantesco; Giovanni Capece, infatti, percorrendo una via accidentata e solitaria, riesce a sconfiggere i tre vizi capitali, proprio come fece Dante nel suo lungo viaggio.

⁹ *Empirei scanni*: ove siedono i beati spiriti. Cfr. Dante, *Par.* IV, 31 «non hanno in altro cielo i loro *scanni*/ che questi spirti che mo t'appariro».

¹⁰ *Gli abitatori...gradita*: «Gli spiriti beati, che risiedono nell’*Empireo*, circondarono l’anima accolta con gioia, formando una schiera luminosa e veloce».

¹¹ *Vanni*: ali. Il termine è attestato per la prima volta in Dante, *Inf.* XXVII, 42 «Ravenna sta come stata è molt'anni:/ l'aguglia da Polenta la si cova,/ sì che Cervia ricuopre co' suoi *vanni*».

Ingemmando di Sé lo bel zaffiro¹³,
La ghirlanda del Ciel¹⁴ rese più bella; 11

Quei, che'l cerchio del Sol fanno perfetto,
Scrisser, danzando lietamente in giro:
Noi qui fummo chiamati, e Questi eletto. 14

¹² *Stella*: il cerchio del Sole nel quale si presentano gli spiriti dei sapienti e dei dottori della Chiesa.

¹³ *Lo bel zaffiro*: ritorna un'immagine dantesca: «al sonar di quella lira/ onde s coronava il *bel zaffiro*/ del quale il ciel più chiaro s'inzaffira» (*Par.* XXIII, 101-102)

¹⁴ *La ghirlanda del Ciel*: il cerchio formato dalle anime dei beati.

ANTONIO DI GENNARO: “Colei, che guarda le tremende porte”

Ritorna il dialogo diretto fra il poeta e la Morte. Di Gennaro prega l'arciera crudele di non colpire il virtuoso amico, ma l'implorazione cade invano: ferito a morte, Gatti accoglie serenamente il suo destino.

Nell'elegante sonetto traspare tutta la conoscenza della cultura classica del Di Gennaro; il lessico classicheggiante ed aulico immerge il lettore in un'atmosfera dal sapore epico dove il Gatti potrebbe essere un novello Achille o un paladino della *Gerusalemme liberata*.

Nel 1791 l'*iniqua Morte* avrebbe colpito lo stesso poeta al quale i suoi amici avrebbero dedicato una raccolta di poesie (vedi R10).

[Per Giacomo Filippo Gatti, in R2, p. 182]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABAB, ABAB, CDC, EDE.

Colei, che guarda le tremende porte¹,

Che son fra 'l Tempo, e il Sempre², all'arco indegno³

Già avea teso la corda, e' chiaro⁴ e forte

Sen⁵ di *Pompeo*⁶ già di piagar⁷ fea segno. 4

Frena, gridai, lo strale⁸, o iniqua Morte;

Poiché m'accorsi del crudel disegno;

L'alme virtù, che diegli'l Cielo in sorte,

Al tuo cieco furor faccian ritegno⁹. 8

¹ *Tremende porte*: le porte degli inferi. Cfr. *Iliade*, XIII «Asio non giace inulto, e alle tremende porte scendendo di Pluton mi sperofia del compagno, ch'io gli do, contento».

² *Che son fra 'l Tempo e il Sempre*: fra la vita e la morte.

³ *Arco indegno*. La Morte è qui rappresentata come un'arciera.

⁴ *Chiaro*: illustre.

⁵ *Sen*: petto.

⁶ *Pompeo*: il nome che Gatti aveva nel Portico della Stadera.

⁷ *Piagar*: ferire.

⁸ *Strale*: freccia.

⁹ *Frena...ritegno*: «Ferma la freccia, gridai, o ingiusta Morte; essendomi accorto dello spietato progetto; le sue nobili virtù, dategli in dono dal Cielo, frenino il tuo cieco furore».

Ma fu vano il gridar: che già il fatale
Inevitabil dardo a ferir corse
Quell'alto Eroe, ch'io non credea¹⁰ mortale. 11

Intrepido il gran colpo accolse in seno,
E nel dolor, che in ogni parte insorse¹¹,
Fu veduto egli sol lieto e sereno. 14

¹⁰ *Credea*: ritenevo.

¹¹ *Insorse*: si levò.

FRANCESCO SAVERIO ESPERTI: "Alla vita, ch'è sola eterna, e vera"

Esperti, per la cui morte nel 1795 verrà composta una raccolta di versi (v. R11), immagina che a parlare sia la defunta.

Marianna Albani, docile alla volontà di Dio, va serena incontro alla morte: il Tempo distruttore nulla potrà contro la sua Fama, che resterà in eterno onore di Napoli e di Roma.

Il sonetto ha un tono d'ispirazione petrarchesca, sia nel lessico, che nel tema, ma l'imitazione si ferma al solo modello stilistico, senza riuscire a dare nuova forza poetica ai versi.

[Per Marianna Albani, in R8, p. 27]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDC, DCD.

Alla vita, ch'è sola eterna, e vera

Già mi s'apre la strada, ed il cammino.

Dhe Tu, Signor, mi guida, e'1 Tuo Divino

Lume risplenda in questa ultima sera¹.

4

Morte non curo minacciosa, e fera²:

Lieta all'eterne porte³ or m'avvicino;

E al Tuo Voler il mio voler inchino:

Che in Te solo il mio cuor confida, e spera.

8

La gran Donna⁴ così, volta al suo Dio,

lasciando la terrena soma⁵:

¹ *Ultima sera*: la morte. Cfr. Dante, *Purg.* I, 58 «Questi non vide mai l'ultima sera»; Petrarca, *Rime* 237, 7 «Di dì in dì spero omai l'ultima sera».

² *Fera*: spietata.

³ *Eterne porte*: le porte che conducono al mondo dei morti.

⁴ *La gran Donna*: Marianna Albani.

⁵ *La terrena soma*: il carico terreno; cioè il corpo mortale. Cfr. Petrarca, *Rime*, 28, 78 «volando al ciel colla terrena soma».

Chiuse le oneste luci⁶, e sì morio⁷. 11

Ma la fama di Lei mai non fia⁸ doma

Dal Vecchio alato⁹, e dall'oscuro oblio;

Di Partenope a onor, a onor di Roma¹⁰. 14

⁶ *Luci*: gli occhi.

⁷ *Morio*: morì.

⁸ *Fia*: sia.

⁹ *Vecchio alato*: il Tempo. Nella cultura classica il Tempo era rappresentato come un vecchio alato e barbuto con una clessidra sul capo.

¹⁰ *Roma*: la famiglia Albani era originaria dell'Albania; un ramo di essa si stabilì a Roma, dove nel 1700 Giovanni Francesco Albani salì al soglio pontificio con il nome di Clemente XI.

CLEMENTE FILOMARINO: “Che val, che val, misera umana gente”

Con proprietà di linguaggio ed eleganza il poeta, nipote della defunta, sfrutta un motivo consueto della poesia commemorativa: finge che a parlare sia la Morte.

A nulla servono la nobiltà di stirpe e le ricchezze terrene; tutti egualmente andranno incontro all'inesorabile destino umano. Anche Marianna Albani, vanto di Napoli, di Roma e della sua famiglia, deve soggiacere a questa inevitabile sorte.

[Per Marianna Albani, in R8, p. 17]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDC, EDE.

Che val¹, che val, misera umana gente,

Per Avi antichi in pace chiari, e in guerra,

Per virtù rare andar famoso in terra,

E per gemme, e per or² ricco e possente³? 4

Io tutti al varco attendo, ed ugualmente

Tutti mia forte man distrugge, e atterra.

Sì⁴ dice, e un negro stral⁵ sdegnosa afferra

Quella, che mai priego mortal non sente⁶; 8

E il⁷ vibrar oimè! coll'infalibil mano

A lei, che tanto co'suoi pregi onora

E Partenope, e Roma, e il sangue Albano⁸. 11

¹ *Che val*: che giova.

² *Or*: oro.

³ *Che val...possente*: «A che giova, povera umana gente, essere noti sulla terra per antenati illustri, sia in tempo di pace che di guerra, e per virtù e ricchezze? ».

⁴ *Sì*: così.

⁵ *Negro stral*: nera freccia.

⁶ *Quella che mai priego mortal non sente*: la Morte che non si cura delle preghiere degli uomini.

⁷ *Il*: lo strale.

Cadde allor l'alma Donna⁹ estinta al suolo:

Oh momento fatal, terribil'ora!

Oimè quanto a noi tolse un punto solo¹⁰!

14

⁸ *Sangue Albano*: della famiglia Albani.

⁹ *Alma Donna*: Marianna Albani.

¹⁰ *Un punto solo*: un solo momento. Cfr. Dante, *Par.* XXXIII, 94 «Un punto solo m'è maggior letargo».

GIAMBATTISTA LORENZI: “Non cesse al fato il giusto Eroe: di Morte”

In questo sonetto ritroviamo il motivo tradizionale dell’immortalità che le virtù garantiscono agli uomini. La Fama conquistata sulla terra renderà vana l’opera della Morte e delle Parche: Maggiocco non è morto, ma riposa in un sonno ristoratore.

Il poeta utilizza uno stilema classico della poesia funeraria, come la presenza di figure mitologiche quali le Parche e la Fama; il tutto inserito in un’atmosfera grave e solenne, che ben si addice all’austera personalità del defunto.

[Per Antonio Maggiocco, in R3, p. 42]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABAB, ABAB, CDE, EDC.

Non cesse¹ al fato il giusto Eroe: di Morte

Invan a recar danno la destra intesa²

Ruotò la falce, e da le Parche³ attorte⁴

Troncò le fila di rio sdegno⁵ accesa⁶; 4

Poiché l’opre di lui Virtù sì forte

Insieme unio, che ne formò difesa

Incontro al reo disegno; e ottuse e corte

Rese quell’armi e la fatale impresa⁷. 8

Né la chiara superba⁸ urna famosa

¹ *Cesse*: cedé.

² *Intesa*: intenta.

³ *Parche*: Le Parche, Moire per i greci, erano le dee del destino. Erano tre: Cloto, Lachesi e Atropo. La prima, la filatrice, filava il tessuto della vita; la seconda, colei che divide, dispensava i destini, assegnandone uno ad ogni individuo; la terza, l’inesorabile, tagliava il filo della vita al momento stabilito. Le loro decisioni erano immutabili, neppure gli dèi potevano cambiarle.

⁴ *Attorte*: attorcigliate. Si riferisce ai fili tessuti dalle Parche.

⁵ *Rio sdegno*: crudele disprezzo.

⁶ *Non...accesa*: «Non cedé al destino il giusto Eroe: invano la mano della Morte ruotò la falce per colpire, e tagliò con crudeltà, il filo della vita tessuto dalle Parche».

⁷ *Poiché...impresa*: «Le sue opere furono talmente virtuose, che formarono difesa contro il malvagio progetto; e inutile e corte rese quelle armi e la funesta impresa».

Questa è di lui, né questi son che intorno
Sparge carmi dolenti umano affetto⁹: 11

Ma da la Fama al suo Trionfo eretto
Un Simulacro è questo; ond'egli adorno
Di gloria solo in dolce sonno or posa¹⁰. 14

⁸ *Superba*: magnifica.

⁹ *Né...affetto*: «Questa non è la sua illustre splendida urna, né queste, che intorno diffonde l'affetto degli uomini, sono poesie tristi».

¹⁰ *Ma...posa*: «Ma questo è un monumento eretto dalla Fama per il suo Trionfo; dove egli ornato di gloria ora riposa solamente in dolce sonno».

ISABELLA MASTRILLI: “Quali vegg’io scoscese balze, e rupi”

I versi ci introducono in un paesaggio lugubre e inquietante, che riflette la disperazione in cui la terra tutta è piombata a causa della morte di Gatti. Dall’oscurità risalgono voci e lamenti di *larve, nottole triste, ingordi lupi*, che, alla fine, esplodono in un grido strozzato: *Morto è Pompeo. Qual maggior danno?*

Le tinte gotiche con cui viene descritta questa natura funerea sembrano preannunciare le atmosfere cupe e misteriose della letteratura preromantica.

[Per Giacomo Filippo Gatti, in R2, p. 5]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDC, DCD.

Quali vegg’io¹ scoscese balze, e rupi,

Fosche grotte, ner’antri, atri² cipressi,

Minacciosi baleni³ orridi e spessi,

Larve, nottole⁴ triste, ingordi lupi. 4

Tutti in proprio sermon⁵ noiosi e cupi

Mandano stridi; indi dal duolo oppressi

Turban greggi, ed armenti; ond’è ch’espressi⁶

Lascian segni di strage in que’ dirupi⁷. 8

Voci odo intanto miste a crudi lai⁸:

Morte morte, alternando, orrida morte,

Morte, cagion del nostro acerbo⁹ affanno! 11

¹ *Vegg’io*: vedo io.

² *Atri*: neri.

³ *Baleni*: lampi.

⁴ *Nottole*: civette.

⁵ *Sermon*: linguaggio.

⁶ *Espressi*: evidenti.

⁷ *Tutti...dirupi*: «Tutti nel proprio linguaggio mandano grida molesti e cupe; quindi oppressi dal dolore agitano le greggi e le mandrie; per la qual cosa lasciano evidenti segni di strage in quei dirupi».

⁸ *Lai*: lamenti.

Lassa! qual grave danno esser può mai,

Che terra, ed aere a tanto duol trasporte¹⁰?

Ahimè! Morto è *Pompeo*¹¹. Qual maggior danno?

14

⁹ *Acerbo*: aspro.

¹⁰ *Lassa...trasporte*: «Infelice! Quale grave sventura può mai essere capitata che porta la terra ed il cielo a un dolore così grande?».

¹¹ *Pompeo*: era questo il nome che nel Portico della Stadera aveva assunto Giacomo Filippo Gatti. Su questa istituzione si veda p. 25.

GREGORIO MATTEI: “Se acerbamente il cor flagella, e fiede”

Mattei non piange la morte di Antonio di Gennaro; egli ora è in un luogo sacro e sicuro; il poeta canta, invece, con l'aiuto di colti richiami mitologici e petrarcheschi, la sua preoccupazione per la città di Napoli. La sua patria non riuscirà a trovare un altro poeta pari al defunto perché le menti dei giovani non sono rivolte alla poesia e al sapere, ma solo all'amore e ai piaceri.

I versi 5 e 6, carichi di un sentito dolore, sembrano profetizzare i tristi fatti del 1799 durante i quali il Mattei avrebbe trovato la morte.

[Per Antonio di Gennaro, in R10, p. 59]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDC, EDE.

Se acerbamente¹ il cor flagella, e fiede²

Fissa nel petto inconsolabil cura³,

Di Te non piango io già, che a più sicura

Parte volgesti, o Licofonte⁴, il piede. 4

De la mia Patria io piango, e ben richiede

Pianto, e lamento l'aspra sua ventura,

Che i miglior Cigni⁵ ad ora or le fura⁶

Morte, e passa sua gloria, e più non riede⁷. 8

¹ *Acerbamente*: aspramente.

² *Fiede*: ferisce.

³ *Cura*: affanno.

⁴ *LICOFONTE*: è il nome arcade di Antonio di Gennaro.

⁵ *Cigni*: poeti. Nella mitologia greca il cigno è animale sacro ad Apollo dotato di facoltà profetiche.

⁶ *Fura*: ruba.

⁷ *De...riede*: «Io piango per la mia Patria, e giustamente richiede il pianto e il lamento la sua triste sorte, che i suoi migliori poeti la Morte le ruba, e passa la sua gloria, e più non ritorna». Il termine *riede* compare più volte in Dante e Petrarca. Cfr. Dante, *Pur.* XVII, 63 «ché poi non si poria, se 'l di non riede»; *Par.* XXXIII, 60 «rimane, e l'altro a la mente non riede»; Petrarca *Rime*, 201, 5 «Né mi riede a la mente mai quel giorno»; 243, 6 «et fe'gran senno, et più se mai non riede».

Né per volger di lustri almen si spera,
A compensarne de' sofferti danni,
Che tra noi sorga altra egual pianta altera⁸. 11

Che non di Pimpla⁹ a' Geni, e del Parnasso¹⁰,
Ma si consacra il fior de' più begli anni
A la Dea di Amatunta¹¹, al Dio Nasso¹². 14

⁸ *Né...altera*: «Né possiamo sperare che nei secoli, per compensarci della perdita subita, sorga tra noi uguale pianta fiera».

⁹ *Pimpla*: Musa. Il Pimpleo era un monte sacro alle Muse che sorgeva nella Pieria. Di qui le Muse furono chiamate dai poeti alessandrini Pimpleidi.

¹⁰ *Parnasso*: Parnaso. Monte sacro ad Apollo e alle Muse

¹¹ *Dea di Amatunta*: Afrodite. Amatunta è una città dell'isola di Cipro sacra alla dea.

¹² *Che...Nasso*: «Perché non si consacra la giovinezza ai Geni della Musa e del Parnaso, ma ad Afrodite e Dioniso». Nasso è la maggiore delle isole Cicladi; qui secondo la mitologia greca Arianna, abbandonata da Teseo, sposò il dio Dioniso.

CARLO MORMILE: “Qui, dov’ha Temi il sacro Tempio augusto”

Mormile chiede che venga eretto nel foro un monumento funebre ad Esperti, che ricordi come egli fu sempre guidato dalle virtù e dalla giustizia. Non sarà necessario incidere il nome sul busto, chiunque guardandolo saprà bene chi egli sia e quali opere abbia compiuto.

Il significato del sonetto si chiarisce alla luce della professione di Esperti: egli era avvocato primario del tribunale di Napoli.

I motivi del classicismo arcadico dominano il sonetto, come quello dell’urna da erigere a imperitura memoria, e si esprimono anche nella presenza di divinità minori come Diche e Temi, che rappresentano i principi cui si ispirava il defunto.

[Per Francesco Saverio Esperti, in R11, p. 92]

Schema metrico: Sonetto. Rime: AABBA, ABBA, CDC, DCD.

Qui, dov’ha Temi¹ il sacro Tempio augusto²;

S’alzi sublime, e di gentil disegno

L’urna al cener d’Esperti, e nel più degno

Loco sia sculto il buon cultor del giusto³. 4

Presso sian le virtù, che al nobil busto

Faccian corona, e mostrin come a sdegno

Egli ebbe ogni viltade⁴, e quanto ingegno

Al ver, quanto a ben far il cor robusto⁵. 8

¹ *Temi*: dea della giustizia; prima moglie di Zeus dalla quale egli ebbe le Moire (le Parche dei latini) e le Ore; nell’iconografia antica è rappresentata con la cornucopia e la bilancia.

² *Qui...augusto*: nel foro.

³ *Qui...giusto*: «Qui dove Temi ha il sacro, nobile Tempio; si eriga sublime e di raffinato disegno l’urna per le ceneri di Esperti, e nel più degno luogo sia scolpito un busto al buon cultore del giusto».

⁴ *Viltade*: viltà.

⁵ *Presso...robusto*. «Vicino ci siano le virtù, che gli facciano corona, e mostrino come egli disprezzò ogni viltà, e quanta propensione al vero ebbe, e quanto il cuore forte a fare il bene».

Sia l'onorato crin⁶ di lauro⁷ avvinto⁸

Per man d'Astrea⁹, e appiè lo stuol dolente

Giaccia, per lui già da ria¹⁰ sorte tolto. 11

S'incida poi...ma no, che nella mente,

Mentre ciascun rimirerà quel volto,

Di lui l'opere, e'l nome avrà presente¹¹. 14

⁶ *Crin*: chioma. Indica per sineddoche il capo.

⁷ *Lauro*: alloro.

⁸ *Avvinto*: cinto.

⁹ *Astrea*: o Diche, dea greca della giustizia era una delle Ore; era la protettrice dei tribunali in quanto inflessibile punitrice dei delitti.

¹⁰ *Ria*: crudele.

¹¹ *S'incida...presente*: «Si incida...no, non servirà, perché mentre ognuno guarderà quel volto nella mente avrà presente le sue opere e il suo nome».

FRANCESCO MARIO PAGANO: "Che debb'io far? E qual consiglio mai"

I duri studi di legge non hanno mai consentito a Pagano di dedicarsi alla poesia ed ora sconsolato dal dolore vorrebbe aiuto per cantare la morte di Capece. Ma d'improvviso un nuovo ardore lo pervade e inizia a comporre versi in cui ricorda il vescovo come una luce venuta ad illuminare il mondo con la sua grande virtù; una luce volata via presto da questo "secol perverso".

Pagano, infine, chiama a raccolta i poeti della Colonia Sebezia e il padre Gherardo degli Angeli perché piangano la morte del defunto con le loro poesie.

La canzone sin dal primo verso rivela il suo debito nei confronti di Petrarca, ma l'autore vi intreccia anche motivi danteschi e classici dando prova di tutta la sua vasta cultura letteraria.

La canzone si articola su 7 stanze di 10 versi (di cui 4 settenari).

[Per Giovanni Capece, in R5, p. 53]

Schema metrico: Canzone a selva.

Che debb'io far? E qual consiglio mai¹

Nel dubbio stato² mi dia pront'aita³?

Dhe! Chi la via m'addita⁴,

Che dritto scorge⁵, e mena⁶

Alle belle contrade d'Elicon⁷,

5

Ove non mai⁸ l'infermo piè drizzai?

Né la bella d'alloro alma corona⁹

¹ *Che debbo...mai*: l'incipit ricalca l'inizio della canzone 268 del Canzoniere petrarchesco «Che debb'io far? Che mi consigli, Amore?».

² *Dubbio stato*: in pericolo. Cfr. Petrarca, *Rime* 285, 4 «in dubbio stato sí fedel consiglio».

³ *Aita*: aiuto.

⁴ *M'addita*: mi indica.

⁵ *Scorge*: guida.

⁶ *Mena*: conduce.

⁷ *Elicon*: catena di monti della Beozia, era sacra ad Apollo e alle Muse, che vi avevano un famoso santuario.

⁸ *Non mai*: giammai.

Unqua¹⁰ velò mie tempia.

Or mi manca la lena¹¹:

Deh! Come al bel desir da me s'adempia¹²? 10

Per aspro¹³ calle, e per sentier più duro

Io spinsi il giovanil ardito fianco¹⁴,

E non mai lasso¹⁵, o stanco

Con voglie¹⁶ pronte, e snelle¹⁷

Conoscer volli l'universo astratto¹⁸ 15

Da quel, ch'appare suo sembante oscuro.

E dalle sante Dee¹⁹ fui allor distratto,

E dall'eteree forme,

Che ispirano le stelle,

A chi del Pierio lauro²⁰ all'ombra dorme²¹. 20

Aver muta la lingua meglio fora²²

Tra sì leggiadri cigni²³, e sì soavi,

⁹ *D'alloro alma corona*: la corona d'alloro, nella cultura latina, era il massimo riconoscimento che si potesse attribuire ad un poeta.

¹⁰ *Unqua*: mai.

¹¹ *Lena*: forza.

¹² *Che...adempia*: «Che devo fare? Quale consiglio mi può essere di rapido aiuto nell'incertezza? Chi mi indica la via che guida diritto e porta alle belle terre d'Elicona, dove mai poggiai l'insicuro piede? Né la nobile, bella corona d'alloro mai coprì le mie tempie. Ora mi manca la forza. Deh! Come potrò realizzare il bel desiderio?».

¹³ *Aspro*: impervio. Cfr. Dante, *Inf.* I, 5 «Ahi quanto a dir qual era è cosa dura/ esta selva selvaggia e *aspra*»; *Purg.* II, 65 " per altra via, che fu sì *aspra* e forte».

¹⁴ *Fianco*: indica il corpo per sineddoche.

¹⁵ *Lasso*: affaticato. Si tratta di un latinismo, da *lassus, a, um*.

¹⁶ *Voglie*: desideri.

¹⁷ *Snelle*: veloci.

¹⁸ *Astratto*: separato.

¹⁹ *Sante Dee*: le Muse.

²⁰ *Pierio lauro*: l'alloro delle Muse. Secondo Esiodo (*Teogonia*, vv. 1-segg.) le Muse erano figlie di Zeus e di Mnemosine. Il sommo dio si unì per nove notti con la dea figlia di Urano e di Gea. Dopo un anno la dea partorì nella Pieria, regione sulle pendici orientali dell'Olimpo, nove bimbe.

²¹ *Per aspro...dorme*: «Per strada impervia e sentiero ancor più duro, io mossi il coraggioso giovanile fianco, e mai affaticato o stanco, con desideri rapidi e veloci, volli conoscere l'universo separato dal suo aspetto poco noto. E in tal modo distolsi la mia attenzione dalle Muse e dalle forme celesti che le stelle ispirano, a chi dorme all'ombra dell'alloro sacro alle Muse (la poesia)».

²² *Fora*: fu.

Ch'han del bel dir le chiavi.
 Ma sento nuovo ardire²⁴,
 Ed un nobil desio il sen²⁵ m'infiamma, 25
 E l'onorata voglia mi rincora,
 Non per cantar dell'amorosa fiamma.
 Del funebre cipresso²⁶
 Corona vuommi²⁷ ordire,
 E questa alle mie chiome prima intesso²⁸. 30

Il Buon Pastor²⁹ quaggiù sceso dal Cielo,
 Qual gentil lume³⁰ al cieco Mondo apparve,
 E tosto³¹ poi disparve.
 Poco si fe' vedere,
 E sparve³² in sul bel fior degli anni suoi, 35
 Scinto dal frale, e dal caduco velo³³,
 E qui dogliosi, e tristi lasciò noi,
 Accesi del desio³⁴
 Delle virtudi vere,
 Ond'era pura immagine di Dio. 40

Degno non era il secolo perverso,
 E gli anni rei³⁵, che nel mal far son presti³⁶,

²³ *Cigni*: poeti.

²⁴ *Ardire*: coraggio.

²⁵ *Sen*: petto.

²⁶ *Cipresso*: il cipresso era la pianta consacrata al dio dei morti Ade.

²⁷ *Vuommi*: mi vuole. Attestato solo in Ariosto (*Orlando Furioso*, 28, 59, 4 e 41, 43, 2) e in Niccolò Franco (*Priapea*, 170, 14).

²⁸ *Aver...intesso*: «Fu meglio non parlar tra poeti così leggiadri e soavi, che hanno le chiavi del ben poetare. Ma sento tornarmi il coraggio e un nobile desiderio mi anima il petto, e la stimata voglia mi rincuora, non per cantar d'amore. ma di morte».

²⁹ *Il Buon Pastor*: Giovanni Capece.

³⁰ *Lume*: luce.

³¹ *Tosto*: subito.

³² *Sparve*: morì.

³³ *Scinto dal frale, e dal caduco velo*: libero dal fragile ed effimero velo (il corpo umano). Cfr. Petrarca, *Rime*, 268, 38-39 «disciolta di quel velo/ che qui fece ombra al fior degli anni suoi».

³⁴ *Desio*: desiderio.

Che seco³⁷ fosse Questi,
 Che tardi, o presto venne,
 Ed immaturo, e non venuto a tempo, 45
 Perché suo lume sì benigno, e terso
 Non si macchiasse, andossene³⁸ per tempo.
 Morte non già ne 'l tolse,
 Ma 'l bel desir le penne
 Si pose, e al Cielo il volo dritto volse³⁹. 50

Il Gregge afflitto, sconsigliato, e solo,
 E vedova la Chiesa gli anni cari
 In tristi pianti amari⁴⁰,
 Van desiando⁴¹ in vano;
 E quelli, ch'ebbero la sua conoscenza 55
 Non ponno⁴² averne mesti alcun consuolo⁴³.
 Ov'è la bella sua degna presenza?
 Ove i belli costumi⁴⁴?
 Ov'il parlar umano?
 Ove⁴⁵ i benigni, dolci, e gravi lumi⁴⁶? 60

O del Sebeto mio Cigni sublimi,
 Date principio al lamentevol canto,

³⁵ *Rei*: malvagi.

³⁶ *Presti*: rapidi.

³⁷ *Seco*: con se.

³⁸ *Andossene*: se ne andasse.

³⁹ *Degno...volse*: «Il secolo perverso e gli anni infelici, che sono rapidi a fare il male, non erano degni che questi fosse con loro, cosicché venne tardi o presto, ed immaturo e non giunto a tempo, perché la sua luce così benigna e limpida non si macchiasse, andandosene in tempo. Non ce lo portò via Morte, ma la bell'anima si mise le ali, e volò dritto al Cielo».

⁴⁰ *Amari*: dolorosi.

⁴¹ *Desiando*: desiderando.

⁴² *Ponno*: possono.

⁴³ *Consuolo*: consolazione.

⁴⁴ *Costumi*: qualità.

⁴⁵ *Ov'è...Ove...Ov'...Ove*: la ripetizione concitata ricorda il sonetto 299 di Petrarca «Ov'è la fronte, che con picciol cenno».

⁴⁶ *Lumi*: occhi.

E sian le rime pianto⁴⁷.
E tu Spirto gentile⁴⁸,
D'eterno nome, e d'immortal memoria, 65
Sacro ingegno, che sin dagli anni primi⁴⁹,
Degno ti festi⁵⁰ di Poema, e Storia:
Gherardo nostro onore,
Tu col purgato stile⁵¹
Espirimer puoi l'acerbo, e rio dolore. 70

Canzon fra gli aspri studi

Sei nata, e rauca stridi:

Pon fine a'grami, e dolorosi gridi.

⁴⁷ *E sian le rime pianto*: Cfr. «canzon mia no, ma pianto», Petrarca, *Rime*, 268, 80.

⁴⁸ *Spirito gentil*: il poeta si rivolge a Gherardo degli Angeli.

⁴⁹ *Fin dagli anni primi*: sin da giovane.

⁵⁰ *Festi*: facesti.

⁵¹ *Purgato stile*: stile formalmente corretto.

CARLO PECCHIA: "Non mirto, o rosa alla gran tomba appresso"

Anche qui viene ripreso il motivo del monumento funebre da erigere al defunto. Tutte le divinità e i simboli mitologici evocati richiamano l'integrità e la forza morale del giureconsulto Fraggianni.

I versi, modellati sul Tasso delle *Rime d'occasione*, non sono privi di una personale perizia stilistica.

[Per Niccolò Fraggianni, in R4, p. 109]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDE, EDC.

Non mirto, o rosa¹ alla gran tomba appresso²,

Ma verde cedro³, e trionfale alloro,

A quell'ossa onorate ombra, e decoro

Rendano, e ulivo⁴, e funebre cipresso.

4

Qui di Fortezza il simulacro espresso

Ergasi in bronzo d'immortal lavoro:

Qui Temperanza su l'argento, e l'oro,

E qui trionfi Astrea sul vizio oppresso⁵.

8

Sorga del chiaro⁶ Eroe la testa, e 'l busto

Fra Giove inteso⁷ a fulminar giganti,

E Palla⁸, che fa scudo al sommo Impero⁹.

11

¹ *Non mirto, o rosa*: piante sacre a Venere.

² *Appresso*: presso.

³ *Cedro*: nella mitologia greca il cedro era simbolo di incorruttibilità.

⁴ *Ulivo*: pianta sacra ad Atena, dea della sapienza.

⁵ *Qui...oppresso*: «Qui si innalzi in bronzo d'immortal lavoro la statua che è espressione della Fortezza: qui si scolpisca nell'oro e nell'argento la Temperanza, e qui Astrea trionfante sul vizio».

⁶ *Chiaro*: illustre.

⁷ *Inteso*: intento.

⁸ *Palla*: Pallade, epiteto di Atena.

⁹ *Sommo Impero*: il Cielo.

O chiunque tu sia, curva l'altero

Capo, ed onora al gran sepolcro innanti¹⁰

L'ombra del Forte, e Saggio, e Magno, e Giusto.

14

¹⁰ *Innanti*: davanti.

DOMENICO SALERNO: "Empi la Grecia di sapere il Mondo"

Il poeta loda i fasti della Grecia, patria del celebrato, originario dell'isola di Cefalonia. Neanche il tempo è riuscito a cancellare le sue glorie, così come non riuscirà a cancellare la memoria e le gesta di Corafà.

Corafà, tenente generale degli eserciti del Re, viene vivacemente descritto, nei versi dal chiaro sapore classicista, quale epico guerriero.

[Per Giorgio Corafà, in R6, p. 8]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDC, DCD.

Empi la Grecia di sapere il Mondo,

E l'alte¹ Glorie sue vivono ancora:

E ne' Regni di Atlante², e dell'Aurora³

Risuona il Nome, in ogni età giocondo. 4

Fu il suo bel suol di grandi Eroi fecondo,

E lor memoria ogn'altro suolo onora;

E il Tempo domator si crucia⁴, e ancora,

Che non l'avvolga nel suo oblio profondo⁵: 8

E smania in rimirar⁶ Giorgio il Guerriero,

Figlio d'Itaca Invitta, Uom Saggio, e Forte,

¹ Alte: grandi.

² Atlante: Titano, figlio di Giapeto e di Climene, fu condannato da Zeus a sorreggere la volta celeste perché si era alleato con Crono nella lotta dei Titani contro gli dèi dell'Olimpo. Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, IV: «Questo Atlante, figlio di Giapeto, era di statura enorme, più di qualsiasi uomo: regnava sul lembo estremo della terra e del mare, dove le onde accolgono i cavalli ansanti e il cocchio affaticato del Sole. Migliaia di greggi aveva e altrettanti armenti che vagavano nei prati, e nessun vicino premeva ai suoi confini».

³ Ne' Regni di Atlante, e dell'Aurora: in terra e in cielo.

⁴ Crucia: cruccia.

⁵ Fu...profondo: «La sua bella terra generò grandi Eroi, e ogni altra terra onora la loro memoria; e il Tempo soggiogatore si crucia perché ancora non è riuscito ad avvolgerla nel suo oblio profondo».

⁶ E smania in rimirar: e si agita nel vedere.

Onor del nostro lucido⁷ Emisfero. 11

Sprezza Egli intanto l'empie sue ritorte⁸;
China il capo del Cielo al sommo Impero,
Ma del Tempo si ride, e della Morte. 14

⁷ *Lucido*: luminoso.

⁸ *Le empie sue ritorte*: i legacci crudeli del Tempo.

NICCOLÒ MARIA SALERNO: “Franto è quel nodo, che la nobil’ Alma”

Con purezza e proprietà di stile Salerno esalta le virtù morali di Maggiocco che visse senza mai farsi corrompere. Le sentenze del giureconsulto, guidate dalla luce divina, riuscirono sempre a fare giustizia e a ridonare la serenità ai contendenti.

Ritorna il motivo di ascendenza petrarchesca che considera la dipartita dal mondo terreno come una fortuna per quei virtuosi che, poi, potranno risplendere accanto a Dio.

[Per Antonio Maggiocco, in R3, p. 166]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDC, CDC.

Franto è quel nodo¹ , che la nobil’ Alma²,
Senza macchiarsi mai forte sostenne;
E gita³ è in sen di Dio, donne⁴ già venne,
Del mondo infido a riportar la palma⁵: 4

Ella avvivò⁶ la sua terrena salma
Con quel lume del ciel⁷, che in se mantenne;
Sicché per suo valore altrui già avvenne
Di Astrea aver la desiata calma⁸. 8

¹ *Franto...nodo*: sciolto è quel nodo, cioè la vita mortale. È una metafora che ricorre spesso in Petrarca, cfr. *Rime*, 25, 4 «l’anima vostra de’suoi nodi sciolta»; 305, 1 «Anima bella da quel nodo sciolta»; 361, 12 «di lei ch’è or dal suo bel nodo sciolta».

² *Nobil’ Alma*: Maggiocco.

³ *Gita*: andata.

⁴ *Donne*: donde.

⁵ *Riportare la palma*: vincere. La palma era simbolo di vittoria.

⁶ *Avvivò*: ravvivò.

⁷ *Lume del ciel*: è metafora della Grazia divina. Cfr. Petrarca, *Rime*, 350, 72 «quanto lume del ciel fosse già seco». Cfr. anche Dante, *Pur.*, V, 54 «quivi lume del ciel ne fece accorti».

⁸ *Ella...calma*: «Ella (la nobil Alma) ravvivò il suo corpo mortale con la luce del cielo, che conservò dentro di se; cosicché grazie al suo valore avvenne che gli altri ebbero la desiderata calma di Astrea». Salerno fa riferimento all’attività di magistrato di Maggiocco.

Perciò per sua virtù, che a Dio risponde,
 Altro che⁹ in grembo di sua pura stella,
 Tutta nel sen del Divo Sol¹⁰ si accende:¹¹ 11

E in quel tanto s' interna e si confonde
 Che ne divien così raggiante e bella,
 Che astro lume non ha, quanto ella splende¹². 14

⁹ *Altro che*: piuttosto che.

¹⁰ *Divo Sol*: Dio.

¹¹ *Perciò...accende*: «Perciò per la sua virtù, che corrisponde a Dio, piuttosto che nel grembo della sua pura stella, tutta nel sen del Divo Sole si accende».

¹² *E...splende*: «E in quello (nel Divo Sole) tanto si compenetra e si confonde da diventare così radiosa e bella, che astro non ha uguale luce quanto ella splende».

FRANCESCO SANTANGELO: "Gran Dio, chi può ne' tuoi giudizi occulti"

Il sonetto è un'accurata preghiera a Dio. Il poeta, pur consapevole che la volontà dell'Eterno è spesso occulta, non può non domandarsi il perchè di alcune ingiustizie: perchè i buoni e i giusti, fra i quali Esperti, devono morire precocemente?

Il dubbio lo divora e il componimento si chiude con un verso carico di disperazione: *Che resta al germe umano? Il duolo, il pianto.*

[Per Francesco Saverio Esperti, in R11, p. 97]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABAB, ABAB, CDC, DCD.

Gran Dio, chi può ne' tuoi giudizi occulti

Temerario guidare il suo pensiero?

Spesso fra colpe par¹ che l'empio esulti,

Che il delitto trionfi audace e fero². 4

Talor l'iniquità sembra che insulti

La virtù, la ragione, il giusto, il vero:

Gran Dio nell'opre tue te sol consulti

E l'eterno di cose ordin primiero³. 8

Era Esperti fra noi, dolce conforto

Speme⁴ all'afflitta umanitate, e intanto

Ahi duolo acerbo⁵! Il saggio Esperti è morto: 11

Signor, ne' fini tuoi retto e santo,

¹ Par: sembra.

² Fero: crudele.

³ Primiero: primitivo.

⁴ Speme: speranza.

⁵ Acerbo: intollerabile.

Ma se de'buoni e giusti il tempo è corto
Che resta al germe umano? Il duolo, il pianto.

14

GIANNANTONIO SERGIO: "In compagnia del mio tetro pensiero"

Giannantonio Sergio è distrutto dal dolore e non riesce a trovar pace per la morte dell'amico Gatti. Vaga in preda alla disperazione e al pianto finché non cade esausto; quando riprende i sensi è pietrificato dalla sofferenza come la mitologica Niobe.

Echi perarcheschi si intrecciano a motivi mitologici in un sonetto dal verso fluido e musicale.

[Per Giacomo Filippo Gatti, in R2, p. 35]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDC, EDE.

In compagnia del mio tetro pensiero,

Tinto nel volto di color funebre,

Vado, ove son le più cupe latebre¹,

A disfogar² l'interno duolo e fero.

4

Te, caro Amico, che trovar non spero,

Piangon l'accese³ mie meste palpebre,

E dico: Ahi morte, ahi cruda ardente febre⁴,

Voi mi spogliaste: ov'è il mio pregio intero⁵?

8

Abbandonato⁶ quinci⁷ a terra cado

Giù, e manca al sospirar⁸ l'aria, e 'l singulto;

Abbonda il cruccio, e 'l pianto è secco⁹ e rado.

11

¹ *Latebre*: nascondigli.

² *Disfogar*: sfogare.

³ *Accese*: arrossate dal pianto.

⁴ *Cruda ardente febre*: spietata ardente febbre.

⁵ *Pregio intero*: il nobile uomo. Il sintagma si riferisce ai molti pregi dell'amico scomparso.

⁶ *Abbandonato*: privo di forze.

⁷ *Quinci*: quindi.

⁸ *Sospirar*: respirare.

⁹ *Secco*: asciutto.

Poi sorgo, e resto immobile; e somiglio

Un simulacro, che il dolore ha sculto,

Qual Niobe¹⁰ pianse or l'uno, or l'altro figlio¹¹.

14

¹⁰ *Niobe*: regina di Tebe ebbe sette figli e sette figlie. Orgogliosa di tanta prole, osò paragonarsi alla dea Latona. I figli della dea, Apollo e Artemide, irritati da tanta arroganza, le uccisero tutti i figli con le loro frecce. Niobe allora si tramutò in pietra dal dolore.

¹¹ *Poi...figlio*: «Poi mi rialzo, e resto immobile; e somiglio ad una statua, scolpita dal dolore, come Niobe, che pianse l'uno e l'altro figlio».

LUIGI SERIO: “Quel Buon Pastor, che d’Oira i fidi Armenti”

Il poeta rassicura i fedeli della Chiesa di Oria: il loro vescovo, nonostante non sia più tra loro, continuerà a proteggerli dal Paradiso.

Il sonetto, immerso in un’atmosfera dantesca, utilizza immagini consuete della letteratura in morte come quella dell’uomo eletto, che, volato in cielo, continua a vegliare sulla sua comunità.

[Per Giovanni Capece, in R5, p. 48]

Schema metrico: Sonetto. Rime: ABBA, ABBA, CDC, DCD.

Quel Buon Pastor, che d’Oira¹ i fidi Armenti²

Ebbe già in cura, risplendeva ornato
Di luce tal, ch’erano a quella allato
I rai del Sol men puri, e men lucenti³. 4

Di lutto empiendo le più sagge menti,
Distese a Lui la Morte il braccio irato,
Onde il povero Gregge abbandonato⁴
Teme i disagi⁵, ed i rabbiosi denti. 8

Ma teme in van⁶, poiché, sebben nel Cielo
Colui volò, pur sente in su le Sfere⁷
Tutto l’antico suo paterno zelo: 11

E or, che acquistò lassù maggior potere,

¹ *Oira*: Oria. Città in provincia di Brindisi.

² *Quel...Armenti*: Serio si riferisce qui alla funzione di vescovo di Oria ricoperta dal Capece.

³ *Quel...lucenti*: «Quel Buon Pastore, che ebbe già cura del fedele gregge di Oria, risplendeva ornato di una luce tale che a suo fianco i raggi del Sole erano meno puri e meno lucenti».

⁴ *Il povero Gregge abbandonato*: i fedeli della Chiesa di Oria.

⁵ *Disagi*: privazioni.

⁶ *In van*: inutilmente.

⁷ *Sfere*: le Sfere Celesti.

Meglio il⁸ difenderà da caldo, e gelo,
E dagli assalti dell'ingorde fere⁹.

14

⁸ *Il*: il Gregge abbandonato.

⁹ *Fere*: fiere.

3.2 - Il petrarchismo dei testi

Dalle pagine precedenti si evidenzia, nei testi poetici analizzati, una cospicua presenza del Petrarca, a volte in maniera esplicita altre volte più velata; che si tratti di sfacciati ricalchi lessicali o del riutilizzo di concetti, la poesia del Petrarca è viva nella memoria dei poeti napoletani. Per tutti Petrarca rappresentava l'autorità massima cui ispirarsi nel comporre i propri versi, modello di perfezione formale, esempio di semplicità e di misura da ritrovare dopo la vertigine barocca.

Non dobbiamo però cadere nell'errore di considerare questi poeti come semplici imitatori privi di fantasia personale e di estro poetico; se l'imitazione di Petrarca può aver da un lato prodotto molti versi privi di aura poetica, piuttosto simili a calchi poco riusciti, dall'altro troviamo anche esempi di vera poesia nei quali gli autori sono riusciti a far rivivere il modello filtrandolo attraverso esperienza e sensibilità personali e componendo versi vivi e sentiti.

Come riflette il Fubini:

Poesia mestiere? Può essere: ma anche in questa sua forma più umile o più vile e nei suoi innegabili eccessi si ravvisa l'originaria e non spregevole concezione della poesia come arte o perizia tecnica, del poeta non come individuo romanticamente ispirato ma quale colto artefice della parola, e come tale ricercato non diversamente dagli artefici delle altre arti ¹.

Queste importanti osservazioni ci ricordano che il merito più grande del fenomeno del petrarchismo fu il rinnovamento delle strutture tecnico-espressive, che consentì il ritorno della buona scrittura nelle lettere.

Smettiamo quindi di cercare in questi testi quello che gli autori, figli del loro tempo, non pensarono mai di infonderci e sforziamoci di cogliere il senso reale di questo genere di lirica:

[...] come scrittura e strumento che tendono a proporsi nelle loro istanze collettive e di massa, in cui non conta tanto l'apporto del singolo produttore di testi ma il significato complessivo della struttura "raccolta", all'interno della quale ogni parziale tratto [...] acquista proporzioni proprio in quanto si situa in raccordo con

¹ M. FUBINI, *Introduzione a I lirici del Settecento*, a cura di B. MAIER, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, p. XIII.

il complesso generale della struttura [...] soltanto nel tutto trova adeguata e coerente estrinsecazione ogni parziale intervento².

Pertanto, per verificare quanto fin qui teoricamente affermato, occorre necessariamente analizzare i testi delle poesie in morte per evidenziare i debiti che esse hanno con Petrarca. Il metodo seguito non è stato quello del commento analitico delle opere, bensì un approccio più schematico, una lemmatizzazione, che alla fine consentisse un'agevole consultazione e una lettura di tutte le occorrenze rinvenute.

I versi sono stati esaminati attentamente seguendo l'ordine cronologico delle collettanee e in ognuno dei componimenti è stata rintracciata la derivazione petrarchesca; questa si è manifestata in vari modi e pertanto si è stabilito di riportarla in base alla tipologia.

Nell'analisi delle liriche più volte ci siamo imbattuti in recuperi lessicali; nella lemmatizzazione che segue forniremo il termine presente in Petrarca con l'indicazione del testo d'origine (siglato con l'abbreviazione RVF) e la trascrizione del verso per intero; seguiranno le occorrenze rintracciate nei diversi poeti, secondo l'ordine delle raccolte (indicate con il consueto siglario), e l'annotazione del verso relativo come esso appare nell'appendice di questo lavoro.

Accanto a specifici lemmi sono state rinvenute anche citazioni testuali di versi o di sintagmi; pertanto si è deciso di riunirle sotto la dicitura "versi". In questo caso si è preferito mettere in ordine le occorrenze seguendo la numerazione del canzoniere petrarchesco, mentre per la trascrizione si è proceduto allo stesso modo che per i singoli lemmi.

Una terza categoria rintracciata è stata inserita sotto la definizione di "temi"; qui sono stati riportati tutti quei sonetti che, pur non presentando calchi lessicali di evidente matrice petrarchesca o non riportando imitazioni di specifici versi, nell'insieme rimandano ad argomenti cantati dal poeta di Valchiusa.

Esaminando il risultato di tale lavoro è evidente che in una medesima raccolta compaiono frequentemente le stesse ricorrenze a mettere in risalto, ove ancora ve ne fosse bisogno, il carattere di questa lirica:

[...]un mezzo di trasmissione sociale, la forma in cui più agevolmente la letteratura si dà come sistema di comunicazione chiuso, come cifra ripetitiva di

² G. FERRONI, A. QUONDAM, *La "locuzione artificiosa". Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del manierismo*, Roma, Bulzoni editore, 1973, p. 219.

esemplari già dati, come scambio di atteggiamenti stereotipati (e basta pensare agli innumerevoli sonetti di corrispondenza): l'esigenza di un codice sicuro, di una rete di immagini e di contenuti fuori discussione, di uno schema morale e umano composto ed atteggiato, trova nel modello petrarchesco (nella lettura fattane dal Bembo e dopo il Bembo) la sua integrale soddisfazione, la sua fonte inesauribile³.

Scorrendo le occorrenze si palesa anche un altro aspetto della tecnica con cui i poeti napoletani adoperarono i prestiti petrarcheschi; essi nel riutilizzarli li adattarono alle proprie esigenze tematiche e così la "fera", che in Petrarca sta ad indicare quasi sempre Laura, crudele e insensibile al dolore del poeta, per i nostri rappresenta la Morte altrettanto insensibile alla sofferenza che arreca strappando alla vita i cari amici.

La funzione ispiratrice di Laura, inoltre, nei versi in morte viene svolta dai compianti defunti, per descrivere i quali vengono utilizzati epiteti che il Petrarca aveva coniato per la sua amata.

Incontreremo quindi l' "anima gentile" Esperti; il "lume" Magiocco o Fraggianni e molti altri invocati come "anima bella".

Accenti [parole]: RVF 283, 6 "post' ai silenzio ai più soavi accenti".

Silverio Gioseffo Cestari R1, p. XIX: "Voi Cign intanto, che con dotti accenti".

Donato Corbo R2, p. LXIII: "A questi accenti da quel freddo sasso".

Demetrio Titi R2, p. LXIV: "Scender soavemente, e in tronchi accenti".

Isabella Mastrilli R2, p. LXXI: "Va spiegando i mesti accenti".

Dionigi Francesco Ponti R3, p. CXXXIV: "Gli alti severi accenti".

Tommaso Demarco R3, p. CLXIII: "Udii de' mesti accenti".

Mariangela Ardinghelli R4, p. CCIX: "Questi pronunciar flebili accenti".

Francesco Mirelli R4, p. CCXXXIII: "Deposto il frale ad ascoltar gli accenti".

³ G. FERRONI, A. QUONDAM, *La "locuzione artificiosa". Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del manierismo*, cit., pp. 14-15.

Ignazio Selce R5, p. CCLIV: "E, lasciando d'amor gli accenti omai".

Michele Arditi R5, p. CCLVIII: "Mi sgrida in gravi accenti".

Filippo Salvatori R9, p. CCCXXXIV: "E l'un dall'altro i mesti accenti impara".

Francesca Crisolini R9, p. CCCXXXVI: "Piangere in mesti accenti".

Cavalier Colpani R10, p. CCCXLI: "Veder Lui stesso forse, e i dotti accenti".

Gennaro Columbro R10, p. CCCXLVI: "Lingua di Febo in misurati accenti".

Giuseppe Saverio Poli R10, p. CCCLXIII: "Di Pluto i sdegni, e gli aspri accenti incolti".

Filindo Peuceta R11, p. CDXX. "Oh quali mesti accenti".

Beniamino Spera R11, p. CDXXVI: "Valor vi manca a questi accenti miei?".

Affanno: RVF 50, 52 "fine non pongo al mio obstinato affanno"; 62,12 "Miserere del mio non degno affanno"; 73, 67 "Pace tranquilla senza alcuno affanno"; 107, 3 "ch' i' temo, lasso, no 'l soverchio affanno"; 117, 14 "danno a me pianto, et a' pie' lassi affanno"; 118, 4 "fosse 'l principio di cotanto affanno"; 141, 11 "ché mia vertú non pò contra l' affanno"; 190, 8 "con diletto l'affanno disacerba"; 195, 9 "Non spero del mio affanno aver mai posa"; 212, 12 "Cosí venti anni, grave et lungo affanno"; 278, 11 "la segua, et io sia fuor di tanto affanno"; 366, 84 "non è stata mia vita altro ch' affanno".

Ferdinando Carafa R1, p. XI: "L'affanno in me, se ancor con terre piume".

Isabella Mastrilli R2, p. XXIX: "Morte, cagion del nostro acerbo affanno!".

Giambattista Giannini R2, p. LX: "Sfogar l'acerbo affanno; e allor più crebbe".

Lorenzo Brunassi R3, p. C: "Che meno acerbo fia l'affanno nostro".

Tommaso Demarco R3, p. CLXIV: "Dhe mira il grave affanno".

Esustachio Caruso R6, p. CCXCIV: "E un nuovo affanno nel mio cor si crea".

Altidora Esperetusa R7, p. CCXCVII: "Ebbe, e in affanno più crudel si dolse?".

Aurelio De'Giorgi Bertola R10, p. CCCXCI: "Se al tuo sì lungo affanno".

Filindo Peuceta R11, p. CDXX: "Mostrò d'aver più grave affanno accolto".

Affanni: RVF 12, 2 "si può tanto schermire, et dagli affanni"; 60, 4 "a la sua ombra, et crescer negli affanni"; 105, 72 "a la speranza mia, al fin degli affanni"; 127, 42

“cagion sola et riposo de' miei affanni”; 207, 10 “senza 'l qual non vivrei in tanti affanni”; 234, 6 “in tanti affanni, di che dogliose urne”; 237, 10 “ché tanti affanni uom mai sotto la luna”; 254, 10 “i miei corti riposi e i lunghi affanni”; 266, 10 “son le catene ove con molti affanni”; 282, 12 “Sol un riposo trovo in molti affanni”; 314, 4 “requeie cercavi de' futuri affanni”; 353, 5 “se, come i tuoi gravosi affanni sai”; 357, 4 “per miglior via, a vita senza affanni”; 364, 11 “in cercar pace et in fuggir gli affanni”.

Lorenzo Brunasso R1, p. XV: “Ti caglia ormai de' nostri duri affanni”.

Silverio Gioseffo Cestari R1, p. XXII: “Per la strada de' pianti, e degli affanni”; p. XXIII: “Qui ne lasciasti a tragger nuovi affanni”; p. XXVI: “Qual fia schermo agli affanni?”.

Gaetano Da S. Margherita R3, p. CXII: “Placar, Napoli mia, tuoi gravi affanni”.

Dionigi Franceso Ponti R3, p. CXXXIII: “Si gran messe di affanni a l'alme offerse”.

Bernardo Da Napoli R3, p. CLIX: “È 'l nostro cuore da aspra doglia e affanni”.

Domenico Caracciolo R3, p. CLXI: “In questo orrore, e fra sì gravi affanni”.

Raffaello Riario R4, p. CLXXXII: “Dal carneo manto, e dagli umani affanni”.

Onofrio Ameruso R4, p. CCVI: “Vegghiò mai sempre, e gl'imminenti affanni”.

Francesco Mirelli R4, p. CCXXXIII: “Il tetro, e 'l mesto lutto, e i duri affanni”.

Francesco Romano R5, p. CCLXXIX: “Tali apprendete gloriosi affanni”.

Giuseppe Maria Rugilo R8, p. CCCV: “Troncasti solo i suoi mortali affanni”.

Giuseppe Saverio Poli R10, p. CCCLXIV: “Dal fral, ch'è oppresso dagli estremi affanni”.

Francesca Crisolini Malatesta R10, p. CCCLXXIII: “L'infausto annunzio de gli usati affanni”.

Costantino Procacci R11, p. XDXXIV: “E le cure moleste, e i duri affanni”.

Ange [tormenta]: RVF 148, 6 “poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange”; 277, 3 “tanta paura et duol l' alma trista ange”.

Scipione Cigala R3, p. CXXI: “La Pietà sen' ange al fato”.

Francesco Toro R4, p. CCXLV: “E noi lasciasti in gran dolor, che n' ange”.

Michele Arditi R5, p. CCLXV: “Ange, e travaglia; e se la sconosciuta”.

Pier Luigi Castriota R9, p. CCCIXI: "Mentre il livido Fato or s'ange, or freme".

Anima bella: RVF 28, 1-2 "O aspectata in ciel beata et bella/ anima che di nostra humanitate"; 305,1 "Anima bella da quel nodo sciolta".

Silverio Gioseffo Cestari R1, p. XVII: "L'Anima bella dal suo fango scossa"; p. XXIV: "Anima bella, che sul fior degli anni".

Spinello Piccolomini R2, p. XCIV: "L'Alma bella entro al suo velo".

Tommaso Pacelli R3, p. CLII: "Che col trionfo de la bell'alma".

Ignazio Di Dura R3, p. CLV: "Mira di Antonio a la grand'alma e bella".

Niccolò Frisari R3, p. CLVI: "Morte m'udì: rispose: Ogn'alma bella".

Michele Sarcone R4, p. CXC: "Ciascuno alla bell'alma eterna pace".

Ferdinando Freda R9, p. CCCXXV: "Guarda! L'Anima bella in Ciel n'ascese".

Luigi Balladoro R10, p. CCCXXXVIII: "Fra gli spiriti beati, Anima bella".

Lorenzo Mascheroni R10, p. CDIV: "L'anima bella, per cui suona il grido".

Pasquale Ferrara R11, p. CDVIII: "L'anima bella si partì dal Cielo".

Filindo Peuceta R11, p. CDXX: "O alma grande, e bella, o vivo lume".

Anima gentile: RVF 31, 1 "Questa anima gentil che si diparte"; 127, 37 "dove oggi alberga l'anima gentile"; 146, 2 "alma gentil chui tante carte vergo"; 325, 10 "poco era stato anchor l'alma gentile".

Vincenzo Ariani R4, p. CCI: "Quell'anima gentil, candida, e bella".

Giuseppe Mara Mecatti R4, p. CCXXVII: "No, non morì: né a un'Anima gentile".

Michele Arditi R5, p. CCLXX: "Alma Gentil, cui, per mostrar Natura".

Filindo Peuceta R11, p. CDXXI: "Alma gentil, ch'entro la chiara tomba".

Carne: RVF 37,120 "o spirto ignudo od uom di carne et d' ossa"; 126, 26 "fuggir la carne travagliata et l'ossa"; 214,19-20 "Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta/ fia di quel nodo ond' è l suo maggior pregio".

Silverio Gioseffo Cestari R1, p. XVII: "Son carco, oimè! d'infetta carne, e d'ossa"; p. XXI: "Di questa carne indomita, e superba".

Casso di luce [privo di luce]: RVF 294, 6 "Amor de la sua luce ignudo et casso".

Donato Corbo R2, p. LXIII: "Illustrar me, se già di luce è casso"; p. LXIII "Tu ad onorarmi; e se di luce casso".

Conquiso [vinto]: RVF 78, 4 "de la beltà che m'ave il cor conquiso"; 348, 5 "da le man', da le braccia che conquiso".

Domenico D'Amore R5, p. CCLI: "Ma se conquiso il fral di lui vedete".

Benedetto Arditì R5, p. CCLX: "Qual da acerbo dolor fora conquiso".

Michele Arditì R5 p. CCLXIX: "Raggiante sì, che stupido, e conquiso".

Dispietata morte: RVF 300, 14 "Quant' a la dispietata et dura Morte"; 324, 4 "Ahi dispietata morte, ahi crudel vita!".

Ignazio Selce R5, p. CCLIV: "Che adduce in me tua dispietata morte".

Giulia Crisolini R9, p. CCCXVIII: "Stende fra Noi la dispietata Arciera".

Francesca Crisolini R9, p. CCCXXXVI: "Dispietata Nemica, e lieta ascolta".

Francesco Saverio Marotta R11, p. CDXXXVI: "Son pur funesti, o dispietata morte".

Distempre [strugga]: RVF 55,14 "vòl che tra duo contrari mi distempre"; 73, 7 "ma non in guisa che lo cor si stembre"; 125, 37 "per me non basto, et par ch'io me ne stembre"; 224, 13 "son le cagion' ch' amando i' mi distempre"; 359, 38 "Et ella: «A che pur piangi et ti distempre?»".

Ignazio Selce R5, p. CCLIV: "Finché il pianger soverchio ti distempre".

Dubbio stato [in pericolo]: RVF 285, 4 “in dubbio stato sí fedel consiglio”.

Francesco Mario Pagano R5, p. CCLXXX: “Nel dubbio stato mi dia pront’aita?”.

Fera [fiera]: RVF 22, 20 “Non credo che pascesse mai per selva sí aspra fera, o di nocte o di giorno”; 23, 149 “mi mossi; e quella fera bella et cruda”; 50, 40 “a seguir d' una fera che mi strugge”; 126, 29 “torni la fera bella et mansüeta”.

Silverio Gioseffo Cestari R1, p. XVII: “La fatal Donna inesorabil fera”.

Saverio Monderisi R2, p. XXXII: “Se al cader di *Pompeo* già fera morte”.

Donato Corbo R3, p. CI: “Riedi, se puoi, e fera più rinasci”.

Giambattista Giannini R3, p. CIII : “Alto gridava la terribil Fera”.

Alessandro Criscoli R3, p. CIV: “Ma fera Donna, cui dagli altri è dato”.

Silverio Gioseffo Cestari R3, p. CVII: “Ahi cruda morte inesorabil fera”.

Giambatista Gainnini R3; p. CVIII: “Colpi freni di sorte avversa e fera”.

Lodovico Sabbatini Di Anfora R3, p. CXX: “Mira, o superba, inesorabil, fera”.

Giovanni Ignazio Ciacci R3, p. CXXIII: “Crudel, come il potesti? Ahi truce, ahi fera!”.

Tommaso Pacelli R3, p. CLII: “Fera Morte, che m’hai privata e scossa”.

Giuseppe Maria Fagone R3, p. CLXVII: “Quell’empia fera, che gli uman desiri”.

Fornito [compiuto]: RVF16, 2 “del dolce loco ov' à sua età fornita” ; 254,14 “et fornito il mio tempo a mezzo gli anni.”;

Altidora Esperetusa R7, p. CCXCV: “Il mio ben, la mia gioia ha in te fornita?”.

Frale [fragile, per sineddoche il corpo mortale]:

RVF 37, 26 “sì gravi i corpi et frali”; 349, 11 “questa mia grave et frale et mortal gonna”.

Lorenzo Brunasso R1, p. XV: “Sua vita da quel fral, ch’è intorno ad esso”.

Silverio Giuseppe Cestari R1, p. XVII: “Sasso; che coprì l’onorato frale”.

Giannantonio Sergio R2, p. XXXIX: "Eh non dubbiate, che del frale fuora".

Matteo Delli Franci R2, p. LVI: "Morte il mio frale; e la più pura e bella".

Gioseffo Maria Fagone R2, p. LXIX: "Del fral quell' Alma, cui formò Natura".

Antonio D'Orimini R2, p. LXXIX: "Sollevando il pensier sopra il suo frale".

Giambattista Gainnini R3, p. CVIII: "Morte, che del caduco ammanto e frale".

Giuseppe Maria Mecatti R3, p. CXIX: "Stender la mano; ed il caduco e frale".

Francesco Maria Palomba R3, p. CXXIX: "È del suo fral, vive nel mondo in guisa".

Saverio Del Giudice R3, p. CXXXVI: "Morte, feristi si di Antonio il frale".

Gaetano Pascali R3, p. CXXXVIII: "Lieta guatando l'orgoglioso frale"; p. CXXXVIII
 "Altra, che di squarciar l'ammanto frale".

Francesco Maria Pisarani R3, p. CXXXIX "Né a lei ferir, fu, che il mio fral, concesso";
 p. CXXXIX "E così fuori de la fragil spoglia".

Vincenzo Borragnone R3, p. CXLII: "Voli, poiché dal fral già lo sprigiona".

Ignazio Di Dura R3, p. CLV: "Anzi, scosso il suo fral, le vie supreme".

Giuseppe Maturi R3, p. CLVIII: "Del di lui frale; e angusto sasso or serra".

Silvestro Verta R3, p. CLXV: "Qui posa il fral, qui la terrestre salma".

Giuseppe Maria Fagone R3, p. CLXVII: "Sciolte di Voi la frale esterna spoglia".

Giuseppe Maria De Laurentiis R3, p. CLXXIII: "La frale spoglia, e l'ossa aride
 ignude".

Onofrio Colace R4, p. CXCI: "Da'suoi legami; onde dal fral divise".

Pietro Orimini R4, p. CCXXI: "Che illeso è il Nume, e 'l frale sol piagasti".

Francesco Mirelli R4, p. CCXXXIII: "Deposto il frale ad ascoltar gli accenti".

Gennaro Battista Pugliese R4, p. CCXLIII: "Che sciolto dal suo frale in Ciel sen gio".

Domenico D'Amore R5, p. CCLI: "Ma se conquiso il fral di lui vedete".

Giambattista Graziosi Dragolovich R5, p. CCLVI: "Peso tosto lasciar del nostro
 frale".

Francesco Romano R5, p. CCLXXIX: "Tacita, e mesta sulla spoglia frale".

Francesco Maria Pisarani R8, p. CCXCIX: "S'aprio la Tomba, ove lo fral si accoglie".

Giuseppe Pagliuca R8, p. CCCII: "Lasciò in riva al Tirren suo frale ammanto".

Maddalena Cartoni R9, p. CCCXII: "Dell'immortal Luigi estinto è il frale".

Filippo Giunti R9, p. CCCXXXIII: "Leggi, che Iddio prescrisse al nostro frale".

Cavalier Colpani R10, p. CCCXLI: "Cetra, che pende dov'è il fral sotterra".

Girolamo Pongelli R10, p. CCCLIX: "Che del pio Licofonte il fral nasconde".

Gennaro Fiore R10, p. CCCLXXV: "Cedendo a morte Licofonte il frale".

Prospero De Rosa R10, p. CCCLXXXII: "Poiché sei del tuo frale omai disciolto".

Vincenzo Caselli Di Spoleto R11, p. CDXXXIV: "Qui sì giace d'Esperti estinto il frale".

Spiridione Antonio Dandolo R11, p. CDXXXVIII: "Stender sul frale il micidial rigore".

Fura [rubare, rapire]: RVF 23, 72 "Questa che col mirar gli animi fura"; 135, 18 "tragge a sé il ferro e l fura"; 248, 5 "et venga tosto, perché Morte fura".

Silverio Gioseffo Cestari R1, p. XIV: "Se morte il Sacro Eroo ne toglie e fura"; p. XIX: "Furate a morte quei, che son più illustri".

Lorenzo Brunasso R1, p. XV: "Qual vento; ed ombra qui si strugge, e fura".

Giuseppe Galzerano R4, p. CCXXIX: "Né più di lei, che il vero agli occhi fura".

Francesco Saverio Massari R5, p. CCLXXXIV: "Morte il miglior ne fura".

Costantino Procacci R11, p. CDXXIV: "E che pietoso il Cielo a lui non fura".

Giornata [designa la tappa di un viaggio e, per estensione, il pellegrinaggio terreno, la vita umana (cfr. Sera)]:

RVF 302, 8 "e compie'mia giornata inanzi sera"; 358, 14 "et mia giornata ò co' suoi pie' fornita".

Silverio Giuseppe Cestari R1, p. XVII: "Troncando il più bel giorno innanzi sera".

Giuseppe Mattioli R2, p. LII: "Cessate il pianto: ei gode eterno giorno".

Marcello Celentano R2, p. LXXV: "Volto in densa caligo il più bel giorno".

Niccolò Giovo R2, p. LXXVII: "Al ver dappresso nel perpetuo giorno".

Domenico Caracciolo R3, p. CLXI: "Dopo tenebre oscure al giorno eterno".

Luigi Lucia Da S. Angelo R3, p. CLXVI: "Da questa notte al suo perpetuo giorno".

Francesco Capasso R4, p. CXIV: "T'affrettò Fato rio l'eterno giorno".

Francesco Saverio Marotta R11, p. CDXXXVI: "Arde, ed affretta a noi l'estremo giorno?".

Giusta lance [giusta bilancia]: RVF 359, 42 "librar con giusta lance".

Giannantonio Sergio R1, p. XIII: "Ahimé chi sia, che in giusta lance estime".

Giacomo Martorelli R4, p. CLXXIX: "Librava ei solo in giusta lance: e grato".

Giovanni Marchitelli R4, p. CLXXXV: "Con giusta lance la ragion comparte".

Lume [indica Laura nella sua interezza, il suo viso o gli influssi astrali]:

RVF 7, 5-6 "et è sì spento ogni benigno lume, per cui s'informa humana vita"; 105, 63 "et la pregione oscura ov'è'l bel lume"; 135, 54 "quando'l bel lume adorno"; 142, 2 "corsi fuggendo un dispietato lume"; 180,11 "e'n ponente abandoni un più bel lume"; 181, 9 "E'l chiaro lume che sparir fa'l sole"; 320, 2 "veggio apparire, onde'l bel lume nacque"; 325, 72 "Fra tanti amici lumi".

Ferdinando Carafa, R1 p. XI: "Ogni bene, ogni raggio, ed ogni lume".

Silverio Gioseffo Cestari R1, p. XXV: "Poiché spento è quel lume".

Saverio Monderisi R2, p. XXXII: "Perdemmo afflitti il fido amico lume".

Gioseppe Mattioli R2 p. LII: "Ohimè, d'altra eloquenza il più bel lume"; p. LII: "Ond'eri il più bel lume, e'l più perfetto".

Gioseffo Maria Fagone R2, p. LXIX: "Di nostra etade, e nostro inclito lume".

Felice Natale Ricci, R2, p. XCVIII: "Spento è quel lume, oimè, chiaro e felice".

Silverio Gioseffo Cestari R3, p. CVII: "Poichè è già spento il suo bel lume e'l vanto".

Fulgenzio Pascali R3, p. CX: "Soglio il condusse, e allor soggiunse; il vero/ Lume è costui del divin Diritto e umano".

Pasquale Ciambelli, R3, p. CXVII: "Di lume il mondo, quasi fior da gielo".

Ignazio Erei R3, p. CXXXII: "Del Foro il più bel lume e di Pietate".

Giuseppe Antonio Macri R3, p. CXLIX: "Spinse, che fu a' migliori e scorta e lume".

Saverio Basile R3, p. CLX: "Napoli, spento il suo più chiaro lume".

Giuseppe Di Capua Capece R4, p. CLXXXIV: "Chi può in carte ritrarre il chiaro lume".

Francesco Macrí R4, p. CLXXXVIII. "Spento è di nostra etate il vero lume".

Giuseppe Maria Fagone R4, p. CXCII: "Ed or che a Noi disparve il suo bel lume".

Domenico Antonio Murena R4, p. CXCIII: "Lume mosse, e piacere, e fuor dispetto".

Giambattista Giannini R4, p. CCXI: "Del profondo saper si spense il lume".
 Giannantonio Sergio R4, p. CCXIX: "Delle Muse si fregia a nuovo lume".
 Giovanni Campagana R4, p. CCXXV: "Lume perdeo ogni elevato ingegno".
 Francesco Daniele R4, p. CCXLI: "E'1 nostro lume ha spento illustre e chiaro".
 Michele De Petris R4, p. CCXLVI: "Lume, e al timido piè scorta sicura".
 Michele Arditi R5, p. CCLXIX: "Confuso io dal piacer, dal nuovo lume".
 Giorgio Gallesio Spinola R10, p. CCCLXXII: "A se sol basta, e col natio suo lume".
 Emanuele Mola R10, p. CCCLXXXVII: "Qual aquila spiegando, in tanto lume".
 Aurelio De'Giorgi Bertola R10, p. CCCXCIV: "Dirai: se non di stile adorno lume".
 Filindo Peuceta R11, p. CDXX: "O alma grande, e bella, o vivo lume".
 Principe Di Canosa R11, p. CDXXVIII: "Questo era il lume, che splendea nel Foro".
 Vincenzo Caselli Di Spoleto R11, p. CDXXXIV: "Di Temi il difensor, lume del foro".

Lume de ciel [la grazia divina]: RVF, 325, 90 "quanto lume del ciel fosse già seco".

Niccolò Maria Salerno R3, p. CLXII: "Con quel lume del ciel, che in se mantenne".

Molle/i di pianto: RVF 50, 62 "perché dì et notte gli occhi miei son molli?"; 53, 105 "con gli occhi di dolor bagnati et molli"; 67, 13 "dagli occhi a'pie', se del lor esser molli"; 125, 10 "me n gli occhi ad ognor molli"; 127, 47 "che pò da lunge gli occhi miei far molli"; 250, 10 "- dice ella- ch'i' lasciai li occhi tuoi molli".

Saverio Demarco R3, p. CLXXIV: "Urna, che molle ancor del nostro pianto".

Ignazio Selce R5, p. CCLV: "Ma mentre, ch'io d'amaro pianto molle".

De Silva Giovanni R9, p. CCCXVI: "Molli di pianto tersero pietosi".

Nodo [la vita mortale]: RVF 25, 4 "l'anima vostra de'suoi nodi sciolta"; 305, 1 "Anima bella da quel nodo sciolta"; 361, 12 "di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta".

Niccolò Maria Salerno R3, p. CLXII: "Franto è quel nodo, che la nobil'Alma".

Niccolò Valletta R5, p. CCLXVIII: "Poiché dal nodo delle membra sciolto".

Pensier: RVF 71, 80 "di noiosi pensier' disgombrà allora"; 266,1 "Signor mio caro, ogni pensier mi tira".

Ferdinando Carafa, R1 p. XI: "Del Paradiso, ove il pensier mi muove".

Dionigi Francesco Ponti R3, p. CXXXIV: "Tal d'allora si accese in suo pensiero".

Onofrio Ameruso R4, p. CCV: "Ed un pensier, che corre"; p. CCVI: "Tutti sgombrati al mio pensier dipinge".

Piagge: RVF 35, 9 "sí ch' io mi credo omai che monti et piagge"; 226, 13 "verdi rive fiorite, ombrose piagge"; 303, 6 "valli chiuse, alti colli et piagge apriche".

Silverio Gioseffo Cestari R1, p. XVII: "Il più bel fior di queste piagge amene".

Giuseppe Leoncavallo R11, p. CDXII: "Per queste piagge apriche".

Pietate: RVF 157,5 "L' atto d' ogni gentil pietate adorno,"; 214, 28 "Ma Tu, Signor, ch' ài di pietate il pregio"; 268, 59 "di me vi doglia, et vincavi pietate"; 323, 60 "onde 'l cor di pietate et d' amor m' arse".

Giannantonio Sergio R2, p. XXXIX: "Ella in sermone di pietate adorno".

Filippo Giunti R3, p. CV: "Sol pianto tal da muovere a pietate".

Gioacchino Maio R4, p. CCXXXVI: "Atta a destar pietate in chi la sente".

Domenico Forges Davanzati R5, p. CCLVII: "Giovanni, ch'ebbe alta pietate in core".

Piume: RVF 23, 51 "l'esser covertò poi di bianche piume"; 163, 11 "ma non ò come tu da volar piume"; 180 13 "l' altro covertò d' amorse piume".

Silverio Gioseffo Cestari R1 p. X: "Opra è di Te, che in alto apri le piume"; p. XXI: "Anima grande, che con lievi piume".

Ferdinando Carafa, R1 p. XI: "L'affanno in me, se ancor con terre piume".

Giuseppe Di Capua Capece R4, p. CLXXXIV: “Di Lui, che di tua mente in su le piume”.

Francesco Macrí R4, p. CLXXXVIII: “Già spiegò verso il Ciel le altre piume”.

Ignazio Trevisani R4, p. CCXLIX: “Tanto del vasto ingegno alzò le piume”.

Saverio Bettinelli R10, p. CCCLXXVI: “Spiegò amoroze piume”.

Emanuele Mola R10, p. CCCLXXXVII. “Mostrò dal primo albor, e al ciel le piume”.

Giovanni Fantoni R10, p. CCCXC: “Verrò; m’attendi. L’amoroze piume”.

Pruina [brina]: RVF 66, 6 “non se ved’altro che pruine et ghiaccio”; 72, 13 “e quando’l verno sparge le pruine”.

Giovanni Garcani R4, p. CCXXXV: “Di fior non tocchi da pruina, o gelo”.

Riede [ritorna]: RVF 125, 56 “onde ’l cor lasso riede”; 143, 10 “indietro veggio; et cosí bella riede”; 201, 5 “Né mi riede a la mente mai quel giorno”; 243, 6 “et fe’gran senno, et più se mai non riede”.

Giulio Mattei R3, p. CVI: “Del suo Fattor più che mai saggia riede”.

Pier’ Andrea Gauggi R3, p. CLXXI: “Tardi dal ciel discese, e già ne riede”.

Michele Arditi R5, p. CCLXIV: “Con nuove larve a me sen vola, e riede?”.

Domenico Salerno R6, p. CCXCI: “Perché Maron lo Spirto tuo non riede”.

Gregorio Mattei R10, p. CCCLII: “Morta, e passa sua gloria, e più non riede”.

Rimembrar: RVF 37, 46 “a ciò che ’l rimembrar più mi consumi”; 63, 2 “che fa di morte rimembrar la gente”; 119, 24 “passai contento, e ’l rimembrar mi giova”; 127, 18 “Amor col rimembrar sol mi mantene”.

Onofrio Ameruso R4, p. CCVI: “Ciocché non è, che un rimembrar possente”.

Sera [la vita umana è paragonata ad un giorno la cui *sera* sarebbe la vecchiaia (cfr. Giornata)]:

RVF 237, 7 "Di dî in dî spero omai l'ultima sera"; 237, 33 "et questa ch'anzi vespro a me fa sera"; 302, 8 "e compie'mia giornata inanzi sera"; TM I 39 "a cui si fa notte inanzi sera".

Silverio Giuseppe Cestari R1, p. XVII: "Troncando il più bel giorno innanzi sera".

Gaetano Pascali R3, p. CXXXVIII: "Che se mancato è a lui quel dî, che a sera".

Michele Arditi: R5, p. CCLXIX: "Compiendo tua giornata innanzi sera".

Francesco Saverio Esperti R8, p. CCCVII: "Lume risplenda in questa ultima sera".

Filippo Salvatori R9, p. CCCXXXIV: "Com'ora, giunto finalmente a sera".

Filindo Peuceta R11, p. CDXX: "Tanti malvaggi a sera".

Michele Niglio R11, p. CDXXXII: "Quando presso a compir l'ultima sera".

Spirto gentil: RVF 7, 13 "tanto ti prego più, gentile spirto"; 53, 1 "Spirto gentil, che quelle membra reggi"; 109, 12 "quasi un spirto gentil di paradiso".

Francesco Capasso R4, p. CCXIV: "Spirto gentil, non più con ciglio altero".

Francesco Toro R4, p. CCXLV: "Mira spirto gentil come il Sebetò".

Oreste Carlucci R5, p. CCLII: "Spirto gentile, e l'auree stelle, e 'l polo".

Saverio Bettinelli R10, p. CCLXXVIII: "E quanti ancor spirti gentil vegg'io".

Prospero De Rosa R10, p. CCCLXXXII: "Spirto gentil, con vera pace al core".

Aurelio De'Giorgi Bertola R10, p. CCCXCI: "Teco spirto gentile".

Gabriele Pastore R11, p. CDXXIX: "Spirto gentil, tu che felice appieno".

Stella [destino]: RVF 153, 7 "se pur sua asprezza o mia stella n'offende"; 203, 7 "Se non fusse mia stella, i'pur devrei"; 217, 11 "tal fu mia stella, et tal mia cruda sorte"; 331, 3 "non mio voler, ma mia stella seguendo".

Lorenzo Brunassi R1, p. XV: "Felice siedì di tua stella accanto".

Gioseffo Pasquale Cirillo R2, p. XXXIII: "L'anima grande a la natia stella".

Matteo Delli Franci R2, p. LVI: "Non muor, ma passa alla natia sua stella".

Giambatista Gainnini R3, p. CVIII: "Poiché a informare la natia sua stella".

Carlo Pecchia R4, p. CXCVI: "Di carità perfetta, alla tua stella".

Vincenzo Ariani R4, p. CCI: "Al fiammeggiar di sua propizia stella".

Giannantonio Sergio R4, p. CCXIX: "Che da tua stella qui ten voli e aggiri".

Soggiorno: RVF 126, 28-29 "ch'a l'usato soggiorno/ torni la fera"; 180, 14 "torna volando al suo dolce soggiorno"; 188, 2 "tu prima amasti, or sola al bel soggiorno"; 251, 12 "Se per salir a l' eterno soggiorno"; 346, 7 "dal mondo errante a quest' alto soggiorno".

Silverio Gioseffo Cestari R1 p. XVIII: "Lasciaste, o Muse, l'immortal soggiorno"; p. XXIV: "U' godi lieta un immortal soggiorno".

Nicolò Olivieri R2, p. XXXI: "Mentre sen vola al suo primier soggiorno".

Giannantonio Sergio R2, p. XXXIX: "Sia di gioia ripien questo soggiorno".

Gioseffo Maria Fagone R2, p. LXIX: "Qui l'ombra di *Pompeo*, che'l mio soggiorno".

Dionigi Franceso Ponti R3, p. CXXXIII: "Ne rise il bel soggiorno".

Francesco Cardone R3, p. 54: "Alme dal ciel calaro in mio soggiorno".

Niccolò Della Noce R3, p. 80: "Tutto ingombrar quel sacro ampio soggiorno?".

Giacomo Martorelli R4, p. CL: "Siede con essi in quel gentil soggiorno".

Domenico Amato R4, p. CLXXXIII: "In cui convien lasciar questo soggiorno".

Francsco Siviglia R4, p. CLXXXIX: "Cercasti anch'oltre l'Ocean soggiorno".

Francescantonio Zianni R4, p. CXCVIII: "Temi segnò per me vario soggiorno".

Francesco Capasso R4, p. CCXIV: "Venne a fermar tra noi nuovo soggiorno".

Baldassarre Papadia R5, p. CCLXI: "In Te, che del tuo cor festi soggiorno".

Maddalena Cartoni R9, p. CCCXIV: "In questo nobilissimo soggiorno".

Marciano Di Leo R9, p. CCCXX: "Quella, che dal Celeste almo soggiorno".

Giovanni Ranieri Rastrelli R10 p. CCCXLVII: "Alma, ch'or vivi in lieto alto soggiorno".

Francesco Saverio Marotta R11, p. CDXXXVI: "Vollonne Esperti all'immortal soggiorno"; p. CDXXXVI: "Mentre in quel felicissimo soggiorno".

Temprar [modulare]: RVF 239, 7 "Temprar potess' io in sí soavi note".

Ferdinando Carafa, R1 p. XI: "Temprar con Gatti in Cielo, e in quella Gloria".

Michele Matera R4, p. CCXXXII: *Temprar sapea, colmo di onor, di zelo*".

Giuseppe Saverio Poli R10, p. CCCLXV: *"Temprar sì dolce quell'eburnea cetra"*.

Tempre [accordi, tenore, modi]: RVF 23, 64 *"né mai in sì dolci o in sì soavi tempre"*; 35,10 *"et fiumi et selve sappian di che tempre"*; 55, 15 *"et tende lacci in sì diverse tempre"*; 359, 37 *"per non provar de l'amorose tempre!"*.

Gaetano Da S. Margherita R3, p. CXII. *"Se dunque al caso rio non trovi tempre"*.

Michele Sarcone R4, p. CCIV: *"Con fermezza uniforme, e dolci tempre"*.

Oreste Carlucci R5, p. CCLII: *"L'umane vite, e di sì frali tempre?"*.

Ignazio Selce R5, p. CCLIV: *"Giacché 'l tuo canto è de le istesse tempre"*.

Gennaro Fiore R10, p. CCCLXXV: *"Tempre ne le opre di Costui famose"*.

Terrena soma [il corpo mortale]: RVF, 28, 78 *"volando al ciel colla terrena soma"*.

Niccolò Giovo R3, p. CXV: *"Sia l'ira dell'età, la fragil soma"*.

Francesco Saverio Esperti R8, p. CCCVI: *"lasciando la terrena soma"*.

Valle: RVF 28, 11 *"lo qual per mezzo questa oscura valle"*; 128, 103 *"Al passar questa valle"*; 129;145, 10 *"in alto poggio, in valle ima et palustre"*.

Appiano Buonafede R1, p. IX: *"De' ciechi ingegni in questa valle errant"*.

Gioseffo Maria Fagone R2, p. LXIX: *"Sorge tra sassi, in valle ombrosa e umile"*.

Domenico Caracciolo R2, p. LXXVIII: *"E da questa ima valle, a bel superno"*.

D'isabella Mastrilli R2, p. XCII: *"Tai fur diritti in questa obliqua valle"*.

Giulio Mattei, R3, p. CVI: *"In questa bassa valle or più non vede"*.

Carlo Recco R3, p. CXLVIII: *"Da quest'egra mortal valle di duolo"*.

Pier' Andrea Gauggi R3, p. CLXXI: *"Questa di lutto ingombra valle oscura"*.

Michele De Petris R4, p. CCXLVI: *"Come, rimaso in valle orrida oscura"*.

Costantino Procacci R11, p. CDXXIV: *"Destina il Ciel da questa Valle oscura"*.

Velo [il corpo umano]: RVF 268, 38-39 “disciolta di quel velo/ che qui fece ombra al fior degli anni suoi” 264, 114 “antiveder per lo corporeo velo”; 70, 35 “Se mortal velo il mio veder appanna”; 77, 11 “ove le membra fanno a l’alma velo”; 313, 12 “disciolto dal mortal mio velo”; 331, 55-56 “sciolto/ in sua presentia del mortal mio velo”.

Spinello Piccolomini R2, p. XCIV: “L’Alma bella entro al suo velo”.

Giulio Mattei, R3, p. CVI: “Sciolta dal mortal velo, a la presenza”.

Francesco Maria Palomba R3, p. CXXIX: “Feristil si; ma appena il suo mortale/ Velo colpisti, che più grande appieno”.

Saverio Basile R3, p. CLX: “Fu trionfar del suo corporeo velo”.

Raffaello Riario R4, p. CLXXXII: “Porgansi dunque alla grand’Alma sciolta/ Dal carneo manto, e dagli umani affanni”.

Domenico Amato R4, p. CLXXXIII: “Lasciando il suo gentile e nobil velo”.

Marcantonio Ariani R4, p. CCII: “Libero, e sciolto dal corporeo velo”.

Michele Sarcone R4, p. CCIV: “Già tien di Lei che resse il mortal velo”.

Francesco Capasso R4, p. CCXIV: “Ben fu ragion, che rotto il mortal velo”.

Michele Matera R4, p. CCXXXII: “Lasciò qui ’n terra il suo corporeo velo”.

Giovanni Garcani R4, p. CCXXXV: “Quell’alma grande dal mortal suo velo”.

Giambattista Graziosi Dragolovich R5, p. CCLVI. “Di Te non piagne già, che il mortal velo”.

Domenico Forges Davanzati R5, p. CCLVII. “Squarciò quel velo fragile, ed esterno”.

Mario Pagano, R5, p. CCLXXX: “Scinto dal frale, e dal caduco velo”.

Domenico Salerno R6, p. CCXC: “L’Anima grande dal suo velo sciolta”.

Contessa Di Cajazzo R9, p. CCCIX: “Luigi io sciolsi dal corporeo velo”.

Maddalena Cartoni R9, p. CCCXII: “Ma l’alma sciolta dal corporeo velo”.

Miceo Licostatico R9, p. CCCXVIII: “Tal Partenope allor, che il suo terreno/Velo Luigi abbandonò morendo”.

Felice De Benedetto R9, p. CCCXXVI: “Ma no...Tu vivi ancora; e se ’l bel velo”.

Domenico Di Gennaro R10, p. CCCLXIX: “Che, se il velo di Lui qui in terra giace”.

Saverio Bettinelli R10, p. CCCLXXVII: “Fuor del terrestre velo”.

Prospero De Rosa R10, p. CCCLXXXII: “E tu, che in terra in uman velo accolto”.

Giambatista Alessandro Moreschi R10, p. CCCLXXXIII: "Ora chi ricompone il nobil velo?"

Pasquale Ferrara R11, p. CDVIII: "E lasci qui, dove l'assunse, il velo".

Versi

RVF 35, 1 "Solo et pensoso i più deserti campi".

Aurelio De'Giorgi Bertola R10, p. CCCXCI: "Solo e pensoso, un bel desir può tanto"

Altidora Esperetusa R7, p. CCXCV: "Sola fra miei pensier sovente i' seggio".

RVF 37, 25-26 Le vite son sí corte,/ sí gravi i corpi et frali/ degli uomini mortali

Oreste Carlucci R5, p. CCLII: "Dhe! Perché mai, dhe! Perché son sì corte/
L'umane vite, e di sì frali tempore?"

RVF 129 "Di pensier in pensier, di monte in monte"

Onofrio Ameruso R4, p. CCV: "Di pensiero in pensier, di passo in passo".

RVF 155, 11 "mi scrisse entro un diamante in mezzo 'l core".

Donato Corbo R2, p. LXIII: "Ch'io le scrissi in diamante in mezzo al core".

RVF 248, 5-6 "et venga tosto, perché Morte fura/ prima i migliori, et lascia star i rei".

Niccolò Recco R3, p. CLVII: "Il saggio Antonio, e lasci stare i rei".

Domenico Di Gennaro R10, p. CCCLXVII: "Contro i miglior, lasciando stare i rei?"

Alessandro Crisolini Malatesta R11, p. CDXXXIII: "Tronchi prima ai migliori, e lasci i rei?"

Francesco Saverio Marotta R11, p. CDXXXVI: "Se toglì i buoni, e lasci in vita i rei!".

RVF 264, 70-71 "ond'io, perché pavento/ adunar sempre quel ch'un'ora sgombre"; 269, 13-14 "com perde agevolmente in un matino/ quel che'n molti anni a gran pena s'acquista!"; 317, 7-8 "Ahi Morte ria, come a schiantar se' presta/ il frutto de molt' anni in sì poche hore!".

Saverio Monderisi R2, p. XXXII: "Il pregio di molti anni in un sol giorno/ Perdemmo, e la *Colomba* in nera veste".

Marcello Celentani R4, p. CCXXX: "Ahi morte ria, come superba scuoti/ Il frutto di tanti anni in sì poche ore!".

Clemente Filomarino De'duchi Della Torre R11, p. CDXXX: "Ahi quanto al Mondo toglie in un momento!".

RVF 268 "Che debb'io far? Che mi consigli, Amore?"

Mario Pagano, R5, p. CCLXXX: "Che debb'io far? E qual consiglio mai".

RVF 269, 4 "dal borrea a l' austro, o dal mar indo al mauro".

Ignazio Maria Como R3, p. CCXLIII: "Che dall'Indo andò chiaro al Mauro adusto".

Francesco Vargas Macchiucca R4, p. CCXXVIII: "Se ne'Regni colà dall'Indo, e 'l Mauro".

Lorenzo Mascheroni R10, p. CDIV: "Cigni famosi dal mar Indo al Mauro?".

RVF 294, 12 "Veramente siam noi polvere et ombra"

Giambatista Sanseverino R3, p. CLXIX "Sergio siam polvere: chi sa al presente".

Oreste Carlucci R5, p. CCLXXXV "Lassi, ch'altro non siam, che d'ombra, e polve".

RVF 299 "Ov'è la fronte, che con picciol cenno".

Mario Pagano, R5, p. CCLXXXI "Ov'è la bella sua degna presenza?/ Ove i belli costumi?/ Ov'il parlar umano?".

RVF 323 "Standomi un giorno solo a la fenestra"

Pietro Andrea Gauggi R2, p. LXXII: "Stando solo un dì vid'io".

Temi

Natura partecipe al dolore del poeta: RVF 237 "Non à tanti animali il mar fra l'onde"; 301

"Valle che de' lamenti miei se' piena"; 303 "Amor che meco al buon tempo ti stavi"; 338 "Lasciato ài Morte, senza sole il mondo".

Francesco Colletta Sterlich R2, p. LIII: "Quando il Sebeto mio sì rinomato"; p. LIII: "Caro *Pompeo*, vegg'io di nero ammanto".

Gioseffo Maria Fagone R2, p. LXIX: "Ove'l torbido Sarno il corso stende".

Giuseppe Mattioli R3 p. CXVI: "Più, ch'entro a torbid'acqua, in pianto immerso".

Niccolò Criscoli, R3, p. CXXVI: "Lasso! è rivolto in fiera atra tempesta".

Albero sradicato dalla tempesta: RVF 318 "Al cader d'una pianta che si svelse"; 323, 25-36

"In un boschetto novo, i rami santi/ fiorian d'un lauro giovinetto e schietto/ ...".

Paolo Quintilio Castellucci R3, p. CII: "Muove turbo fatale. Alta sciagura/ Or pende, oimè, sopra gran Pianta eletta".

Stefano Ferrante R4, p. CXCIX: "Folgori, e tuoni, e fulmini, e procelle".

Onofrio Ameruso R4, p. CCVI: "Turbine, o ria tempesta,/ E i rami atterra, allorché il tronco schianta/ Di qualche antica pianta".

Miglior sorte per chi muore: RVF 28 "O aspectata in ciel beata et bella"; 346 "Li angeli electi et l'anime beate"; 349 "E' mi par d'or in hora udire il messo".

Lorenzo Brunassi R1, p. XV: "Anima grande, che negli aurei scanni".

Giulio Mattei R3, p. CVI: "Questa, che tolse a noi con sua partenza".

Giambatista Gainnini R3, p. CVIII: "Quella, che intende il cieco volgo appella".

Gaetano Pascali R3, p. CXXXVIII: "Se legge a morte alta virtude impone".

Niccolò Maria Salerno R3, p. CLXII: "Franto è quel nodo , che la nobil' Alma".

Nave in tempesta: RVF 26, 1-2 "Piú di me lieta non si vede a terra/ nave da l' onde combattuta et vinta"; 132, 10- 11 "Fra sì contrari venti in frale barca/ mi trovo in alto mar senza governo"; 189, 1-2 "Passa la nave mia colma d' oblio/ per aspro mare, a mezza notte il verno"

Lodovico Sabbatini Di Anfora R3, p. CXX. "Qual nave, che toccar porto, e le sponde/ Bacciar dispera, allorché in tempestoso".

Domenico Caracciolo R3, p. CLXI: "Qual nave, in aspro mar, senza governo,/ Ci assal tempesta: e ognun suo duolo interno".

Fugacità della vita: RVF 30, 13-14 "Ma perché vola il tempo et fuggon gli anni,/ sì ch'a la morte in un punto s'arriva"; 32, 1-3 "Quanto più m'avicino al giorno extremo/.../ più veggio il tempo andar veloce et leve"; 79, 14 "" ché la morte s'appressa, e'l viver fugge; 122, 10 "che, mirando il fuggir degli anni miei"; 128, 97-99 "Signor', mirate come'l tempo vola,/ et sì come la vita/ fugge, et la morte n'è sovra le spalle"; 202, 7 "mia vita che fugge"; 272, 1-2 "La vita fugge, et non s'arresta una hora/ et la morte vien dietro a gran giornate".

Aurelio De'Giorgi Bertola R10, p. CCCXCII: "La dolce vita, che tra voi fuggiva?".

Bibliografia.

- AA. VV., *Nuovo dizionario storico ovvero istoria in compendio di tutti gli uomini che, si sono renduti celebri per talenti, virtù, sceleratezze, errori &c...*, Napoli, Flauto 1793, vol. XII.
- AA. VV., *Raccolta di melodrammi giocosi scritti nel secolo XVIII*, Milano, Società tipografica dei classici italiani, 1826.
- AA. VV., *Raccolta di poesie satiriche scritte nel secolo XVIII*, Milano, Società Tipografica dei classici italiani, 1827.
- AA. VV., *Ricoglitore italiano e straniero ossia rivista mensile europea di scienze, lettere, belle arti, bibliografia e varietà*, Milano, Stella, 1836.
- AA. VV., *Lettere indirette al Marchese di Villarosa da diversi uomini illustri raccolte e pubblicate da Michele Tarsia giureconsulto, ed avvocato napoletano*, Napoli, Porcelli, 1844.
- AA. VV., *Il poligrafo rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia*, Palermo Stabilimento tipografico dell'Armonia, 1856, Anno I, vol. II.
- AA. VV., *Poeti del Dolce stil novo*, a cura di M. MARTI, Firenze, Le Monnier, 1969.
- AA. VV., *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dall'XI al XX secolo*, Torino, Bolaffi Editore, 1975, vol. VIII.
- AA. VV., *Civiltà del Settecento a Napoli (1734-1799)*, Firenze, Centro Di, 1979/80.
- AA. VV., *Manso Gianbattista in Letteratura italiana. Gli autori*, vol II, H-Z, Torino, Einaudi, 1991, p. 1125.
- AA.VV., *Capolavori in festa. Effimero barocco a Largo di Palazzo (1683-1759)*, Napoli, Electa, 1997.
- AA. VV., *Enciclopedia biografica universale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, voll. II, III, IV, V, VI, VII, XI, XII, XII, XIV, XV, XVI, XVII, XIX.
- M. T. ACQUARO GRAZIOSI, *L'Arcadia: 300 anni di storia*, Roma, Palombi, 1991.
- R. AJELLO in *Cartesianesimo e cultura oltremontana al tempo dell'Istoria Civile in Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita*, Napoli, Jovene, 1980.
- C. ALBANESE, *Cronache di una rivoluzione: Napoli 1799*, Milano, F. Angeli, 1998.
- N. AMENTA, *Vita di Lionardo di Capua, detto tra gli arcadi Alcesto Cilleneo*, Venezia, [s.e.], 1710.
- F. AMODEO, *Vita matematica napoletana*, Napoli, Acc. Pontaniana, 1924.

- G. ARCANGELI, *Poesie e prose del professore Giuseppe Arcangeli accademico della Crusca*, Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1857, vol. II.
- U. BALDINI, L. BESANA, *Organizzazione e funzione delle accademie*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Micheli, *Annali*, vol. 3, *Scienza e tecnica*, Torino, Einaudi, 1980.
- G. M. A. BARETTI, *La frusta letteraria di Aristarco Scannabue*, Carpi, Fernandi, 1799², vol. I.
- B. BASILE, *Nota biografica* in, MANSO, *Vita di Torquato Tasso*, Roma, Salerno, 1995.
- M. BATTAGLINI, *Il Monitore Napoletano*, 1799, Napoli, Guida, 1974.
- M. BATTAGLINI, *Eleonora Fonseca Pimentel. Il fascino di una donna impegnata tra letteratura e rivoluzione*, Napoli, Procaccini, 1998.
- M. BONI, *Sordello, con una scelta di liriche tradotte e commentate*, Bologna, R. Patron, 1970.
- A. BORRELLI, *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei Lumi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1996, pp. 131-183.
- A. BORZELLI, *G.B. Manso marchese di Villa*, Napoli, Federico e Ardia, 1916.
- G. BOSI MARAMOTTI, *Le Muse d'Imeneo. Le metamorfosi letterarie dei libretti per nozze dal '500 al '700*, Ravenna, Ed. del Girsole, 1995.
- C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, sino al 1789, di Carlo Botta*, Parigi, Baudry, 1832, vol. X.
- B. BRIZI, *Il Socrate immaginario e Giambattista Lorenzi*, in AA.VV., *Venezia e il melodramma nel Settecento*, a cura di M.T. Muraro, Firenze, Olschki, 1978-1981, vol. II.
- M. BUONARROTI, *Rime*, a cura di E.N. GIRARDI, Bari, Laterza, 1960.
- M. BUONARROTI, *Die Dichtungen*, a cura di C. FREY, Berlino, de Gruyter, 1964.
- M. C. CAFISSE, *Il giornalismo letterario del '700 nel Regno di Napoli. La "Scelta Miscellanea" di Giovanni De Silva*, in «Esperienze letterarie» n. 3, 1980.
- C. CALCATERRA, *Il barocco in Arcadia e altri scritti sul Settecento*, Bologna, Zanichelli, 1950.
- C. CALCATERRA, *Il problema del Barocco*, in AA.VV., *Questioni e correnti di storia letteraria*, a cura di U. BOSCO, Milano, Marzorati, 1959.
- C. CANTÙ, *Storia di cento anni [1750-1850] narrata da Cesare Cantù*, Firenze, Le Monnier, 1855³.
- R. CARAPELLI, *Scrivere per nozze*, in *Scrivere per amore*, Firenze, Ed. Pineider, 1991.

- G. CARCANO, *Biblioteca dei comuni italiani, Raccolta dei poeti satirici italiani premessovi un discorso intorno alla satira ed all'ufficio morale di essa di Giulio Carcano*, Torino, Ferrero e Franco, 1854, vol. IV.
- G. M. CARDELLA, *Compendio di storia della bella letteratura greca, latina e italiana...*, Pisa, Nistri, 1817, vol. III.
- G.G. CARULLI, *Notizia della origine del Portico della Stadera e delle leggi colle quali si governa*, Napoli, stamperia Muziana, 1743.
- G. CASTALDI, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de'suoi soci ordinari*, Napoli, Porcelli, 1840.
- G.A. CESAREO, *Su le "Poesie volgari" del Petrarca*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898.
- F. CEVA GRIMALDI, *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente*, Stamperia e calcografia vico Freddo Pignasecca 15, 1857.
- E. CHIOSI, «*Humanitates*» e scienze. *La Reale Accademia Napoletana di Ferdinando IV storia di un progetto*, in «*Studi storici*», 1989, n. 2, p. 453-456.
- F. CIRELLI, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, Napoli, Nobile, 1853, vol. III.
- P. Colletta, *Storia del reame di Napoli, dal 1734 sino al 1825 del generale Pietro Colletta*, Parigi, Baudry, 1835, vol. I.
- V.I. COMPARATO, Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi, in «*Quaderni storici*», VIII (1973), 2, pp. 359-88.
- D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal 1679 al 1699*, a cura di F. Nicolini, Napoli, Lubrano, 1930-1, vol. II.
- G. B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino, Einaudi, 1985².
- C. CONTI, *Nobilissime allieve della musica a Napoli tra '700 e '800*, Napoli, Guida, 2003.
- G. CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento commentario di Giambattista Corniani colle aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi e continuato sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1855, vol. VII.
- F. CRISPINI, *Metafisica del senso e scienza della vita. Tommaso Cornelio*, Napoli, Guida, 1975.
- B. CROCE, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, Roma Tip. Nazionale, 1887.
- B. CROCE, *Gli scrupoli di Belisa Larissea*, in Id., *La letteratura italiana del Settecento*, Bari, Laterza, 1949.

- B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953.
- B. Croce, *Francesco Antonio Astore e i suoi versi in onore del primo martire dell'aeronautica (1785)*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953, pp. 13-15.
- B. CROCE, *L'abate Basso Bassi*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953, pp. 90-99.
- B. CROCE, *Storia dell'età Barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1957.
- G.B. CROLLALANZA, *Dizionario storico –blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, Pisa, presso la direzione del Giornale araldico, 186-1890.
- M. D'AYALA, *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino a' di nostri scritte da Mariano D'Ayala*, Napoli, Stamperia dell'iride, 1843.
- M. D'AYALA, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria di Mariano D'Ayala*, Firenze, Cellini, 1868.
- N. DE BLASI, *Gli aragonesi a Napoli*, in AA. VV., *Letteratura italiana. Storia e geografia*, dir. da A. ASOR ROSA, vol. I, Torino, Einaudi, 1987.
- B. DE DOMINICI, *Vite de pittori, scultori ed architetti napoletani*, Bologna, A. Forni, 1979.
- E. DE FONSECA PIMENTEL, *Il Monitore repubblicano del 1799. Articoli politici, seguiti da scritti vari in verso e in prosa della medesima autrice*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1943.
- E. DE FONSECA PIMENTEL, *Una donna tra le muse. La produzione poetica*, introduzione di R. GIGLIO, a cura di D. De Liso et alii, Napoli, Loffredo, 1999.
- B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del regno*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, t. I, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1970.
- L. DE MAURI, *L'epigramma italiano dal Risorgimento delle lettere ai tempi moderni*, Milano, Hoepli, 1918.
- G. DE MIRANDA, *Una quiete operosa. Forme e pratiche dell'accademia napoletana degli Oziosi. 1611-1645*, Napoli, Fidericiana Editrice Universitaria, 2000.
- E. DE MURA, *Poeti napoletani dal Seicento ad oggi*, Napoli, Marotta, 1966.
- C. DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello da Goito*, Halle an der Saale, 1896.
- D. DE ROBERTIS, *Cino e le imitazioni delle rime di Dante*, in «Studi Danteschi», Firenze, Sansoni, vol. XXIX, 1950, pp. 103-177.
- C. DE ROSA, MARCHESE DI VILLAROSA, *Elogio di Niccolò Valletta*, Napoli, De Bonis, 1805.
- C. DE ROSA, MARCHESE DI VILLAROSA, *Elogio della signora Maria Angela Aardinghelli patrizia aquilana*, Napoli, Manzi, 1825, p. 17.

- C. DE ROSA, MARCHESE DI VILLAROSA, *Notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ordine Gerosolmitano illustri per lettere e per belle arti*, Napoli, Fibreno, 1841.
- L. DI CAPUA, *Del parere divisato in otto ragionamenti de'quali partitamente narrandosi l'origine e 'l progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si manifesta*, Napoli, Raillard, 1689².
- G. DORIA, *Le strade di Napoli*, Napoli-Milano, Ricciardi, 1943.
- N. FALCONE, *Biblioteca storica topografica delle Calabrie*, Napoli, Tipografia del Poliorama pittoresco, 1846.
- G. FERRARI, *Opuscoli di Giambattista Vico posti in ordine da Giuseppe Ferrari*, Napoli, Stamperia de' classici latini, 1860.
- L. FERRARI, *Onomasticon, Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1947.
- O. FERRARI, A. Baldi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della enciclopedia Italiana, 1963, vol. V.
- P. L. FERRI, *Biblioteca femminile italiana*, Padova, Crescini, 1842.
- G. FERRONI, A. QUONDAM, *La "locuzione artificiosa". Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del manierismo*, Roma, Bulzoni editore, 1973.
- L. FIRPO, F.M. Pagano, Napoli, Città del Sole, 1998.
- M. H. FISCH, *L'Accademia degli Investiganti*, in «De Homine», 27-28 (1968), pp. 17-78 e 52-53.
- M. FUBINI, *Introduzione ai Lirici del Settecento* a cura di B. MAIER, Milano- Napoli, Ricciardi, 1959.
- V. FUMAROLA, *Il sentimento della morte nell'epigrammatica sepolcrale ellenistica*, Padova, Società Tipografica Edizioni de il Veneto (Stediv), 1952.
- G. M. GALANTI, *Testamento forense*, Venezia, Graziosi, 1806.
- F. GALIANI, *Componimenti vari per la morte di Domenico Jannaccone Carnefice della G. C. della Vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio*, in Id., *Dialogo sulle donne e altri scritti*, a cura di M. CALCAGNI, Roma, Palombi, 1944.
- P. GALLUPPI, *Elementi di filosofia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.
- B. GAMBA, *Delle novelle italiane in prosa bibliografica*, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1835.

- G. GENTILE, *Il figlio di G. Vico*, in *Studi vichiani*, a cura di A. Bellezza, Firenze, Sansoni, 1968.
- G. GETTO, *La polemica sul Barocco*, in AA.VV., *Letteratura italiana, le correnti*, Milano, Marzorati, 1975.
- N. GIANGREGORIO, *Michele Sarcone. L'uomo, il medico, lo scienziato, il meridionalista del Settecento*, Bari, Laterza, 1986.
- P. GIANNANTONIO, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962.
- P. GIANNONE, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, Napoli, Naso, 1723, L.40, cap. V.
- G. GIARRIZZO, G. F. TORCELLAN E F. VENTURI, *Illuministi italiani. Riformatori delle antiche repubbliche dei ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, in AA. VV. *Letteratura italiana. Storia e testi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, vol. VII.
- R. GIGLIO, *Frammenti di inediti. Studi di letteratura meridionale*, Napoli, Loffredo, 1984.
- R. GIGLIO, *Un letterato per la rivoluzione, Luigi Serio (1744-1799)*, Napoli, Loffredo, 1999.
- R. GIGLIO, E. STIZZO, *Il Palazzo del principe. Dai Salerno ai Lancellotti*, Casalnuovo, Phoebus edizioni, 2003.
- A. GIORDANO, *Memorie storiche di Fratta Maggiore compilate dal canonico Antonio Giordano*, Napoli, Stamperia Reale, 1834.
- L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1787, vol. I.
- G. GNACCARINI, *Raffaele Morghen*, in «L'Omnibus Pittoresco» ", n. 36 del 22 novembre 1838.
- G. GORI GANDELLINI, L. DE ANGELIS, *Notizie storiche degli intagliatori*, Siena, Porri, 1809, vol. VI.
- C. GORLA, *La nascita dell'epitimbio per animali. Anyte di Tegea e i suoi continuatori*, «Acme», *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, vol. L, fasc. I, gennaio-aprile 1997, pp. 33-60.
- A. GRANESE, *Divina libertà: la Rivoluzione della tragedia, la tragedia della rivoluzione: Pagano, Galdi, Salfi*, Salerno, Edisud, 1999.
- F. C. GRECO, *Teatro napoletano del '700. Intellettuali e città fra scrittura e pratica della scena. Studio e testi*, Napoli, Pironti, 1981.
- B. GUARINI, *Opere poetiche del m. illustre signor caualier Battista Guarini. Nelle quali si contengono il Pastor Fido, et le Rime. Et in questa nuoua impressione aggiuntoui varie poesie in morte dell'autore*, Napoli, Scorriggio, 1616.

- M. M. JACOPETTI, *Il Portico della stadera, un Rotary ante litteram*, Napoli, L'arte tipografica, 1964
- N. G. LAMPRIÈRE HAMMOND, H. HAYES SCULLARD, *Dizionario di antichità classiche*, s. v. "epicedio", Milano, Edizioni San Paolo, 1995.
- L. LANDOLFI, *Multas per gentes et multa per aequora vectus (Cat. Carm. CI 1). Catullo fra Omero ed Apollonio Rodio*, «Emerita: boletín de lingüística y filología clásica», Madrid, 64, 1996, pp. 255-60.
- P. LANZA SCORDIA, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta di Pietro Lanza Principe di Scordia*, Palermo, Muratori, 1836.
- N. LEONI, *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie ricerche...*, Napoli, Priggiobba, 1845, vol. II.
- A. LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi primo bibliotecario di Sua Altezza Reale il Sig. Duca di Modena socio e segretario della Società Italiana delle Scienze*, Modena, Tipografia Camerale, 1827, vol. I, II (1828), III (1829), IV (1830)
- Archivio per la storia delle donne II*, a cura di A. Valerio, M. D'Auria Editore, 2005.
- Atti del Real Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, Napoli, Fernandes, 1834, vol. V.
- F. LOMONACO, M. D'AYALA, *Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana del 1799 per Francesco Lomonaco con cenni sulla vita dell'autore, note e aggiunte di Mariano D'Ayala*, Napoli, Lombardi, 1861.
- C. LORENZETTI, *L'Accademia di belle arti di Napoli (1752-1952)*, Firenze, Le Monnier, 1953.
- G. LUMBROSO, *Delle raccolte in morte*, in *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, Loescher, 1889.
- M. MAFRICI, *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento*, in *Quaderni Mediterranea, Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Palermo, Associazione Mediterranea, 2007, vol. 4 vol. II.
- E. MALATO, *Carlo Mormile*, in *Id, La poesia dialettale napoletana. Testi e note*, prefazione di G. Doria, Napoli, ESI, 1960, vol. I.
- E. MALATO, *Gli studi su Pietro Aretino negli ultimi cinquant'anni*, in *Pietro Aretino nel Cinquecentenario della nascita*, to. 2°, Roma, Salerno editrice, 1995.

- G. MARULLI, *Ragguagli storici sul regno delle Due Sicilie dall'epoca della francese rivolta fino al 1815*, Napoli, Garruccio, 1844, vol. I.
- L. MASCHERONI, *Poesie edite ed inedite di Lorenzo Mascheroni raccolte e pubblicate per cura di Defendente Sacchi*, a cura di D. Sacchi, Pavia, Bizzoni, 1823.
- M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1962.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1848, vol. I , 1852, vol. II , 1859, vol. III.
- C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Dell'Aquila, 1844.
- C. MINIERI RICCIO, *Cenno storico della Accademia Alfonsina istituita nella città di Napoli nel 1442*, Napoli, tip.di R.Rinaldi e G.Sellitto, 1875.
- C. MINIERI RICCIO, *Cenno storico della Accademia Pontaniana*, Napoli, tip.R.Rinaldi e G.Sellitto, 1876.
- C. MINIERI RICCIO, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, Napoli, tip. F. Giannini, 1879.
- V. MONACO, *Giambattista Lorenzi e la commedia per musica*, Napoli, Berisio, 1968.
- N. MORELLI DI GREGORIO, P. PANVINI, *Biografia de'Re di Napoli ornata de loro Rispettivi Ritratti*, Napoli, Gervasi, 1825.
- N. MORELLI DI GREGORIO, P. PANVINI, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro Rispettivi Ritratti*, Napoli, Gervasi, , 1817, vol. IV, 1820, vol. VII , 1826, vol. XI.
- G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro fino ai giorni nostri...*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1847, vol. XLIV, 1851, vol. LIII.
- D. MÜLLER, *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo pubblicate da D. Diamillo Müller*, Torino, Pomba e comp., 1853.
- P. NAPOLI SIGNORELLI, *Regno di Ferdinando IV*, Napoli, Migliaccio, 1789.
- P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, Napoli, Orsini, 1810, voll. VI, VII.
- P. NAPOLI SIGNORELLI, *Storia critica de'teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsini, 1813, voll. IX, X.

- G. NAVARRO, *Le biografie dei più celebri scrittori che han trattato delle catacombe da servire d'illustrazione alla prima parte della Filumena per Gaetano Navarro*, Napoli, Dell'Ancora, 1855.
- A. NEGRO SPINA, *Incisori a Napoli. 1779-1802*, Napoli, U. Bowinkel, 1997.
- F. NICOLINI, *Amici e corrispondenti francesi dell'abate Galiani. Notizie lettere documenti*, Napoli, L'arte tipografica, 1954.
- C. PADIGLIONE, *Memorie storiche artistiche del tempio di S. Maria delle Grazie Maggiori a Capo Napoli con cenni biografici di alcuni illustri che vi furono sepolti per Carlo Padiglione*, Napoli, Priggiobba, 1855.
- F.M PAGANO, *La Mengrelliana. Abbozzo inedito di commedia*, a cura di D. De Liso, Casalnuovo, Phoebus edizioni, 2004.
- A. M. PARADISO, *Canosa nel '700, Domenico Forges Davanzati*, Fasano, Schena, 2005.
- G. PARASCANDOLO, *Monografia del Comune di Vico Equense distinta in sei capitoli con un'appendice del Sac. Gaetano Parascandolo*, Napoli, Priggiobba, 1858 p. 344.
- C. PECCHIA, *Il caffè e la cena: poemetto di Carlo Pecchia*, a cura di V. Dolla, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995.
- F. PETRARCA, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 2005².
- V. PETRARCA, *Per una storia dei testimoni mss. e a stampa dei sonetti in napoletano di N. Capasso*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», vol. XVII, 1978, pp. 203-59.
- V. PETRARCA *L'osceno letterario nella letteratura dialettale di N. Capasso*, in «Sociologia della letteratura», nn. 4-5, 1979, pp. 191-203.
- G. PETRONIO, *Parini e l'Illuminismo lombardo*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- O. PINTO, *Nuptialia. Saggio di bibliografia di scritti italiani pubblicati per nozze dal 1484 al 1799*, Firenze, Olschki, 1971.
- G. PONTANO, *Poesie latine*, a cura di L. MONTI SABIA, introduzione di F. ARNALDI, Torino, Einaudi, 1977.
- A. QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. VI, 2, Napoli, Società Editrice di Napoli.

- F. P. RAIMONDI, *Catechismo repubblicano(1799) e Dialoghi sul Vesuvio (1794)*, Casarano, Eurocart, 1999.
- M. RAK, *Una letteratura tre due crisi, 1709-1799*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Napoli, Electa, 1994, vol. IV.
- M. RAMIGNANI, *Il tempio della morte*, Napoli, Carlino, 1613.
- A.M. RAO, *La repubblica napoletana del 1799*, Roma, Newton Compton, 1997.
- S. RICCI, *Note su Giuseppe Cestari. Un abate napoletano tra le lotte anticuriali e la rivoluzione del 1799*, in *Scritti in onore di Eugenio Garin*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1987.
- G. RICUPERATI, *A proposito dell'Accademia di Medinacoeli*, in «*Rivista storica italiana*», LXXXIV (1972), 1, pp. 57-79.
- V. RIZZO, *L'opera giovanile di F.D.*, in *Napoli nobilissima*, XVII, (1978).
- E. ROCCO, *Anonimi e pseudonimi italiani: supplemento al Melzi e al Passano*, di Emmanuele Rocco, Napoli, Chiurazzi, 1880.
- G. ROVANI, *Storia delle lettere e delle arti in Italia giusta le reciproche loro rispondenze ordinata nelle vite e nei ritratti degli uomini illustri del secolo XIII fino ai nostri giorni per cura di Giuseppe Rovani*, Milano, Sanvito, 1857, vol. III, vol. VI.
- E. SALA DI FELICE, *Petrarca in Arcadia*, Sassari, Palumbo, 1959.
- N. M. SALERNO, *Novelle*, a cura di LUIGI REINA, Salerno, Elea Press, 1996.
- C. SALVATI, in *Quaderni della Rassegna degli archivi di Stato, L'azienda e le altre segreterie di stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Roma, [s.e.], 1962.
- M. SANTAGATA, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova, Antenore, 1979.
- E. SAVONA, *Repertorio tematico del Dolce Stil novo*, Bari, Adriatica, 1973.
- P. SCAGLIONE, *Storie di Locri e Gerace messe in ordine ed in rapporto con le vicende della Magna Grecia, di Roma e del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Nobile, 1856.
- M. SCHIPA, *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Miccoli, 1938.
- L. SERIO, *Cioffeide, La natura d'amore*, a cura di R. GILGIO, Massa, Il sorriso di Erasmo, 1985.
- G. B. SIRAGUSA, *L'epistola Immemor haud vestri e l'epitaffio per Roberto d'Angiò del Petrarca*, in «*Archivio Storico per le province napoletane*», n. XVI, 1891, pp. 195-215.
- G. SOLARI, *Studi su Francesco Mario Pagano*, a cura di L. Firpo, Torino, Giappichelli, 1963.

- N. SPINOSA, *La pittura napoletana da Carlo a Ferdinando IV di Borbone*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1971, vol. VIII.
- N. SPINOSA, *La pittura napoletana del Settecento dal Rococò al Classicismo*, Napoli, Electa, 1987.
- S. SUPPA, *L'Accademia di Medinacoeli fra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1971.
- F. TATEO, *L'Umanesimo meridionale*, Bari, Laterza, 1972.
- G. TIRABOSCHI, *Notizie Biografiche in continuazione della Biblioteca Modenese del cavalier abate Girolamo Tiraboschi*, Reggio Emilia, Torreggiani e Copagno, 1835, vol. IV.
- I. TOLOMIO, *I fasti della ragione. Itinerari della storiografia nell'Illuminismo italiano*, Padova, Antenore, 1990.
- M. TORRINI, *Antonio Monforte. Uno scienziato napoletano tra l'Accademia degli Investiganti e quella palatina di Medinacolei*, in *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, a cura di P. ZAMBELLI, Bari, Laterza, 1973.
- M. TORRINI, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza*, Napoli, Guida, 1977.
- M. TORRINI, *L'Accademia degli Investiganti. Napoli 1663-1670*, in *Accademie scientifiche del '600. Professioni borghesi*, in «Quaderni storici», XVI (1981), 3, pp. 845-83.
- E. URGNANI, *La vicenda letteraria e politica di Eleonora de Fonseca Pimentel*, Napoli, La città del Sole, 1998.
- A. VALLONE, *Illuministi e riformatori salentini*, Lecce, Milella, 1984.
- A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848, memorie raccolte da Atto Vannucci*, Firenze, Le Monnier, 1860.
- C. A. VANZON, *Dizionario Universale della lingua italiana...*, Livorno, Vannini, 1836, vol. IV.
- C. VASOLI, G. Pontano in *I Minori*, Milano, Marzorati, 1961.
- C. VECCE, *Il latino e le forme della poesia umanistica*, in F. BRIOSCHI, C. DI GIROLAMO, *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, vol. I, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- A. VESI, *L'educatore ed il narratore storico italiano*, Firenze, Soliani e Torelli, 1851, vol. I.
- G. VICO, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce, F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, p. 369.
- G. VICO, *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1940.

- G. VICO, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1941.
- A. VITALE, *Opere edite ed inedite di Autori nati nel Lagonegrese*, Potenza, Pomarici, 1890.
- M. VITALE, *Leonardo di Capua e il capuismo napoletano. Un capitolo della preistoria del purismo linguistico italiano*, «Acme», XVIII (1965), nn. I-II, pp. 89-159.
- G. ZAPPELLA, *Il ritratto librario*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2007
- R. WITTKOWER, *Arte e architettura in Italia (1600-1750)*, Torino, Einaudi, 1972.

APPENDICI

Allegato 1

Raccolte utilizzate 1744-1795

Si da qui di seguito, secondo un ordine cronologico, l'elenco delle raccolte utilizzate; per ciascuna raccolta, contrassegnata con la lettera R seguita da un numero sequenziale, si danno il numero delle pagine, indicato fra parentesi quadre, la collocazione della raccolta nelle biblioteche italiane, indicata con un siglario¹, e la quantità di componimenti presenti.

R1) ULTIMI ONORI / *IN MORTE* / DEL REVERENDISSIMO / P. M. F. GIACOMO
FILIPPO GATTI / AGOSTINIANO / Lettore di Sacra Teologia ne' Regj Studj / di
Napoli / *Ed ordinario Predicatore* / DELL'INVITTISSIMO RE / Delle due Sicilie / DI
SILVERIO GIOSEFFO CESTARI / E di alcuni suoi pochi Letterati Amici // [fregio] //
ANNO M. DCC. XLIV.

[48 pp. – Coll.: B.N.: MISC. 42⁽⁴²⁾]
N.C. 27

R2) ULTIMI / UFFICJ / DEL PORTICO / DELLA STADERA / AL / P. GIACOMO
FILIPPO GATTI / TRA I PORTICESI / POMPEO AQUAVIVIDA // [fregio] // IN
NAPOLI MDCCXLVI / NELLA STAMPERIA DE' MUZJ / Con licenza de' superiori

[204 pp. – Coll.: B.N.: B. BRANC. 103. I. 14^(7b)]
N.C. 122

¹ B.N.= Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli; B.S.P.= Biblioteca di Storia Patria (Maschio Angioino).

R3) ULTIMI OFFICJ / DI ONORE / *Alla Memoria* / DEL SIGNOR / D. ANTONIO
MAGIOCCO / Consigliere del Sacro Regio Consiglio e della / Real Camera di S. Chiara
// [fregio] // IN NAPOLI / Nella Stamperia del Mosca MDCCXLIX / *Col permesso de'*
Superiori

[258 pp. – Coll.: B.N.: B. BRANC. 103. I. 2]
N.C. 162

R4) COMPONENTI / IN MORTE / DEL MARCHESE / NICCOLÓ FRAGGIANNI //
[fregio] // IN NAPOLI MDCCLXIII / NELLA STAMPERIA SIMONIANA / Con
licenza de' Superiori

[227 pp. – Coll.: B.N.: 74. H. 44⁽²⁴⁾]
N.C. 121

R5) COMPONENTI / PER LA MORTE / DI / D. GIOVANNI / CAPECE / *De' Baroni*
di Barbarano, Patrizio / del Sedile di Nido / VESCOVO DI ORIA / RACCOLTI / DA
MICHELE ARDITI / GIURECONSULTO NAPOLETANO // [fregio] // IN NAPOLI,
Presso i Rimondi 1771

[75 pp. – Coll.: B.N.: 73. F. 14⁽³⁾]
N.C. 42

R6) COMPONENTI POETICI / IN MORTE DI S. E. / IL CONTE / D. GIORGIO
CORAFÁ / Tenente Generale degli Eserciti di S. M. Siciliana / FERDINANDO IV,
suo Gentiluomo di Camera / Colonnello Proprietario del Reggimento Real /
Macedone, Comandante Generale della Armi / del Regno di Sicilia, e Cavaliere dell' /
Ordine Imperiale Cariano di S. Anna / *Defunto addì sei Settembre 1775, e sepolto / nella*
Real Congregazione della B. V. de' / Sette Dolori di San Luigi di / Palazzo di Napoli / A

RICHIESTA / DI / D. EUSTACHIO CARUSO / *Confidente e Compatriota del*
Defunto // [fregio] // IN NAPOLI 1775)(PER RAFFAELE LANCIANO

[16 pp. – Coll.: B.N.: SALA 6^a MISC. B

36⁽¹³⁾]

N.C. 8

R7) SONETTI / DI / ALTIDORA ESPERETUSA / IN MORTE DEL SUO UNICO /
FIGLIO // [fregio] // NAPOLI / 1779

[20 pp. – Coll.: B.N.: B. BRANC. 144A 35(1)

N.C. 6

R8) COMPONENTI / *IN MORTE* / DI / MARIANNA ALBANI / MARCHESA DI
TREVICO // [fregio] // NAPOLI / MDCCLXXX

[28 pp.- Coll.: B.N.: SALA 6^a MISC. C

25⁽²⁴⁾]

N.C. 12

R9) RACCOLTA / DI POETICI COMPONENTI / PER LA MORTE DEL SIGNOR /
D. LUIGI VISONI / DOTTOR FISICO / DELLA / CITTA DI NAPOLI / SOCIO
ONORARIO / DELLA REALE ACCADEMIA / DELLE SCIENZE DELLA STESSA
CITTA / SEGUITA IL DI 22 MARZO 1781 // [fregio]

[44 pp. – Coll.: B.N.: SALA 6^a MISC. B. 38⁽¹⁵⁾]

N.C. 23

R10) OMAGGIO POETICO / *IN MORTE* / DI / D. ANTONIO DI GENNARO / DUCA
DI BELFORTE E CANTALUPO PRINCIPE DI S. MARTINO / MARCHESE DI S.

MASSIMO &c. / *TRA GLI ARCADI* / LICOFONTE TREZENIO / *Intaminatis fulget honoribus* // [fregio] // [1791 data ricavata dalla brossura editoriale]

[184 pp. - Coll.: B.S.P.: SALA D.05.A.26]

N.C. 57

R11) *COMPONIMENTI* / *IN MORTE* / DI / D. FRANCESCO SAVERIO ESPERTI / NOBILE PATRIZIO DELLA CITTÁ / DI BARLETTA / ED AVVOCATO PRIMARIO DEL FORO NAPOLITANO // [fregio] // NAPOLI MDCCXCV / PRESSO VINCENZO ORSINO / *Con licenza de' Superiori*

[100 pp. - Coll.: B.N.: XLI - G - 71]

N.C. 27

Allegato2

Tabella degli autori

Si riportano in tabella, in ordine alfabetico, i cognomi e i nomi degli autori dei componimenti, seguiti dallo pseudonimo arcade, dalla data di nascita e morte, ove nota, e dalla sigla di riferimento della raccolta per la quale i poeti hanno composto i propri versi, annotando la quantità degli stessi fra parentesi tonde.

	COGNOME NOME	NOME ARCADE	Nascita/ Morte	SIGLA/ N°
1	Abbazia Michele			R3
2	Adinolfi Domenico			R4
3	Albanese Luca			R3
4	Amato Domenico			R4(2)
5	Ameruso Onofrio			R4
6	Angelio Niccolò Eugenio	Cleanore Palladiaco	?-1793	R4
7	Ardinghelli Mariangiola		1728-1825	R4(2)
8	Arditi Benedetto			R5
9	Arditi Michele		1746-1838	R5(4)
10	Ariani Marcantonio	Eufronio		R4
11	Ariani Vincenzo			R4; R5
12	Arinelli Onofrio Francesco Maria			R3
13	Assensio Francesco			R9
14	Astore Francesco		1742-1799	R5(4)
15	Auriemma Francesco			R3(3)
16		Aurisio Pierideo		R10(2)
17	Bajano Ferdinando			R3
18	Balestrieri Antonio			R2
19	Balladoro Luigi	Aurifildo Doriano		R10
20	Bambacaro Niccolò			R3
21	Bandettini Teresa	Amarilli Etrusca	1763-1837	R10
22	Barba Giovanni		?-1749	R2
23	Barone Aloisio			R6
24	Basile Saverio			R3(3)
25	Basso Bassi Giovanbattista	Prineo Tissoate	?-1796	R10
26	Bes Francesco Saverio			R6
27	Bettinelli Saverio	Diodoro Delfico	1718-1808	R10(3)
28	Bindi Pasquale			R3
29	Borraggine Vincenzo			R3

30	Botti Giovanbattista			R3(2)
31	Brunassi Lorenzo		1709-1753	R1(3); R3(2)
32	Buonafede Appiano	Agatopisto Cromaziano	1716-1793	R1(2); R2
33	Cajazzo Contessa di			R9
34	Campagna Giovanni			R2; R4
35	Campolongo Emmanuele		1732-1801	R4(2); R5
36	Capasso Francesco			R4
37	Capece Gaetano Maria		1720-1794	R2; R4(2)
38	Capece Minutolo Fabrizio	Lauronte Abidenio	1738-1817	R11
39	Capogrossi Romano Giusepe	Eudemo Pigello		R11
40	Caracciolo Domenico		1715-1789	R2; R3
41	Carafa Carlo Pacecco			R4
42	Caraffa Ferdinando	Dindino Derriade; fra gli Oziofilo Neghittoso		R1
43	Carbone Antonio			R2
44	Cardone Francesco			R3; R4
45	Carducci Cataldo			R5
46	Carlucci Oreste			R5(3)
47	Carta Giuseppe			R8
48	Cartoni Maddalena			R9(2)
49	Carulli Giuseppe			R2; R4
50	Carulli Michele			R4
51	Caruso Eustachio			R6(2)
52	Caselli di Spoleto Vincenzo			R11
53	Castelli Giacomo		1688-1759	R2
54	Castellucci Paolo Quintilio			R2; R3
55	Castriota Pier Luigi	Carilio Nascio	1742-1814	R9
56	Celentano Marcello			R2; R4
57	Celentano Saverio	P.V.		R2
58	Cerati Antonio	Filandro Cretense		R10
59	Cesare Ottaviano			R4
60	Cestari Silverio Giuseppe	Selvirio o Silvirio Tisboate; fra gli Inculti Filofrono	1751-1799	R1(25); R2; R3
61	Ciacci Giovanni Ignazio			R3
62	Ciambelli Pasquale			R3
63	Cigala Scipione	Demalgo Dinosteniense; fra gli Oziofilo il Tiepido	1704-?	R3
64	Cirillo Giuseppe Pasquale	fra gli Oziofilo l'Agghiacciato	1709-1776	R2; R4
65	Colace Onofrio			R4(2)
66	Colletta Sterlich Francesco			R2
67	Colpani Cavaliere	Acronte Lidiaco		R10(2)
68	Columbro Gennaro			R10

69	Como Ignazio Maria			R3(6)
70	Corbo Donato			R2; R3;R4
71	Cortese Lionardo Antonio			R4(2)
72	Corvino Marco Valerio			R2
73	Criscoli Alessandro			R3(2)
74	Criscoli Giuseppe			R5
75	Criscoli Niccolò			R3(2)
76	Crisolini Giulia	Nigella Caristia; fra gli Accademici Forti Clelia		R9
77	Crisolini Malatesta Alessandro	Eurisia Niciense		R9; R11
78	Crisolini Malatesta Francesca	Licasta Gargafia; tra gli Accademici Forti Zenobia		R9(2); R10; R11
79	Cunick Raimondo	Pererao Megaride		R10
80		Damocre Silvano		R3
81	Da Napoli Bernardo			R3
82	Da S. Angelo a Fasanella Luigi Lucia		?-1709 c.	R2(4); R3(2)
83	Da S. Margherita Gaetano			R3(7)
84	D'Ambrogio Bernardo Agostino			R3(2)
85	D'Ambrosio Liborio			R4
86	D'Amore Domenico			R5
87	Dandolo Spiridione Antonio			R9(2); R11
88	D'Angeli Angelo			R2
89	Daniele Francesco		1740-1812	R4
90	De Angelis Gherardo		1705-1783	R2; R3; R4; R5
91	De Benedetti Felice	Usilio Callipolita		R9
92	De Laurentis Giuseppe Maria			R3
93	De Luca Francesco			R5
94	De Magistris Mario			R3; R4
95	De' Paoli Giacinto			R2
96	De Petris Michele			R4
97	De Rogatis Francesco Saverio		1745-1827	R5(2); R10
98	De Rosa Carlantonio	Ersindo Rodio	1762-1847	R10
99	De Rosa Prospero	Epigene Sinopio	1768-?	R10(2)
100	De Sia Gennaro			R4(2); R8
101	De Silva Giovanni	Ramiso Dipeo		R9; R10
102	De Tomasi Eustacchio			R5
103	De Turris Lionardo			R3
104	Del Giudice Saverio			R3
105	Del Pezzo Giovanni			R4

106	Del Vecchio Pasquale Leonardo			R3
107	Delio Silvio			R3
108	Della Noce Niccolò	Argillo Nonacride		R3
109	Della Rocca Carmine			R3
110	Delli Franci Matteo			R2; R3
111	Demarco Saverio			R3(2)
112	Demarco Tommaso			R3
113	Di Amato Gaetano			R3(2)
114	Di Ambrogio Ferdinando			R4
115	Di Capua Capece Giuseppe			R4
116	Di Dura Carlo			R2
117	Di Dura Ignazio			R3
118	Di Gennaro Antonio	Licofonte Trezenio	1718-1791	R2
119	Di Gennaro Giuseppe Aurelio		1701-1761	R2; R3(2)
120	Di Gennaro Raffaele			R11
121	Di Leo Marciano			R9(2)
122	Di Leone Antonio			R4
123	Di Polito Tommaso			R4
124	Di Sangro Fabrizio			R3
125	Di Sangro Vincenzo			R4
126	D'Orimini Antonio			R2; R3
127	D'Orimini Pietro			R2; R3; R4
128	Erei Ignazio			R3
129	Esperti Francesco Saverio			R8
130	Fagone Giuseppe Maria			R2; R3; R4
131	Felice di Dio			R3
132	Fenizia Giovanni			R4(2)
133	Ferrante Stefano			R4(3)
134	Ferrara Pasquale	Tirsi		R11(2)
135	Festa Benedetto			R3
136		Filindo Peuceta		R11
137	Filomarino Clemente	Tersalgo Lidiaco	1755-1799	R8; R10; R11
138	Fiore Gennaro		1748-?	R10
139	Firelli Serafina			R4
140	Fonseca Pimentel Eleonora de	Altidora Esperetusa	1752-1799	R5; R7(6)
141	Fontana Michele			R4
142	Forges Alessandro	fra gli Oziofili il Grave		R2
143	Forges Davanzati Domenico		1742-1810	R5
144	Forteguerra Bertola Bartolomeo		1751-1809	R10
145	Fortunato Giovanni			R3

146	Franchi Isabella	Elisa Iperea		R10
147	Freda Ferdinando			R9
148	Freeman Ernesto			R8
149	Frisari Niccolò			R3
150	Frisari Saverio			R3
151	Galeota Giambatista			R3
152	Galzerano Giuseppe			R4
153	Garcani Giovanni			R4
154	Gargallo Montalto Tommaso	Lirnesso Venosio	1760-1842	R10
155	Gargani Giuseppe Maria			R4
156	Gargiulli Onofrio		1748-1815	R10(3)
157	Gaspari Orazio			R4(2)
158	Gauggi Pier Andrea			R2(2); R3
159	Geoghegan Giovanni			R15
160	Giannettasio Francesco	Teodamo		R3
161	Giannini Giambattista			R2; R3(3); R4
162	Giordano Filippo			R3
163	Giovo Niccolò	Eupidio Siriano		R2; R3
164	Giunti Filippo			R2; R3; R9
165	Gramis Giacinto			R2
166	Granito Tommaso			R3
167	Graziosi Dragolovich Giambattista			R5
168	Gualtieri Luigi			R10
169	Guerritore Andrea			R3
170	Gusman Salvatore			R2
171	Labocchetta Marcello			R4
172	Laviosa Gaetano			R10
173	Lavizzani Rocco			R3
174	Leoncavallo Giuseppe			R11
175	Loffredo Francesco			R4
176	Loffredo Gherardo			R4(2)
177	Longo Ottavio	N.L.		R2(2); R3
178	Lorenzi Giambattista		1721-1807	R3; R4
179	Macrì Francesco			R4
180	Macrì Giuseppe Antonio			R3
181	Magnotta Stefano			R3
182	Majo Gioacchino			R4(2)
183	Majulli D'Aloys Anton M.			R11
184	Mancineli Domenico	Amintino Capella	?-1745	R2
185	Marchini Fabio			R2(2)
186	Marchitelli Giovanni			R4

187	Marotta Francesco Saverio	Liba		R11(2)
188	Martorelli Giacomo		1699-1778	R4(7)
189	Mascheroni Lorenzo	Dafni Orobiano	1750-1800	R10
190	Massari Francesco Saverio			R5
191	Mastrilli Isabella	Elinda Zelea	1682-1761	R2
192	Matera Michele			R4
193	Mattei Giulio			R3
194	Mattei Gregorio	Ilarco Epirotico		R10
195	Mattioli Giuseppe			R3
196	Mattioli Niccolò			R3
197	Maturi Giuseppe			R2; R3
198	Mazzochi Alessio Simmaco		1684-1771	R3
199	Mecatti Giuseppe Maria			R3; R4
200	Meola Vincenzo			R5
201	Meti Francesco			R5
202		Miceo Licostatico		R9
203	Migliaccio Giuseppe			R10
204	Migliore Gaetano		1740-1789	R4; R5
205	Mirelli Francesco			R4
206	Mirelli Michele			R4
207	Moccia Paolo			R2; R3; R4(2)
208	Mola Emmanuele		1743-1811	R10
209	Mollo Gaspare		1754-1823	R10
210	Monaldini Benedetto			R2(3)
211	Monderisi Saverio			R2
212	Mondo Marco		1682-1716 c.	R2
213	Moranese Giuseppe			R10
214	Mordente Mariano			R4
215	Moreschi Giambattista Alessandro	Ederenio		R10
216	Morici Giuseppe Maria			R3
217	Morlando Antonio			R3
218	Mormile Carlo		1749-1836	R11
219	Murena Domenico Antonio			R4
220	Napodano Carmine			R3
221	Napodano Pasquale		1732-?	R3
222	Napoli Signorelli Pietro	Clitarco Efesio	1731-1815	R10
223	Niglio Michele			R11
224	Nucci Gaetano			R4
225	Odescalchi Baldassarre	Pelide Lidio	1748-1810	R10
226	Olivieri Niccolò			R2
227	Ossorio Calà Vincenzo		1741-1817	R10
228	Pacelli Tommaso			R3(2)

229	Paciaudi Paolo M.		1710-1785	R2
230	Pagano Francesco Mario		1748-1799	R5
231	Pagliuca Giuseppe			R8; R11
232	Pagnini Giuseppe Maria	Eritisco Pileneio	1737-1814	R10
233	Palomba Fancesco Maria			R3(2)
234	Papadia Baldassarre		1748-1832	R5
235	Parrino Gennaro			R2
236	Pascali Fulgenzio			R2; R3
237	Pascali Gaetano			R3(2)
238	Pascali Romualdo Silvio			R3
239	Passari Giuseppe			R4
240	Pastore Gabriele			R11
241	Patrizio Scipione			R5
242	Pecchia Carlo		1715-1784	R4(2)
243	Perillo Donato		1694-1779	R2
244	Pescara Vincenzo			R3
245	Peter Francesco Maria			R3
246	Petrucelli Marco			R2
247	Petrucci Carlo			R3
248	Pianese Ceslao	Procolo Ortenzio		R2
249	Piccinni Niccolò		1704-1766	R3; R4(3)
250	Piccolomini Spinello			R2
251	Pirelli Filippo M.	Doralbo Triasio	1708-1771	R2
252	Pisarani Francesco Maria			R3(3); R8
253	Piscitelli Alessandro			R3
254	Pizzuti Giuseppe			R2
255	Placentini Gregorio			R2(2)
256	Poli Giuseppe Saverio		1746-1825	R10
257	Pongelli Girolamo	Femio Dodoneo		R10
258	Ponti Dionigi Francesco			R3
259	Procaccio Costantino			R11
260	Pugliese Gennaro Battista			R4
261	Pullo Domenico			R3
262	Raffaele Domenico Maria			R2
263	Raffaele Giuseppe			R5
264	Raffero Onorio			R3
265	Rastrelli Giovanni Ranieri	Ordenio Tespiadeo		R4; R10(2)
266	Ravaschieri Niccolò			R4
267	Ravezzi Domenico			R2
268	Ravizza Domenico		1707-1767	R3
269	Recco Carlo			R3
270	Recco Niccolò			R3
271	Riario Raffaello			R4(2)

272	Ricci Felice Natale			R2
273	Riva Giovambattista			R10
274	Roberto Gaetano			R4
275	Romano Francesco			R5
276	Romano Modesto			R2
277	Romeo Carlo			R5(2); R9; R10
278	Rosini Carlo	Andronico Filalete	1748-1836	R10
279	Rossetti Giuseppe			R4
280	Rossi Filippo			R10
281	Roviglione Tommaso			R3(3); R8
282	Rugilo Giuseppe Maria		1722-1789	R8(3)
283	Sabatini d'Anfora Ludovico	Boralce	1708-1776	R3
284	Sabbioni Vincenzo			R3
285	Salerno Domenico			R6(3)
286	Salerno Niccolò Maria	fra gli Oziofilo l'Estasiato		R3
287	Salvatori Filippo			R9(2)
288	Salvi Giuseppe Maria			R10
289	Sances di Luna Gennaro	Cratilidi Calliado		R3
290	Sanseverino Giambattista			R3; R4
291	Santagata Saverio			R3(6)
292	Santangelo Francesco		1745-1836	R11
293	Santucci Giuseppe			R6(2)
294	Sarcone Michele		1731-1797	R4(2)
295	Sciommaro Giacomo			R2
296	Selce Ignazio			R5
297	Sergio Ferdinando			R3(2)
298	Sergio Giannantonio	Regillo	1705-1766	R1; R2(4); R3; R4(2)
299	Sergio Niccolò			R3
300	Serio Luigi	Clarisco Ermezio	1744-1799	R5
301	Serrao Giovanni Andrea		1731-1799	R4
302	Severino Giuseppe			R5
303	Simonetti Nicola			R2
304	Simonetti Saverio		1722-?	R2; R4
305	Siviglia Francesco			R2; R3; R4
306	Spedicati Francseco			R5
307	Spera Beniamino			R11
308	Spinelli Domenico			R3
309	Spinelli Giovanni			R3
310	Spinola Giorgio Gallezio	Lagesildo Gortiniano		R10
311	Spiriti Salvatore		1712-1776	R4
312	Stabile Annibale			R5
313	Storace Giuseppe Maria			R8(3)

314	Tafuri Tommaso			R3
315	Teodosio Pietro			R2
316	Testa Piarella Michelangelo			R4
317	Tiberi Giuseppe	Cloneso Licio	?	R10
318	Titi Denmetrio	Boccapianola Tristano (nel Portico della Stadera)		R2
319	Tommasi Laura Luisa			R9(2)
320	Toro Francesco			R4
321	Trajettini Franceco			R2; R3(2)
322	Tramontana Gennaro			R4(2)
323	Trevisani Ignazio			R4
324		Valindo Tindarico		R11
325	Valletta Francesco		1680-1760	R3
326	Valletta Niccolò		1750-1814	R5
327	Vannise Giorgio			R3(2)
328	Vargas Maciucca Francesco		1699-1785	R4
329	Vargas Maciucca Michele		1733-1796	R4(16)
330	Venettozzi Giuseppe Antonio			R2
331	Venettozzi Michelangelo			R2
332	Verde Berardino			R2; R3
333	Verta Silvestro			R3(2)
334	Vico Gennaro			R10
335	Vinaccia Gaetano			R3
336	Visoni Aloisio			R9
337	Zamagna Savino			R4
338	Zarrillo Mattia		1729-1804	R3
339	Zianni Francescantonio			R4(2)

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dottorato di ricerca in Filologia moderna
Coordinatore: Prof. Costanzo Di Girolamo

Tesi di dottorato
Ciclo XXI

“La poesia in lutto”
Raccolte di componimenti in morte
(Napoli 1744-1795)

Tomo II

Candidato: Dott. Claudia Gentile

Tutore: Prof. Raffaele Giglio

Cotutore: Prof. Pasquale Sabbatino



Napoli 2008

Si danno qui di seguito le trascrizioni di tutti i sonetti in volgare presenti nelle raccolte.

Si è deciso di proporre una trascrizione conservativa dei testi attenendosi, quindi, alla lezione a stampa e intervenendo il meno possibile per offrire in lettura i componimenti quanto più vicini all'originale; gli unici due refusi riscontrati nelle miscellanee sono presenti rispettivamente nella raccolta R1, p. 6, v. 130 (*F lomene* per *Filomene*) e nella raccolta R11, p. 460 (*tontibus* per *fontibus*). Tuttavia nella trascrizione sono stati adoperati i seguenti criteri:

- Modernizzazione della grafia della lettera *s*, per agevolare la lettura e la comprensione.
- Normalizzazione dell'uso della *j*; quindi la *j* in posizione intervocalica, in funzione di articolo ed in posizione finale, dove non risulta l'uso doppio, è stata trascritta con la *i* (es. *buja* = *buia*; *egregj* = *egregi*, ecc.).
- Sono state rese in grafia moderna le voci verbali *essere*, *avere*, *stare* che compaiono accentate (*à*, *hà*, *fù*, *stà*), così come il verbo *sò* è stato modernizzato in *so*.
- Gli avverbi *qui* e *su*, quasi sempre accentati, sono stati normalizzati secondo le regole moderne.
- L'uso delle maiuscole è stato disciplinato; si è conservata la maiuscola per i segni zodiacali, per gli astri (*Sole*, *Luna*), per il *Cielo*, per i nomi astratti personificati (*Fama*, *Giustizia*, *Fato*), per i nomi di animali e mostri mitologici (*Delfini*, *Tritoni*, *Arpie*), per l'indicazione dei regni infernali (*Elisi*, *Stigi*), per *Dea*, *Dio*, *Nume*, *Musa*, per i nomi delle divinità mitologiche, per i nomi dei popoli.
- Le forme sostantivali e verbali tronche sono state rese con l'accento grave (es. *piè* = *piede*; *diè* = *diede*), ma si sono conservati *fe'* per *fece*, *fé* per *fede*; *vé* per *vedi*.
- Per distinguere la forma tronca *vèr* di verso da *ver* di vero abbiamo usato l'accento grave.
- Le congiunzioni *perche*, *benche*, *accioche*, il *se* tonico riflessivo e la negazione *ne* sono sempre state accentate utilizzando il segno acuto. L'interiezione *oime* è stata riportata nella forma corretta *oimè*.
- Si è provveduto alla correzione di evidenti refusi tipografici.
- Infine si è deciso di conservare la maiuscola ad inizio verso.

R1) ULTIMI ONORI / *IN MORTE* / DEL REVERENDISSIMO / P. M. F. GIACOMO FILIPPO GATTI / AGOSTINIANO / Lettore di Sacra Teologia ne' Regj Studj / di Napoli / *Ed ordinario Predicatore* / DELL'INVITTISSIMO RE / Delle due Sicilie / DI SILVERIO GIOSEFFO CESTARI / E di alcuni suoi pochi Letterati Amici // [fregio] // ANNO M. DCC. XLIV.

[48 pp. - Coll.: B.N.: MISC.
42⁽⁴²⁾]
N.C. 27

EGLOGA
TRA SILVIRIO
(SILVERIO GIOSEFFO CESTARI)
E BIRTONE
(APPIANO BUONAFEDE.)

SILVIRIO

Lascia, Birton, che sconsolato, e solo
Disfoghi in pianto il duro mio tormento
Di cipressi, e di neri alberi all'ombra,
Tra cavi sassi, e fulminati monti
Covili atri di nottole, e di gufi.
Per queste strade dirupate, e meste
Convien, ch'io m'avvicini al giorno estremo,
E a quel basso paese, ove rivolge
L'acque sue sonnacchiose il tardo Lete.

10

BIRTONE

Ferma per poco il piè, ferma, Silvirio,
E pon freno a tua lunga amaritudine:
Non sai che morte è l'ultimo dilirio?
Ma Tu per vezzo della tua testudine
Fingi disio di morte; e poi sua immagine
Freddo ti faria più di fredda incudine.
Altro è d'idee funeste empier le pagine,
Ed altro è trarre i pensier tristi a termine.
Troppo è buia l'inferna atra voragine.
Or dì, qual tristo caso avvien, ch'estermine
Tuo lieto ingegno; e da qual rea propaggine
Sì vasto cresce il doloroso germine.

20

SILVIRIO

Dunque ignori d'Arcadia il fato amaro,

Il duro caso, e la crudel percossa?
 Vé laggiù per gli spechi, e per le valli
 Errar solo l'armento, e il gregge afflitto
 Cader nell'ugne, e negli acuti denti
 D'ingordi lupi, che stan cheti al varco: 30
 Arso il suol, l'aria grave e il ciel turbato:
 Vé di Sebetò la già placid'onda
 Correr torbida nera e limacciosa,
 E sull'arida sua vedova sponda
 Meste ulular le Ninfe, ed i Pastori
 Di questo infelicissimo contorno:
 E Tu dagli atri segni ancor non scerni
 L'alta sciagura nostra, il nostro affanno?
 Oimè l'onor della Liguria madre!
 Oimè l'amor d'Arcadia, e di Sebetò! 40
 Oimè il nostro sostegno! oimè il Pastore
 Caro a Febo, e alle Vergini sorelle
 Cadde, qual arbor, ch'anzi tempo è svelto!
 Questa è del pianto mio l'amara fonte.

BIRTONE

O la rovina favolosa, e lepida!
 Già col morto Pastore il mondo è in cenere:
 Fredda è la fiamma, ed è la neve tepida:
 Non più spuntan virgulti, ed erbe tenere:
 Tutto è in confusion, tutto è in disordine: 50

Fugge dal Ciel Giove, Saturno, e Venere.
 O Silvirio, Silvirio, e quanti Arcadia
 Vide Pastori al fatal lago ascendere,
 E quanti di color, ch'Eroi si nomano
 Laggiù rapidamente se n'andarono;
 E pure io sempre fulgido
 Vidi aggirarsi Apolline
 Nel cerchio del Zodiaco:
 Sempre il dì vidi nascer,
 E notte a lui succedere: 60
 Al mare i fiumi corsero,
 E le montagne stettero:
 Le pecore fur pecore,
 E prati i prati furono:
 Restaro i cigni candidi,
 E neri corbi, e nottole,
 Credilo a me, Silvirio,
 Poco nel mondo perdesi,
 Un piccol'uom perdendosi:

Ben si vede, che barba ancor non hai.

Dunque egualmente, o muoia un Saggio, o un bue;
 L'una caduta, e l'altra a ciglio asciutto
 Stupidi guarderem? Fanciullo, impara
 A ravvisare dall'alloro il fico,
 E a sceglier la cicuta, e la gramigna;
 Poi vieni, e parla con chi ha il crin canuto.

BIRTONE

O Tu sei pur collerico.

Vé come festi di favilla incendio, 80

Tu sai ben, ch'io non semino

Tra i Pastori zizzania;

E sai, che onoro, e venero

La pastoral canizie;

Sebben sappia, che gli uomini

Quanto più vanno al senio,

Tanto più rimbambiscono;

E che sovente i giovani

Assai prima de' vecchi incanutiscono:

Or giacché tanto piaceti 90

Udir senili frottole;

Un'Uom curvato, e carico

Sotto il peso d'un secolo

(Forse hai di lui memoria.

Suo nome era Nettunio.)

Spesso solea ripetere:

Figiuol mio, ben rammentati,

Che affronte a questo globulo,

Che chiamiamo terracqueo,

L'Uomo a un punto assomigliasi. 100

Dunque per lieve perdita

D'un puuto, d'una rena, e d'una polvere

La Terra, e il Cielo si dovranno commovere?

Ma pure io serbo in animo,

Che, se un'illustre Spirito

D'egregi fatti; e di virtute specolo,

Vien, che immaturo muoiassi;

Ben dritto è, che si bagnino

Le Ninfe, ed i Pastor d'amare lagrime.

Dunque perché di tanto sdegno accenderci? 110

Diciamo lo stesso, e non sappiamo intenderci.

Per Pan; che Tu sei dritto: a un tempo istesso
Mi dai una sferzata, e una carezza.
Figliuolo, son volpe, che la coda ha calva.

BIRTONE

Misera! e chi le svelse il capellizio?

SILVIRIO

Tu vai pescando baie, ed io mi sfibro
In cuor per amarissimo cordoglio. 120
O! se tu nosco a menar l'agne al pasco
Venuto fossi in quel felice tempo,
Cui l'estinto Pastor chiaro fe' tanto;
Altro che beffe or volgeresti in seno.
Da lui, come da oracolo, pendea
La schiera de'Pastori accolta in cerchio:
Gli amori, i nastri, le fiscelle, e i canti
Lasciavano le vaghe Pastorelle,
Per udir di Dareclide la voce;
Anzi le F lomene, e i pinti augelli, 130
E le giovenche, e l'agnellette intatte
Correano al suono della sua zampogna.

BIRTONE

Queste, Silvirio, son quelle favole,
Che le gelate vecchiarelle narrano
Al bambolin presso la calda cenere.

SILVIRIO

Non mi romper il fil, gracchione, ch'io
Ti spezzo un rastro tra la fronte, e il naso.

BIRTONE

Ma ti so dir; che si sapran difendere. 140
Orsù torniamo al serio.
Io già incomincio a scorgere
Chi sia questo Dareclide.
Questo è il Pastor, che in sì robusti carmini,
Più, che torrente, rapido,
Ch'urta, e soverchia i margini,
Solea gli altri del Portico

Col suo furor percuotere:
 Questo è il Pastor, che fe' sovente stupida
 La Gente di Partenope, 150
 Con suo improvviso eloquio;
 E nello stile Ausonio,
 E nell'idioma Argolico
 Mosse sdegno, ed invidia
 Al Lazio antico, e a Grecia.
 Io lo conobbi, e vincolo
 Seco ebbi d'amicizia:
 Seco all'ombra de'salici,
 E delle opache roveri,
 Che i nostri prati adombrano 160
 Ebbi lieto colloquio.

SILVIRIO

Non ho dunque ragion di pianger sempre
 E di far onta al Fato acerbo, e duro,
 Che infranse, oimè! la più gentil catena,
 Che stretta avesse mai virtute, e fede?
 Ma, per aprirti una più viva immagine
 Del chiaro spirto dell' Amico estinto,
 Prendi le nobilissime parole
 Cui sculse già sulla felice pietra, 170
 Che l'onorato cenere ricopre
 Un'Uom, che venne qui da stranio clima,
Spezzò l'orrido stral su questa tomba
La sorda, cieca, inesorabil Diva;
E laggiù cadde vinta, e fuggitiva,
Ove contro se stessa infuria, e piomba.
Per l'estinto Pastor alto rimbomba
De'sospiri mesti il suono in ogni riva:
Chi contro agli empì or fia, che parli o scriva,
Se giace infranto il fulmine, e la tromba? 180
Il Tebro, l'Arno, e il Mar, che l'Adria inonda,
Perché l'udiro, e non col ciglio asciutto,
Lui morto, tempestosa, e mesta han l'onda.
Ahi! stolta morte, pur ti vedo oppressa;
E avvolta nel tuo amaro ultimo lutto
Rivolger l'armi tue contro te stessa.

BIRTONE

Anch'io sovra la lapide,
 Che copre le sue ceneri
 Scrisi parole funebri; 190
 Ed eccone un compendio.

*Sotto l'orror di questo breve sasso
Posa un Pastor, non so, se morto, o vivo;
Che fino al giorno dell'estremo passo
Mostrò alle nostre, e alle future genti
Saldi d'eternitate i fondamenti;
E, unendo a buon principio un fin migliore,
Insegnò, qual si vive, e qual si muore.*

Tanto seppe dipingere

La Musa mia barbarica;
Onde m'agghiaccia un tremito,
Che le amiche ombre si sdegnino.

200

SILVIRIO

Un principio di gioia io sento in seno,
Birton, per tue dolcissime parole;
Ma nato appena si dilegua, e muore
Per la memoria di un sinistro ingegno,
Che l'estinto Pastor lacera, e morde
Fin dopo il Fato estremo. Ahi! non è vero,
Che non entra l'invidia nella tomba.

210

BIRTONE

S'altra fonte non resta al tuo rammarico;
Tu piangi a torto; e cerchi insano, e querulo
Nel giunco i nodi, e in mezzo di le tenebre,
Siccome ai corpi l'ombre si accompagnano;
Così l'invidia è di virtute socia;
E lo stridor d'invidiosa limula
Suona le lodi d'un Pastore ingenuo,
Cui stoltamente van rodendo i satiri,
Perché non mai strinse con lor commercio.
Fu sempre onor l'odio di plebe stolidia;
E degli empì l'amor fu sempre infamia.
Non cale a Cintia, che i molossi latrino:
Né a Lion forte, che le rane gracchino.

220

SILVIRIO

Tu narri il ver; ma, se vedessi il ceffo
Di quel sozzo caprar, che morde tanto,
Non so, se onor diresti, essere caduto
Sotto quell'ugne sordide, e plebee,
Fiatenti ancor della natia cloaca.

230

BIRTONE

Tu m'incominci una leggiadra istoria:
Deh! siegui, che farai le selci ridere.

SILVIRIO

Due livid'occhi, e un'atra pallidezza,
Un naso volto in su per meraviglia....

BIRTONE

Tu narri un nasutissimo miracolo.

SILVIRIO

Le gonfie labbra, e un'ampia bocca aperta 240
Son gli ornamenti di quel vago volto.

BIRTONE

Costui è Cacco, o Cerbero,
O un di color, che tutto maggio assordano.

SILVIRIO

Con queste felicissime sembianze
Copre un'alma, che ha tre rare potenze,
Stupidizza, cianciume, ed arroganza.

BIRTONE

Il voler, l'intelletto e la memoria 250
In quella zucca faran cose inutili.

SILVIRIO

Ormai tutti gli abeti, e tutti i faggi
Son diformati da que' suoi versacci
Degni da staffilar con un stivale,
Scritti in istil sì rancido, ed antico,
Ch'uom non gl'intende, e non gl'intende ei stesso.

BIRTONE

Sarà lo stil de'buoi, quando parlavano. 260
Ma orsù, Silvirio, vé, che i monti, e gli alberi
L'ombre più lunghe in Oriente gettano:
Volgiamo i passi al genial tugurio,
Ch'ivi potrem più agiatamente ridere

Col favore de' fiaschi, e delle ciottole.

SILVIRIO

Andiamo a spennacchiar questa cornacchia.

BIRTONE

Andiamo a scorticar cotesto Marsia;
Ed imparin silenzio i Momi, e i Satiri.

SILVERIO GIOSEFFO CESTARI
AL P. D. APPIANO BUONAFEDE
Lettor Celestino

- No: che non morì Gatti: in gaudi, e in canti
Or posa in seno dell'eterno Amore:
Non più trae al caldo, e al gelo i giorni, e l'ore
Tolto dal volgo degl'ingegni erranti. 4
- Beato Ei siede in poggi eletti, e santi
Di gloria incoronato, e di splendore;
Né più disio lo tocca, o scarso onore
Di vane frondi, o di serici manti. 8
- E pur Sebeto dal suo erboso speco
Piange l'estinto Figlio, e al flebil suono
Con le Sirene i Dei del Mar fann'eco: 11
- Ed io fermo più, ch'altri in pianger sono.
Sol Tu, cantando, e aprendo l'aer cieco,
Dolce puoi farmi il fulmine, ed il tuono. 14

APPIANO BUONAFEDE
A SILVERIO GIOSEFFO CESTARI

- Stolti sono egualmente i crucci, e i canti;
Stolto è lo sdegno, ed è stolto l'amore;
Stolti, Silverio, i passi, i giorni, e l'ore
De' ciechi ingegni in questa valle errant'. 4
- Tal si turba, se d'astri eterni, e santi
Uom s'orna, e poggia al suo natio splendore
E tal v'è lieto sul bugiardo onore
D'aurati scanni, e di purpurei manti. 8
- Vile chi fida in questo basso speco,
U' di letizia appena giunge il suono,
Che mestizia risponde un' orrid'eco. 11
- Così parlo coi Savi; e pure io sono
Sciolto col volgo; e non discerno cieco
Dai lampi il Sole, e dalle trombe il tuono. 14

SILVERIO GIOSEFFO CESTARI
A FERDINANDO CARAFA
De'Principi di Belvedere

- Ben rapido disio m'agita; e move
A dir di Gatti il senno, ed il costume,
E il saper, che, qual vivo ardente lume,
Rischiare il Mondo, ed or sfavilla altrove; 4
- Ma tanta grazia in me dal Ciel non piove:
Opra è di Te, che in alto apri le piume
Pingere in immortale ampio volume
L'ingegno pari al grande Augel di Giove. 8
- Già di Davidde hai tocco il plettro santo:
Già della Chiesa hai tratta a fin l'Istoria,
E cantati i principi, e la tempesta: 11
- Già compiuto è il trionfo, e la vittoria.
Dunque disciogli alla nuov'opera il canto,
Che più chiaro argomento altro non resta. 14

DI FERDINANDO CARAFA
A SILVERIO GIOSEFFO CESTARI

- Del poetar mio sacro, donde piove
Ogni bene, ogni raggio, ed ogni lume,
Scorta fu Gatti pe'l suo buon costume,
E pe'l suo predicar con forme nuove: 4
- Ma cantando di lui fia si rinnuove
L'affanno in me, se ancor con terre piume
Son nel lago del Mondo, e bramo il Fiume;
Del Paradiso, ove il pensier mi muove; 8
- Per questo io sol cantai, e spero il pianto
Temprar con Gatti in Cielo, e in quella Gloria
Fugarem ogni idea egra, e molesta. 11
- Silverio mio, rinnova la memoria,
Che amici fummo in tanto tempo, e tanto,
E questo sparve, e sol l'eterno resta. 14

SILVERIO GIOSEFFO CESTARI
A GIANNANTONIO SERGIO

- Sergio; di virtù colmo; e di sublime
Spirito, e di fiamme vigorose, e pronte;
Cui Febo de'suoi colli, e del suo fonte
Mostrò le parti più riposte, ed ime; 4
- Or, che di vera gloria all'ardue cime
Giunse l'amico estinto, e ornò la fronte
Di lauro, che non nasce in prato, o in monte;
Narrate le sue lodi in prose, e in rime, 8
- Ch'io in mezzo ai Cigni augel palustre, e umile
Rado acque limacciose in odio al Sole
Empiando di lamenti il colle, e il piano. 11
- Ma Voi, che in sorte aveste ingegno, e stile
Piangete in dolentissime parole
L'empia fierezza del destino umano. 14

DI GIANNANTONIO SERGIO
A SILVERIO GIOSEFFO CESTARI

- Ahimé chi sia, che in giusta lance estime,
Chi sia, che i sospir miei spieghi e racconti?
Fervo e ondeggio nel duol: gli oltraggi e l'onte,
Che 'l Fato mi recò, mio pianto esprime. 4
- E il sen sì impetuoso il cruccio opprime,
Che le lagrime sparse, acerbe, e conte
Potrian destar sul pallido Acheronte
Pietà: ma colaggiù nommai s'imprime. 8
- Estinto Gatti, il lauro svelto e vile
Scerno, e 'l gran Febo che si affligge e duole,
Rotta sua cetra al duro evento e strano. 11
- Tu sol potresti col tuo suon gentile,
Novello Orfeo, richiamarlo. Ahi fole
Son queste: estinto, il richiamarlo è invano. 14

SILVERIO GIOSEFFO CESTARI
A LORENZO BRUNASSO
Duca di s. Filippo.

- Se morte il Sacro Eroe ne toglie e fura
In te chiaro, qual fu, si serba impresso,
Onde il tuo spirito in rimirar se stesso,
Qual già provò d'amor sente l'arsura. 4
- Mentre i suoi pregi illustri il cor misura
Con lui non già, ma con l'immagin d'esso
Sempre arderà; poiché non vuol, ch'oppresso
Resti l'obbietto Amor, ch'è sua fattura. 8
- Saggio, e gentil Signor' ai lai pon freno:
Di duol la nube, ond'hai coperto il volto
Turba all'Alma di lui il bel sereno. 11
- T'ama geloso ancor spirto disciolto:
Non mai il suo bel foco verrà meno,
S'anco nel cener freddo il serba accolto. 14

LORENZO BRUNASSO
A SILVERIO GIOSEFFO CESTARI

Qual vento; ed ombra qui si strugge, e fura
Del tempo, quanto v'è di grande impresso;
E al fin, Cestari, sentirà lo stesso
Tempo dell'ale sua l'ultima arsura. 4

Ma lo spirto de'saggi non misura
Sua vita da quel fral, ch'è intorno ad esso;
Anzi divien beato allor ch'è oppresso
Il corpo, ch'è di terra umil fattura; 8

Perciò tuo dotto consigliar pon freno
Alle lagrime, ond'ebbi asperso il volto;
Per l'Uom, che sparve, e ascese alto, e sereno; 11

Ch'egli di Dio si pasce, e in suon disciolto,
E in Rime il Ben, che a lui non verrà meno,
Celebra eterno, tra più degni accolto 14

Dello stesso

Anima grande, che negli aurei scanni
Felice siedì di tua stella accanto,
U' penetrar non lece al folle pianto,
E ove loco non han gli umani affanni; 4

Se per breve ora su de'nostri danni
Volgessi il guardo da quel Regno Santo,
Or che privi di Te fra lutto, e pianto
Non sappiam noi che tragger mesti gli anni; 8

Certo che 'l sommo di giovar disio
Porìa farti lasciar tuo lieto stato;
Tanto sei Tu del nostro ben pensoso; 11

Ma ciò avvenir non puote. Or quindi in Dio
Raddoppia i preghi tuoi, perché cangiato
Nostro egro duol sia in dolce almo riposo. 14

Dello stesso

Carca d'alto valor, vieppiù che d'anni

Alma diletta a Dio, l'ultimo volo Predesti inverso il Ciel; vedovo, e solo L'orbe lasciasti a lagrimar suoi danni; Ti caglia ormai de' nostri duri affanni;	5
Vedi quaggiù l'altissimo squallore, Come il pianto e 'l dolore Mesce e confonde i dì più lieti, e chiari, Che senza Te son tutti foschi, e amari.	
Vero è, che all'alto Empiro ormai tornato, Onde a prender quaggiù mortal figura Aura spirasti tenebrosa, e impura; Cangiato avendo al fin pensieri, e stato; Lieto or ti volgi in regno sì beato.	10
Mai in noi l'acerbo mal non si rallenta, Ma ne strazia, e tormenta, E cresce ognora per l'immensa piaga, Che d'abbondevol pianto il Cor n'allaga.	15
Quanto del nostro Regno al suo splendore, Quanto di gloria a noi mancò repente, Quanto la dotta affliste eletta gente, Morte, l'insano tuo empio furore! Saziar l'ingorde brame in sì brevi ore Ruotando puoi la falce adunca in terra?	20
Perché non chiude, e serra E copre i rei di nero oblio letale La breve e fredda tua urna fatale?	25
Ma del Sacro Eroe, cui ha sculto fama Nel Tempio di Sapienza, altro che 'l basso Terreno ammanto in questo angusto sasso Urtar potesti; poiché l'alma, che ama Riunirsi al vero, la squallida e grama Orrida tua sembianza or prende a scherno; Se già l'Immenso eterno Nel Ciel fruisce, ove l'Anime belle Informan tosto le natie lor stelle	30
Canzon nata da' tristi, e rotti rivi, Benché tua chiara luce al fin sia morta, Ah t'avviva speranza, e ti conforta. Mira, come in sue opre Ei fulge, e splende, Se in se di Dio l'immagine alto comprende.	35
	40

DI SILVERIO GIOSEFFO CESTARI

I.

- Chi toglie i raggi, e imbruna il volto al Sole?
Chi toglie l'onda agli ampi fiumi, e ai fonti?
Chi i tronchi ai boschi, e i duri gioghi ai Monti?
Chi la vaghezza ai gigli, e alle viole? 4
- Chi 'l moto ai pesci, onde il gran mar sen duole?
Chi 'l bel canto a gli augelli arditi, e pronti?
Chi 'l valore agli Eroi temuti, e conti?
E chi 'l più bello alla terrestre mole? 8
- Sol morte adombra, e cuopre in un sol giorno
Quel, che in più lustri a gran pena s'ottiene.
Duro a virtù recando oltraggio, e scorno! 11
- Meraviglia or non sia, s'invida ha spento
Il più bel fior di queste piagge amene,
Lo splendor di Sebetto, e l'ornamento. 14

II.

- La fatal Donna inesorabil fera
Ha interamente colmo il mio tormento:
Lasso! m'ha spinto alla procella, e al vento,
Troncando il più bel giorno innanzi sera. 4
- Perduta la mia guida, e l'ornamento,
Andrò sempre ramingo in veste nera:
Veder non posso la via diritta, e vera;
Né può ragion por calma al mio lamento. 8
- Ben vedo, ed odo (né il mio amor trasogna)
L'Anima bella dal suo fango scossa
Coprimi d'amarissima rampogna. 11
- Ma contro i dardi io porto il petto inerme:
Son carico, oimè! d'infetta carne, e d'ossa,
E l'anima è oppressa dalle membra inferme, 14

III.

Sasso; che copri l'onorato frale

Di lui, che cesse all'ultima sua sorte; E alla parte, onde scese, aprendo l'ale, Mise in leggiadro aspetto ancor la Morte.	4
Non pietra egizia o marmo trionfale La fronte alzò giammai più salda e forte: Né altra mole a te mai surse eguale, Né strinse il tempo in più dure ritorte.	8
Le tombe antiche, e i pellegrini marmi Spesso fur posti per far chiari alquanto Quei, che senza sepolcro erano oscuri,	11
Tu non per arte eletta, o sculti carmi, Ma per la spoglia tua bello sei tanto, E più farai ne' secoli futuri.	14

IV.

Tomba, che chiudi del gran Gatti il viso, E seco di virtù mille bei rai, Del mio nulla argomento or tu mi dai, E 'n te mia bassa polvere ravviso.	4
Ma pur con tai pensieri il cor diviso Mi sento, oimè! e 'n sospir mesti, e 'n lai Sempre vivrò, né posa avrò giammai Finché nol vegga, e goda in Paradiso.	8
Io de l'Eroe, che in te sen giace estinto I plausi poco fa cantai giocondo, Or da rea morte il veggo oppresso, e vinto.	11
Lasso! ch'or scorgo, e veggo egro, e dolente, Che nostra vita in questo Egeo del Mondo, Non è, ch'un lampo, una nuda ombra, un niente.	14

V.

Da' sacri Colli; ove abitar vi piace Lasciate, o Muse, l'immortal soggiorno, E qui scendete a la bell'urna intorno, Ove il chiaro Oratore estinto giace.	4
S'Ei fu di voi il più fido seguace,	

Finché aperse le luci ai rai del giorno; Dritto è ben, che per voi di fiori adorno, Sia il cener freddo, che qui posa in pace.	8
Le scienze, e l'Arti dolorose, e meste Imprimer vi sapran co i pianti loro Di pietà veri sensi, e di dolore.	11
Sciogliete intorno rime atre, e funeste; Brune ululate: e dallo strano onore Virtute apprenda de'Poeti il coro.	14

VI.

Devriasi ai marmi dell'illustre Tomba, Ove del sacro Spirto il manto posa, Veder scolpita ogn'opra sua famosa, Che ovunque gira il Sol suona, e rimbomba;	4
E dal Ciel l'Alma pura, qual colomba, A noi mostrar di raggi luminosa: Mentre l'Invidia torbida, e sdegnosa Intorno gira, e si dilania, e romba.	8
Voi Cign intanto, che con dotti accenti Furate a morte quei, che son più illustri; E l'immortalità date, e l'onore,	11
Deh siate ormai a celebrare intenti Il Nome de l'Eroe, che ho sculto in core; Che in darno verranno poi secoli, e lustri.	14

VII.

Sì veloce non mai turbo improvviso Pianta atterrò carica di frutti, e fiori, Né irato mar spinse dall'onde fuori Legno d'antenne, e d'ancore reciso;	4
Come or morte gelò repente il viso Di Gatti, e l'ingombrò di atri pallor. Qui virtute perdé gli antichi onori, Le Muse il canto, e l'alme Grazie il riso,	8
Ristò morte in un piede, e abbassò l'ale,	

Quasi pentita del fatal misfatto,
E la falce spezzò, l'arco, e lo strale. 11

Lieti andiam dunque, che non più disfatto
Fia l'uom: Morte senz'armi ormai che vale?
Stolti! l'arco, e lo strale è già rifatto. 14

VIII.

Come splendente Sole in Ciel turbato,
O in nebbia oscura Stella matutina,
Come fra pietre gemma pellegrina,
Od arco in pioggia di vaghezza ornato, 4

Come in fango Armellino immacolato,
O in densa notte lampa cristallina,
Com'Allor, cui mai turbo s'avvicina,
O nave lungi dal porto bramato, 8

Fosti mentre vivesti al Mondo in seno,
Spirto onorato, che raccogli in Dio
Ogni forma di gloria, e di splendore. 11

Guata me avvolto in affannoso e rio
Turbin funesto, e al mio dolor pon freno,
Che senz'aita ormai divien furore. 14

IX.

Morte nel miglior tempo ardita, e fella
Spento ha d'ogni virtute il raro mostro,
Il pregio, e lo splendor del secol nostro,
La più sacra di Dio tromba, e facella; 4

Ma l'Anima non già, che intatta e bella
Ascese ad illustrar quell'alto chiostro,
U' d'altro ornata, che di bisso, e d'ostro
Informa in Ciel la più benigna Stella. 8

Il Mondo carco del paterno errore
Si turba, e sdegna, ch' Ei sì ratto ascende
Al santo Regno fortunato, e vasto. 11

Non piango io già, che Gatti in alto splende
Ma sol, che al suo morir del primo onore

Scemo rimase il mio bel Nido, e guasto. 14

X.

Ferma, se sei cortese, alquanto i passi,
Tu, che in questo terreno il piede aggiri.
Quest'alta Tomba, che superba miri
D'eternità tempio sublimi or fassi, 4

Qui 'l cener d'un'Eroe riposa, e stassi,
che l'alma siede negl'immensi giri:
Con meste rime, e con rotti sospiri
Onora i sagri avventurati sassi. 8

Fa', che non sieno mai turbate, e offese
Le care paci delle tacit'ossa,
Amico Passaggier, se sei cortese. 11

Ma, se da te col piede, o con la mano
Sarà l'urna, o la terra urtata, e mossa,
Barbaro Passaggier, tu sei villano. 14

XI.

Quando al Re giunse la fatal novella,
Che l'Alma lieve, qual'augel sull'ale,
Gita era in Ciel per l'ampio, e trionfale
Sentiero degli Eroi di stella in stella; 4

Eclissò i lumi, e la serena e bella
Fronte coperse di un color mortale;
Poi con virtù solo a se stessa eguale
Baciò di morte l'arco, e le quadrella: 8

E il pianto universal mesta accompagna,
E ad ora impallidisce, ad ora inostra
Le belle gote la Real Compagna. 11

Or chi farà, che i bronzi, e i marmi estime?
Chi del regio dolore or mi dimostra
Monumento più raro, e più sublime? 14

XII.

Anima grande, che con lievi piume, Pria, che 'n giù ti gravasse alcun difetto, Volasti ignuda al sommo Ben perfetto, Stella aggiungendo al Cielo, e lume a lume;	4
Prega il sommo Signor, che l'alma allume, E terga, e purghi d'ogni vile affetto; Che fatta alfin del bel numero eletto Teco poggi, onde scese, al primo Nume.	8
Lasso! quaggiù non fò, che pianger spesso, Gatti, tua presta divisione acerba, Serbandò in cuore il tuo bel volto impresso.	11
Dhe! fa', che s'apra il carcer mesto, e cieco Di questa carne indomita, e superba; Ch'io bramo, esser disciolto, e venir teco.	14

XIII.

Tu, che spiegando al Ciel gli aurati vanni, Come Augel generoso, a tergo lassi La bassa Terra, e l'alto Sol trapassi, E 'l volo affretti, u' sono eterni gli anni;	4
Volgi da que' gemmati eterni scanni Uno sguardo ver noi consunti, e lassi, Che moviam tardi, e disperati i passi Per la strada de'pianti, e degli affanni.	8
E poiché sì del Ciel t'adorni, e vesti, Di Dio le meraviglie apri, e rivela, E spargi fiumi a noi d'onde Celesti,	11
Anzi de'lumi di tua bella sede Una favilla agli occhi nostri svela, Che sì de'pianti avrem ricca mercede.	14

XIV.

Vedove piante, e fulminati Allori, Chiare fontane di vaghezza prive, Del sacro fiume abbandonate rive, Meste piangete i già perduti onori:	4
---	---

Erbe più germogliar', né lieti fiori Veggio sul margo d'acque pure, e vive, Né più albergar fra voi le sacre Dive, Né scherzar casti, ed onorati amori:	8
I Pastori d'Arcadia in mesto volto Piangon dolenti il sacro Cigno estinto, Che sano rese il Mondo cieco, e stolto.	11
Cigno, che varcò il termine inaccessò, Cigno, che tutte le dolcezze ha vinto, Cigno, che sol fu simile a se stesso.	14

XV.

Piange il Sebeto a canto al sasso argente, Che chiude di un gran Spirto il terren manto, Seco l'augusto Tebro egro, e dolente Si discioglie in amaro, e caldo pianto:	4
Il Veneto Lion rugge languente, Che udillo un dì con gloria, e immortal vanto: Vestita a bruno lagrimar si sente Liguria madre, che l'amò cotanto.	8
Le scienze, e l'eloquenza in tanto orrore Cadder repente, e morte l'arco or frange, Quasi pentita del commesso errore.	11
Ogni eletta virtù pianger si vide, E mentre il sacro Eroe il Mondo piange Sol gloria, onore, e fama esulta, e ride.	14

XVI.

Mentre la Fama spandea il grido intorno Di quel sapere, e di quel nobil canto, Onde fu chiaro l'Eroe nostro, e intanto De'suoi trionfi era vicino il giorno;	4
Tocca Morte crudel da rabbia, e scorno Squarciò suo vago, e prezioso manto; E per l'atra cagion del comun pianto Portò superbo, e baldanzoso il corno.	8

Svelse l'Italia la sua chioma bionda,
E 'l Tebro, l'Arno, e la tirrena Dori
Col pianto, e col sudor confuser l'onda. 11

Ma Fama aperse più leggieri, e scarchi
I vanni che a narrar gli antichi onori
Morte le aperse più spediti i varchi. 14

XVII.

Dopo, che gli occhi di virtute ardenti
Chiudesti, o Morte, ed a me festi guerra,
Chi mi rinfranca i spirti egri, e dolenti,
Se la metà di me gita è sotterra? 4

Qui solo il cener nudo, e l'ossa argenti
Chiude in profondo obbligo povera terra,
Che l'Alma or posa tra l'eterne menti,
E il saldo bene in se racchiude, e serra. 8

Spirto sublime, che ne' più verd'anni,
Spiegando il volo al sempiterno Regno,
Qui ne lasciasti a tragger nuovi affanni. 11

Tu fa', ch'io scuota il basso limo indegno,
E giunga al fine de' terreni inganni.
Questo sia d'amicizia il più bel pegno. 14

XVIII.

A piè dell'Urna dell'Amico estinto,
Cui fan mille virtù cerchio, e corona,
E che sol d'alta gloria è ornato, e cinto,
Invan co' Cigni suoi piange Elicona: 4

Spiegando i vanni al Ciel già i Fati ha vinto,
E 'l bel Coro superno il plauso intuona;
Di questo Egeo di pianto oltre il recinto
Reso immortale il nome suo risuona. 8

Ciò, ch'ha virtù di più raro, e sublime,
Qual per cristallo, ed onda il Sol riluce,
Tal dell'estinto Eroe l'immagine esprime. 11

Sue bell'opre a noi son norma, ed oggetto

D'alta sapienza, e fida scorta, e duce
Là ove risiede il sommo Ben perfetto. 14

XIX.

Anima bella, che sul fior degli anni
Festi carica di gloria in Ciel ritorno,
U' godi lieta un immortal soggiorno,
Lasciando il Mondo negli usati inganni; 4

Vé i Regi studi avvolti in duri affanni
Errar solinghi, e disolati intorno;
E coperta virtù d'orridi panni;
Qual chi s'affretta vèr l'estremo giorno. 8

Vé la nostra Sirena per le sponde,
E pei prati aggirarsi, e col suo pianto
Del vedovo Sebeto accrescer l'onde. 11

Vé lo stuol degli amici in nero manto;
E me il crin cinto di funesta fronde.
Ma il duol non giunge, ov'è sol riso, e canto. 14

XX.

M'han le lagrime mie reso sì roco
E il mio cantar m'ha sì spossato, e infranto,
Che in van più spero, che si tempri un poco
La doglia co'sospiri, o pur col canto. 4

Il pianger lungo, e l'apollineo foco,
Di frenar'aspro duolo, ebbero il vanto;
Ma il rimedio al mio mal non h a più loco;
E perdono lor virtute i carmi, e il pianto. 8

Restisi dunque eternamente appeso
L'inutil plettro a questi cari marmi,
Povero, mesto, e sventurato peso. 11

In me si nudra, e cresca il dolor solo.
Ben son vani egualmente il cruccio, e i carmi;
Pur taccia il canto, ed incominci il duolo. 14

Dello stesso.

Alza la nera insegna , il dardo, e l'arco
 Pallida Morte, e nel tuo freddo regno
 Riedine trionfante;
 In van più attendi al periglioso varco
 Preda più eletta; ormai sei giunta al segno 5
 Delle tue glorie; ed in sì breve istante
 Con un sol colpo hai tutto al fin dimostro
 Il tuo valor fra noi
 Quanto si estenda, e come agli urti tuoi
 Piega qual molle piuma il poter nostro: 10
 Cadde il tuo colpo, e del reciso fiore
 I trionfi son tuoi, nostro il dolore.

Oimè, Gatti ci hai tolto, e 'nsiem con quello
 Il primo onore, e il più leggiadro dono,
 Che ci fece Natura; 15
 Hai spento il nostro Sol ridente, e bello,
 Per cui Virtù raggiava in proprio trono,
 Fugando in noi ogn'atra nebbia impura:
 Tu sciolto hai seco il sacro albergo altero,
 Che in dolce compagnia 20
 Ebber sapienza insieme, e cortesia,
 Sacra eloquenza, e chiare idee del Vero,
 Fecondo stil, che in queste amene rive
 Fe' sovente albergar le sacre Dive.

Voi, che sull'erto, alpestre eccelso Monte 25
 Cantate, o Muse, al mormorio de l'onde,
 Cinte d'atro cipresso,
 Scinte le chiome in trista, e in mesta fronte
 Venite a lagrimar su queste sponde,
 Che non più dal destin vi vien permesso 30
 Canti formar sull'erbe, e in su l'arena,
 Poiché spento è quel lume,
 Che illustrava d'Arcadia il sacro Fiume,
 E l'accrescea di più limpida vena:
 O nostra sempre amara, acerba sorte! 35
 O duro fato! o inesorabil morte!

E tu Padre di Eroi vecchio Sebeto,
 Che né al Tebro, né al Po resti secondo,
 Il chiaro, estinto Figlio
 Col pianto onora, e da placido, e cheto 40
 L'onda s'innalzi, e turbi riva, e fondo,
 Or che vedovo resti, e 'n mesto ciglio;
 Sol ti convien per la tua morta gioia

Di secco allor corona; E qual lampo, che scoppia, o Ciel che tuona Tempestato piacer languisca, e muoia: Muoia il giubilo, e 'l riso, e resti spento Nelle ceneri sue l'uman contento.	45
Come rifulge il Sole in onda, o in chiaro, Speglio, così si vide in lui sovente Di virtute l'immago Raggiar', e quel saper sublime, e raro, Ch'io non so in rime, e 'n prose alteramente Pinger, come vorrei, e restar pago: Come travolto è 'l viver nostro in tutto! Qual fia schermo agli affanni? Chi fia mai, ch' i sospiri, e tanti danni Tempri in parte, e l'amaro, eterno lutto? Cadde il Sol di virtute, e d'ogn'intorno Noie incontra la vita, oltraggi, e scorno.	50 55 60
Ma perché tanto lutto, e tanto duolo? Vanne pensier mendace or da noi lungi, Non giunge il tuo veleno A conturbar nostro felice suolo: Torna a Cocito, ivi te struggi, e pungi; E sol di verità surga il sereno A illuminar le nostre oscure menti, Ch'alta, e felice sorte Gode or l'Eroe, che trionfò di Morte; Tutto vestito di faville ardenti, Ben lo veggiam con gli occhi de la Fede, Aver di sue bell'opre ampia mercede.	65 70
Questa Fattura, in cui l'eterna mano Volle oprando imitar l'eterna Idea In formula sì bella, Poiché ciò far col suo valor sovrano, Tentato indarno la Natura avea, Morta non è, se alla paterna stella, Ch'è la Stella del Sol, tornò repente, Come in prima discese Fra noi la candid'Alma, e senza offese, Lume portando ad ogni oscura mente. La forte man, che ce la diè la toglie, E, se qui la produsse, in Ciel laccoglie.	75 80
Delle proprie virtù cinta, ed ornata Or gode infra gli ardenti Serafini	85

Il Trino lume eterno, E fruisce il suo amor fatta beata: Ella gli immensi spazi alti, divini Calca, e le Stelle, e 'l Sole; e dell'inferno Onta non pave, e preme idre, e serpenti: E de la Diva accanto, Che ha di stelle corona e scettro, e manto Canta le lodi in fervidi concerti: Ella non è più tocca da desio; Che tutta è immersa, e tutta paga in Dio.	90 95
Voi, cui sangue congiunge all'Uom estinto Bandite il duol da' conturbati cigli, Ch' Ei reso Sol lucente Trionfa in Ciel d'immortal gloria cinto, Ed ornato di rose eterne, e gigli; Tra vivi lampi d'alto amore ardente Prega or per noi l'immenso, e primo Amore, Che in questo uman recesso Di fieri nembi, e di tempeste oppresso, Vi campi, e tragga dal reo carcer fuore; Quindi temprate il duol, che 'l cor v'ha anciso, Or ch'egli è accolto nell'eterno Eliso.	100 105
E voi piangenti Muse in questo giorno Frondi di cedri, di bei mirti, e fiori Spargete al larga mano Sul cener sacro, e al freddo avello intorno, E fate all'alma spoglia eterni onori, Pregiata stanza, e bel seggio sovrano Delle virtù più elette, e più preclare. S'intagli in bronzi, e in marmi Sua Immago, indi s'incidan questi carmi Sull'Urna, che qual Tempio illustre appare: Qui di Gatti son l'ossa. Or basti questo; Che sa la Italia, e sa la Fama il resto.	110 115 120
Vanne, o mesta Canzon, figlia del pianto, Ove la gioia è spenta, e lungi è 'l riso Carca d'amaro lutto; E se richiesta sei del bruno ammanto, E perché porti sì turbato il viso; Rispondi: poiché morte il pensier tutto D'orror cosparse per l'Eroe estinto, Questa fatale, e ria Spoglia è conforme alla sventura mia; Sol mi godo io, che 'l volto ho in me dipinto	125 130

Di quello Spirto candido, ed intatto,
Ch' egualmente non fu giammai ritratto.

IL FINE.

R2) ULTIMI / UFFICJ / DEL PORTICO / DELLA STADERA / AL / P.
GIACOMO FILIPPO GATTI / TRA I PORTICESI / POMPEO AQUAVIVIDA
// [fregio] // IN NAPOLI MDCCXLVI / NELLA STAMPERIA DE' MUZJ /
Con licenza de' superiori

[204 pp. - Coll.: B.N.: B. BRANC.
103. I. 14^(7b)]
N.C. 122

D'ISABELLA MASTRILLI

- Quali vegg'io scoscese balze, e rupi,
Fosche grotte, ner'antri, atri cipressi,
Minacciosi baleni orridi e spessi,
Larve, nottole triste, ingordi lupi. 4
- Tutti in proprio sermon noiosi e cupi
Mandano stridi; indi dal duolo oppressi
Turban greggi, ed armenti; ond'è ch'espressi
Lascian segni di strage in que'dirupi. 8
- Voci odo intanto miste a crudi lai:
Morte morte, alternando, orrida morte,
Morte, cagion del nostro acerbo affanno! 11
- Lassa! qual grave danno esser può mai,
Che terra, ed aere a tanto duol trasporte?
Ahimè! Morto è *Pompeo*. Qual maggior danno? 14

DI N.L.

Inclito Capo; nido di pensieri E vivi e pronti, al comun bene adatti; Labbro possente a far co'dolci tratti Molli ed umili i cuor più duri e ferì;	4
Occhi infiammati a fulminare i neri Spirti d'Averno, e'gravi altrui misfatti; Petto infocato, onde sorgevan gli atti D'amor verso 'l suo Dio caldi e sinceri;	8
Mani loquaci, ch'esprimevan chiari Con vivace azion quegli ampi fonti Di verace eloquenza al Mondo rari;	11
Piè speciosi* in gir mai sempre pronti A dar compenso agli altrui pianti amari, Fur del nostro Pompeo pregi ben conti.	14

**Quam speciosi pedes Evangelizantium!* Rom. 10. ex Isa.52.

Rappresentò questo Sonetto nella recita de' componimenti l'immagine del Defunto, e vi si aggiunse la Divisa propria di que' del Portico, col motto NUM.POND.MENS., spiegato col seguente distico, in cui si allude al costume di lasciar nel loro luogo tra i vivi i nomi de' defunti Accademici.

Hieronymi Morani

*MENSURAM vitae virtutis Pondere comples,
Pompei; at nostro non cadis e NUMERO.*

DI NICOLÒ OLIVIERI

Ahi! sorgon da per tutto
A mille a mille le vicende infauste;
Son del gioire esauste
Le chiare fonti, e spargon pianto e lutto.
Solo provo ristoro 5
Nel rimirar Pompeo
Coronato d'alloro
Innanzi Apollo, ed alle Muse accanto,
Contra il tempo, e la morte erger trofeo:
E si ride del pianto, 10
E tra immortale stuolo
De' più celebri cigni emula il volo.

DEL MEDESIMO

Del prato un dì sedendo alle verdure,
Sonno mi vinse fra le aurette; e i fiori
Spargean ridendo i loro misti odori,
Sciolti da gielo e da brinose arsurre: 4

Quando mi parve udir per le pianure
Suono di cavo rame tra'Pastori,
Intenti del meriggio ne' fervori
A richiamar gli sciami in lor clausure. 8

Rivolto intanto all'ingegnoso stuolo,
Mentre sen vola al suo primier soggiorno,
Vidi vago garzon sparso di duolo: 11

Ed oh! dicea, che giova a noi 'l ritorno
Dell'api, se spario dal nostro stuolo
L'Acqua, che viva qui correa d'intorno? 14

DI SAVERIO MONDERISI.

- Il dì, quando *Pompeo* sua fragil veste
Depose, e l'alma sen volò nel Cielo,
Lasciando a noi in questa oscura Terra
Ciocché solo esser dee preda di morte,
Perdemmo afflitti il fido amico lume, 5
Che splendea più che sol in mezzo giorno.
- Il pregio di molti anni in un sol giorno
Perdemmo, e la *Colomba* in nera veste
Avvolse il prisco suo candido lume:
Per pietà pianse al nostro pianto il Cielo, 10
Che impoverita dal furor di morte
Vedea d'ogni suo ben la nostra Terra.
- Umide gli occhi le Virtudi a terra
Giacean languenti in quel funesto giorno,
Se al cader di *Pompeo* già fera morte 15
Tolse la prima lor più vaga veste;
Onde rivolte allora inverso 'l Cielo
Dicean intorno al lor perduto Lume:
- Come oscurato n'hai il più bel lume,
Che sparso un dì nella più strania Terra, 20
Color, cui non ancora ha dato il Cielo
Goder di nostra Fede il vero giorno,
Ornati avrebbe de la bianca veste,
E sottratti del sen di eterna morte!
- Dal sacro Monte, u' mai non giunse morte, 25
S'arrettrò allora il Portator del lume,
E insiem con lui le Suore in nera veste;
Poiché da folgor reo percosso a terra
Vide suo Lauro al più sereno giorno,
E ria tempesta minacciargli il Cielo. 30
- Flebil la Fama in tutto il vasto Cielo
S'udì d'Europa risonar sua morte:
E ognuno al rauco suon pianse quel giorno,
In cui *Pompeo* nascose il suo bel lume. 35
Invidia ognuno la natia sua Terra,
E questa c'or ritien sua fragil veste.
- Ahi! morte non rapio più nobil veste,
Non acquistò più terso lume il Cielo,
Non la Terra oscurò più tetro giorno.

DI GIOSEFFO PASQUALE CIRILLO

- Languiva il buon *Filippo*, e già sentia
Morirsi i lievi spiriti nel core:
Pur non mettea parola di dolore
Su la vita, che rapida fuggia: 4
- Anzi sovente un dolce riso apria,
E dir lieto pareva: or sarò fore
Tratto per morte del terreno errore;
Ma la voce su 'l labbro gli moria. 8
- Così, giù posto suo caduco ammanto,
Tornò di questo doloroso esiglio
L'anima grande a la natia stella. 11
- E tu di amaro duolo il nobil ciglio
Bagni, Donna Real? Morte sì bella
Degna è de le tue rime, e non del pianto. 14

DI C.C.

Mille schiere vid'io, cui lor distinto Pregio <i>Partiva</i> , e lutto ugual premea: Ivi quanti all'altar divina idea Ministri ha reso, o pur ne' chiostri ha spinto:	4
Ivi quanti mai trasse il vario istinto Di Febo all'arti, o di Minerva, e Astrea, D'ogni ordin, d'ogni grado: e ognun piangea L'Eroe più degno di sua schiera estinto.	8
Pien di spavento allor, qual, dissi, avverso Fato sì larga feo strage d'Eroi? Ma voce indi s'udio: non per diverso	11
Oggetto è 'l duol in noi così diviso; <i>Pompeo</i> sol cadde: or di ciascun di noi L'onor più bello ha un colpo sol reciso.	14

DI GHERARDO DE ANGELIS.

- Oimè di quante gloriose prede
N'andò fra poco volger d'anni altera
Quella, che a'nostri di perpetua fera
Ne adduce con sicuro, e incerto piede! 4
- Precipitò Potenti alti di Sede,
Spense de'Saggi la più bella schiera;
E incontra un mar di sangue, ingorda e fera,
E sopra Monti d'ampie stragi or siede. 8
- E al fin quest'Orator leggiadro atterra,
Nel cui Dir, grato alle Reine, e a'Regi,
Dolce valor di Verità si serra. 11
- Vada. E s'affanni in van l'Uomo, e si pregi
In arti, e studi, o in dominar la Terra.
Morte anche i Regni estingue, e i Dotti egregi. 14

DELL'ISTESSO G.B.B.

- Lungo il Sebeto, dal sinistro canto,
Sacra per man d'Amor pira s'accende;
E con lo Zelo, ch'indi avvampa, e splende,
L'alta Fé vi presiede in fosco ammanto. 4
- Cento Ancelle appo lei d'amaro pianto
Bagnan le gote; e chi l'oscure bende
A'tronchi lauri, e a'muti rostri appende:
E chi l'urna prepara al Cener santo. 8
- Là son le insegne, e l'onorate spoglie
Del gran Filippo (ahi le ravviso anch'io!)
Qui sua conta Pietà chiama, e raccoglie 11
- Le Virtù elette al mesto ufizio, e pio.
Ecco il pregio per chi (dome sue voglie)
Fa servo il senso all'Alma, e l'Alma a Dio. 14

DI G. A.
Sequela del precedente.

- Poi vidi anch'io del fiume al destro lato
Quello, ond'ardea la pira, Eroe gentile,
Che poco avea nel manto ad Uom simile,
Ma sol dell'aurea lingua il tuono usato. 4
- E fermate, dicea, Dive, ch'al fato
Mio estremo offrite ingiusto pianto e vile;
Che per sacro Campion non è sì umile
L'eretto seggio in più felice stato. 8
- Tal gridava; e 'l suo zelo i cor sì sface,
Ch'Elia 'l diresti del Giordano a fianco,
Quando a un cenno squarciò l'onda fugace. 11
- L'apriva Ei pur: ma di piatir già stanco
L'acceso spirto, a desiata pace
Volò su ruote ardenti agile e franco. 14

DI GIANNANTONIO SERGIO.

- Io vidi in mezzo al nostro Prato un Giglio
Del più vago, leggiadro, e bel candore;
A cui, fosse pur candido, o vermiglio,
Ogni altro fior cedeva il primo onore. 4
- Puro ruscello di alto Monte figlio
Venne a innaffiare così amabil fiore:
Ne crebb'ei tosto, e ad un girar di ciglio
Già l'aura se ne sparse e 'l grato odore. 8
- Ma più nol veggio. Ahi forse un turbo irato
Scoppiò, e lo svelse; e de la sua primiera
Gloria privò il miser nostro Prato? 11
- Ah no; che lo condusse aura leggiara
In più sicuro ed in eterno stato:
Ritornò al Cielo, onde divelto egli era. 14

DEL MEDESIMO

- In compagnia del mio tetro pensiero,
Tinto nel volto di color funebre,
Vado, ove son le più cupe latebre,
A disfogar l'interno duolo e fero. 4
- Te, caro Amico, che trovar non spero,
Piangon l'accese mie meste palpebre,
E dico: Ahi morte, ahi cruda ardente febre,
Voi mi spogliaste: ov'è il mio pregio intero? 8
- Abbandonato quinci a terra cado
Giù, e manca al sospirar l'aria, e 'l singulto;
Abbonda il cruccio, e 'l pianto è secco e rado. 11
- Poi sorgo, e resto immobile; e somiglio
Un simulacro, che il dolore ha sculto,
Qual Niobe pianse or l'uno, or l'altro figlio. 14

DEL MEDESIMO

- Il fredd'orror della vicina Morte
L'ultimo già attendea cenno del Fato,
Per avanzarsi entro al languente lato,

Ad estinguer quel cor sì ardente e forte.	4
Cader veggendo allor bende e ritorte, <i>Filippo</i> invitto di alta luce ornato, Men Parto, disse, e 'n più tranquillo stato Fermo men vado, incontro alla mia sorte.	8
E pur di noi lo scosse un vivo zelo, E prendete, soggiunse, in mesto addio Sicuro il pegno di vederci al Cielo.	11
Ma non temete; allorchè tutto in Dio Vedrò più chiaro senza nube o velo, Vi farò scorta. Tacque, e poi morio.	14

DEL MEDESIMO.

Io veggio, e certo il veggio, a noi dintorno De gran <i>Filippo</i> raggirarsi l'Ombra: Non ella di timor ne cinge e ingombra, Ma ne consola, e 'l lume apporta e 'l giorno.	4
Ella in sermone di pietate adorno, Deh, vostra mente, dice, ormai sia sgombra Di quel dolor, che sì la preme e adombra; Sia di gioia ripien questo soggiorno.	8
In lieto ormai si muti il tristo canto, Che unito suona, e la mia morte onora: Tempral, Donna Real, che accogli il pianto.	11
Eh non dubbiate, che del frale fuora Con voi non stringa il puro nodo e santo: Vera Amicizia in Ciel cresce, e migliora.	14

DI SILVERIO GIOSEFFO CESTARI

Col nome di *Monimo*,

ED

APPIANO BUONAFEDE

Col nome di *Partenio*.

- Mon.* Son già pieni di Sole i colli, e i prati,
E costui dorme ancor, soffia, e roncheggia,
Come se il buio or fosse in mezzo al corso!
Vé se abbiám vigilanti Pecorai!
Io gli vo' spennacchiar la barba e i crini. 5
Leva su questa fronte, o Pastor prode,
Sì pietoso de' Ladri, e amico ai lupi.
- Part.* Lasso! chi 'l crine, e chi la barba svellemi?
E qual villana man miei sogni intorbida?
Io vo' dormire, e vo' sognare un secolo. 10
- Mon.* Io non so se costui dorma, o deliri.
Pastor, ti scuoti, apri le luci al giorno.
E freme il capro, e la giovenca mugge.
- Part.* E che ne cale a te, s'io vo' che muoiano,
E nella mandra per fame si spolpino? 15
Chi ti fe' curator delle mie pecore?
- Mon.* Io getto con costui l'acqua nel vaglio.
- Part.* Miei rotti sogni io tento in van raccogliere;
Quanto gli cerco più, tanto più fuggono!
I Cittadini Parasiti possono 20
Vegghiar le notti, e 'l biondo Apollo e Venere
Non mai veder dall'oriente sorgere,
E fin dopo il meriggio il grave incarico
Cuocere invan della notturna crapola;
E non ponno o Pastori infranti, e maceri 25
Troncar un giorno, ed una notte accrescere?
Ma tu, che svegli i can, che in pace dormono,
Non sai che scossi in rabbia vanno e mordono?
- Mon.* E non sai tu che incontrano sovvente
O il capestro, o la sferza, o la catena? 30
- Part.* Tu vuoi garrire, e non sai qual letizia
Mi volgesti in acerba amaritudine
Con tua di cinguettar stolta libidine.

- Mon.* Affè, ch'io intendo i folli sogni tuoi.
 Pien delle rotte fantasie del giorno. 35
 Forse vedevi, o a te veder pareva
 Licori, e Fille pallidette e meste
 Pender da queste tue dolci pupille;
 O Nerea, che da te fugge, qual vento,
 Più che da i Semicapri, o dai Ciclopi, 40
 Pietosa starsi, ed aspettar mercede.
 Oh sognator! tu imbotti nebbia, e vento.
- Part.* Gracchia a tuo senno l'Uom saggio rispödere
 Non dee co' calci ad animal, che calcitra.
- Mon.* Ecco, Genti, il Pastor, che desto sogna. 45
 Ecco il Pastor che se sdraiato e stanco
 Chiude le scintillanti pupillette,
 Si cangia in Ganimede, ed in Narciso;
- Part.* Orsù tu sei beffardo, ed io son serio;
 Tu litigioso sei, io son pacifico. 50
 Tu colle tue vigilie in pace restati;
 Che lieto de' miei sogni anch'io rimangomi.
 Me le mie cure, e te le tue diletto.
 Opposti geni opposte strade corrono.
 Da lor vari piacer son tratti gli Uomini.
- Mon.* D'onde apprendesti tante cose belle? 55
 Se sognando si fan saggi i Bifolchi,
 Or vaghezza mi vien di dormir teco.
- Part.* S'io era di men grave, e rozzo spirito,
 E s'eri tu men garrulo,
 Qual preziosa, e fertile 60
 Di sapienza amplissima
 Messe io potea raccogliere!
 Sante, sublimi, avventurate, e nobili
 Contrade di lassù, quando mai lucere
 Vedrò quel dì, che dal mio basso carcere
 Sciolto ne' vostri eterni giri io penetri, 65
 E'n voi miei sogni menzogneri io termini?
- Mon.* Se ascolto il tuo parlar mi corre in seno
 Un principio di gelido ribrezzo
 Misto di riverenza, e di piedade;
 Ma, se ti guardo poi da capo a piedi, 70
 Il mio ribrezzo si trasforma in riso.

- Part.* Oh quanto crudelmente il sen mi laceri!
 Io fui, Monimo, io fui di là dall'etera,
 Corsi le strade del tuono, e del fulmine,
 Calcai con questi piè Mercurio, e Venere, 75
 E vidi un raggio dell'immenso Empireo,
 E vidi cose, che non posso esprimere.
 E s'io ti narro frottole,
 Che non più il Ciel ricoprami,
 Né più la Terra reggami. 80
- Mon.* Tu mi volgi in altr'Uom da quel ch'io era.
 Già mi prende un segreto pentimento
 D'aver turbati i sacri sogni tuoi.
 Deh ricopri d'oblio la mia stoltezza,
 E per gran cortesia apri, e disvela 85
 L'alta parte di Ciel, che in te s'asconde.
- Part.* Di villana vendetta io non so accendermi.
 Odi dunque, se pur mia vile e ruvida
 Lingua regger potrà l'immenso incarico.
 Appena chiuse mie palpebre s'erano, 90
 Ed offuscate le diurne immagini,
 Che pe i sentieri ignoti dello spirito
 Uom nel volto, e negli atti venerabile,
 Mi sorse innanzi, e sì cruccioso disse:
 E tu ancor chiuso nel fango, e nella polvere, 95
 Anima curva, Anima molle, e torpida!
 Son questi i frutti, ch'io da i sacri vincoli
 Sperai di nostra nobile amicizia?
 Sorgi da terra, e per le vie dell'aere,
 Meco poggia, Partenio, al tuo Principio, 100
 Di cui sì poco, Uom sventurato, mediti.
 Io volea dir: perdona: io volea, misero!
 Dir: ti prenda pietà saggio Dareclide:
 Ma sgomentato del terror non dissilo.
- Mon.* Questi era dunque il nostro Amico estinto, 105
 Che or compie un anno, avvolse in tãto duolo
 Le nostre selve, e in orride tenebre
 Con sua funesta acerba dipartita?
- Part.* Sì: questi era il Pastor, che in tutta Arcadia
 Di se lasciò sì amaro desiderio. 110
 Ei mi prese per mano, e con un empito,
 Cui forza umana tenta in van resistere,
 Su mi trasse per l'aria: un raccapriccio
 Orrendo allor le vene, e 'l cor commosse,

- Ch'io non so come il sogno mio non ruppessi. 115
 Io giva intanto e sotto i piedi il fremito
 Udia de'venti, e delle accese folgori.
 Quand'ecco, ecco ampi monti, e colli sorgere,
 Ecco prati, ecco valli ime, e salvatiche,
 E fiumi, e laghi, e mari interminabili. 120
 Ove siam noi? al saggio amico voltomi,
 Dissi: ed ei: questo vasto corpo è Cintia,
 Che a voi laggiù sembra sì picciol globulo.
 Tanto in terra li vostri occhi s'appannano.
- Mon.* Ah tu mi beffi! non son'io di quei, 125
 Che credono il volar d'asini, e buoi.
- Part.* Io narrar deggio ciò che vidi: immagina
 Tu, che vuoi; ch'io ne son poco sollecito.
 Altre ampie ruote io vidi a Cintia simili
 Volgersi intorno a una ignea voragine, 130
 Incontro a cui l'ardente Etna, e Vesuvio,
 E quante in terra son montagne ignivome
 Accolte insieme una favilla sembrano.
 Questo, che miri smisurato incendio,
 Questo è il Sol, disse a me volto Dareclide. 135
- Mon.* Dunque quel Pastorel, che i Padri nostri
 Videro al suon di rusticane avene,
 Guidar d'Anfriso a i paschi i molli armenti,
 Cangìò in fiamme il suo carro, ed i cavalli?
- Part.* Queste son baie antiche, e greche favole. 140
 Poi mia guida soggiunse: addietro volgiti,
 E vé laggiù quel punto oscuro, e torbido.
 In quel sì angusto, ed invisibil ambito
 La vostra terra, e 'l vostro mare accogliesi.
 Vé il gran Teatro dell'umana infamia. 145
- Mon.* E di là non vedevi Arcadia nostra?
- Part.* Non vidi altro di là, che sua miseria.
 Varcammo in tanto quell'immenso spazio,
 Che v'è dal Sole insino alle Stelle ultime:
 E sotto i piè mi vidi il Sol più picciolo, 150
 Che non vediam noi qui Giove, o Mercurio,
 Colà vidi altre Lune, e Soli incogniti,
 E di Pianeti un infinito numero.
 Quindi 'n sentier d'ogni materia vacuo,
 Che in lontananze immense distendeasi, 155

Poggiammo: e allor, qual trepido silenzio,
Disse il mio Condottier, t'ingōbra, e t'occupa?
Non sei tu quel, che con sī lunge favole,
Con satirette, e con falsi riboboli
Solevi delle Ninfe il riso muovere 160
Dal mattino gracchiando infino a vespro?

Mon. Gnaffe! che al vivo il tuo costume ei pinse.

Part. Nō morder, ch'ei dipinse anche tua immagine.

Mon. Dunque chiese di me l'Anima grande?
Dì, che volle saper? che rispondesti? 165

Part. Di Monimo, che fa l'ingegno comico,
Disse, ch'è più mutabile di Proteo;
Ch'or si trasforma in Davo, ed ora in Sofia,
E or si cangia in Trafone, ed ora in Bacchide?
In far nulla, risposi, è occupatissimo. 170

Mon. Altro aspettar da te non si potea.
Pungon le Vespe, o siano in terra, o in Cielo.

Part. Aspetta il fine. Un'opra memorabile
(Aggiunsi) imprese il nostro gaio Monimo.
Ei le tue gesta egregie, e tua memoria 175
Sculse su tutti i sassi, e tutti gli alberi.
Ed egli: anche quassù la fama sorsene:
Digli che in grado io l'ebbi, e 'l premio serboli.

Mon. Lodi gli estinti chi mercede aspetta.

Part. In ver co i vivi perdiam l'olio, e l'opera. 180

Ma ritorniam sulla carriera eterea.
Che fa (soggiunse la mia Scorta) il Portico,
Nido cortese di felici spiriti?
Che fa Odorica, lustro di Partenope,
Di cui sī spesso in Ciel gli Eroi favellano? 185

Ed io: Quello è cresciuto a tanto numero,
Che non bastano più gli antichi limiti;
E questa siegue ad essere il miracolo,
E l'onor del suo sesso, e del suo secolo.
Più dir volea: ma qui la dotta Urania, 190
Che del Cielo e degli Astri è mente, e regola,
Venne incontro al mio Duce: ed, o Dareclide,
Disse, di qual splendore oggi tu illumini
Con tua dolce venuta il nostro Circolo?

Vieni, aspettato tanto, e qui riposati.	195
E allora udissi armonioso cantico	
In questi accenti, s'io pur rammentomi.	
Vieni a cingerti di mirto,	
Chiaro Spirto,	
Vieni a cingerti di lauro,	200
Che sol dassi all' Alme belle	
Sulle stelle,	
E altro è ben, che gemme ed auro.	
Nella fosca ima palude	
Tua virtude	205
Premio egual non ebbe mai.	
Ti riposa in questa sede,	
Che mercede	
Di tue chiare opere avrai.	
Qui Copernico, e qui Ipparco	210
Andò carco	
Di chiarissimo trofeo:	
Qui corone ebber le dure	
Lunghe cure	
Di Ticone, e Tolomeo.	215
Queste stelle, e queste piagge	
D' Alme sagge	
Piene son. Qui ferma il volo,	
Ed informa qualche stella...	
Ma turbasti tu qui mia dolce requie,	220
Il mio bel sogno infranto ebbe qui termine,	
E qui principiò il duro mio rammmarico.	
<i>Mon.</i> Lasso me! quanto fui Pastor villano!	
Ma chi giammai recarsi in cuor potea,	
Che le tue membra, in cupo sonno avvolte,	225
Fossero in terra, e l' Alma fosse in Cielo?	
<i>Part.</i> Più che te, accuso i fati acerbi, e barbari,	
Che la severa legge a noi prescrissero,	
Che gli estremi del gaudio il dolor' occupi.	
<i>Mon.</i> Ove il mal non ha cura il pianto è vano.	230
Andiam più tosto alla silvestre tomba,	
Che per memoria dell' Amico estinto	
Alzò già de' Pastor divota cura.	
Ivi pallidi fiori, ed erbe meste,	
Spargiamo al cener sacro, e caldo, pianto,	235
Onde si pieghi l' Anima cortese	
A non lasciare un sì bel sogno infranto.	

Part. Andiam, Monimo, ovunque in grado tornati.
Poco i consigli l'infelice esamina.

D'ISABELLA MASTRILLI

Sequela del precedente

Elinda, Odorica.

- El.* Sogno o vaneggio! Ah mi rappiglia il cuore
Insolito stupor: per ogni vena
Sento che mi ricerca un sacro orrore.
Fia mai ver quel che intesi? Io reggo appena: 5
Ma non accaso fe'la forte amica,
Che tanto udissi: Io mi darò la pena
Di ragguagliare Arcadia; io la fatica
Imprenderò. Dolci compagne amate,
Amarilli, Nerea, Clori, Odorica: 10
Odorica a te parlo: ah trascurate
Non sian da te mie voci: un poco lascia
Di premer latte, e stringer le giungate.
Ecco ti son vicina; or via tralascia,
Ch'è fuor di tempo, il serio lavorio: 15
Vé che, per ratta a te venir, l'ambascia
M'ha concia, che parlar più non poss'io.
Neppur mi guarda, e più al suo far s'interna!
Pur cosa ho a dir che appaga il tuo desio.
Io già non reggo. Ormai più non governa 20
Ragione i sensi mie. Ninfa arrogante,
E credi tu, con la fint'aria esterna
Di rigidezza farti più prestante?
Se a te d'altri sì poco, ad altri cale
Nulla di te, superba e non curante. 25
Se 'l vuoi, già stringo il corpo alle cicale;
E un cantar sentirai che te n'incresca;
Sebben so che me n'abbi a voler male.
- Od.* Non più, non più gridar, che ormai rovinano,
Mercè i tuoi stridi i monti, ed i tugurii. 30
Ninfa vezzosa, no, non tanta collera.
Oh la Monna gentil, che sputa in aria!
Vedi che tanto sdegno ormai può toglierti
Dalle guance il color, dagli occhi il fulgido.
Langueria molto il bel regno di Venere, 35
Se te, che fe' di quello il miglior mobile,
Per rio disdegno alfin dovesse perdere.
- El.* So che 'l tuo dir sempre col fiel si mesce:
Di te non fu, né vi sarà in appresso
Più trista, e cuor più avaro, ove ognor cresce 40
Brama di straricchir, che fatti spesso
Increscevole agli altri, a te noiosa.

Oh! per te e' farebbe il grand' eccesso,
 Se andasse a mal picciola, e lieve cosa: 45
 Una stilla di latte, o pur due fiori,
 Che tu perdessi, non avresti posa!
 E pinger credi a bei chiari colori
 Di prudenza, modestia, e finto zelo
 La malnata avarizia e i sozzi orrori;
 Pensi coprir di specioso velo. 50
 Chi detto avria, che fosse sì insolente!
 Ma pria del vizio il lupo perde il pelo.
Od. Già si sa che chi lava il capo all' asino,
 Il ranno ed il sapon sempre va a perdere:
 Perciò ti lascio dir. Ma maravigliomi, 55
 Come qui ti trattien: vé che t' aspettano
 Pastori, e Pastorelle; e que' languiscono
 Senza la gran maestra de' tripudii.
 In altra parte, e appunto di Silvirio
 Nel noto pian, forse già corso è il palio. 60
 In riva al fiume, e non sai con qual' ansia,
 Se' desiata fuora d' ogni credere
 Per tesser danze a suon di cetre e pifferi.
 Vedi ch' il Sole è già presso al meriggio,
 E tu ne stai sì neghittosa e torpida 65
 Col trascurar l' ufficiose visite
 Per tutte le capanne e li tugurii,
 Che nella nostra abbiám fiorita Arcadia.
El. Lingua di Momo, trista e mal dicente:
 Vella, vella la Monna schifa il poco,
 Che recarsi a coscienza ha sol' in mente 70
 Non vietati piaceri; ed ora il foco,
 Che vomita da quella infame bocca
 Putente e nero le rassembra un gioco
 Saper dei tu, ch' io so, qual forte rocca,
 Mio contegno serbar: ma tu che dici... 75
 Orsù partiam, che il sacco ormai trabocca.
 Questo vo' dir, che sol stim' io felici
 Que' momenti, in cui sappia conservarmi
 Con maniere cortesi Amiche, e Amici.
 Ciaschedun sa ferir colle sue armi. 80
 Tienti la sordidezza a te gradita,
 Né temer, ch' unquemaí te ne disarmi:
 Ch' io vo' seguir l' incominciata vita.
 Eh *Partenio, Partenio*, sol tu sei
 Cagion, ch' abbia í a garrir con questa arditá. 85
 Pur ciò, ch' io dir dovea, forma per lei
 La maggior gloria; ed ella se n' offende.
 Vé qual rende mercede a' merti miei.

<i>Od.</i> Anzi pan per focaccia io fui nell'obbligo Renderti, se le tue frizzanti ingiurie Mi fu forza con altre alfin ribattere. Ma ogni cosa è dover ch'abbia il suo termine. Lo so io, sallo il Ciel, se ne' precordii Soffro di ciò, che avvenne, alto rammarico.	90
<i>El.</i> No no, Odorica non la dici intera. Mosso s'è in te il vespaio per la strana Cosa, che ho a dir prodigiosa, e vera.	95
<i>Od.</i> No, Elinda cara, non è come immagini; Me sol costrinse l'amor forte, e tenero Ch'ebbi sempre per te. Orsù finiamola. So pur ben, ch'ogni nodo viene al pettine, E infin sebben qui non siam'in Arcadia, Pur rammento, che avemmo nostra origine Ambe in un punto stesso, e non v'ha dubbio, Nella bella, gentile, alma Partenope. So pur che tu non se' di quella specie Di Donne schive, che sputan nel zuccherò; Ma un cuoe in petto hai generoso e facile.	100 105
<i>El.</i> Tu perché sai l'indole mia, ch'è piana, E sì dolce a piegar, così mi tratti: Ma tua credenza non farò sia vana. Fine dunque al garrir: si venga a' fatti. Dal pian del cedro, come tu ben sai, È lungi il mio tugurio pochi tratti. Or già sparsi del Sol veggendo i rai, Dritta al gregge ne già studiando il passo, Quando alcun grido intesi, e pochi lai: Io a me stessa fei riparo in un sasso; Ed ivi ascosa <i>Monimo</i> vid'io Sgridar <i>Partenio</i> , che smagrato e lasso Chiamava il suo destin barbaro e rio, Perché l'altro destarlo allora gli piacque, E un sogno infranse armonioso e pio.	110 115 120
<i>Od.</i> Aspetta: intendi tu del pastor <i>Monimo</i> , Colui che pochi ha, ch'in saver l'agguagliano, Caro tanto alle Muse, e a noi sì amabile?	125
<i>El.</i> Di questo appunto, ch'anche in seno ei nacque Delle Sirene al bel Sebeto in riva. Soglion sovente quelle limpid'acque Dotta mente ispirar facile e viva.	130
<i>Od.</i> Perciò queste due alme chiare e lucide Han tra loro legge tanta amicizia: Perché, come ben sai, <i>Partenio</i> il giovine È dotto molto, illuminato e savio... Ma non tenermi a stento, il sogno narrami.	135

- El.* Disse: che gli pareva esser del Mondo
 Tratto in istante, e pe'l sentier, ch'apriva
 Spirto sublime, in viso almo giocondo,
 Rompendo i Ciel sen gia col chiaro Duce
 Libero e scarco de l'usato pondo. 140
 Ma che dir potran mai prive di luce
 Che dan le scienze, ignare pastorelle?
 Pure il forte desio mi sprona e induce
 A dirt' in brieve delle cose belle,
 Che lassù vide. Egli premè col piede 145
 Nubi, Cieli, Pianeti, e Luna, e Stelle.
 Anzi più Lune raggirarsi ei vede
 Intorno al Sol; ed altri mari, e laghi,
 Colli, piani ei truovò, ch'ivi han lor sede.
 Tanto in su andò fra i spazi ameni e vaghi, 150
 Che...Io 'l dirò; ma nol crederai tu,
 O se 'l credi, non fia che te n'appaghi.
 Fe' la guida fissarli i lumi in giù,
 E neppur vide nostr' Arcadia, tanto
 Nel mondo nota. Or vé quant'era in su! 155
- Od.* Mi maraviglio: ma la nostra Napoli,
 Che non si distinguesse egli è impossibile.
- El.* Che Napoi, che Arcadia! oh quanto, oh quanto
 Cieche siam noi, che non veggiamo il vero!
 Ma seguiam nostra narrativa intanto. 160
 Cosa ora ho a dir, che renderà più altero
 Il fasto tuo, perciò frena l'orgoglio.
 Mentre che gian per sì strano sentiero,
 Disse a *Partenio* il Duce: Io saper voglio
 (Giacchè di là tu vieni, u'annotta, e aggiorna, 165
 Ed ove il Veglio ingordo ha sede e soglio)
 Se la *Stadera* mia mantiensi adorna:
 E poi benigno fe' di te memoria.
 L'altro rispose ciò, che innalza, ed orna
 Fin a troppo il tuo nome, e la tua gloria. 170
- Od.* E d'onde la baldanza può in me nascere?
 So pur troppo ben'io ove può giungere,
 Se s'ha a librar con peso di giustizia,
 Lo scarso d'una Donna angusto merito,
 È vero, che in pensar sol che mi lodano 175
 Persone tali, s'io fossi più facile,
 Adombrar mi potria folle superbia:
 Ma son d'inganno tal disciolta e libera.
 Chi mi loda, tramanda in me sua gloria,
 E mia parte sol fia l'umil modestia. 180
- El.* Ben pensi. Noi dappoco, ignare, e corte
 Come degne sareem di chiara storia!

- Od.* Ma troppo uscite siam; tornare io pregoti
Al racconto stupendo, che sorprendemi.
- El.* Disserrar vid'ei dunque aurate porte, 185
Ed una uscir che ben non mi sovviene,
Urania parmi; e con maniere accorte,
Vaga saggia gentil. Dice che viene
Per introdur quell'Alma inclita e pura,
U'si gode in eterno il sommo Bene. 190
Altri nomò, ma par mia mente scura,
Che va a mǎcarmi, or che son presso al varco;
Onde non son di ben narrar sicura.
Disse di alcuni, Tolomeo, Ipparco,
Copernico, Ticone, e che so io? 195
- Od.* Questi, se 'l vero intesi, son Filosofi,
Che ne'corpi celesti il guardo fisano,
E parmi, parmi, che chiamansi Astronomi;
Di que', che fan sistemi, apron fenomeni;
Ma da ciò, narra, che mai venne in seguito? 200
- El.* Questo fu il punto, in cui al grave incarco
Tornò *Partenio*; punto odiato, e rio!
De'pria sopiti sensi a forza sveglio,
E 'l sogno, e 'l sonno in un svanì, finio.
- Od.* Ma come fu *Partenio* così semplice, 205
Ch'unqua non prese mai vera notizia
Del Nome, e gesta di quella chiar' Anima,
Che lieta or gode là su nell'Empireo?
- El.* Come? non tel diss'io? Lasciato ho il meglio;
Sovraffatta da gioia e da spavento, 210
Non m'accerto, s' anch'io dormo, o pur veglio.
Quello è, che noi ben cento volte, e cento
Piangemmo (ahi troppo amara ricordanza!)
Dareclide gentil, di fresco spento.
- Od.* Aimè, che dolce insieme atra memoria! 215
Questi bei prati, e colli, non v'ha dubbio,
Che con la morte del Pastor *Dareclide*
Feron acerba irreparabil perdita;
Ma la nostra *Stadera* ivi nel *Portico*
Sai quant'è immersa in dura amaritudine, 220
E nel lutto comun l'incomparabile
Nostr' Amico: e sì caro a Febo, *Lelio*
Sovra tutt'altri ingombro è di mestizia.
Quel desso, in cui costumi, e studi unisconsi,
Che in grazia del sapere a comun'utile 225
Fe' palestra di scienze il suo tugurio,
Ove i più colti spesso insieme unisconsi,
Trovando ivi lor menti esca a lor genio.
- El.* Basta fin qui: se breve è la distanza

Dal mausoleo, dove riposan l'ossa Del Pastor Santo: andiam; ma rimembranza Facciam, fin dove giunge or nostra possa, Cantando pe 'l cammin sue eroiche gesta.	230
<i>Od.</i> Ecco ti sieguro: ma, a dir vero, sembrami, Ch'esigga il caso alte, e sublimi formole; Perciò cantiam, se vuoim quelle, che Opico Nostro dotto Pastore a tal proposito Rime intessè, che avrem forse a memoria.	235
<i>El.</i> Pronta son'io, ma tu darai la mossa, <i>Od.</i> No, tu incomincia, io sieguro i tuoi vestigi.	240
<i>El.</i> Or, che nel sen di Dio Godi, beato Spirto, eterna pace Con quella di sapienza accesa face Infiamma il petto mio, Che se appien dir di te mai non potrei, Non ti oltraggino almeno i detti miei.	245
<i>Od.</i> Ilaritate onesta, Eguaglianza, splendor, venusto aspetto, D'amicizia fedel sede e ricetto, Lucida mente, e presta, Gentilezza, decor, maniere accorte Ci tolse in un con lui barbara morte.	250
<i>El.</i> Ma per dirne almen poco: In quella di lassù Divina scienza Nel penetrar la Trina Unica Essenza Chi prenderà il suo loco, In quella, in cui più l'Uom cōvien, ch'intenda Per cieca Fé, che per ragioni apprenda.	255
<i>Od.</i> Tralasciar non si debbe L'arte, che avea del dir dotto, e sublime, Oltre il natio sermone in prose, e 'n rime. Quella che si dovrebbe Nomar, se con giustizia ho a diffinire, Luminiera del vago e ornato dire.	260
<i>El.</i> Fu intelligente appieno In ciò, che a stabilir ci aguzza e induce L'Ente divino, Umano, il Ciel, la luce: Siasi, o no, il vano, o il pieno. Bella Filosofia, narralo tu, Se meglio in divisarti altri mai fu.	265
<i>Od.</i> Per quel, ch'immagino, appunto è quello... <i>El.</i> Sì, non v'è dubbio, ecco l'avello, <i>Od.</i> Ove or riposasi la fredda spoglia. <i>El.</i> Ahi! che più aumentasi la nostra doglia.	270
<i>Od.</i> Or via orniamolo Di fronde e fiori,	275

El. E a lor s'unificano

I nostri cori.

Od. Di caldo latte spargasi

El. Misto con mel purissimo.

280

Od. Ed ecco pervenutene

El. Del sacro rito al termine.

Od. Cara Elinda, posiamoci al sasso accanto

El. Sì, per isfogo al troppo giusto pianto.

DI GIOSEPPE MATTIOLI

- Morto è *Filippo*, e con lui giace,
Ohimè, d'altra eloquenza il più bel lume,
Che rilucea oltre l'uman costume
Per l'Orbe intero qual celeste face. 4
- Geme Liguria, e per dolor si sface;
E'l bel Sebeto nel suo picciol fiume
Si frange, ahi! per pietade in bianche spume,
Né trova al suo languir riposo, o pace. 8
- La virtù tutte al freddo marmo intorno
Scarmigliate, e dolenti, ove risuona:
Che sia di noi senza te nude e sole! 11
- Cessate il pianto: ei gode eterno giorno
Qual novell'astro in faccia al suo bel Sole
Cinto da raggi d'immortall corona. 14

DEL MEDESIMO

- Pompeo*, cui Ciel benigno in lieto aspetto
Spirto sublime infuse, e un bel giocondo
Aureo costume, omai sì raro al Mondo
Ond'eri il più bel lume, e'l più perfetto. 4
- De l'alme scienze il lucid'oro eletto
Scegliesi sapesti in tuo pensier profondo;
Che stimollo ben lieve, e dolce pondo
L'angelica memoria ed intelletto 8
- Fatta era Italia al tuo gran nome angusta,
Che trapassato avea Abila, e quanto,
Fin là si stende dalla riva adusta; 11
- Deh! ti prenda pietà del nostro pianto,
Or che la tua grand'Alma eterne gusta
Vere dolcezze al Sommo Bene accanto. 14

DI FRANCESCO COLLETTA
STERLICH

- Quando il Sebeto mio sì rinomato
Da ciascun lato ricco d'*acqua viva*
Al mar sen giva, era di lauri ornato,
E in ogn prato un verde april fioriva. 4
- Scherzar sentiva un tiepidetto e grato
Zefiro alato su l'amena riva
Sempre giuliva, al cui soave fiato
Il Dio bendato a mille i cuor rapiva. 8
- Ahi! ch'oggi arriva all'alma sua sirena
A recar pena, e fa che'l Tracio Orfeo
Per duol sì reo e cetra infranga e avena. 11
- E in quest'arena or ch'alza il mausoleo
Al Semideo, la mesta onda Tirrena
Può dire appena: ah che morì *Pompeo!* 14

DEL MEDESIMO

- Deponi omai la tromba, alata Diva,
Lungo la riva del Sebeto amena
In quest'arena, u'l'alme un dì rapiva
Lieta e giuliva la gentil Sirena. 4
- La tua gran pena io so, che ognor deriva
Da *acqua viva*, e da una dolce avena,
Che infausta scena d'amendue ci priva,
D'intempestiva morte e d'orror piena. 8
- È ver ch'appena avea *Pompeo* tra noi
De' pregi suoi ricolme le contrade,
E poggi e strade, infin ne'lidi Eoi. 11
- Ma ben dir puoi, che su l'eternidade
In verde etade or vive in mezzo i tuoi
Felici Eroi per l'opre sue sì rade. 14

DEL MEDESIMO

- Caro *Pompeo*, vegg'io di nero ammanto
Nel tuo morir covrirsi le riviere

D'Arcadia, che ridotta in ogni canto Parsi vederla atro covil di fere.	4
Altro non s'ode, ohimè, che duolo e pianto, Non si veggon, che larve orride e nere, Non più de' vaghi augei risuona il canto, Non più amiche per lor giran le sfere;	8
Non più le Muse intrecciano gli allori, Né van l'agnelle all'onde cristalline, Non più i Silvani scherzan tra fiori;	11
Pianta non v'ha, cui non sfrondar le brine, Non portan l'acque, che turbati umori, Fiore non vi è, che non sfreggiar le spine.	14

DEL MEDESIMO

S'io mai dovessi, o Passeggier pietoso, Ridirti chi racchiudon questi marmi, Ond'io perdei l'usato mio riposo, Ed or sento nel seno il cor mancarmi,	4
Direi: egli è <i>Pompeo</i> ...Ah! più non oso; Che la lingua dal duol sento legarmi; Chiaro però quel grande Eroe qui ascoso Lo ridicono appieno e prose e carmi;	8
E i mirti ombrosi, e i funebri cipressi E le Camene in lugubri divise, E i Fauni tristi a i lagrimosi eccessi.	11
Mille tabelle in su gli altari assise Mille epicedi in bronzi e in marmi impressi, Mille vittime accanto all'urna uccise.	14

DI MATTEO DELLI FRANCI

- Cantar del gran *Filippo* anch'io volea
L'aspro fato immaturo, e' pregi, e'l vanto;
E dir quante virtudi, e valor quanto
Ne l'alma accolse, onde poi si splendea. 4
- Perciò ad Erato io dissi: Amica Dea,
Dhe tu m'ispira, e tu mi reggi il canto.
Quando (ahi lasso!) vid'io, che al largo pianto
Il fren lentato il Vergin Coro avea. 8
- Pianger voleva anch'io: ma intorno al core
Sentii gelido il sangue; e quindi uscire
Non potè sciolto in lagrimoso umore. 11
- Pur contr'a morte allor volto il mio dire
Gridai: Morte crudel...Ma il rio dolore
Mi chiuse i labbri, e non potei seguire. 14

DEL MEDESIMO

- Mentre così dall'aspra doglia oppresso
Io mi taceva in più pensier diviso;
Davante a'lumi ecco d'aver mi avviso
L'immagine no, ma il gran *Filippo* istesso. 4
- Né il desio m'inganno. Ben'ei fu desso;
Ch'io lo conobbi agli atti, e al dolce riso:
E poi si chiaro il vago amabil viso
Vidi, ch'ancor l'ho nella mente impresso. 8
- Frena il duolo, ei mi disse, è vano il pianto,
Ove nel Ciel tra'spirti eletti e fidi
L'alma si posa al suo Fattore accanto. 11
- Mira, mira qual luce in me s'annidi.
Lo sguardo alzai: ma tosto il chiusi a tanto
Splendor: l'apri di nuovo, e più no'l vidi. 14

DEL MEDESIMO

- Sicché a voi lieto, o del mio patrio suolo,
Di gloria e di virtù sostegno e idea,
A voi mi volgo nella grande e rea

Sciagura; e grid: ancor n'ingombra il duolo!	4
Miratel là tra'l chiaro eletto stuolo; E' par dica anche a voi: Se all'atra Dea Tutti ceder dobbiam, come potea Nella morte comun viver'io solo?	8
Ma che? morto io non son: che sol si tolse Morte il mio frale; e la più pura e bella Parte di me quassù con Dio si accolse:	11
Ch'alma sol qui d'onor schiva, e rubella, Morta si tien: ma chi a virtù si volse Non muor, ma passa alla natia sua stella.	14

DI FILIPPO GIUNTI

- Visse a bastanza, e ad onta mia s'è reso
Troppo chiaro nel Mondo il gran *Pompeo*:
Così con volto di furore acceso
Un dì Morte inumana udir si feo. 4
- Quindi tenendo in man l'arco già teso
Scoccollo sì, ch'l forte Eroe cadeo:
Ed ella altera fe' restarne appeso
Nel tempio di sua gloria il bel trofeo. 8
- L'Ombra superba intanto, ove si vede
Scevra del mortal peso, i vanni suoi
Drizza u' l'Anime grandi han la lor sede. 11
- E par che in mezzo a quei beati Eroi
Dica, godendo di sua gran mercede;
Ecco, o Morte, il bel fin de' colpi tuoi. 14

DEL MEDESIMO

- Gentil *Colomba* co'suoi germi allato,
Pria che la gioia sua mancata e spenta
Le fosse, alto a volar vedeasi intenta
Per l'aereo sentier più dell'usato; 4
- Quando ecco a un tratto iniquo augello armato
Di fero artiglio contro lei si avventa;
Le sbrana accanto il più bel Figlio, e tenta
Muover rabbioso in lei rostro affamato. 8
- Timida e sbigottita abbassa il volo,
E a forte va di nobil Donna in seno*
Gli altri a salvare, ed a sfogar suo duolo. 11
- Fortunata *Colomba*! or sì, che appieno
Sicura esser potrà col suo bel stuolo
Da nuovi danni, e nuove insidie almeno. 14

* L a Duchessa di Marigliano.

DI ANTONIO BALESTRIERI

- Piange Liguria, e tutta duol sospira
Nel viso ingombra di pallor mortale,
Poiché percosso dal più fiero strale
Di cruda morte il suo gran Figlio mira. 4
- Piange il Sebeto, u', da che move, e gira
Il biondo Dio, lui non rifulse uguale
Di gloria e vanto; e al suo cader fatale
Tristezza e duol anche la Reggia spira. 8
- Ed il candido *Angel*, che figlio insieme
E padre l'ebbe un tempo, in flebil voce
Or che il fato il rapio, sen duole e geme. 11
- Sol Morte ride. Ah! che pentita e mesta
Ella n'andrà; che al di lei ferro atroce
Un trionfo maggior quaggiù non resta. 14

DI ANGELO D'ANGELI

- Ov'è quell'Onda cristallina e pura,
Che colle sue correnti e pronte, e vive*,
Liete e fiorite fea le nostre rive,
E ogni fronda d'Allor verde, e matura? 4
- Quell'Onda, che scorrea franca, e sicura,
E dove cantan le Castalie Dive,
E ove dotta Minerva o parla, o scrive.
Onda, stupor dell'Arte, e di Natura! 8
- L'Onda mancò. Fonte di pianto sia
Ogni pupilla, or che di lutto e'l Monte,
E'l Tempio cuopron Pallade, e Talia. 11
- Ah no. Tergete omai l'umida fronte;
Che per serbar la purità natia,
Non mancò l'Onda; è ritornata al Fonte. 14

* Si allude al cognome accademico, ch'avea il defunto e al suo poetare e perorare all'improvviso.

DI GIAMBATTISTA GIANNINI

- Tante, lasso! versai lagrime e verso,
Dacché di morte ria l'ingorda voglia
Scosse del buon *Pompeo* la degna spoglia,
Che porto il viso di pallore asperso. 4
- Il barbaro tenor del Fato avverso
M'è presente ad ogni ora, e ognor m'addoglia;
Né v'ha, chi a sospir miei fine dar voglia,
E trarmi del profondo, u' giaccio immerso. 8
- Con mia rozza cercai prosa infelice*
Sfogar l'acerbo affanno; e allor più crebbe,
Che de l'Uom chiaro spiegai l'opre, e'l vanto. 11
- Che farò dunque? A Voi**, cui tanto increbbe
Il fero caso, e in dolce stil, felice
Anche piangeste, e rime io volgo, e pianto. 14

* L'eloquente, e tenera orazione funebre dall'Autore recitata.

** Accademici della Stadera.

DEL MEDESIMO

- Ecco il pronto, felice, ameno ingegno,
Che saper tanto, e sì diverso unio:
Ch'or tra le Muse, ed ora tra i Padri, in Dio
Trovò subbietto ognor sublime, e degno. 4
- Questi è quel, cui non punse ardor di sdegno
Mai, né mai toscò accese invido e rio:
Questi è'l serio, e l'arguto, il vago, e'l pio:
D'Uom saggio onesto umil Questi è'l disegno. 8
- Or soave, or severo i cori ei volse
Vate gentile, ed Orator facondo,
Quando in letizia, e quando in pianto e in lutto. 11
- Tutto osò, tutto fece, e ben del tutto,
Che a scienza appartiene, un fior ne colse;
E fe' stupir col vario pregio il Mondo. 14

DI DONATO CORBO

Cessino omai quegl'intelletti miseri Raccoglitori dell'antiche favole, Che fino all'alto Ciel vogliono estollere Della Grecia, di Roma, e ancor del Lazio Quegli occulti, segreti, alti misteri	5
D'innalzare i Nemei, gl'Istmii, e gli Olimpici E i giuochi Pizii dicati ad <i>Apolline</i> , A <i>Pelope</i> , ad <i>Archemoro</i> , e a <i>Palemone</i> , Ne' quali i vincitori inghirlandavansi D'alloro, e pino, e verde ulivo, ed apio.	10
Le famose di questi alte vittorie, Per le quali sì gonfi e alteri andavano, Lodavan sol della virtù l'immagine. Veggan'or questi le virtù eroiche, Delle quali fornito era <i>Dareclide</i> *.	15
E poi con istupor meco raffermino Che quei serti soltanto in vero merita L'estinto nostro glorioso Proteo Per le chiare famose alte vittorie, Che riportò da generoso e intrepido	20
Di se, d'altrui; per mezzo, o dell'eloquio Sì dolce, o dell'oprar divino e savio, O per quel suo pensar sì presto e insolito, Onde ogn'impresa ancor ch'alta, e difficile, Tosto per lui si conduceva a termine.	25
Ebbi dunque ben'io ragion di volgermi A'sacri Numi, e chiedere Serti, e ghirlande Pe'l nostro Proteo, Perché li cingano	30
La venerevole Augusta fronte; E là su'l monte Aganippeo Su'l Pegaseo	35
Destriero alato Tosto volato, A'sommi Numi Volgendo i lumi, In suono umile,	40
E in basso stile, Lor dimostrare Le virtù rare Dell'amorevole Nostro <i>Dareclide</i>	45

In questi accenti.

- Dissi a *Pelope*: un bel serto
Io vorrei per chi sì spesso,
Seppe vincere se stesso,
Ed in calma 50
Tener sempre sua bell'Alma.
Non mi nieghi al suo gran merto,
Mi rispose mesto il Divo:
E fe' darmi un vago serto
Di tranquillo e verde *Ullivo*. 55
- Poi soggiunsi: una ghirlanda
Dammi, *Archemoro* gentile,
Per chi seppe in vario stile
D'ogni core
Restar sempre vincitore. 60
Non rispose a tal domanda;
Ma d'umor tutto stillante
Diè l'istessa sua ghirlanda
D'*Appio* dolce e verdeggiante.
- Domandai altra corona 65
Per l'altezza di sua mente,
Colla quale di repente
Ogn'impresa
Unqua a lui non fu contesa.
E *Palemone*: Si dona 70
Solo a lui, e al suo destino
Questa sorta di corona
D'odoroso e sacro *Pino*.
- Sol restava il *Dio* di *Delo*;
Quando io volto in su'l Permesso 75
Scender vidi il Nume istesso,
E su i marmi
Registrar quest'altri carmi.
Mentre sotto il mortal velo
Proteo fu, del primo *alloro* 80
Spesso il cinsi: or ch'è in Cielo
Riverente anch'io l'adoro.

* Nome dato dall'Arcadia al Gatti.

A piè dell'urna augusta, ove giacea
L'inclito Eroe, della Liguria onore,
Bianca *Colomba* io vidi, a cui pendea
Dal curvo rostro un vago e nobil core. 4

Sotto le piante una *Stadera* avea,
E nuove leggi di perfetto amore
In piccolo volume ella stringea
Fra l'ali sì, che n'apparia di fuore. 8

Gemea l'afflitta, e su del freddo sasso
Poiché ebbe posto l'onorate insegne,
Con dolce sussurrar pietoso e lasso 11

Tra se dicea: or chi più fia, che insegne
Illustrar me, se già di luce è casso
Il buon *Pompeo*? Ahi crude parche indegne! 14

DEL MEDESIMO

Mentre il suo fido appoggio ella piangea,
Voce ne uscì dal chiuso avello fuore,
E cose tali in gravo suon dicea,
Ch'io le scrissi in diamante in mezzo al core. 4

Se spento i son per morte acerba e rea,
V'à chi raddoppia l'alto mio valore;
Questa è Colei, non so, se Donna, o Dea,*
Che t'ha colma di nuovo almo splendore. 8

A questi accenti da quel freddo sasso
Tosto riprese l'onorate insegne,
La mia *Colomba*; e'n dire umile e basso 11

Rivolta a la gran Donna: or fa che insegne
Tu ad onorarmi; e se di luce casso
È il buon *Pompeo*, tu fia, che mi sostegne. 14

* La Duchessa di Marigliano.

DI C.F.C. (Demetrio Titi)

- Oh d'Atropo crudel barbaro scempio!
Per cui mesto dal Ciel pur'or vid'io
Di Cinto il biondo Dio
Scendere in Delfo, e del sacro Tempio
(Memorabile Esempio!) 5
Cingersi intorno d'atra nube oscura
Il nobil tetto, e le dorate mura.
E poichè qui del suo dolore segno
D'eletto marmo e degno
Superba augusta tomba innalzar feo 10
Qui riposa, vi scrisse, il gran *Pompeo*.
- Ed oh! giugnesse mia dolente cetra,
Fuor de'Sepolcri a richiamar gl'estinti!
Di gemiti indistinti
Oh! qual per l'aspro duol, ch'il cor m'impetra 15
Manderei suono all'Etra.
Ma lasso! è vano quel ch'io spero, e chieggio.
Ah sì: del grave error ben'io m'avveggo
Ove trar sogliono le sognate idee
Delle favole Achee; 20
Poichè tentaro in van gli Orfei co'plettri
Involar l'Euridici all'ombre a'spettri.
- Sicchè il pensier volgendo a miglior'opra,
M'è forza omai (poichè chiamarlo a nuova
Vita è perduta pruova) 25
Che tutti ad uno ad uno al mondo io scopra,
Perché obbligo non li copra,
I pregi, ond'egli fu ricco cotanto.
Ei, che fu di Liguria il più bel vanto;
Che ancor fanciullo per remota via 30
L'alma Filosofia
Volse di quel perfetto umore all'onde,
Che verace saper nell'alme infonde.
- Ei con Urania investigar solea
L'immortal suon delle rotanti sfere. 35
Or con lente, or leggiere,
Or con rapide fughe alto ascendea;
Or con arte sapea
Scender soavemente, e in tronchi accenti
Misurare le pause, ed i momenti, 40
E con voce, ora tremola, or sonora.
Ah! ben scorgeasi allora!

Così cantando il Cigno almo, e divino, Ch'in breve al suo morir'era vicino.	
Sapea, come la folgore tremenda Scoppi, s'infiammi, e condensata gema, Come indomita frema Entro sulfureo fumo, e avvampi, e incenda. Sapea, come a vicenda Ruotin le sfere in su gli eterni giri. Come l'aer s'addensi, e pinga in Iri. Sapea le spiagge, i mari, i fiumi, i fonti, Le selve, i colli, i monti. Tanto sapea, che un dì spinto a dir fui: Certo è divino, e non mortal costui.	45 50 55
Nuovo Archimede a spander luce ei venne Di partenope bella in su le rive; Ove l'arti mal vive Ne' pubblici Licei saldo sostenne; E sì franco divenne A svelar nuove cose a' chiari ingegni In algebra, e geometria disegni, E l'incognite cause, ove Natura Suole apparir più oscura. Ma allorch'ei volto era a sì belle imprese (Ahi sorte empia, e crudel!) morte il sorprese.	 60 65
Dite o voi, Tebro, ed Arno, e dillo, o Cielo D'Adria, e Sebeto, qual l'udiste un giorno In aureo stile adorno Tuonare, e acceso di celeste zelo Romper il freddo gelo De'duri petti con nuov'arti ignote; E con piene di Dio potenti note Struggere i dogmi rei d'empie dottrine, E con voci divine Richiamare a virtude, e a miglior sorte Di vita l'alme nell'errore assorto.	 70 75
Ma io con cetra al colto dir non usa L'alte intesser tentai sue eccelse doti? E a'secoli remoti Consecrar, sua mercè, mia debil Musa? Ah! che non merto scusa; Ben m'avvegg'io: poiché dir del grande Eroe, ch'il suon sì de'suoi pregi spande, Dovria solo il Cantor del pio Troiano,	 80 85

O dell'Eroe Sovrano,
Ch'a narrar prese con toscani carmi
Le sante imprese, e le conquiste, e l'armi.

Canzon s'avvien, che mai soffrir tu deggia
L'altrui disprezzo pe'l tuo rozzo stile,
Rispondi in voce umile:
Che a te basta saper, che ti perdoni
L'alma grande, di cui piangi, e ragioni.

90

DI MARCO VALERIO CORVINO

- Filippo* è morto! Ahi qual profondo orrore
Ne liga i sensi, e ne contrista l'alma!
E questa esser dovea la degna palma
Di chi fu di virtute il più bel fiore? 4
- Filippo* è morto! Ahi come in sì brev'ore
Volta è'n tempesta rea la nostra calma!
Chi ne costringe a batter palma a palma
E'n pianto a distemprar per gli occhi il core? 8
- Filippo* è morto! Ahi crudo empio tormento!
Ma che diss'io? Viv'egli; ei non è morto,
Viv'egli, e gode in Ciel pace, e contento. 11
- Morto non è, sue opre sante, e illustri
U' rendon vivo dall'ocaso all'orto,
E in sen, beato, al gran Rettor de'lustri. 14

DI PAOLO QUINTILIO CASTELLUCCI

- Pianta più cara a Febo, ed alle Suore,
Che la cetra non fu di Lino, e Orfeo:
Pianta, a cui de'be' fiori cedro in odore,
E de' frutti in sapor palma cedeo: 4
- Pianta, di cui non surse altra maggiore,
Tanto con le sue cime al Ciel s'ergeo:
Pianta, che immobil fu sempre al furore
Di aquilon, che soffiò maligno e reo: 8
- Pianta, delizia ancor de'Regi istessi,
Onde dir si potea pianta regale;
Tai furo in questa i regi affetti espressi: 11
- Pianta sì bela alfin da colpo infesto,
Sebbene non pareva cosa mortale,
Percossa...Ahimè! che dir non posso il resto. 14

DEL MEDESIMO

- Se crudo, acerbo, invidioso fato
Tolse *Filippo* a noi, Febo col canto
Può gli alti pregi rattivare, e il vanto
D'eroe sol degno del suo plettro aurato. 4
- Ma far nol può, che lo gettò spezzato
Al suol pel caso rio tral duol, e'l pianto.
Ah il potess'io! ma non s'innalza a tanto
Mio basso stil; non a gran cose usato. 8
- Dunque sepolto andrà nel cieco obbligo
Di nostra etade il nuovo Tullio, e Maro
I quali, o vinse, o al pari di quei sen gio? 11
- Or chi co' carmi al morto eroe ridona
La vita? Chi? Di se l'uom grande, e chiaro
Sempre con l'opre sue canta, e ragiona. 14

DI GIOSEFFO MARIA FAGONE

- Ove'l torbido Sarno il corso stende,
E ruota e frange il suo superbo corno,
Sfogando in parte i'vo fra l'ombre, e'l giorno
L'acerbo duol, che la mia vita offende. 4
- Lasso! che valmi? Or nostre rie vicende
Rivolgo in mente, or mi si aggira intorno
Qui l'ombra di *Pompeo*, che'l mio soggiorno
Selvaggio ed ermo più doglioso rende; 8
- E di quest'elci al più solingo orrore,
Tutto ne'miei tristi pensieri absorto,
Non ho schermo al mio mal, che'l pianto amaro. 11
- Ridolfo**, a' vostri detti, e al saggio e chiaro
Sermon, che altrui ravviva e molce il core,
Sol prendo a'miei martiri aria e conforto. 14

*Nome che ha nel Portico Gherardo Antonio Volpe vescovo di Nocera.

DEL MEDESIMO

- Qualor chiuso in mio duolo, ahi! l'estrem'ora
Rimembro, onde si cinse invitta e pura
Del fral quell'Alma, cui formò Natura
Ricca di merti, che sì'l Mondo onora; 4
- Sentomi'n sen più de l'usato ognora
Crescer la doglia, e farsi omai più dura,
E involver nostre menti eterna e oscura
Notte, senza spuntar novella Aurora; 8
- Poiché quel Saggio, e Grande, alto ornamento
Di nostra etade, e nostro inclito lume,
A terra è scosso, e cruda morte ha spento; 11
- E privi or noi di sua fidata scorta,
Versiam di pianto amaro un largo fiume,
Tristi e smarriti orché ogni speme è morta. 14

DEL MEDESIMO

Sorge tra sassi, in valle ombrosa e umile, Ruscel, che s'ode appena, e scarsi umori Porta con lento piè: Ninfe, e Pastori Scherzano intorno; e'corre oscuro e vile.	4
Il gregge a lui dappresso allorché Aprile Di molli erbette il suol riveste, e fiori; O ferve il Cielo su gli estivi ardori; Sicuro vi riposa e'l prende a vile.	8
Poi d'acque abbonda; eccol di riva in riva, Tumido scorre, e campi inonda e opprime, E real fiume al mar s'inoltra e stende.	11
Donna Immortal*, poiché pietà vi accende Spiegar con noi l'acerbo caso in rime; Questa di noi ben sembra immagin viva.	14

*La duchessa di Marigliano Isabella Mastrilli.

D'ISABELLA MASTRILLI

A che sì neghittosi, e in aria mesta Amici eccelsi Vati? Ah! Non è questa L'antica vostra a me pur nota, e rara, Umilmente altera, e lieta usanza. Voi neppur me guardate! Io son pur quella Tanto a voi cara Madre alma <i>Colomba</i> ; Per cui la chiara tromba Di gloriosa fama appena ha fiato. Ma, se il vero mi avviso, L'insigne tra di voi io non diviso Raro eccelso compagno, il mio <i>Pompeo</i> ; Quei che più volte feo Tra noi del suo sapere auguste prove. Ahimè! quale in voi scorgo Dritto, e mesto pianto? Ov'ei s'asconde? Tremo, né so perché. Niun risponde? Cari Figli, voi piangete, E fissate i lumi al suolo! Per pietà mi rispondete, Tanto duolo, Oh Dio! perché? Ah! che un roco mormorio Va spiegando i mesti accenti, Che l'amabil Figlio mio Più tra i vivi egli non è.	5 10 15 20 25
Ah! che non ha compenso il nostro affanno. Ma qual dal Ciel discende Raggio di chiara luce? Egli m'accende E vuol che rincorata a voi favelli. Non più mestizia e duol, dolci miei Figli, Cioché fa il vostro lutto, Bella cagion di nuovo gaudio è in Cielo. Egli dal sommo Amore Già penetrato, a lui divien simile, Qual ferro, che rovente, esce dal foco: Egli, ch'eterno in Dio fruisce, e gaude, Divin sapere impetreravvi e laude. Qual chiaro fonte, Che giù dal monte Nel prato scende, Inaffia, e avviva Quell' <i>Acquaviva</i> Questo, e quel fior, Così dal Cielo Nelle vostr'alme	30 35 40 45

Ei lume accende,
E allori, e palme
V'appresta ognor.

DI PIETRO ANDREA GAUGGI

Stando solo un dì vid'io Donna nobile, e guerriera, Che cortese ella e primiera Disse a me: Pastor addio.	
Dire io volli: E tu chi sei? Ma mi tenne lo stupore D'esser visto ebbi rossore Fuggir volli, e non lo fei.	5
Solo attonito e confuso Rimirava il nuovo obbietto, l'aria nuova, il fiero aspetto, E'l vestir fuori d'ogn'uso.	10
Vidi a lei due Grifi accanto, Vidi il crin cinto d'alloro; Vidi chiaro a note d'oro <i>Libertà</i> scritta nel manto.	15
Qual si desta all'improvviso Uom, che dorme, e si risente, Così allora di repente Venne a me la voce, e'l riso.	20
All'insegne tue leggiadre, Tu sei <i>Genova</i> la bella: Io già in te ravviso quella, Ch'è mia Patria, e cara madre.	25
Ella allor: Se figlio sei, Dhe consola il mio cordoglio: Senti pria quello, ch'io voglio; Poi ti appronta a'cenni mei.	30
Là del bel Sebeto in riva Di Pastori è un nobil coro: Io farò, che a i fasti loro Il tuo nome ancor s'ascriva.	35
Già per loro ebbe alle chiome Verde lauro, e n'ebbe onore <i>Tirsi</i> mio: per mio dolore Or ne resta solo il Nome.	40
<i>Tirsi</i> il saggio, il fido, o Dio! <i>Tirsi</i> mio, <i>Tirsi</i> gentile, Quasi fior colto di aprile, Ahi di me! <i>Tirsi</i> morio.	45
Dir volea: ma acerbo pianto Tolse a i lumi il bel sereno, E chinando il capo in seno Il dolor coprì col manto.	
Madre, io dissi, e che pensieri	45

Fai di me? Ch'io tanto impari,
 Quanto *Tirsi*? Eh, non son pari
 Ciò che piangi, e ciò che spero.
 Tu ben sai l'infermo ingegno,
 Sai che Febo a me si ascose, 50
 Sai che...Taci, ella rispose,
 D'ingrandirti è mio l'impegno.
 Vanne lieto; che vedrai
 Del Sebeto in su la spiaggia
 La Gentile *Elinda*, e saggia: 55
 Da Lei tutto imparerai.
 Tacqui, e venni. Or giunto sono:
 Sola *Elinda* ho nel pensiero.
 Ma, se ben discerno il vero,
 Quella è dessa; e a lei ragiono. 60

DEL MEDESIMO

Chi raccogliere in se le glorie sparte
 Brama di chi più chiaro ebbe lo stile,
 Mercè il sacro furor, Donna gentile,
 Prenda di seguir voi la cura, e l'arte 4

Che se pur fora in solitaria parte
 Nato infelice, e in tetto oscuro e umile;
 Reso dal valor vostro a voi simile,
 Vedrà gli altri col Volgo, e se in disparte. 8

Io già d'infermo ingegno, e senza luce
 Sento un nuovo calor, che dalla chiara
 Gloria vostra riflette, e'n me riluce. 11

Che come al Sol la Terra si rischiara,
 E prima i fiori, i frutti poi produce:
 Donna, da voi così virtù s'impara. 14

DEL MEDESIMO

Ruotar la falce, e mieter vite un giorno
 La morte io vidi, e'l di lei crudo impero
 D'armi, scettri, e di mirre un carro altiero
 Girne, e d'ossa ripieno il campo intorno. 4

Pompeo, dissì, dov'è? *Pompeo*, che a scorno
 Degli emoli alla gloria alto il sentiero

Drizzò così? Pompeo, cui tanto fero L'arti più belle, e le più sagge adorno?	8
Chiara n'andò per lui <i>Genova</i> , e molto Sperava un dì: ma oimè, ch'atre e noiose Cure, e lunghi sospori or n'ha ricolto.	11
Morte crudel, perché le gloriose Speranze all'una, il premio all'altro hai tolto? Mirò bieco la fiera, e non rispose.	14

DI MARCELLO CELENTANO

- Io vidi (e sallo il cor se pena e fero
Duolo mi assalse, e n'ebbi umido il ciglio)
Vidi pallido il Sole, e surger nero
Turbo, e batter nel prato e rosa, e giglio; 4
- E menar vidi cruda morte altero
Trionfo; e d'atro sangue il suol vermiglio,
Arso il bel lauro, e dell'onor primiero
Discinta, in preda all'ultimo periglio. 8
- Star la *Colomba*; e a me, che'l suo compiangio
Fato, mirando ogni suo pregio a terra
Volto in densa caligo il più bel giorno; 11
- Questo, ella dice, bianco marmo serra
Tutto il mio lume, e al sacro avello intorno
O caggia, o rieda il di, mi aggiro, e piango. 14

DI LUIGI LUCIA

Dal duro incarco, in nobil'ira, e sdegno, Ti sgravi, o Spirto egregio; a girne inteso Al Bel simile tuo; che pria conteso Soffristi, ardendo in tua speme, e disegno	4
Sì; tutto immerso in lui tuo oprar, tuo ingegno; Dio sembri in Dio: da paterno amor tal reso, Qual se', in due incendi un solo incendio acceso, Par, ch'un sol n'arda, e a inarrivabil segno.	8
Ma se 'l vero amor nostro in te pur viva, Qual visse in noi; né amore è amor, che in opre; Ora è il tempo a me fausto, or l'opportuno.	11
Fà che, in salirne a te pensi, e mi adopre; E de'lumi divin, l'alma mia schiva Non n'abbia, a un sì gran fin, vuoto pur'uno.*	14

* Ne in vacuum gratiam Dei recitatis: Cor.cap. 6

DI NICCOLÒ GIOVO

- Cura mortal se mai giunger potesse
Al ver dappresso nel perpetuo giorno,
Dove passasti di bei pregi adorno
Per le grazie, che il Cielo a te concesse, 4
- O come rideresti, e l' alte e spesse
Nostre querule voci all'urna intorno,
Sdegnar sapresti; e recaresti a scorno
Le ghirlande, che in Pindo altri ti tesse! 8
- Ma ministro del fato il tempo involve,
Col volo dell'età sempre novella,
Le più chiare memorie in ombra, e polve. 11
- Quindi ti piaccia udir fra i più felici,
Dell'onde al rauco suon, come favella
Di te il Sebeto negli estremi ufici. 14

DI DOMENICO CARACCIOLO

- Quando le luci al Divo Sole eterno
Nel dì, che mai non pende a sera, apristi,
E da questa ima valle, a bel superno
Regno, noi qui lasciando in duol, partisti, 4
- Folgori e nemi fur per l'aere visti;
E spettri, e larve, ed atra notte, e verno;
Ove, ch'io giri intorno i lumi tristi,
Forme d'orror mi sembra quanto io scerno. 8
- Turbo crudel muove improvvisa guerra
Al più bel Lauro: ahi! che già suona e freme!
Ahi che dal suol già lo divelle, e atterra! 11
- Miseri o noi! Ch'ogni più dolce speme,
Ed ogni gloria, ed ogni pregio a terra
Mirammo, al suo cader, caduto insieme. 14

DI ANTONIO D'ORIMINI

- All'urna eletta, che in suo seno accoglie
Il cener sacro dell'Uom degno e grande,
Appressarmi non oso: e'men distoglie
De' pianti il mormorio, che al Ciel si spande. 4
- Veggio nobil drappel, che insiem raccoglie
L'eccelse gesta e l'opre memorande,
E l'offre immerso in angosciose doglie
Tessute in Pindo elette auree ghirlande. 8
- Ond'io fatto in disparte, appoco, appoco
Sollevando il pensier sopra il suo frale,
Mi volgo a contemplar l'alma innocente. 11
- La veggio, o parmi di veder su l'ale
Scorrer le nubi, e passar l'acqua, e 'l foco,
E unirsi al suo Principo eternamente. 14

DI PIETRO D'ORIMINI

- Cadde appena *Pompeo*; che al nostro alloro
Cadder le frondi, e 'l più bel ramo infranto:
Né per tornarli il primo suo decoro,
Giova il nostro codoglio, e 'l lungo pianto. 4
- Pastori amici, a miglior opra: in oro
Sculta l'*immagin* sua, fia vostro il vanto
Di collocarla, adorna in bel lavoro,
Fra sommi Eroi, con mesto suono, e canto. 8
- Altri poi statue innalzi, e simulacri
A sue virtudi, onde quaggiù tra noi
Resti immortale, incontro al tempo edace. 11
- Che, quanto a me, tra cori eterni e sacri
Crederlo giova, onde co' raggi suoi
Ne scorga in questa via dubbia e fallace. 14

DI DOMENICO RAVEZZI

- No, *Pompeo* non morì: vive agli eterni
Anni del Fato interminabil vita:
Morte l'*immagine* alzò di rai fornita
Su gli alti della gloria archi superni. 4
- La bella tela ordio con moti alterni
Delle virtù la bella schiera unita:
E per man del Saver fu colorita
La fronte augusta, onde l'eroe discerni. 8
- Formò Prudenza il maestoso aspetto
Modestia il ciglio, ed Eloquenza il labbro,
Il vivo Zelo, e la Costanza il petto. 11
- E appiè l'Eternità, quasi in trofeo
Avvinto dell'oblio l'invido Fabbro
Dipinse, e scrisse poi: Questi è *Pompeo*. 14

DI OTTAVIO LONGO

- Fabbri eletti di sacra urna funesta
Al grave uficio e pio, Fabbri, incidete.
Qui sparsa il crine, e oscura il ciglio, e mesta
Muta per duol la Poesia ponete. 4
- E là di vile avvolta, e fosca vesta
Del Zelo a fianco la Pietà fingete;
E di cura dipinta aspra, e molesta
In disparte la Fé pensosa ergete. 8
- Col sacro Eroe fia l'Umiltate espressa
D'ergerlo in atto sulle rapid'ale
De la beata eternidade in braccio. 11
- Giaccia Morte a suo piè: ma Morte anch'essa
Del folle ardir si dolga, e del feroce
Colpo, che sciolse così nobil laccio. 14

DI MARCO PETRUCCELLI

- Su quel di vera gloria eccelso monte,
U' giunge Uom sol d'alta virtude e merto,
Colse d'immortal lauro augusto serto
Il buon *Pompeo*, e n' adornò sua fronte. 4
- Come tutte sue voglie accese e pronte
Furono sempre in sormontar quell'erto
Sentier, nascoso al volgo, a i saggi aperto,
Dove si bee del furor sacro al fonte! 8
- Quivi, degli anni in sul fiorire, attinse
L'acque chiare; onde al suon di carmi eterni
Invidia e obbligo fra duri ceppi avvinse. 11
- Or gode, da' bei giri almi e superni
In veder come, poiché morte e' vinse,
Incontro al tempo il nome suo s'eterni. 14

DI GIOVANNI CAMPAGNA

- Assiso al margo del mio Patrio Fiume
Il colpo rimembrava, ond' a noi tolto
Fu il gran *Filippo*, e all'onde sue rivolto
Per rivederlo spargea voti al Nume: 4
- Né sparsi furo in van, ch'oltr' il costume
Chiara divenne l'acqua, e grave in volto
Vidi un'Eroe, che avea nel viso accolto
Quanto ha virtù di puro, e sacro lume. 8
- Varie dal labbro uscian' auree catene,
Con cui mille traean Popoli, e cento
Alme avvien, ch'ei al Ciel scorga, e rimene. 11
- Molti imbrandia d'argento, e d'or contesti
Strali: voce dall'onde uscire io sento:
Della *Liguria* il gran *Filippo* è questi. 14

DI FULGENZIO PASCALI

- Anima eccelsa, che di gloria al lume,
A contemplar t'innalzi il primo Vero;
E nel Verbo immergendo ogni pensiero,
Gli arcani intendi dell'immenso Nume: 4
- E vedi il fonte eterno, onde il gran fiume
Scese in te d'eloquenza, e l'almo altero
Stuolo di tue virtudi; onde l'intero
Mondo rifulse oltre l'uman costume: 8
- Del Nume in sen, qual noi circonda e preme
Aspro dolor riguarda, e qual procella
Di ree sventure ognor c'incalza, e freme: 11
- E vedrai ben, Mente gloriosa e bella,
Per duol noi giunger presso all'ore estreme,
Se pari a te non viene Alma novella. 14

DEL MEDESIMO

- Dunque muoion gli Eroi? No, non fia vero,
Che cruda Parca il degno fil recida
Della lor vita, e che quell'empia uccida
Que', che son fuor del suo tiranno impero. 4
- Vibrò sul capo orrendo colpo e fero
Di Gatti; ma falli dell'omicida
Il disegno feral; sì che l'infida
Destra riprese, e'l folle suo pensiero: 8
- Poiché del grand'Eroe l'invitta mente,
Piena del Nume eterno ed immortale,
D'alto saver, di carità fervente, 11
- Sdegnando la caduca egra mortale
Vita, si scinse volontariamente,
Di morte ad onta, del terren suo strale. 14

DI GIACINTO DE' PAOLI

- Del Portico Sebezio il mesto orrore
M'ingombra il ciglio, ohimè! mi arresta il piede,
E l'orecchio mi turba, e'l cor mi fiede
D'un'armonia confusa il pio tenore; 4
- Poi delle cetre languido il vigore
Sento già farsi, e il mio pensier s'avvede,
Che manca di virtù l'esempio; e fede
Ne fa d'ogni virtù l'egro stupore. 8
- Chiedo all'alma Partenope, che in vesta
Lugubre mostra il comun rio sconforto,
Di un tal languore la cagion funesta: 11
- Ed ella in viso lagrimoso e smorto
Con voce mi risponde umil'e mesta:
D'ogni virtù l'idea, *Filippo*, è morto. 14

DEL MEDESIMO

- Ma che! Ripiglia: Il suo bel nome altero,
E delle sue virtù gli sparsi avanti
Semi dovriano pur nel cor di tanti
L'infuso conservar ardor primiero. 4
- Ed ecco di tai voci all'alto impero
Rinvigorir le cetre; e i risonanti
Lor carmi risvegliare i bei sembianti
Di *Filippo* più vivi al mio pensiero. 8
- Parmi di morte dall'oscuro seno
Risorto, e farsi charo a me da presso
Dell'alte sue virtù col nobil treno. 11
- Forza, e virtù de' carmi! Eccolo espresse
Al vivo sì; ch'io di letizia pieno
Grido con dolce errore: Egli, egli è desso. 14

DI GAETANO PASCALI

- Come franco guerrier possente e forte,
Che trionfò del suo nemico estinto,
M'apparve un dì la rigogliosa morte,
Di lauri avendo il teschio ornato e cinto. 4
- E dalle labbia polverose e smorte
Snodò tal voce, e disse: ho vinto, ho vinto:
Gatti morio. Ma le celesti porte
S'aprio; e *Gatti* a rimprocciarla accinto, 8
- Menti, rispose: in sen del primo Amore
Io vivo eterna vita, e sembro spento
Cui non illustra l'animosa Fede. 11
- Frenò Morte l'orgoglio, e di rossore
Tinte le gote, in cento grida e cento
Disse: la Morte invitta a *Gatti* or cede. 14

DI FABIO MARCHINI

Fronimo, Elpino.

(Fr. Io torno...
El. Che orror! Fr. Che fosca notte! El. Io corro...
Ahimè! El. Fronimo?Fr. Elpin?El. Tu qui?
(Fr. Tu desto? 5
El. Di onde si tardi? Fr. Ove sì pria del giorno?
El. Men vo... Fr. Men riedo... El. Ascolta. Fr. Mi odi.
(El. In questo
Punto in sogno io vedea... Fr. Ben mille faci...
El. Su in ciel.. Fr. Splendean nel bosco. El. Aprir-
(si... Fr. Io resto 10
Da gelato timor... El. Ma se non taci...
Fr. Ma se tu gridi... El. Io più non parlo. Fr. Io
(taccio.
El. Dì pur. Fr. Dì pure, e fatte ecco le paci. 15
El. Ma io non vorria troppo gridar. Fr. Ma io faccio
Tropo rumor in ragionando. El. Omai
Di sì stolto garrir tronchisi il laccio:
Parla. Fr. Mi ascolta. Sei tu stato mai
Al margine del rio dove sul sasso
Cade l'onda spumante alto d'assai? 20
Or ivi è un antro, che a tortuoso passo
L'edra discorre, e il sottil musco ammanta:
Da spine è ingombro l'usco angusto e basso.
Chi albergo delle Fate, e chi di santa
Religion il vuol, chi averlo visto 25
Pien di rei Spirti, e chi di buon si vanta.
Foltissimo a lui intorno si erge un tristo
Confuso bosco, per cui, se non smorto
Raggio non passa, e di orror tinto e misto.
Ivi per l'ombre della notte, il torto 30
Cammin, che a casa conducea, smarrito,
Da non so qual mio buon destn fui scorto.
Lungo il fiume un uom vedo errar sul lito;
La via gli chieggio; ei di una man mi prese,
Dell'altra alzando alla sua bocca un dito. 35
Tacqui, e zitto seguendol si discese
Vèr l'antro; Io credo che il Silenzio fusse,
Nemmico di parole, e mi contese.
Ivi, tacitamente mi condusse,
Sulla soglia lasciommi, ove dal fondo 40
Debile incerto lume a me tralusse.
Seguo scendendo, e nel girare a tondo
Pel torto sasso, più la luce accesa

Feasi, riverberando dal profondo.
 Di mille strani oggetti in giro stesa 45
 Stava serie lunghissima, che intera
 Fummi da nuovi rai visibil resa.
 V'eran Deità, (che tai le credo) e v'era
 Il Tempo crudo, e l'immutabil Fato,
 E morte a noi sì orribile, e severa. 50
 Costume, e volto ognun qui avea cangiato,
 Giovane il Tempo, e candido il Destino,
 Morte dimessa, e senza ferro a lato.
 Appena io giunsi; un vago Fanciullino
 Adorno il tergo di purpuree penne, 55
 E di sembiante angelico, e divino,
 Colla voce sul bel labbro ne venne:
 E vedi, egli mi disse, qual fra noi
 Uranio il vostro buon Pastor divenne.
 Gli s'intesson al bosco ora da voi 60
 Ghirlande e carmi; ma ahi! quanto frale,
 Se altro non fosse, avrian premio gli Eroi!
 Spiegghi fervido canto ardite Pale
 Oltre uman guardo, e il nobile argomento
 Raggiunga, e investa; nol farà immortale. 65
 Or vedi. E tosto aprirsi ampie d'argento
 Sovra cardini di or stridenti porte:
 E ci fu appresso il Fato in un momento;
 Che disgiuntosi alquanto dalla Morte,
 Urtando il Tempo, vuol che ei stesso in mano 70
 Face, che indarno smorzar tenta, porte.
 Allor moversi vidi da lontano
 Confusa massa, che del Tempo al lume
 Più chiara divenia di mano in mano.
 Questa, il Fanciul dalle purpuree piume, 75
 Quest'è dell'avvenir, disse, la mole,
 Che riserba ad *Uranio* il mio gran Nume.
 Egli di sommo onor cinto lo vuole,
 E la sua gloria, ch'or tra voi si cela
 Andrà fastosa in compagnia del Sole. 80
 Scossa la face il Tempo, si disvela
 L'ordine degli eventi, e chiaro fassi,
 Quasi dipinto su mirabil tela.
 Il secol nostro ivi succinto vassi
 Tra via spargendo le future cose, 85
 Onde altri lieto, altri dolente stassi.
 Coll'ordine, che il Fato le dispose
 Ei le divide, e a cader pronte avea,
 Care per noi venture alte e pompose.
 Di *Uranio* il nome io vidi: A lui faceva 90

Corona altro che mirto, e puro incenso
 Arabi fumi ivi ondeggiar pareo,
 Inni di laude a *Uranio* offriva un denso
 Popolo di Pastori, ed altri vidi,
 E altri succeder per gran tratto immenso. 95
 Qui piena di sue glorie, a strani lidi
 Stava pronta a passar Fama novella,
 Cui il Tempo invan volle frenar i gridi,
 E le stese raccor piume, che quella,
 Dell'avvenir da' lacci omai disciolta, 100
 Sorse, e a volo lanciossi audace e snella.
 Io questo scorsi: cieca nube avvolta
 Stavasi al resto...
El. Oh portentosa notte!
 Fortunati Pastor! Fronimo ascolta. 105
 Pareva a me del Ciel divise e rotte
 Le azzurre vesti, aver le mie pupille
 A oggetti pria invisibili condotte.
 E di luce immortale aure faville
 Folgorar vidi, e *Uranio* in loro immerso 110
 Distinsi in mezzo a mille spirti e mille.
 Oh quanto egli per gloria era diverso
 Da' Pastori, che ancor nel bosco stanno!
 Di qual beltate era il suo volto asperso!
 E sai se tronfi, e pettoruti vanno 115
 Tra noi costor, cui fame incalza, e bieca
 Invidia in vece di virtù sol'hanno!
 E di fumo si pascono, e di cieca
 Lunghissima speranza il cor lusingano.
 Morte sen ride, e il ferro in man si reca. 120
 Ah! d'ignoranza il denso vel discingano,
 E di onestate, e di giustizia i loro
 Sciolti desir le sante leggi stringano!
 Sol queste fur, che degli Eroi nel coro
Uranio trasportar: Virtù lo cinse 125
 Di luce eterna, e d'immortale alloro.
 L'altrui malizia dolcemente ei vinse
 Con semplici parole, e giù nel fondo
 Del cor gli affetti strettamente avvinse.
 Per questo il lontanissimo e profondo 130
 Cielo l'accolse; ed or sua gloria piove
 Su l'uno e l'altro termine del Mondo.
 Ed è ben giusto, che si sparga altrove
 Suo nome eccelso, e fuor de' rozzi boschi
 Col Ciel la Terra virtù tanta approve. 135
 Così su i nostri fuliginosi e foschi
 Alberghi talor vibri i raggi suoi,

Né, sua mercè, l'ombra si addensi e infochi.
Fr. Ma tu, se il tuo racconto compir vuoi
 Meco ne vieni; e non fia vera che oscure 140
 Sì liete cose ancor restin tra noi.
 Vedi, che l'alba rugiadosa e pure
 Stille versando, a noi mostra il bel volto,
 Per cui le stelle in ciel son mal sicure?
 E col mezzo legato, e mezzo sciolto 145
 Lucido crin la Pastorella schiude
 L'ovil, che salvo tenea il gregge accolto.
El. Andiam, che immenso il cor desio racchiude
 Di far di Uranio l'onor manifesto,
 Aprendo altrui ciocché mia mente chiude. 150
Fr. E per la via conteremo il resto.

DI ANTONIO CARBONE

- Sorgea dal suol, e 'n vasto ameno prato
Fastoso s'innalzava un alto alloro;
Grande spandea di se soave e grato
Odore, e di bei frutti ampio tesoro. 4
- Quando nel cielo i vaghi raggi d'oro
Tosto fugò un nuvol nero irato,
Che squarciandosi 'l sen, vibrò infiammato
Fulmine in quello; e cadde il bel lavoro. 8
- Allora io, che del Fato aspro e feroce
Il poter vidi, e del volante foco,
Gridai tutto tremante in debol voce: 11
- Fato crudel...Ma qui lo spirto mio
Restò tra le mie fauci, e mancò poco,
Che non morissi pe'l dolore anch'io. 14

DEL MEDESIMO

- A me, surto dall'urna, allegro apparve
Pompeo il grande, il saggio, il giusto, il pio;
Pompeo, ch'in bel sereno in grembo a Dio
Or gode vero ben fuor d'ombre e larve. 4
- E poiché lo splendore, onde comparve
Adorno, ebbe deposto in parte, ond'io
Potessi 'n lui fissar lo sguardo mio
Senz'abbagliarmi, e tutt'intento starve: 8
- Così parlò: Dì a' *Porticesi* eroi,
Che cessin pur da' mesti uffizi; e'l duolo
Che pur non turbi la *Colomba*, e annoi: 11
- Che se quaggiù perderon me nel suolo,
Io loro 'n ciel sarò di scudo. E poi,
Ciò detto, al suo bell'astro alzossi a volo. 14

D'ISABELLA MASTRILLI

- La vetusta Città germe di Marte,
Ch'imperando tacer fe' l'Orbe intero,
Volle nel cammin dubbio ogni sentiero
Ornar di uman colosso a parte a parte. 4
- Questi, supplendo alla natura l'arte,
Insegnavan tacendo il cammin vero;
E fu lor dito argente al passeggiro,
Guida del Lazio alla famosa parte. 8
- Fu immagin questa del Consiglio eterno,
Ch'or si compie a dì nostri: e i Detti sacri
Tai fur diritti in questa obliqua valle. 11
- Sian gli esempi (e ne frema il crudo averno)
Di *Alessandro*, e *Filippo* i simulacri:
Questi seguite. Ecco del cielo il calle. 14

DI SPINELLO PICCOLOMINI

Veggio pure un dì la Morte Di sue prede vergognosa Starsi pallida, e pensosa Su le tombe a sospirar.	
Guate là qual giace afflitta Su quel sasso, e par che pianga, E lo stral sdegnosa franga Ch'orror fa tanti lagrimar!	5
Or conosce, ah! troppo tardi! La crudele il mal che feo, Quando il fral del gran <i>Pompeo</i> Sul più bello ella piagò;	10
E vorria di se pentita Richiamar lassù dal Cielo L'Alma bella entro al suo velo La bell'Alma che fugò:	15
Ma al veder ch'or non può rendere Ciò, che rea tolse poc'anzi, Ecco là su i freddi avanzi Di <i>Pompeo</i> piangendo sta	20.
Vè qual scuote il ceffo squallido, Qual digrigna il fero dente E or da noi, ora si sente Implorar dal Ciel pietà.	
Ma quel duol non è già figlio In lei, no, del nosrto affanno, Piange si, ma piange il danno, Che fe'stolta ancora a se:	25
Che la morte è ambiziosa, E vorria pascer fra noi Sol col sangue degli Eroi Quel furor, che il ciel le diè.	30
Quindi or vede, ah sconsigliata! Che se più sul nervo teso L'empio stral tenea sospeso La sua preda era maggior.	35
Che <i>Pompeo</i> n'avrebbe ucciso Poi, che dato a cento e cento Figli avea già l'alimento Della gloria, e dell'onor.	40
Ed allor vantare potea La crudel per suo trofeo; La, non già d'un sol <i>Pompeo</i> , Debellata umanità,	
Ma di cento; in cui già tutta	45

Saria stata intorno impressa
 La virtù, la gloria istessa,
 Ch'or *Pompeo* eterno fa.
 Ella fu Villan, che stolto
 Tronca un fior, che appena è nato 50
 Legiadretto in mezzo al prato
 Quasi fien sul verde stel.
 E quel fior, ch'esser dovea
 Fonte a lui di grati odori
 Vago padre a cento fiori, 55
 Pasce un bue, pasce un agnel.
 Quasi fior di pellegrino
 Virtuoso onor ripieno
Pompeo pur nel vago seno
 Di Partenope spuntò. 60
 Ed aperte appena al'aure
 Le sue ricche spoglie belle,
 Del soave odor di quelle
 Tutte l'Alme innamorò.
 Qual le Pecchie al favo intorno 65
 Tal la Gente a lui correa
 A ritrarre in se l'idea
 Dell'eterna sua beltà.
 Ma nell'atto, che di lui
 Seno e crin ciascuno infiora, 70
 Il bel fiore, ah! si scolora,
 Ed a perdersi sen va.
 Bel vederlo erger modesto
 Nel suo stel la fronte bella,
 Né temer vento, o procella, 75
 Ma sicuro germogliar!
 Lo vid'io non già superbo
 Ombreggiar su gli altri fiori,
 Ma gentil de' propri odori
 Tutti a parte richiamar, 80
 Fin le sacre aonie Dive
 Dal suo bello un dì rapite
 Corser tutte ingelosite
 La gran pianta a custordir.
 E qual sacro eletto fiore 85
 Non con basse impure vene,
 Ma coll'onda d'Ippocrene
 Qui lo vollero nodrir.
 Quindi fu, che il gran *Pompeo*
 Perorò ben spesso, e disse 90
 Così ben, quanto altri scrisse,
 D'improvviso estro ripien.

E poté con franco piede
 E con guardo ardito, e puro
 Penetrar là nel più oscuro 95
 Di natura ignoto sen.

E forse ei mirò quel vero,
 Che dell'opre sue geloso
 Sotto un vel misterioso,
 A se il Ciel ne riserbò. 100

E per cotanto indarno
 Faticar veggiam sovente,
 Questa inferma nostra mente,
 A saper quel che non può.

Ma qual saggia aquila altera, 105
 Che al veder nel Sol, che splende
 Un gran bel, che non intende,
 Sdegnà il suolo, e a lui sen va.

E cotanto innalza il volo
 Finché giunta a lui d'appresso 110
 Possa almeno per riflesso
 Contemprar la sua beltà.

Tal *Pompeo*, che d'ogni 'ntorno
 Lampeggiar quel Sol vedea,
 Che del tutto è legge, e idea, 115
 Lasciò tosto il basso suol.

E sull'ali del pensiere
 Dietro all'orme di sua Fede
 Drizzò là, dov'Egli ha sede
 Su nel Cielo, ardito il vol. 120

Ed ergè cotanto i vanni,
 Che mirò com'egli imprime
 Dio di se le forme prime
 In ogn'Alma, che creò. 125

Qual di se sia centro, e sfera,
 Qual del tutto è vita, e norma,
 Come in se lassù trasforma,
 Chi costante un dì l'amò.

Come in Ciel tre lumi accenda
 Di distinta eterna vampa, 130
 Mentre un solo in lor divampa
 Con fecondo ignoto ardor.

Come...ah no: saper ci basti,
 Ch'ei fà giunse, ove non sale
 Guardo mai, pensier mortale 135
 De' suoi sensi vincitor.

Di là poi quaggiù disceso,
 Tutto pien del Sommo Nume
 Alla scorta di quel lume

Qual di Dio parlar si udi!	140
Parlò si, che ognor togliea A Satan qualche trofeo, E più volte urlare il reo Nell'abisso si sentì.	
Ma che giova il dir, che visse	145
Qui tra noi Alma sì grande, Se ora più tra noi non spande Quel gran bel, che l'adornò?	
Fu tra noi <i>Pompeo</i> poc' anzi:	
Ma or di lui a noi che resta?	150
Poca polve, o Cieli! e questa Pur vedere or non si può.	
Ma tacete, aure tacete...	
Ch'odo voce all'urna accanto;	
Parmi riso, parmi pianto...	155
Non so dirvi, che cos'è.	
Dhe mirate, o qual s'accende	
Su quel sasso alto splendore, Che lo veste e dentro e fuore Di beltà, che non ha in se...	160
Ah, che quella è l'Alma bella	
Di <i>Pompeo</i> , che qui s'aggira...	
O qual'aria intorno spira Di quiete, e libertà!	
Io gridar la sento intorno:	165
<i>Non più pianto: omai sicura Nel Fattore è la Fattura, D'ardor piena, e di beltà.</i>	
Lasciam dunque, Amici, omai,	
Che la morte dispettosa,	170
Il suo stral morda rabbiosa, Si dibatta, e frema ognor.	
E scriviam su quella tomba:	
<i>Pellegrino, il passo arresta: Di <i>Pompeo</i> la spoglia è questa; Fu del Ciel, del Mondo onor.</i>	175

DI FELICE NATALE RICCI

- Odo una voce dolorosa e mesta,
Che al cuor mi sona amaramente, e dice,
Spento è quel lume, oimè, chiaro e felice,
Che sgombrò d'ogni error la nebbia infesta. 4
- Ben sallo Adria, tuo nido; e più il sa questa
Città beata un tempo, or'infelice;
Che in se il ritenne, e il frutto, e la radice
Serba per lui d'ogni bell'arte onesta. 8
- Or tu fra lor, che il *Portico* sublime
Aduna, e regge, avrai da pianger sempre
Che il vider essi, e tu tardo giungesti. 11
- Pur fia, che in parte il tuo dolor rattempre
La dolce vista de'suoi rai celesti,
Per più d'un Cigno in prosa accolti e in rime. 14

DI ANTONIO DI GENNARO

- Colei, che guarda le tremende porte,
Che son fra 'l Tempo, e il Sempre, all'arco indegno
Già avea teso la corda, e'1 chiaro e forte
Sen di *Pompeo* già di piagar fea segno. 4
- Frena, gridai, lo strale, o iniqua Morte;
Poiché m'accorsi del crudel disegno;
L'alme virtù, che diegli 'l Cielo in sorte,
Al tuo cieco furor faccian ritegno. 8
- Ma fu vano il gridar: che già il fatale
Inevitabil dardo a ferir corse
Quell'alto Eroe, ch'io non credea mortale. 11
- Intrepido il gran colpo accolse in seno,
E nel dolor, che in ogni parte insorse,
Fu veduto egli sol lieto e sereno. 14

**R3)ULTIMI OFFICJ / DI ONORE / *Alla Memoria* / DEL SIGNOR / D.
ANTONIO MAGIOCCO / Consigliere del Sacro Regio Consiglio e della / Real
Camera di S. Chiara // [fregio] // IN NAPOLI / Nella Stamperia del Mosca
MDCCXLIX / *Col permesso de' Superiori***

[258 pp. - Coll.: B.N.: B. BRANC.
103. I. 2]
N.C. 162

DI LORENZO BRUNASSI

Eletti Spiriti del Sebezio coro, Movete i plettri, e dal gelato avello A nuova vita richiamate Quello, Che tanto fece di virtù tesoro.	4
Alme candide Dive, io da voi imploro Eterna fama al fulgido drappello: Che nel laudar l'Eroe, d'alto e novello Rendisi degno e più famoso alloro.	8
Tu, Peregrino, a questo marmo intanto Ti fisa, e leggi: Qui sepolta giace La gloria e lo splendor del basso chiostro,	11
A sdegno non ti muova il lungo pianto Alma felice; ma il sopporta in pace: Che meno acerbo fia l'affanno nostro.	14

DI DONATO CORBO

- Morte, che sol di sangue ognor ti pasci,
E maggior forza in mezzo al pianto acquisti,
Né per auro, o per merto unqua ti lasci
Vincere, e 'l Mondo sì turbi e contristi. 4
- Dhe; torna al fine a'lagrimosi e tristi
Tui Regni; ed ivi, poiché immota i fasci
Di tanti Eroi giacerne al suolo hai visti,
Riedi, se puoi, e fera più rinasci. 8
- M'odi, né partì ancor? Forse vuoi teco
Condur preda più illustre e gloriosa
Di quante ne traesti infino ad ora? 11
- Si: che già parte, ma vieppù fastosa
Del Foro, e del Senato, ahi! porta seco
Il grande Eroe, che il Sebeto onora. 14

DI PAOLO QUINTILIO CASTELLUCCI

- Muove turbo fatale. Alta sciagura
Or pende, oimè, sopra gran Pianta eletta:
Di cui non so, se mai formò Natura
Più bella, più fruttifera, e perfetta. 4
- Questa salubri i frutti suoi matura,
Perché non è nella radice infetta:
Ed esca porge sì soave e pura,
Che non saziando a più gustarne alletta. 8
- Ah, se cadesse un dì Pianta sì rara,
Del Campano Terren gloria e splendore,
Caduta acerba fora, e troppo amara. 11
- Vedovo il suol, disadorno, e mesto,
Qual'è, vedremmo, nel brumal squallore:
Ma già l'ha svelta, o Dio, quel turbo infetto! 14

DI GIAMBATTISTA GIANNINI

- Vidi colei, che sovra il Mondo impera,
In cima a un carro di vote ossa cinto;
Che col braccio di sangue asperso e tinto
N'andava in suo furor superba e altera; 4
- E spiegando l'insegna orrida e nera,
Già cadde al colpo di mia falce estinto
Quei, che immortal sembrava; ho vinto, ho vinto,
Alto gridava la terribil Fera. 8
- Ma Temi allor l'affronta, e 'l vano orgoglio
A che? le dice: Ei vive, e già la Gloria
Il chiaro Nome in adamante ha scritto: 11
- E se il Regno immortale e l'aureo scoglio
Meco ha dintorno al Sol lo Spirto invitto,
Dov'è il trionfo, e dov'è la vittoria? 14

DI ALESSANDRO CRISCOLI

- Se del zelo il rigor non fia temprato
Dal mel de l'equitate, Astrea diviene
Non più già madre gentil, ch'or premi, or pene
Parte a'suoi figli col suo affetto innato; 4
- Ma fera Donna, cui dagli altri è dato
Sparger il sangue d'innocenti vene
Senza che pietà punto la raffrene:
Che sommo dritto ha somma ingiuria a lato. 8
- Ben lunghe rime a voi lodar fian corte,
Anima grande, e di virtude amica,
Che l'orme di pietà seguite in Terra. 11
- Tal che nulla in sue carte o fresca, o antica
Uom saggio istoria egli ha, che chiude e serra
Un simil plauso in vita, o pianto in morte. 14

DI FILIPPO GIUNTI

- Sparga chi vuole al sacro avello intorno,
In cui giaccion le illustri ossa onorate
Di ANTONIO, i più bei fior, ch'abbia la state,
E scelte rime di empia morte a scorno: 4
- Ch'io per me versar voglio e notte e giorno
Sol pianto tal da muovere a pietate
E la presente, e la futura etate,
Ch'uom non avrà di tanti merti adorno. 8
- Indi volto ad Astrea, che il fatal arco
Teso vèr lui, non ruppe Morte, poi
Che già gliel vide di saetta carco, 11
- Dirle pien d'ira: Or va, torna, se puoi
Chi mai sappia nel Mondo il grande incarco
Portar meglio, che lui, de' pregi tuoi. 14

DI GIULIO MATTEI

- Questa, che tolse a noi con sua partenza,
Un degli Eroi di Giusto, ch'han qui sede,
Alma degna di onor, che mai fu senza
Quell'eccelsa Virtù, che in cima siede, 4
- Sciolta dal mortal velo, a la presenza
Del suo Fattor più che mai saggia riede:
Che obbietti degni di sua conoscenza
In questa bassa valle or più non vede: 8
- Sì che tornata al fin ond'ella uscio,
Vasto campo ad ognor s'apre e disserra
Al suo nobile intenso alto disio; 11
- E omai lontana da quest'aspra guerra,
Appaga or tutti i suoi pensieri in Dio;
Noi senza lui piangerem sempre in Terra. 14

DI SILVERIO GIOSEFFO CESTARI,
A GIAMBATISTA GIANNINI

- Sparge bei fior Astrea sul marmo argente,
Che del gran Spirto chiude il nobil manto:
Ogni bella virtù trista e dolente
Si distilla in amaro e caldo pianto. 4
- Il Foro piange in suon roco e languente,
Poiché è già spento il suo bel lume e'l vanto:
Vestita a bruno lagrimar si sente
La mia Sirena, che l'amò cotanto. 8
- Ahi cruda morte inesorabil fera,
Che ravvolgi in un fascio i buoni e i rei,
E l'Mondo attristi di sospir col suono! 11
- Chiaro GIANNINI, accogli i pianti miei;
E canta il colpo de l'iniqua altera,
Tu, che siedi di Febo accanto al trono. 14

DI GIAMBATISTA GAINNINI
RISPOSTA

- Quel, che sul fiore de l'età ridente
Sovra i volumi impallidi cotanto,
E al Greco, e a l'Orator Roman sovente
Portò con l'eloquenza eguale il vanto; 4
- Quel, che, rivolto al vero ognor la mente,
D'Astrea la libra, il ferro, e'l puro manto
Fe' sempre in sue degn'opre a se presente,
Invan cerco innalzar col debil canto: 8
- Se cadde un tanto Eroe, SILVERIO, e altera
Or più n'andò, che in tanti suoi trofei,
Morte, che non concede a alcun perdono; 11
- Tu, che spesso col canto i tristi e rei
Colpi freni di sorte avversa e fera;
Lui ben puoi di tua cetra ergere al suono. 14

DEL MEDESIMO

- Quella, che intende il cieco volgo appella
Morte, che del caduco ammanto e frale
Spoglia nostra miglior parte immortale,
Morte non è, ma vera vita è quella; 4
- Poiché a informare la natia sua stella
L'alma, sciolta di suo peso mortale,
Rapida ascende, e in alto spiega l'ale,
E là comincia a comparir più bella. 8
- Come Antonio il pietoso, il giusto, il forte
Eroe morì, se colassù vestita
Di nuovo Sol l'Alma riposa in pace? 11
- No: che solo ne corre in grembo a morte,
Fra l'ombre involto di piacer fallace
Chi trasse il corso di sua fragil vita. 14

DI FRANCESCO AURIEMMA

- Qual'erge al cielo imperiosa e altera
Sua cima Olimpo, e l'atre nubi infeste,
E di Austro e di Aquilon le rie tempeste
Sprezza orgoglioso, e gode pace intera; 4
- Tal Questi a se di eterna gloria e vera
Un Tempio eresse, a cui non mai funeste
Saran di Lete le importune e meste
Notti, o del tempo l'ira edace e fera. 8
- S'alzi dunque altri al ciel bronzi, archi, e marmi
Contra il fier Veglio, onde fiaccar sua nave
Ne lo scoglio fatale unqua non tema. 11
- Di Antonio a l'urna con eterni carmi
Siede Giustizia, e Fé, per cui non parve,
Che tu, Morte crudel, lo insulti e prema. 14

DI FULGENZIO PASCALI

- Nell'immortale, adamantino, eterno
Delubro de la Gloria, al Nume accanto
Trono eretto vid'io nobil cotanto,
Che per tutto sparger lume superno. 4
- E con giulivo, armonioso, alterno
Suon ripetea de le Virtù il santo
Coro: Qui sieda il grande Antonio, il tanto
Nostro pio difensore, in sempiterno. 8
- Indi in sembiante maestoso, altero
Astrea comparve, e conducea per mano
L'Eroe, che resse il suo divino impero. 11
- La Gloria in sen lo strinse; e nel sovrano
Soglio il condusse, e allor soggiunse; il vero
Lume è costui del divin Diritto e umano. 14

DI ROMUALDO SILVIO PASCALI

- Non così un tempo Roma inclita augusta
Pianse, reso vedendo il chiaro ammanto
Di Caro il saggio e l'onorato tanto,
Trofeo di morte, d'alte spoglie onusta. 4
- Com'or si vede quasi sciolta in pianto
De la Sirena la Città venusta,
Che Cloto de gli Eroi nimica ingiusta
Anton le toglie, e'n lui più eccelso il vanto. 8
- Invida Parca, ah non andrai superba
Di tanto eccesso, né per molto, o poco;
Che ben la Fama entro i suoi vanni li serba. 11
- Il suo nome già vola in ogni loco;
E te, proterva, in ogni arena ed erba
Sfida, e tua falce prende a scherno e gioco. 14

DEL P. GAETANO DA S. MARGHERITA

- Potessi io pur con queste Arcadi rime
Placar, Napoli mia, tuoi gravi affanni,
Come tutti userei de l'atte i vanni
Per la piaga saldar, che 'l cuor ti opprime. 4
- Ma qual sia mai novello Orfeo sublime,
Che col più dolce suon ristori i danni,
Or che su quei di morte orridi scanni
Giace Antonio, e con lui tue gioie prime? 8
- Tu piangi ahimè chi da l'ocaso a l'orto
Viver ti feo sì chiara; e invan vuoi sempre
Vivo l'Eroe, che tra' suoi studi è morto. 11
- Se dunque al caso rio non trovi tempere,
Poiché spento ancor cadde ogni conforto,
Gran sofferenza il tuo gran pianto attempere. 14

DI GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO

- Il grato e forte di Giustizia impero,
Che piega e stringe al suo dover gli affetti,
Da Giudice e da Padre i rei difetti,
Or pietoso emendando, ed or severo; 4
- Non mai si vide trionfare altero
Nel magnanimo sen di Spirti eletti,
Che ne ressero il freno, e ne' perfetti
Limiti suoi serbaro il Dolce, e' l Fero; 8
- Quanto in colui, che tu, Morte, rapisti:
Invida Morte! ch'hai da noi disgiunto
Il nostro bene, e' l cor tanto ne attristi: 11
- Quel ben, che forza in un medesimo punto,
Starsi a piè di sua tomba, e pianger tristi
L'Innocente difeso, e' l Reo compunto. 14

DI GIAMBATISTA LORENZI

- Non cesse al fato il giusto Eroe: di Morte
Invan a recar danno la destra intesa
Ruotò la falce, e da le Parche attorte
Troncò le fila di rio sdegno accesa; 4
- Poiché l'opre di lui Virtù sì forte
Insieme unio, che ne formò difesa
Incontro al reo disegno; e ottuse e corte
Rese quell'armi e la fatale impresa. 8
- Né la chiara superba urna famosa
Questa è di lui, né questi son che intorno
Sparge carmi dolenti umano affetto: 11
- Ma da la Fama al suo Trionfo eretto
Un Simulacro è questo; ond'egli adorno
Di gloria solo in dolce sonno or posa. 14

DI NICCOLÒ GIOVO

- Superba vanità de' funerali,
Onde si parla ancor di Egitto, e Roma,
Qui vieni, e ti confondi, ove la chioma
Partenope si straccia in grembo a i mali. 4
- Non chieggio eccelsa mole, ove i fatali
Urti dell'ale il Tempo rompa, e doma
Sia l'ira dell'età, la fragil soma
Or che Antonio lasciò fra noi mortali. 8
- Di Piramidi un tempo, al suolo or sparte,
Onorasti gli Eroi, or qui t'invito,
Le meraviglie a non usar dell'arte. 11
- Solo il nome di lui scrivi in un sasso;
E farà il duol nel passeggiar smarrito
Ciò, che stupor faccia, spronando il passo. 14

DI GIUSEPPE MATTIOLI

- Più, ch'entro a torbid'acqua, in pianto immerso,
Mentre Morte crudel circonda e cuopre
Con le fosche ali sue le più bell'opre,
Ond'era il mondo pria leggiadro e terso, 4
- Sebeto io vidi (e oh qual da se diverso!)
Che la rugosa fronte, e'l petto scopre,
Gridando, ah mira come in essi adopre
L'orrida Dea suo stral di assenzio asperso. 8
- Or, qual'atra tempesta a mezzo die
Reca notte e terror, turbando intorno
L'aere, ove stride il turbin fero, e scocca; 11
- Tal nel più bel de le speranze mie
Mi tolse la spietata il chiaro giorno,
Togliendo dal mio seno il gran Maggiocca. 14

DI PASQUALE CIAMBELLI

- Questi già polve in sua terrena spoglia
Or tutto luce nel supremo cielo,
Vaso fu di Giustizia, arse di zelo
Onde appagò di altrui l'onesta voglia; 4
- Al colpo di colei, che priva e spoglia
Di lume il mondo, quasi fior da gielo,
Rimase estinto; e un tenebroso velo
Napoli avvolge in trista e cupa doglia: 8
- Geme il Senato, ove ragion si cribra,
Dal suo tesoro nel veder disgiunta
Sì preziosa gemma e sì lucente: 11
- D'aspro dolore Astrea percossa e punta,
Tal'esalò dal cor sospiro ardente,
Che le cadde di man l'aurata libra. 14

DEL P. GAETANO DI AMATO
Della Compagnia di Gesù

Cloto pensava i' già, che cruda solo Fossi e nemica a' miseri mortali; Malignamente i stami lor vitali Torcendo, a 'ngegno sol di recar duolo:	4
Indi cieca aggirando il ferro a volo Per le più salde fila, e per le frali, Per le chiare, e le fosche, e non iguali, Mille vite ogni dì battessi al suolo.	8
Ma scerno ben, ch'al crudo 'ngegno e fero Invidia mesci; se troncasti ardita Quel filo d'oro, ond'era il fuso altero.	11
Tuo scherno fia, cui stolta temprà irrita; Ch'or Gloria, fuor del tuo fatale impero, Tratta il filo immortal di quella vita.	14

DI GIUSEPPE MARIA MECATTI

- Ben può la Morte al ben'oprar nemica,
Perché in terra agli Dei l'uom non sia uguale,
Stender la mano; ed il caduco e frale
Spegner, com'ella ha per sua legge antica. 4
- Ma non può mai, l'alma, ch'è a i Numi amica
Privar di gloria, ove ella arditamente sale;
Che virtù non paventa il dì feroce;
Nel dì cui oblio Morte ogni altr'uomo intrica. 8
- E ben lo veggiam noi, dal dì, che feroce
Vibrò il suo colpo, e l'aureo fil recise
Ad Antonio, che in cielo or regna e impera; 11
- Che fu vana sua possa, e l'alma grande
Del Fato rio l'ardir vinse e conquise:
Tal sua virtù fama ed onor ne spande. 14

DEL PADRE P. D. LODOVICO SABBATINI
DI ANFORA
De' Pii Operai

- Mira, o superba, inesorabil, fera,
Mira la mole, che le fredde spoglie
Del grand'Eroe nel suo sen raccoglie,
Cui la vita togliesti, o cruda arciera: 4
- Mira de le virtù l'inclita schiera
Piangente e mesta, che ne l'alte soglie
Antonio guarda; ma frattanto accoglie
Immenso dol, che mai finir non spera. 8
- Qual nave, che toccar porto, e le sponde
Biciar dispera, allorché in tempestoso
Ocean si trova pel furor de l'onde; 11
- Così sossopra la Città si trova:
Piagne il meschino, e geme il vergognoso
E punigione il fallo tuo non prova? 14

DI SCIPIONE CIGALA
*De' Principi di Tiriolo, Cavalier
Gerosolimitano*

Non ferir: Dal cielo Astrea,
Inumana, ah no, dicea;
Quando vide la superba,
Ch'ogni speme tronca in erba,
De' fatali colpi suoi 5
Ricerca segno in Colui,
Che fu ognor l'immagine espressa
De l'immota Diva istessa.
Non ferir, da la sua foce
Esclamò con roca voce 10
Il Sebeto; e l'umil onda
Ristagnò tra sponda e sponda.
Non ferir, Virtù, priegava:
Non ferir, Febo, gridava.
Arrestarne il braccio fiero 15
Tanti 'nsieme(ahi!) non potero!
No, che l'empia sorda e stolta
Prieghi, imperi non ascolta.
Non udio nel suol Sicano
Quanto pianse il pio Troiano, 20
A salvar la spoglia amata
Da l'Acheo furor campata.
Ah, l'Uom saggio al fin cadeo,
De l'iniqua amplo trofeo!
A la gelid'urna allato 25
La Pietà sen'ange al fato:
La Pietà, che fermo e fido
In suo cuor sempr'ebbe il nido.
Donde or più ristoro aspetta
Povertà vile e negletta? 30
Innocenza, or dove mai
Pronto asilo aver potrai?
Tal lei parla; e a suoi lamenti
Eco fan per l'aria i venti.
Forse al tristo amaro incarco 35
Lor dischiuse Eolo il varco
Di quell'antro, ov'egli appena
Lor discorde audacia affrena.
Ma dov'è colei, che tanto
Destar seppe lutto e pianto? 40
L'alto fregio, onde or va onusta,
Tolto a noi con mano ingiusta,
Nel ridir l'usate prove,

Meno altera, additi altrove.
No, che spento, qual si crede, 45
Non è Antonio. Stabil sede,
Nuovi giorni, gai, felici,
Conta ancor fra gli astri amici.
A suo scorno, il nome illustre
Eternò già Fam industrie. 50
Ché mai vinse la proterva?
Sol la parte inferma e serva
De lo spirto, che sublime
Già toccò l'etere cime;
Quella parte, che la terra, 55
Da cui surse, involve e serra.
La sparuta fronte dira,
Donde orror nequizia spira,
Dunque asperga di rossore,
Sfortunata in suo furore. 60

DEL P. GIOVANNI IGNAZIO CIACCI
Della Compagnia di Gesù

Donde, *Signor, gli omei, donde quel pianto?
Pallido, e scuro in viso,
Veggioti il duolo accanto
Oh Dio! qual d'improvviso...? 5
Ahi! che la Dea severa
Cruda Morte mi tolse
L'Eroe, l'amato Eroe sì chiaro e conto!
Con un colpo l'altera
Meco la Patria e'l Regno in lutto avvolse.
Crudel, come il potesti? Ahi truce, ahi fera! 10
Anzi balda ti vanti?
Si men vanti, e fastosa
I' sempre andronne. Egli era pur fra i tanti
Il più degno, Maggiocco; or di lui degno
Non era il Mondo: e morto 15
Gode pregio miglior. Ti lagni a torto
Se de la falce mia preda non era,
L'avresti teco in valle:
Ma l'avresti mortale
Or per l'etereo calle 20
Discorre, e vive ancor, fatto immortale.
Dunque non dirmi più, cruda, e severa.
Il retto tuo giudizio or, Morte, intendo,
E a giudicar dal tuo giudizio apprendo.

*Il Signor Marchese D. Ignazio Cesta nipote del defunto

DI MATTEO DELLI FRANCI

- Dunque fia ver (diceva Invida un giorno
Livida gli occhi, e col semblante adusto)
Che in seguir questi Astrea per calle augusto
Di se ripieno ogni lido intorno? 4
- Ah non fia mai, ch'uom di sì rara adorno
Virtù si dica, e di tai pregi onusto:
Cada, ed empio si creda il colpo, o giusto,
Onde l'alma partì, faccia ritorno. 8
- Ma poich'effetto il suo pensier non ebbe,
Che più vive mirò Antonio allora
L'opre, e che il nome per mancar più crebbe. 11
- Pentita, ov'altri il freddo sasso infiora
Di acanti e gigli, il suo rigor le increbbe,
E pianse anch'ella, e se ne duole ancora. 14

DEL CANONICO NICCOLÒ MATTIOLI

- Quegli, al cui chiaro luminoso raggio
Virtù libava ogn'intelletto, e vita;
Come soglion talor l'alma gradita
Ruggiada bere i vaghi fior di Maggio: 4
- Quei, che non fece a la Natura oltraggio,
Ch'anzi in lei contemplò l'alta infinita
Sovrana Mente, che ne mostra e addita,
Qual esser debba il vero uman coraggio: 8
- Quei, dal cui labbro non uscì mai furore
Detto o consiglio men che giusto e caro:
Dolce di aspetto, e intrepido di cuore, 11
- Ahi quanto rende or nostro esilio amaro!
Momentaneo morir, che falso onore
Ebbe di vita dal rio vulgo e ignaro. 14

DI NICCOLÒ CRISCOLI

- Lasso! è rivolto in fiera atra tempesta
Quel seren ne mostrava il giorno chiaro:
Lasso! che il Sol n'è dei suoi raggi avaro;
E la gragnuola ogni contrada infesta. 4
- Lasso, che 'l mar turbato ne molesta,
Co' flutti insani; e' l bel Seбето e caro,
Movendo il corso suo debile e raro,
Di passo in passo pel dolor s'arresta. 8
- Così sconvolta ogni cosa mira,
Ora che 'l dotto, il saggio, il forte, il pio
Maggiocco eccelso è al ciel da qui volato: 11
- Ma tu dhe volgi a noi tuo sguardo amato,
Anima grande, e fa, che un dolce obbligo
Del ciel, del mar, del fiume accheti l'ira. 14

DI PIETRO D'ORIMINI

- Oh! la compagna di quel folle audace,
Per cui distrutto fu d'Efeso il Tempio!
O Parca folle! e qual tragico esempio
Rinnovi tu, sturbando or nostra pace? 4
- Dove sei, dove sei? Qui dove giace
La spoglia esangue per il fero ed empio
Colpo, che fe' l'ingiusto amaro scempio,
Io non ti vedo, almeno ombra fugace. 8
- Ah se t'offrissi a sguardi miei...Deliro!
Con chi parlo? ove il duol mi tragge e sporta?
Perchè non giungo oltra del terzo giro 11
- Qui, sì, m'innalzo; e l'Alma qui non morta,
Ma sfavillante, col pensier rimiro,
Ala Parca di scorno, a noi di scorta. 14

DI ANTONIO D'ORIMINI

- Riedi a la sponda con la fragil barca
Del squallido Nocchier: entra la soglia
Del Tempio: apri la tomba, ove la spoglia
Serbasti de l'Eroe, avida Parca. 4
- Qui per stupor l'orrido ciglio inarca
Ricopri il ceffo di vergogna e doglia:
Poco fral, scarsa polve, il sen t'invoglia;
E spiega l'Alma il vol, rapida e sacra. 8
- La feral pompa e l'empio fasto appaga,
Sospendi i frali fregi a l'ara intorno,
La libra, i fasci, l'urna, e le tabelle. 11
- Ma sconsigliata! serbi il meno adorno:
L'elette doti, e le virtù più belle,
Seco le trasse al ciel l'Anima vaga. 14

DI FRANCESCO MARIA PALOMBA

Marchese di Pascarola

- Che credesti mai far, il crudo frale
Quando d'Antonio tu vibrasti in seno?
Abbatterlo? atterrarlo? e forse vale
Tanto il tuo braccio, o lo credesti almeno? 4
- Feristil sì; ma appena il suo mortale
Velo colpisti, che più grande appieno
Il rendesti, poiché nel ciel sereno
A viver nuova vita ei spiegò l'ale. 8
- Né me di lui privasti; anzi or che sciolto
È del suo fral, vive nel mondo in guisa
Che prima in me solo vivea accolto. 11
- A la Morte così dicea, intanto
Che su la tomba si scorgea assisa
L'alta Sirena rasciugando il pianto. 14

DI DOMENICO RAVIZZA

- Questo dunque è l'Avello, in cui giace
Del prode Antonio il cenere sepolto?
Deh, chi fu mai quel rozzo Fabbro incolto?
Deh, perché l'opre sue quel marmo tace? 4
- Dunque dovrà così l'età vorace
Chiuder l'Eroe nel fosco obbligo avvolto?
Né vedrà su quel sasso inciso e scolto,
Che solo: il gran MAGGIOCCO ecco ove giace? 8
- Fabbro...Ma o finge il Fabbro, o che non ode,
Null'altro più su la bell'Urna imprime;
E del macro lavor si gonfia e gode. 11
- Ah si l'intendo. Un tal silenzio esprime
Del morto Eroe la meritata lode,
Meglio che mille Storie e mille Rime. 14

DI FRANCESCO MARIA PETER

- Or tu piagni il tuo male, egra dolente
Partenope gentil, poiché egli è morto
Antonio quel saggio uomo fido e accorto
Pari a l'antica dotta e nobil gente: 4
- Ma non perciò sian sue virtudi spente,
che note son sin da l'ocaso a l'orto;
Né fra'l tacito obbligo giacerà assorto
Suo cor pietoso, o'l valor di sua mente. 8
- E pianti amari, e gemiti, e sospiri
Or quinci, or quindi vansi al ciel movendo;
E quale esperta man con pronto stil 11
- Non va per lui di rime il Mondo empiendo?
E perché ognun, qual tra noi fu, rimiri,
Laude gli forma al ben pensier simile. 14

DI IGNAZIO EREI

Segretario della Città di Fermo

- Si spento hai, Morte, inesorabil Morte,
Del Foro il più bel lume e di Pietate;
E n'ha la giusta dea, n'ha Povertate
Le guance e le pupille umide e smorte; 4
- Che perduto il maggior sostegno e forte
In quest'afflitta ed affannosa etate,
Non trovan forse ne la feritate
De l'acerbo dolor chi le conforte. 8
- Ma qui, dove non ha rimedio il male,
Dove Antonio profuse oro ed argento,
Non giunse no de l'arco tuo lo strale: 11
- Qui, ria Morte crudel, ei è spento;
Ma sempre glorioso ed immortale
Ancor vivrà dopo cento anni e cento. 14

DEL P. DIONIGI FRANCESCO PONTI
Della Compagnia di Gesù

- Qual roco suon di torbide querele
Fuga da me quel, che sedeami accanto,
Dolce pensiero; e per le vie del pianto
Mie corde invita a dispiegar le vele?
La Parca oimè! crudele 5
Fuggir su l'atre penne
Rapida veggo: e ne l'orribil mano
Ha la feral bipenne
Stillante ancor di caldo sangue al piano.
- Qual si rinselva timida e smarrita 10
Lupa, cui freme a tergo, e sulla traccia
La grand'ira de cani alto minaccia,
Se'l fedele pastor levò di vita;
Tal fugge sbigottita,
Tal va girando intorno 15
Torbido il guardo; e tale in fronte ha scritto
Il rimorso e lo scorno,
Testimoni fedel di gran delitto.
- In qual sangue di Eroe quell'empia immerse
L'ira del ferro? Ahi di pallor dipinto 20
Giunge un grido, e mi dice Antonio estinto
Si gran messe di affanni a l'alme offerse.
E il ciel dunque sofferse
Secco veder l'ulivo,
Che virtù di sua man piantò sul Foro; 25
Onde ferito giulivo
Temi talor facesse a'bei crin d'oro?
- Non isperi Virtù, che cinge un'alma,
D'arco e di strali disarmar la Morte,
Quand'il furor poteo d'iniqua sorte 30
Di si gran vita riportar la palma.
Giace la fredda salma
Spoglia del Fato avaro:
E pur se Temi a noi dal ciel scendea,
Più fido albergo caro 35
O non altrove, od in quel cor l'avea.
- Vennevi un dì; ma per le trecce intorno
Tal fean viva ghirlanda aurei splendori:
Che del Gange più bel non esce fuori
Gemmato il crine il Condottier del giorno. 40

- Ne rise il bel soggiorno:
Ed ella in man si tolse
I pensier de l'Eroe: poi fra l'ardente
Suo lume sì gli avvolse,
Ch'alto tesor glien'arricchì la mente. 45
- Prendi, poi disse (e tra le man gli pose
L'eterna libra) indi soggiunse, è quella,
Per cui de l'Areopago ancor favella,
La Fama in onta de l'età sdegnose.
Qual' ei già la dispose 50
Presso il mio trono augusto,
Tal da vil peso ingiusto
Mai non vinta o crollata a me la rendi.
- De la spada sai ben, con cui Torquato
La costanza del cor chiamò a cimento, 55
Quando il Tebbro pendea sul gran momento,
Ch'era il Giudice amante, e reo l'amato.
Pur'ei nel gran Senato
Franca spiegò la voce
Sordo al paterno amor sordo al consiglio; 60
E intrepido e feroce
Giunse se stesso a fulmiar nel figlio.
- La fido a te: da tua virtù pendenti
Speran mie gran promesse i dì lontani:
Tal dunque abbia valor fra le tue mani, 65
Che lei rispetti il giusto, il reo paventi.
Gli alti severi accenti
Clemenza allor si udia,
E 'l brando punitor ben, disse adopra:
Ma si sever non sia, 70
Che di me non ti rimembri in mezzo a l'opra.
- Tal d'allora si accese in suo pensiero
Limpido zelo di giustizia amante,
Che mosso non avran quel cor costante
Or de l'Indo i tributi or de l'Ibero; 75
Non pregar lusinghiero;
Non colorir inganni;
Non truce aspetto di mortal periglio;
Non l'ire de'tiranni,
Da' troni avvezze a fulminar col ciglio. 80
- Ma qual va dritto in sul sentier divino
Febo, né carro torce, o fren rallenta;

O che Vergin sospiri, o che pur senta
 De le gran fere il minacciar vicino; 85
 In suo mortal cammino
 Splende tra noi qual Sole:
 Ma non già come Sol'ebbe il costume;
 Che a gli atti a le parole
 Neo non si asperse ad eclissarne il lume.

Quindi, o se l'arti maneggiò Astrea; 90
 Tra Giustizia e Clemenza il cor divise:
 O, se a consiglio co' gran Re si assise;
 Maraviglia e non uomo altrui pareo:
 Che raggio tal spandea
 Su le dubbiose menti; 95
 Che fra l'ombre i solleciti pensieri
 In lui teneano intenti
 Ne' gran flutti de'Regni i gran Nocchieri.

Ahi! Che gioia mortal non è sicura:
 Né posa il ben fra noi su stabil fede. 100
 Spento è il bel raggio: ed or del pianto erede
 Va la Sirena per la Regia, oscura:
 E fu l'alta sventura
 Invan l'eterne Dive
 Tentan col plettro lusingar sua pena; 105
 Che lungo queste rive
 Ella più acerbo il suo dolor diffrena.

DI SAVERIO DEL GIUDICE
Marchese di Casale

- Morte, feristi sì di Antonio il frale:
Ma il voler retto, cui guida il vero,
L'onesto, e'l giusto, onde punì severo
Gli empì, assalire il tuo poter non vale. 4
- Né sue regie virtù, cui nullo eguale,
Né 'l gran nome degnissimo d'impero
Spegner potrà giammai tuo sdegno altero;
Che la Fama già fe' tutto immortale. 8
- Piange sì Antonio estinto a l'urna accanto
Il Genio del Sebeto in mesti lai;
Ma del colpo non gir tronfia cotanto: 11
- Che se cieca tu sei, non piangerai;
Il duol sarà, che di tua falce al vanto
Quaggiù trofeo maggior tu non avrai. 14

DEL P. GAETANO DA S. MARGHERITA
Delle Scuole Pie

- Si aprono i cieli; e da quell'aurea soglia
Astrea vid'io calar tra folta schiera.
Fermossi poi su la grand'Urna, ov'era
La fragil del Maggiocco eroica spoglia. 4
- Allor'io: E qual mai ti accende voglia
Di via lasciar la tua magion primiera?
Pensi tu, che qui Giove abbia sua sfera,
O qualche Nume il mesto loco accoglia? 8
- L'Uom giusto, il saggio, il pio nel suo consiglio
Entro il grembo fatal quest'Urna serra:
Tanto potè di Morte il crudo artiglio! 11
- La Diva allor: Chi giace qui sotterra
Se d'uom vestì l'immagine, ei, qual mio figlio
Dir si dovea novello Nume in terra. 14

DI GAETANO PASCALI

- Morte vittoriosa e trionfale
Sede a d'Anton su l'onorato busto,
Lieta guardando l'orgoglioso frale,
Che 'l colpo feo tanto crudele e ingiusto: 4
- Ma la respinse Astrea giù col robusto
Braccio, e con l'alta sua spada immortale:
Tanto fasto, dicendo, empia, che vale,
Se vive il saggio Eroe clemente e giusto? 8
- Viv'egli, e del suo merto s'incorona
In Dio, di cui la mente ebbe sì calda;
E l'immortalità di lui ragiona: 11
- Vive, e la sua memoria eterna e salda
Fra l'armonia degli Angioli risuona.
Folle! e tu vai così superba e balda? 14

DEL MEDESIMO

- Se legge a morte alta virtude impone;
E 'ncontro a vera gloria obbligo non vale;
S'Atropo su gli Eroi non ha ragione
Altra, che di squarciar l'ammanto frale; 4
- Se uscir fia caro a un'anima relae
Fuor di questa de' sensi ima prigionie,
E girne al cielo a vivere immortale
Ne l'infinita sua prima Cagione; 8
- Questo Figliuol di Astrea piangiamo a torto;
Questo, ne la cui chiara inclita mente
Alta virtù rifulse e gloria vera: 11
- Che se mancato è a lui quel dì, che a sera
Qua giù tramonta nobile e corto;
E' in ciel risurto eterno e risplendente. 14

DI FRANCESCO MARIA PISARANI

- Mentre qui appunto al grande Avello appresso,
Del saggio Antonio il reo destin piangea
Ogni Virtude, io le mie luci avea
Aperte ancor dal duolo al pianto istesso. 4
- Ma qual l'avea ne la mia mente impresso,
Io vidi allor l'Eroe, che a me dicea:
Lo strale invan scoccò la parca rea,
Né a lei ferir, fu, che il mio fral, concesso. 8
- Vivo, e se in terra io le bell'orme ognora
Calcai de l'alma Astrea, per i suoi fidi
Passi al ciel volsi il cammini dritto ancora. 11
- La, dove il vostro duol, u' i mesti gridi
Prende a vil l'Alma, d'ogni 'mpaccio fuora,
Riposo in Dio. Sì disse, e più nol vidi. 14

DEL MEDESIMO

- Morte, che tinto ancor di sangue altero
Porti in trofeo del poter tuo lo strale,
O contro a chi pur l'avventasti, e quale
Fe' acerba piaga in me colpo sì fiero! 4
- Ma s'io mercè dal tuo furor non spero,
Mentre del grande Eroe l'alta immortale
Gloria risuona, e contro a lei no vale,
Quel che il tuo braccio ha su la terra impero; 8
- Anzi se fia, che al nome suo non toglia
Vita il tuo strale, ei più non teme i tuoi
Sdegni, e non curo infin'io la mia doglia. 11
- Ei vive sì ne l'opre su tra noi;
E così fuori de la fragil spoglia,
Vivon più belli ad onta tua gli Eroi. 14

DI SAVERIO FRISARI
De' Duchi di Scorrano,
CONVITTORE NEL COLLEGIO DE'NOBILI

Chi sotto il ciel del procelloso Marte Ruota tra'rischi le dubbiose spade; E per sanguigne strade Palme non vil al suo valor comparte; Per sì mirabil arte	5
Solo non guida no su certi vanni Chiaro il suo nome oltre le vie degli anni. Trapassa ancor ogni confin di onore Chi 'l sentier della pietate imprime. Ella l'ardite cime	10
Della Gloria varcar non ha timore: Reggendo il morso a l'ore, Con l'alma luce l'altre età rischiara; E 'l tempo stesso a riverirla impara.	15
Qual tra l'onde una via non è già sola, Onde saggio nocchier guida la prora: Tal vario è il calle ancora, Onde Fama i gran nomi a Lete invola. Forse m'inganno, o vola	20
Schernito il Tempo, e' l rotto stral sospira, Che di Pietate in mano oggi rimira? Ecco che stende al bel Sebeto in riva Pallide reti insidiosa Morte: E tra suoi lacci, ahi sorte!	25
La miglior preda; il gran Maggiocco, arriva Preda che il pianto avviva; Pianto che in lega col dolor si stringe; E 'l nostro mal nel male altrui dipinge.	30
Urna felice, nel cui sen tramonta L'almo splendore de l'Italia intera, Gioisci pure e spera (Che n'hai ragion) del comune pianto ad onta. La più gentile e conta Parte, lasso, di noi con te si ferra, L'unico di bontade esempio in terra.	35
Pur qual lion, che depredati vede Teneri parti, di furore avvampa; Orme rabbiose stampa, E dal suo sdegno ogni vendetta chiede: Così l'irato piede	40
Spinge su l'urna, ed ha l'oblio daccanto, Pallido in volto il Tempo, e in nero ammanto. Ciò che ancor de l'Eroe vivo risplende;	

Il nome invitto a depredar si accinge. Ecco che innanzi spinge Le voglie ingorde, e di furor l'accende. Già il mortal'arco tende; Già segna il nome, e già lo fere il crudo: Ma vi oppose Pietà l'invitto scudo.	45
E frena, alto gridò, le ingiuste offese: Che la Pietà quel nome alter difende. Tuo poter non si stende Su chi compagna in suo cammin la prese: Ma ricco d'alte imprese Dispiega i vanni, e ne l'altrui memoria Pianta eterni trofei de la sua gloria.	50
Temi gioi per lui, quando scorgea D'incorrotta bilancia il bel governo: Io più se 'l brando eterno Per lui sangue civil raro bevea, Ma s'io di lui godea, Pur n'ebbe lo Stupor le labbia mute, Come in tanto poter tal mai virtute!	60
Lusinga pur de' suoi pensier lo sdegno Con gli atri scempi del restante Mondo. Nel tuo desio profondo Struggi invan di Pietate il più bel pegno: Che di rea Morte il regno Di Antonio il nome o non vedrallo, o allora Che fia spento del Tempo il nome ancora.	65
Alzaro allora trionfali i gridi L'alme Virtù che gli piangeano intorno. Del crudo Veglio a scorno Il gran Nome eccheggiò negli alti lidi; E in aureo carro li vidi Regger del Tempo e de l'invidia il frano; E posar lieto al sommo Vero in seno.	70
	75

DI VINCENZO BORRAGGNE
A GIANNANTONIO SERGIO

- L'alto sapere, e i sovrumani fregi
Che fean di Antonio al cor nobil corona,
E per cui chiara ognor tra noi risuona
Di sua virtù la fama e de'suoi pregi; 4
- E come là tra' nudi spirti egregi
Voli, poiché dal fral già lo sprigiona
L'inesorabil Dea, che non perdona
O a tuguri negletti, o a tetti Regi; 8
- Cantate Voi, co' vostri eletti carmi,
Sergio gentil, cui fauste arridon tanto
L'alme Camene, e'l grande Apollo istesso: 11
- A me di deplorar sol fia concesso
Il fato, senza potere aitarmi
A sciorre i chiusi labbri al mesto canto. 14

DI IGNAZIO MARIA COMO

- Dhe ferma il guardo, o Peregrino, e 'l passo.
Qui giace il gran Maggiocco: al nome augusto,
Che dall'Indo andò chiaro al Mauro adusto,
China il ciglio in ossequio, e bacia il sasso 4
- Ei, qual novello Elia, di viver lasso,
Lasciò la Terra, e 'l manto suo vetusto;
E d'alte fiamme, e immortal gloria onusto
Al ciel feo rapidissimo trapasso. 8
- Ma vive ancora in terra, e vive in cielo:
In ciel le più sagge eroiche torme;
In terra ove quel sasso li fa velo, 11
- Tu, che a legger i carmi or volgi l'orme,
Fa pian per non destarlo, ed usa zelo;
Ch'ei qui dolce riposa, e dolce dorme. 14

DI VINCENZIO PESCARA
De' Marchesi del Castelluccio
CONVITTORE NEL COLLEGIO DE' NOBILI

- Passa la Parca dispettosa altera,
Qual superbo Tiranno in Città vinta;
E de' mortal su la confusa schiera
Vibra i suoi dardi dal furor sospinta. 4
- Non l'arresta saver, non pietà vera,
Né da fama, o valor vien l'ira estinta:
Ma spinge il carro indomita e severa;
Ed urta e passa a nove stragi accinta. 8
- Che se d'alta virtù fosse bastante
Il chiaro aspetto a intenerirle il core,
Più del bronzo ostinato e del diamante 11
- Ancor vivrebbe Antonio: e la Sirena
Sul Foro ancor godria l'alto splendore,
Ch'estinto, in lutto a lei cangiossi e in pena. 14

DI FABRIZIO DI SANGRO
De' Duchi di Senise
CONVITTORE NEL COLLEGIO DE' NOBILI

- Dov'è, dov'è quel già sì verde ulivo,
Che del Sebeto onor, fra noi sorgea?
Da la cui ombra ogni meschin solea
Chieder sollievo, e ritornar giulivo? 4
- Non più lo miro frondeggiar sul rivo:
Né più corone, come già solea,
Porgere al crine de la bella Astrea,
Arido, e spento oimè! dal raggio estivo, 8
- Dunque Ninfe, e Pastor se vi movete
Dal comun danno, al nobil tronco intorno
Le luci a lacrimar meco sciogliete: 11
- E perché 'l nome non sen perda un giorno;
Su de l'arida scorza indi scrivete:
Altro quaggiù non vi fiorì più adorno. 14

DI FRANCESCO GIANNETTASIO

- Spirto sublime gloria ed ornamento
Del mondo, a danni nostri ove sei gito?
Come, dhe, come pel comun tormento
Viderti il Foro e i popoli sparito? 4
- Forse il tuo caro e già lodato Argento
Che pria di te nel ciel era salito,
A se ti volle; e tu di lui contento
Con ali pronte sei da noi partito? 8
- Ah ben potevi immaginar, che fosse
Tua presenza giovevole a coloro,
Che han vita, o morti giaccion ne le fosse. 11
- Col tuo partire intanto il secol d'oro
Da noi fuggì, pel cielo Astrea si mosse
Per coronarsi di più degno alloro. 14

DI FRANCESCO MARIA PALOMBA
Marchese di Pascarola

- Vile consuolo è il depolarar col pianto
In morto Eroe un già perduto bene;
E 'n tal guisa del cuor l'acerbe pene
Sfogare, e starsi neghittoso intanto. 4
- Altro consuolo, onde fia il duolo infranto,
A chi lor siegue, mostran le Camene:
Presso l'ameno fonte d'Ippocrene
Dar vita al morto Eroe con chiaro canto. 8
- Così, se omai no può forza mortale
In terra richiamarlo a nuova vita,
Può nobil carne renderlo immortale: 11
- Tal, dotta Schiera al biondo Dio gradita,
Per te s'è fatto Antonio, e giunto è a tale,
Che tempo, e morte fia da lui schernita. 14

DI CARLO RECCO

- Or piangi avvolta in fosco e nero ammanto,
Napoli; poiché ha svelto invida morte
Dal tuo bel seno il più possente e forte
Campion, ch'era di Astrea la gloria e 'l vanto. 4
- Questi fu quell'Eroe prode cotanto
Ch'essere il fior de'saggi ebbe la sorte:
Questi fu quei, che le tue glorie ha scorte
Da l'Austro al Borea, e dal mar d'Indo al Xanto. 8
- Da quest'egra mortal valle di duolo
Del ciel poggiato a l'alta empirea soglia,
Quivi gioisce, di più viver lasso. 11
- Ben ha il Sebeto, ond'ei tacito e solo
Si veggia immerso in rìa profonda doglia,
Se del nobil Maggiocco è ignudo e casso. 14

DI GIUSEPPE ANTONIO MACRI

- Questo, che vedi in breve tela accolto
Per senno Uom grave, ed in sembianza altero,
Segnò vivendo del buon dritto e vero
L'orme non mai dal giusto oprar distolto. 4
- Tutti accolse ed udio benigno in volto,
Quando il fea pur da Giudice severo;
E, benché in atti o disdegnoso o austero,
Sempre a Pietade ebbe il suo cor rivolto. 8
- Così condotto da gentil costume
Per le vie del saper tant'oltra il piede
Spinse, che fu a'migliori e scorta e lume. 11
- Ma quand'era l'altrui disio maggiore
Vederlo in su la prima inclita Sede,
Cambiò col cielo ogni mondano onore. 14

DI FRANCESCO CARDONE
De' Marchesi di Melito

- Tutta aspersa di duolo il bel semblante
L'alma Sirena io vidi, e i figli intorno
A lei mesti piangean nel fiero giorno,
Che spense il nostro Eroe le luci sante; 4
- E sì dicea: Fra quante illustri e quante
Alme dal ciel calaro in mio soggiorno,
Questa, ha sì, più che ogn'altra il rese adorno
Per doti elette e per virtù costante. 8
- A le amare querele ancor le valli
Risuonar di mestizia; e i venti, e l'onde
Turbaro i nostri, ei i remoti lidi. 11
- Quindi disse il Sebeto, e i suoi cristalli
Si oscuraro al suo dir: Dhe come, o donde
Avran compenso i nostri danni e i gridi? 14

DI DOMENICO SPINELLI
Della Compagnia di Gesù

- Maggiocco...oimè! bagna di pianto il ciglio,
Dolente affannosissima Sirena,
Maggiocco...o Dio! quel tuo sì degno figlio
Cadde...Ahi colpo fatale! ahi fiera pena! 4
- Cadde, né cadde sol: Senno, Consiglio,
Virtù, di cui quell'alma era ripiena,
Caddero ancor: non dissugual periglio
Temendo Astrea, par che si resse appena. 8
- Di lagrime perenni il cener santo
Asperga ognuno: (ahi che l'amara sorte
Chiede comune il duol comune il pianto,) 11
- La Gloria no: che generosa e forte
Rese il suo fido Eroe con raro vanto
Già vincitor de la feconda morte. 14

DI TOMMASO PACELLI

- Fera Morte, che m'hai privata e scossa
Del gran Maggiocco d'ogni parte intero;
E tolto m'hai tua crudel percossa
Chi ritrovar dal Battro al Til non spero: 4
- Chi feo il viver mio lieto ed altero
Hai gittato e racchiuso in poca fossa,
Né ristorare il può terra, od impero,
Né gema oriental, né d'or la possa. 8
- Qual laude o vanto hai nel dolor feondo,
Che col trionfo de la bell'alma.
Abbi quaggiù sepolto il grave pondo? 11
- Ove tuo stral non giunge ei gode pace,
Rimasa in preda a te l'ignobil salma:
Partenope sì geme, e in duol si sface. 14

DI VINCENZIO SABBIONI

- Poiché pel Germe del Monarca Ibero
Serbò nel petto inviolabil fede,
E fisi tenne i lumi al Giusto e al Vero
Maggiocco, mentre in terra ebbe sua sede; 4
- E gli arse il sen maggior cura e pensiero
Pel suo Fattor, che senza velo or vede;
E presso a morte non dubbio e leggiero,
Ma certo e illustre segno altrui ne diede; 8
- Or che d'un sì grande figlio è ignuda e priva,
Ben ha ragion di gir mesta e dolente
La Real Donna del Sebeto in riva: 11
- E il ciel d'esser più chiaro e più ridente
Per la luce, che ei vibra immensa e viva
Dal più vicino a Dio solio eminente. 14

DI GIUSEPPE MARIA MORICI

- Partinne, ahimè! da questa bassa terra,
Partinne Antonio il saggio il giusto il forte:
Piagne Napoli afflitta, e l'ampie porte
Ad un fiero dolore oggi disserra. 4
- De gli affetti ne l'aspra acerba guerra
Odia pur anche la passata sorte;
E invidiosa e crudel chiama la morte,
Che tutto il miglior ben l'urta ed atterra. 8
- Ma sua colpa non fu: l'eterno Iddio,
Per coronargli il crin di stelle ardenti,
Il fece ritornar, donde partio. 11
- Ma pria lasciò però tai segni e tanti
Di virtù vere a le meschine genti,
Che Napoli non ha cagion di pianti. 14

D'IGNAZIO DI DURA
Duca di Collepiaetra
CONVITTORE NEL COLLEGIO DE'NOBILI

- Tempra pur di velen l'arme fatali,
Parca crudele, usa le forze estreme:
Che sotto l'ira de gli ardenti strali
Alma, figlia di onor, morir non teme; 4
- Anzi, scosso il suo fral, le vie supreme
Lieta passeggia di virtù su l'ali:
Anzi le stelle vagamente insieme
Degne l'offron corone ed immortali. 8
- Mira di Antonio a la grand'alma e bella
Quanti offran raggi; e come a proprio vanto
Seco a venir la chiami or questa or quella. 11
- Ricca ella passa di celeste ammanto;
E disdegnando omai qualunque stella,
Va nuova luce a la gran Libra accanto. 14

DI NICCOLÒ FRISARI CAV. GEROS.
De' Duchi di Scorrano,
CONVITTORE NEL COLLEGIO DE' NOBILI

- Qualor mesto a la tomba un guardo io giro,
In cui di Antonio è la grand'ombra accolta;
Morte, dico, crudel, da cui ci è tolta
Ogni alma grande, che ci da l'Empiro! 4
- Quanta pietà, quanta giustizia io miro
Per lei fra questi marmi, o Dio sepolta!
L'empia i prieghi o non degna, o non ascolta,
Sempre nemica del comun desiro. 8
- Così piangendo a Morte un dì dicea:
Morte m'udì: rispose: Ogn'alma bella
Del cielo è dono, ed ha nel ciel sua sede, 11
- Io del fato ministra in che son rea,
Se per ornarsi d'una nuova stella,
A voi la tolse il ciel, che a voi la diede? 14

DI NICCOLÒ RECCO
De' Duchi di Accadia

- Fra quanti a funestare gli egri mortali
Dal vaso di Pandora usciron fuore
A torme a torme spaventosi mali,
O Morte, o Morte, tu fosti il piggior. 4
- La cadente e l'acerba età tuoi strali
Soffre egualmente; e con egual furore
L'aurato tetto, e la capanna assali
D'un Re superbo, e d'un umil pastore. 8
- Pur se non fossi sì spietata, o Morte,
A danno de' migliori, io chiamerei
Men disperata assai la nostra sorte. 11
- Ma tu ingiusta non men che cruda sei:
Ecco ne togli il buono, il giusto, il forte,
Il saggio Antonio, e lasci stare i rei. 14

DI GIUSEPPE MATURI

- Poiché a micidial sentenza rea
Antonio in giudicar mai non si attenue,
Né mai calò per lui fatal bipenne,
La bilancia reggendo in man di Astrea; 4
- Di sdegno ebbra così Morte dicea:
Dunque impune n'andrà quei, che rattenne
A la mia falce il corso, e non si astenne
Al mio 'mpero sottrar quanti potea? 8
- Ah non fia ver, che invendicata io resti;
E che colui, che me rivolge in guerra,
Con nuovi oltraggi il regno mio molesti. 11
- Strinse quindi l'acciaio, e fece scempio
Del di lui frale; e angusto sasso or serra
D'ogni virtute il memorando esempio. 14

DI F.BERNARDO DA NAPOLI
Diffinitor Cappuccino

- Poiché ogni arcano de le prische norme,
Onde reggeasi il buon popolo di Marte,
Con mente e studio al bel disio conforme
Vide Antonio, e conobbe a parte a parte; 4
- Tal che sapienza in lui, calcando l'orme
De' Scevoli e de' Cai, ben'era e l'arte
Nuove leggi a dettar in nuove forme,
Non che a illustrar l'antiche oscure carte: 8
- Napoli il vide per più lustri ed anni
Seder fra'primi del suo gran Senato
E gine altera di sì bella sorte. 11
- Ma ahimé, che un tanto ben l'invida Morte
Già ne ha ritolto: onde a ragion gravato
È 'l nostro cuore da aspra doglia e affanni. 14

DI SAVERIO BASILE

- Or pianga in veste nera orba e dolente
Napoli, spento il suo più chiaro lume,
Il fido di pietà sostegno e nume,
E schermo a i mali de l'afflitta gente. 4
- Invida al nostro ben l'empia inclemente
Morte cel tolse; e afflitta oltra il costume
L'alma Temi di pianto un vivo fiume
Versa al suo busto, e'l danno suo risente. 8
- Ma che! varcherà pur del cieco obbligo
L'onda temuta il suo gran nome; e l'alma
Sua maggior voglia or fa paga in Dio. 11
- E di luce immortal ricca or dal cielo
Deride e mondo e morte, u'sol sua palma
Fu trionfar del suo corporeo velo. 14

DI DOMENICO CARACCILO
De' Marchesi di Capriglia
A GIANNANTONIO SERGIO

- Anima grande, che le luci apristi,
Dopo tenebre oscure al giorno eterno;
E poggiando in quel cerchio alto superno,
Su l'etra fra gli Eletti al fin saliti; 4
- Poiché per fato reo da noi partisti;
Qual nave, in aspro mar, senza governo,
Ci assal tempesta: e ognun suo duolo interno
Mostra per gli occhi lacrimosi e tristi, 8
- Sergio gentil, tu fra l'amaro piato
In questo orrore, e fra sì gravi affanni,
Su l'aureo plettro sciogli il labbro al canto; 11
- Ed ergi il volo; e drizza al cielo i vanni:
Imprendi il suono, che mirabil tanto
Credo che s'oda in que' sublimi scanni. 14

DI NICCOLÒ MARIA SALERNO

- Franto è quel nodo , che la nobil' Alma,
Senza macchiarsi mai forte sostenne;
E gita è in sen di Dio, donne già venne,
Del mondo infido a riportar la palma: 4
- Ella avviò la sua terrena salma
Con quel lume del ciel, che in se mantenne;
Sicché per suo valore altrui già avvenne
Di Astrea aver la desiata calma. 8
- Perciò per sua virtù, che a Dio risponde,
Altro che in grembo di sua pura stella,
Tutta nel sen del Divo Sol si accende: 11
- E in quel tanto s'interna e si confonde
Che ne divien così raggiante e bella,
Che astro lume non ha, quanto ella splende. 14

DI TOMMASO DEMARCO
De' Baroni di Casamassa e Vaste

- Dunque, o spietata Sorte,
L'invidioso strale
Osi fino avventar contra gli Eroi?
Dunque ne'sdegni tuoi
Argine appor non vale, 5
Che ti rattenghi, e ci sottragga a morte?
Il magnanimo il forte
In eguale urna accogli,
E quasi al vento i nomi lor disciogli?
- Ahi, che pur troppo amaro, 10
Alma Sirena e bella,
Di un sì fiero destin provi il rigore!
Il più leggiadro fiore,
La più propizia stella
Dal sen già ci rapì tuo fato avaro; 15
Né contro il duro acciaro
Giovar lagrime o voti:
Nomi son questi a la sua rabbia ignoti.
- Che se l'ugual costanza
Di sospiri e di voci 20
Bastassero a piegar quel cor di smalto;
Ahi, che nel crudo assalto
Di quelle ore feroci
Ceduto al fine avria la sua possanza.
Né per l'empia baldanza 25
Di cruda Parca e rea,
Scinta e in lutto vedria pianger Astrea:
- Pianger vid'io dolenti
I miseri infelici,
Cui già pronta l'Eroe recava aita: 30
Chiedere al ciel sua vita
Vedi io gli afflitti amici,
E i lumi per dolor sciolti in torrenti.
Udii de'mesti accenti
Il sussurro funesto, 35
Che per duolo spargea il popol mesto.
- Ma il lagrimar che vale,
Quando al comun dolore
Era l'infausto dì lassù prescritto?
Dal grave duol trafitto 40

Mesto vive ogni core,
Né pensa al proprio mal trovarsi uguale;
Poiché l'acerbo strale
Rimembranza funesta
Preme più sempre, e nuova doglia appresta. 45

Almen, cielo amoroso,
Di perdita sì grande
Con un compenso ugual ristora il danno:
Dhe mira il grave affanno
Che in ogni cor si spande, 50
E'l tuo sguardo inver noi volgi pietoso;
Tu che in dolce riposo
Ora accogli quell'alma,
Dhe tu rimetti i nostri cori in calma.

DI SILVESTRO VERTA

- Qui posa il fral, qui la terrestre salma
Giace del buon Maggiocco: e la migliore
Parte al ciel ne volò dal suo Fattore
Del ben'oprare a conseguir la palma. 4
- Ivi ginne a goder perpetua calma,
Sciolta da'lacci di mondano errore;
Ove otterrà da quel sovran Signore
Premio de l'opre sue la nobil'alma: 8
- Che benché cinta di terrestre ammanto
Menò i suoi dì d'ogni buon'opra adorna,
Volgendo sempre a la Giustizia il guardo: 11
- Né di questo quaggiù mondo bugiardo
Di fallaci Sirene al dolce incanto
Fu tratta , e al rio Pluton ruppe le corna. 14

DI P. LUIGI LUCIA DA S. ANGELO
De' Minori Osservanti

- Spunta su l'Oriente, e sale, e splende
Stella, tra prime in ciel fulgida altera;
E qual va a' giri suoi da sfera in sfera,
Tal più di luce nova ognor si accende. 4
- A qual sia turbo, che eclissarla intende,
Serba sempre sua fiamma e invitta e intera;
Ed in mar dubbio, o a strana atra riviera,
In guida altrui, suoi rai ben'offre e stende. 8
- Or già dal mezzo ciel par che declini:
Pur colma va di fausti influssi e lumi,
E lascia orme lucenti, onde cammini. 11
- Ma omai tramonta; e in nobil volo adorno,
Sembra già, che a un bel partir s'impiumi
Da questa notte al suo perpetuo giorno. 14

DEL MEDESIMO

- Nave in sogno vid'io, che, in mar, signora,
Svelta, l'onde fendea, dritta al suo segno:
Né a lei turbo qual sia svolse la prora
Per vie non sue; spedita a un gran disegno. 4
- In se ricca, a destin, va onusta ancora
Di acquisti eletti, e ad alto conto e segno;
Tal che, ben tutto a bilanciarsi, fora
Di gran compenso e in equilibrio a un Regno. 8
- Più pirati a prenderla, in rea sconfitta,
S'armaron si; ma ben gli empì corsari
Trucidò tutti, e riuscirne invitta. 11
- Ma, a scoger poi suo gran viaggiar noioso,
Colma di onor, da questi lidi avari,
La veggio andarne in porto, e a un bel riposo. 14

DI GIUSEPPE MARIA FAGONE

- Quell'empia fera, che gli uman desiri
Turba e contrista, e di pietà si spoglia,
Con qual ne preme acerba e amara doglia,
Lassi! e di quai ne colma aspri martiri! 4
- Sorda a' nostri dolenti egri sospiri,
Che fuor manda e disperde accesa voglia,
Sciolte di Voi la frale esterna spoglia;
Ma l'alma alzossi in su gli eterni giti. 8
- Or qui dintorno, e a la fredd'urna accanto
Sorgon palme e trofei; qui mille adorni
Segni di quel saver sì chiaro al Mondo: 11
- E i mesti ufici in lagrimevol canto
A voi qui sacra il nostro duol profondo,
O luce, o sol de' nostri oscuri giorni. 14

DI PASQUALE BINDI

- Mentre pallidi e chini a l'urna appresso,
Che le tue spoglie, Anima grande, chiude,
Spargem dolenti il flebile cipresso
Ultimo ufficio a l'ombre scarche e nude; 4
- Il cor fra triste immagini depresso
Assalgon rimembranze acerbe e crude,
Che de gli Eroi vedemmo il fato espresso,
E di morte le forme orrende e ignude. 8
- Ah! così almen de la virtù l'esempio,
Che in te rifulse, e che non cede o langue,
Ci dessi ancor, ed util fora il pianto. 11
- E allor, che a terra lo cadevol manto
Si spezzerà squallido tronco esangue,
Noi tutti non uccida il fero scempio. 14

DI GIAMBATISTA SANSEVERINO
A GIANNANTONIO SERGIO

Come sen volan i di fugaci,
E l'uno l'altro ratto s'incalzano,
E tanti passano sogni fallaci!
Qual fiume rapido, che a la sua foce
Più non ritorna, l'irremeabile 5
Vita precipita, presta e veloce.
Dhe! Tu Melpomene, con la soave
Cetra, che avesti da Febo, ispirami
I carmi lugubri per duol sì grave;
Poi minaccevole coll'atro viso 10
Morte il più raro pregio e più nobile
Di nostra Patria ne ha già riciso;
A chi modestia, e bel candore
Uniti a salda pietade, l'animo
Formar sì candido, fregiaro il core. 15
A suoi giudici, d'equa e sincera
Fonte emanati, acchetar videsi
Del Foro garrulo la mente altera.
A ragion mirasi, di sì bel vanto
Privo, il Sebeto versare torbide 20
L'acque sue candide, per atro pianto:
Vé, come pallida la santa Figlia
Di Temi, asperse inconsolabile
Di calde lagrime le vaghe ciglia,
Fuggir vorrebbe di nuovo in ciel, 25
Se non che regge sua lance Aurelio
Pien di sapienza, di onor, di zelo.
Sergio siam polvere: chi sa al presente
Giorno se un altro mattino aggiungasi
Da l'invincibile destin possente? 30
Altri del pelago ne le chius'onde,
Altri di Marte nel destin vario
La spoglia nobile col vil confonde:
Ed il terribile arco severo
Confusamente si stende e spazia 35
Per tutto l'ampio vasto Emisfero.
Di Morte l'orride strade sol una
Volta calchiamo. Tutti ad involvere
Una di tenebre vien notte bruna.
Di un Re l'Imperio non fa, che possa 40
Altro seguirlo dietro al suo feretro
Che un breve spazio di angusta fossa,
Disperde e dissipa di mille e mille
Anzi infiniti pur la memoria

Un suono flebile di meste squille. 45
Rari qui lasciano di eterno nome
Fama, o pur opre famose e splendide,
O che di lauro cinser le chiome;
Ma ben di Gloria nel Tempo io scerno,
Fra l'immortale luce, di Antonio 50
Il nome vivere conto ed eterno:
Ed il tuo veggiovi sculto fra belle
Note lucenti, chiaro al perpetuo
Giro rivolgersi di ferme stella.

DI PIER' ANDREA GAUGGI

Carmelitano

- Questa di lutto ingombra valle oscura
E di sospiri, il giusto oprare e santo
Ama sì poco, che di rado ahi quanto!
Sorge Virtù tra noi sincera e pura. 4
- E se pur sorge, è breve troppo il vanto
Di goderne: che il cielo e la natura
La si ritolgon presto; e per usura
Chieggon di un corto bene un lungo pianti. 8
- A sostener le leggi e' dritto (oh Dio!)
Tardi dal ciel discese, e già ne riede
Maggiocco il giusto, l'incorrotto, il pio: 11
- Ah ne mancasse il nome ancor fra noi:
Che non farebbe eterna inutil fede,
Ch'han brevi giorni in terra anche gli Eroi. 14

DI DOMENICO PULLO

- Chiaro fia sempre chi chiaro una volta
Fra noi rifulse; ed involarsi agli anni
Potrà immortale; che su gli alti scanni
Sta la bell'alma al suo Signore accolta. 4
- È ver, che a noi la miglior parte ha tolta
La Parca ingorda armata a' nostri danni;
Ma d'un'Eroe, che là spiegò suoi vanni
Non può la fama a noi giacer sepolta. 8
- Piangasi Antonio, che sublime e degno
Fu, mentre ei visse; e le Virtudi unite
Onorin l'urna con lugubre ammanto. 11
- La Giustizia, e Pietà fu il suo bel Regno:
Voi il mesto ufizio e pio ora adempite,
Sacri Ministri, e accompagnate il pianto. 14

DI GIUSEPPE MARIA DE LAURENTIIS

- Tomba non è di mesti e tetri orrori
Questa, che in se del grande Eroe racchiude
La frale spoglia, e l'ossa aride ignude;
Ma trionfo di glorie e veri onori. 4
- Cinta di verdi ed immortali allori
Qui siede in suo bel trono ogni Virtude;
Né da la Parca l'opre infide e crude
Punto oscurano gli almi suoi splendori. 8
- E ben di Morte ad onta e di Fortuna
Vieppìù prende vigore, e più s'innalza
Il nome suo, che ogn'altro nome imbruna. 11
- Anzi del freddo obbligo rompendo il gelo,
Non teme il Veglio alato, e già l'incalza,
Or che reso immortal poggia sul cielo. 14

DEL P. SAVERIO DEMARCO

Della Compagnia di Gesù

- Urna, che molle ancor del nostro pianto,
Ti stai superba nel comun dolore,
Serbando in seno il così giusto e santo
Difensor de le leggi e de l'onore. 4
- Quando su l'ale de le rapid'ore
L'irato Veglio a te verrà d'accanto;
E vorrà, pien d'orgoglio e di livore,
Il tuo bel corpo lacerato e franto; 8
- Sgridalo allor fastosa, e digli solo:
QUI GIACE ANTON, CUI LE GIA BIANCHE CHIOME
TEMI DI STELLE CORONÒ SUL POLO: 11
- Ch'egli, eterno sapendo esser quel nome;
Cederà tosto, e deporrà sul suolo
L'ire, e l'arme al tuo piè conquise e dome. 14

DI NICCOLÒ DELLA NOCE

- Qual tetra immago io veggo al Foro intorno
Egra dolente, in luttuoso ammanto,
Sparger cipressi, e del funesto pianto
Tutto ingombrar quel sacro ampio soggiorno? 4
- E par, che dica: Oimè! che in sì rio giorno
Qui bramo sol di rivedermi accanto
L'ombra di Tullio, e gli altri Eroi, che tante
Fero il Roman Senato illustre e adorno. 8
- Costor potrian del mio Campione estinto
Ridir le gesta, e quel saver sublime,
Onde ad ognun suo diritto ei dar solea: 11
- Ma poiché ovunque io miro, ha orror dipinto,
Chi è costei, che si gran duolo opprime?
(Or la ravviso alla bilancia) Astrea. 14

DI LORENZO BRUNASSI

Duca di S. Filippo

- Questo è l'altero augusto almo Senato,
Che del Monarca eccelso i detti accoglie;
Ed a le sante leggi i dubbi scioglie,
Che solo a lui d'interpretare è dato. 4
- L'Uom di sapienza e di consiglio ornato
Quanto rifulse ancor tra queste Soglie!
Ma ben cangiando poi pensieri e voglie
Ritorno fece al seggio suo beato. 8
- Questo è il Sepolcro, in cui si chiude e serra
Quei che la via d'onor calcò diritta;
Onde la Fama in celebrar non erra. 11
- Ferma, scultor. Dal bianco marmo eletto
Ogni altro fregio toglì, e sol l'invitta
Astrea vi fingi nel suo sacro aspetto. 14

DEL P. GHERARDO DE ANGELIS

De' Minimi

Se gli uomini al valore

Null'altro dar potran, che ardente lode,

O incisi nomi, o effigiati marmi;

Poiché a l'uom giusto e prode

Trionfator d'ogni mondano errore,

5

Felicità sol può venir dal Cielo;

Tu da noi sol'avrai dogliosi carmi,

Spirto pietoso e forte,

Ministro in Terra di Ragione eterna:

La qual godendo omai senza alcun velo,

10

A lei congiunto in sempiterna sorte,

Il tuo premio ben degno

Da Dio già prendi nel celeste Regno.

R4)COMPONIMENTI / IN MORTE / DEL MARCHESE / NICCOLÓ
FRAGGIANNI // [fregio] // IN NAPOLI MDCCLXII / NALLA STAMPERIA
SIMONIANA / Con licenza de' Superiori

[227 pp. - Coll.: B.N.: 74.
H. 44⁽²⁴⁾]
N.C. 121

DEL CAVALIERE
FRANCESCO VARGAS MACCIUCCA
Avvocato Fiscale del Real Patrimonio.

- Dimmi, Napoli mia, quando più altero
Fu il nome tuo? quando i tuoi pregi furo
Più conti al Gallo, all'Anglo, e all'Ibero,
E a quanti son sotto il gelato Arturo? 4
- Quando si vide in Te splendor più puro
Raggio d'ogni virtù, di saper vero,
E uniti in nodo stabile, e sicuro
Andar di accordo Sacerdozio, e Impero? 8
- Aimè, ch'i sento da quell'urna accanto
Rispondermi con meste voci, e carmi,
Rotta è l'alta colonna di mia gloria: 11
- Morto è colui, che m'innalzò cotanto:
Morto è Fraggianni, e al suo morir già parmi,
Qual pria di me, non farsi più memoria. 14

DI GIACOMO MARTORELLI

Professore di lingua Greca nella Regia Università

- Lascia il mirto, e l'alloro, e di cipresso
Cingi le sparse chiome, e nero ammanto
Dhe vesti, o Musa, or è tempo di pianto,
E sol lugubri, e meste rime intesso. 4
- Qui meco ancor tu siedì, e mentre io canto
Tocca la cetra alla grand'Urna appresso:
Se il duolo, ond'è sì forte il core oppresso,
Potesse almen disacerbare il canto. 8
- Già non vogl'io la dispietata, e dura
Parca accusar, che il nostro Eroe ci tolse;
So ch'ella per alcun pietà non serba. 11
- E poi, se corla suole ancora acerba,
Qual meraviglia or fia, se già matura,
E a tempo la vendemmia alfin si colse? 14

DEL MEDESIMO

- Di noi sol piangere voglio il duro stato,
Che or siam, qual di tempesta infra l'orrore
Legno senza nocchier, che dal furore
De' venti è scosso, e di Nettuno irato, 4
- Del Prence i diritti, e del Roman Pastore
Librava ei solo in giusta lance: e grato
Fu ad ambo: e mai dal suo voler cangiato
Non si vide o per speme, o per timore: 8
- Ora il volo da noi spiegò lontano
Il gran Fraggianni: e sol lascionne il greve
Duolo, onde il rimembriam piangendo in vano: 11
- Ch'ei già felice in su gli eterei chiostri
Di Nettare, ed Ambrosia i succhi beve,
E non ode, o non cura i pianti nostri. 14

DEL MEDESIMO

- Loco è là su, se il ver dice la fama,
Tutto di spessi, e lucidi astri adorno,

Ove godon gli Eroi perpetuo giorno In dolce pace, e Lattea Via si chiama.	4
Del Greco, e del Roman Senato intorno Seggono i Padri, e chi non ha vil brama Di pallid'oro, e chi virtù sol ama, Siede con essi in quel gentil soggiorno.	8
Ivi, poiché dal fragil corpo uscio, L'Alma è del gran Fraggianni, e accanto a quelle De' vecchi Padri a riposar sen gio.	11
E già, se m'inganno, assai più belle Veggio dal dì, che il nostro Eroe partio, Nel Latteo Calle fiammeggiar le stelle.	14

AL P. GAETANO MARIA CAPECE
Professore di Etica nell'Università Regia.
DI MICHELANGELO TESTA PIARELLA

- Il Sebeto, che in questo almo Emisfpero
 Sovente in pace de' suoi propri allori
 S'adorna, ergendo da quell'onde fuori
 Le antiche chiome, e 'l nobil capo altero; 4
- Morto chi tanto il suo felice impero
 Con le leggi difese, uopo è che plori,
 Chiaro Capece, che tua Patria onori,
 Di verace saper esempio vero. 8
- Tanto Utica ulular tra le faville
 Del rogo di Caton già non udiva
 Temi, né tanto pianser sue pupille. 11
- Piangon le Ninfe al patrio Fiume in riva,
 Sparso il crin, sconsolate a mille a mille,
 Morto il Cultor della virtute Argiva. 14

DI RAFFAELLO RIARIO
Duca di Montepeloso.

- Questa grand'Alma, di cui sol fu cura
Serbar illesi al suo Real Signore
Gli eccelsi diritti, e coll'avito onore
La patria libertà render sicura: 4
- Questa, né in vita, né in morendo oscura,
Or vola a riunirsi al suo Fattore,
E seco il nostro trae giusto dolore,
Che piange i rischi dell'età futura. 8
- Porgansi dunque alla grand'Alma sciolta
Dal carneo manto, e dagli umani affanni
I nostri voti, ch'ei dal Ciel ascolta; 11
- Ed Ei ne impetri, ch'al girar degli anni
Desti il gran Dio tra tanta Gente stolta
In ogni Secol nuovo un sol Fraggianni. 14

DI DOMENICO AMATO

Non è ver che si muore; errore antico
Di stolti è questo. È ver che arriva un giorno,
In cui convien lasciar questo soggiorno,
Per cercarne un più dolce e sempre amico. 4

Ivi disciolto dal noioso intrico
Di senso, e di ragion fece ritorno
Lo Spirto eletto i bianca veste adorno,
Come fior trasportato in suol più aprico. 8

Lumi, virtù, rari talenti e pregi,
E tutto il Grande che suol dar Natura
Quando a formar gli Eroi sua forza stende, 11

Che in difesa del Giusto, o in fatti egregi
Egli impiegò, neppur ciò passa, e dura
In ogni tempo, e ad ogni età si estende. 14

DELLO STESSO

A

MASSIMILIANO MURENA

Sazia di star più oltre in suol sì rio,
Lasciando il suo gentile e nobil velo,
Ricca de' lumi suoi, l'alma sen gio,
A far corona tra gli eletti in Cielo. 4

Di te Parca crudel ben mi querelo
Di quel fero, che avesti empio desio
A sveller pronta il più fiorito stelo,
Che ornava il Mondo, ed era grato a Dio. 8

Ma è fatto il danno, e a niente valci il pianto:
Sol di sue grandi, illustri, e rare gesta
Molto valer ci può l'alta memoria. 11

Tu che nel dire hai pregio e valor tanto,
Murena mio, tu scrivi, e narra questa
Assai ben degna e luminosa istoria. 14

DI GIUSEPPE DI CAPUA CAPECE
AL
CONSIGLIER PATRIZI

- L'invida Parca, aimè, tronc'ha lo stame
D'un'assai preziosa umana vita,
Sicchè grand Alma se da noi partita,
Libera, e sciolta dal terren legame. 4
- Carco di doglia il nostro almo Reame,
Mentre il saldo suo scudo infranto addita,
Ogni suo Germe a lagrimare invita;
E Minerva, ed Astrea pur ne son grame. 8
- Chi può in carte ritrarre il chiaro lume,
Onde s'è colmo quel sublime ingegno
Fu da sapienza oltre il mortal costume? 11
- Ben Patrizi, tu 'l puoi, tu Alunno degno
Di Lui, che di tua mente in su le piume
Del suo alto saver giungesti al segno. 14

DI GIOVANNI MARCHITELLI

De'Baroni di Argusto.

- Qui dipingi il Camauro, e in quella parte
La Corna Regal: nel mezzo poi
L'uom saggio e forte, che i confini suoi
A questo e a quel segna, distingue, e parte. 4
- Là in atto di drizzar sue dotte carte
Al gran Consesso de' più illustri Eroi:
Pingilo appresso in forma tal, che a noi
Con giusta lance la ragion comparte. 8
- Indi con gente porporata intorno
Lui figura come uom, che studio adopra
In sostener della gran copia il corno. 11
- Pur se non sai, che 'l tuo pennel discorpra
L'alte interne virtù, di cui fu adorno,
Pittor non siamo alla metà dell'opra. 14

DI GIOVANNI DEL PEZZO
Marchese di Civita

- Nobile avventurosa e degna Tomba,
Che ascondi in seno il maestoso ammanto
Dell'alma, che al verace amore accanto
Volò qual pura, e candida colomba. 4
- Di mille vati intorno a te rimbomba
L'immortal suono ed elevato canto,
Che al paragon vincerai nel vanto
Quella d'Achille, e la sua chiara tomba. 8
- Già tutta Arcadia, che ti sta d'intorno,
Suda eternando su le dotte carte
Il sempre acerbo e memorabil giorno. 11
- Onde sarai famosa in ogni parte:
Però il pregio maggiore, ed il più adorno
Il cenere, che chiudi, te 'l comparte. 14

DI GIOVANNI FINIZIA

- Tempo già fu, che l'uom più grande, e forte,
Di se maggiore, e de' principi suoi,
L'orme segnò di que' vetusti Eroi,
Ch'apriro al gran saper le chiuse porte. 4
- Ma poiché al Mondo lo rapì la morte,
Forse ch'estinto Egli restò tra noi?
Anzi che vive: ed ha ne' gesti suoi
La Parca, il Tempo, ed il livore absorte. 8
- Sì che vivrà: e nudo spirto ancora
Tra sommi gradi, ove guidollo Astrea,
Del retto, e giusto additerà 'l sentiero. 11
- E'n quella Lance, che sostenne allora
Librar saprà, come di già facea,
Di Carlo il dritto, ed il poter di Piero. 14

DI FRANCESCO MACRÍ

- Spento è di nostra etate il vero lume;
Mancò la norma alla futura gente;
E s'infranse lo specchio, in cui sovente
Ciascun solea far bello il suo costume. 4
- Già spiegò verso il Ciel le altre piume
L'anima grande, e nel ben fare ardente,
E te lasciò conquisita, orba, e dolente
Napoli, e avvien che'n doglia or ti consume. 8
- E 'l petto tuo giusto timor circonda
Fra mostri, e scogli senz'aiuto, o guida
In questa tempestosa, e torbid onda; 11
- Ma veggo io pur, che la tua scorta fida
Impetra giunta alla celeste sponda
Pe' mertì suoi, chi ti consola, e affida. 14

DI FRANCESCO SIVIGLIA

- Quando dal ciel partisti, ove ritorno
Sei di stella maggiore, e gloria degno,
Te Pallade ebbe d'ogni raro ingegno
Pel sentier dubbio della vita adorno. 4
- E nuovo essendo spettator del giorno
Ella cibo ti porse, e diè sostegno
Allorché scorto ad onorato segno
Cercasti anch'oltre l'Ocean soggiorno. 8
- Per lei tuo nome, e tuo valor disteso
Sin presso al Trono, assai gelosa parte
Fe' confidarti dell'augusto peso. 11
- E quindi tu sempre più giusto, e grato,
Come nelle sue braccia, infra le carte
Volesti respirar l'ultimo fiato. 14

DI MICHELE SARCONE

- Il gran Fraggianni, Passeggier, qui giace;
Al cener sagro eletti Arabi odori
Versate intorno, e riverente implori
Ciascuno alla bell'alma eterna pace. 4
- Nobile il cuore avea, grato, e verace:
Rari i talenti, e al ben oprar fautori:
Chiara, acuta la mente, a'sommi onori
Nata, e d'imprese altissime capace. 8
- Fu pio co'suoi senz'esser grave altrui:
Benefico alla Padria: generoso,
Forte, leal: della ragion Suprema 11
- E Vindice, e Custode: I giorni sui
Invida Morte al pubblico riposo
Troncò immaturi, e spinse all'ora estrema. 14

DI ONOFRIO COLACE

- Come tenero gambo, o debil tralce
Poiché la morte, ch'entra in varie guise,
Della più degna vita il fil recise;
Depose altiera la temuta falce: 4
- Ma la ripigli, e le nostre alme stralce
Da'suoi legami; onde dal fral divise
Sieguano Lui, cui sempre il cielo arrise;
Che oramai vita a che più valce? 8
- O se per non svilir sua ronca in Noi,
O per farci ira Ella ci lascia in vita,
Vivessimo imitando i giorni tuoi, 11
- Anima grande, e or che se 'n ciel salita,
Né coll'esempio più erudir ci puoi,
Co'lumi almen la dritta vi ci addita. 14

DEL MEDESIMO

- L'ombra onorata, e cinta era di lumi,
Che circondan gli spiriti più fidi,
Quegli, dice, io sognai; Questi, io la vidi:
Io non son uso a dir sogni, ombre, e fumi. 4
- O che 'l pianto m'oscuri i mesti lumi,
O che m'oppriman tanti amari stridi,
Che alzano questi sconsolati lidi,
O sia ch'io no 'l presuma, o no 'l costumi. 8
- So però dirvi, anzi è l'istessa fede,
Che ci assicura, e sono i mertì sui,
Ove sia, cosa faccia, e cosa vede. 11
- Egli è nel Cielo, e al Prence, al Regno, a Nui
Priega pace, qual vivo sempre diede,
E vede Dio, e si trasforma in lui. 14

DI GIUSEPPE MARIA FAGONE

- Quel che di Roma nel tranquillo Impero
Fea risuonar la gran virtù Latina;
Tal che di sua ragion donna e Reina,
Alzò sovra le genti il capo altero: 4
- Genio sovran; da cui sorgendo il vero
Pensar sublime; ond'altri 'l Ciel destina
Ad opre eccelse; allor fiorisce in fina
Tempra Fede, Giustizia, e Onor primiero. 8
- Quest'alma luce alla gran Mente intorno
Era del saggio Senator sì pronta,
Che fu di Sapienza un largo fiume. 11
- Ed or che a Noi disparve il suo bel lume
Con rea di Morte inesorabil'onta,
Qual fia più tristo, doloroso giorno? 14

DI DOMENIICANTONIO MURENA
AL
CONSIGLIER PATRIZI

L'Eroe, che chiara a' giorni nostr' in petto, Ed utile virtù serbando, al vero Confin ridurre l'uno, e l'altro Impero Amò, dal dritto primitivo, e schietto;	4
E dal più saggio Re Custode eletto Di sua sacra ragione, e del sentiero Della Fé, dell'Onor, nel Regno altero Lume mosse, e piacere, e fuor dispetto,	8
Alfin poggìò sul Cielo, ove de'suoi Illustri fatti immortal gloria coglie Di se lasciando l'alta immago in Voi,	11
Patrizi onor del nostro Suol, cui voglie Santo zelo, ed amor drizzan ver noi, Tu ci dà quanto in Lui morte ne toglie.	14

DI CARLO PECCHIA

Non monti, e valli di perpetuo gelo, Non aduste dal Sol libiche arene, Né l'Ocean profondo Arrestaro a tua gloria i pronti vanni, Saggio immortal Fraggianni;	5
Che passando dall'uno all'altro Cielo, Quanto negli ampi suoi spazia contiene, Di colta gente, e di selvaggia il Mondo Seppe tuo cor fecondo D'ogni esatta giustizia, e tua forza.	10
Ma dove il buon s'apprezza, E dove piace il grande, il vero, il retto Fosti, e sarai d'eterno ossequio obbietto. Tosto che mattutina in te ragione	15
A diradar tenebre, e notte apparve, Quasi Aurora nascente, E in tuo 'ntelletto ampio teatro aperse; Fra mille idee diverse E false, e vere, e dubbie, e triste, e buone;	20
A' simulacri di sognate larve Il varco chiuse tua robusta mente: Il fallace apparente Disparve al folgorar del nuovo lume; Né poi volgar costume, Non dotte fole, non valor, non arti	25
Di Sofista potero unqua ingannarti. Ciocché scrissero Atene, e Roma, e quanto Trovò de' nuovi Dotti il vario stuolo, E al saper prisco aggiunse Esaminò tuo portentoso ingegno;	30
E color prese a sdegno, Che in arguto sermon fean pregio, e vanto D'ornar fantasme. Il pensar dritto solo, E 'l ragionar severo il cor ti punse. Ove ragion non giunse,	35
Colpa del frale, onde l'eterea è cinta Parte migliore, e avvinta, T'arrestasti con provvido consiglio, O pietoso alla Fé curvasti il ciglio.	40
Nuove leggi, altre norme, usi diversi Cercando, passi in altro estraneo clima; Né chiusa via rimota, Né rigor d'alpe il franco piè t'arresta. O Voi, cui tanta resta	45
Fama, perché da' fonti Egizie, e Persi,	

Le bell'arti, onde Grecia ancor s'estima,
 Sul Meandro recaste, e sull'Eurota;
 Voi dite, qual riscota
 Plauso costui, ch'a noi tornando, arreca
 Non vana scienza, e cieca, 50
 Ma la Ragione universale eterna,
 Che l'uomo e solo, e in società governa.

Eccoti entrar perfettamente istrutto
 Nella scena del Mondo a far comparsa.
 Chi mi dirà con quale 55
 I primi Savi alto stupor t'udiro,
 Quando tuoi sensi apriro
 Delle vegliate lunghe notti il frutto?
 Quando di verità fornita, e sparsa
 Tua pronta lingua, piucché acuto strale, 60
 Cui scudo oppor non vale,
 Veloce penetrò midolle, ed ossa?
 Quando svelata, e scossa
 Ogni accorta menzogna, e iniqua fraude,
 Onestate, e prudenza eran tua laude? 65

Ma non il Foro dicitor verace
 Lunga stagion t'udio, ch'ad altra meta
 Era dal Ciel serbato
 Tanto valore a sostenere in fronte,
 Come in eccelso monte, 70
 Di giustizia l'immagine; e l'aurea face,
 Quasi di splendidissimo pianeta,
 Sublime ad innalzar fosti locato:
 Perché in quel mar turbato,
 C'ha sirti, e scogli, ed Aquilone, e Noto, 75
 Da cieco rischio ignoto
 Non fosse incauto il passeggero assorto,
 Ed in suo lungo error vedesse il porto.

Non l'ale così ratte aquila move,
 Né fiamma sì velocemente ascende, 80
 Qual tu di sede in sede,
 E d'uno in altro grado all'ardue cime
 Passi a poggjar sublime,
 Con tal virtù, che in van si cerca altrove.
 Ordin di cose altissime stupende 85
 Narro, che appena acquisteran poi fede.
 Come ad onda succede
 Onda maggior, così d'opre, e parole
 Grandi sempre la mole
 Sorge, cresce, e s'avanza in un momento; 90
 E ciocché dici, e fai tutto è portento.

D'orsi, e di lupi, e d'altre fere molte

Purgar la Terra: l'innocenza oppressa
 Strappar da'crudi artigli
 Dell'oppressor: quando il rigor di Temi 95
 Seguir ne' vizi estremi,
 Quando equità: non a favor, né a stolte
 Lacrime, né a que'tanti, onde a se stessa
 L'alma fa guerra in suoi dubbi consigli,
 Gravissimi perigli 100
 Scuotersi almeno; anzi qual rupe immota,
 Cui Borea in van percota,
 Starsi in suo trono intrepido, e sicuro,
 Di tuo valor piccioli effetti furo.

Altro un Uom promettea di tanti Regi 105
 Favor locato all'ombra, ed altro oprasti.
 Tu geloso custode
 Della pubblica fé; d'argenti, e d'ori
 I chiusi altrui tesori,
 E molti sacri ancor Monti, e Collegi 110
 Illesi, inviolabili serbasti:
 E volta in fuga empia avarizia, e frode,
 Fu splendida tua lode
 La da noi sempre allontanata inopia.
 E in ver chi a tanta copia, 115
 Tua gran mercè, non fece applauso allora?
 E chi farà, che non lo faccia ancora?

Ma dove mai di numerar già stanco
 Lascio le norme di regnar sicure,
 E 'l consigliar tuo saggio, 120
 Onde fosti al Regal Trono sostegno?
 Che non ti deve il Regno,
 Perché de'suoi Rettor tu fosti al fianco
 Nell'opre più difficili, e più dure?
 Né qui far penso all'altrui merto oltraggio, 125
 Cui certamente omaggio
 Sommo si dee. Dico però, ch'a noi
 Tu co'consigli tuoi
 Fosti base, e colonna; e che, se crebbe
 Lo Stato in pregio, in parte a te si debbe. 130

Or che dirò del custodito Dritto
 Regal, ch'ebbe col Ciel principio, e vita?
 E della quanto ascosa,
 Altrettanto terribile sciagura
 Da nostre patrie mura 135
 Lungi spinta per te con braccio invito?
 Opre raccor vorrei d'altra infinita
 Cura, e sopra il pensar maravigliosa;
 Ma valicar non osa

Mio fragil legno onda temuta, e vasta;	140
E voce odo, che basta,	
Dice: Il gir oltra è temerario, e vano;	
E lungi, è scritto qui, lungi o profano.	
Scorso il tempo così del carcer breve,	
Che vita ha nome, i coltivar virtute,	145
E in atti santi onesti	
Di carità perfetta, alla tua stella,	
Anima rara, e bella,	
Volasti, piucchè augel, spedita, e lieve,	
Dove è regno di pace, e di salute,	150
E dove speme, e fede ognor volgesti:	
Noi qui turbati, e mesti	
Lasciando appiè dell'urna, ov'è tua spoglia,	
A far di nostra doglia	155
A quell'arca di scienze, a quel temuto	
Solio di verità picciol tributo.	
Pur se partisti, ancor fra noi soggiorna	
Tua mente, che a' migliori è simulacro	
Di luminoso esempio.	160
Ed ecco Uom cinto degli stessi rai,	
Uom saggio, e forte assai,	
Tua maggior fede in maestate adorna.	
Non siavi alcun, che violar quel sacro	
Dritto, cui già formasti Altare, e Tempio,	165
Osi protervo, ed empio,	
Senza il fischio temer d'ultrice verga,	
Che lo abbatta, e disperga;	
Né dica in suo pensier folle, e giulivo,	
Che Fraggianni partì. Fraggianni è vivo.	170

DEL MEDESIMO

Non mirto, o rosa alla gran tomba appresso,	
Ma verde cedro, e trionfale alloro,	
A quell'ossa onorate ombra, e decoro	
Rendano, e ulivo, e funebre cipresso.	4
Qui di Fortezza il simulacro espresso	
Ergasi in bronzo d'immortal lavoro:	
Qui Temperanzia su l'argento, e l'oro,	
E qui trionfi Astrea sul vizio oppresso.	8
Sorga del chiaro Eroe la testa, e 'l busto	
Fra Giove inteso a fulminar giganti,	
E Palla, che fa scudo al sommo Impero.	11

O chiunque tu sia, curva l'altero
Capo, ed onora al gran sepolcro innanti
L'ombra del Forte, e Saggio, e Magno, e Giusto.

14

DI FRANCESCANTONIO ZIANNI

- L'Itala oriental piaggia marina
Nascer mi vide; e in quel primo giorno
Di Diomede tuonar tre volte intorno
Si udì a sinistra l'Isola vicina. 4
- Mi prese Palla in cura; e la divina
Temi segnò per me vario soggiorno:
Ma poi d'Invidia e di Fortuna a scorno
Al sicano Consiglio mi destina. 8
- Per seder nel Regale ampio Senato
Torno; e della Sirena il Grande il Pio
Carlo mi elegge a sostenere il Fato. 11
- Scelsi d'allor la mirra al viver mio:
Del Nume imitator, parco illibato,
A' Re l'oro rendi, l'incenso a Dio. 14

Traduzione dal latino di un'ode di Giannantonio Sergio
DI STEFANO FERRANTE

Dhe! quanti beni, e quanto grandi (ahi lasso!)
Conquide a un colpo sol Morte ferale.
Ecco di chi ricopre angusto sasso
Le nobil'ossa! Quanto avea di frale
Fraggianni, è chiuso qui: ma da sì basso 5
Fugge sua fama, ed anima immortale.
Dà Pallade al sepolcro i doni estremi;
Piange il perduto onor l'augusta Temi.
Restò di gelo e di crudel dolore
Partenope senti l'alma ferita: 10
Invano il grande Eroe chiama a tutt'ore,
Di brune spoglie infino a'piè vestita.
Manca, ed inaridisce, come fiore,
E di Morte è trofeo l'umana vita.
Che son le toghe, ed i comandi? Ahi! sono 15
Un'aura passeggera, un debil suono.

DEL MEDESIMO

Folgori, e tuoni, e fulmini, e procelle
Non temean le mie Muse all'ombra accolte
Di antico Lauro, che robuste e folte
Le sue chiome volgea verso le stelle. 4

Quando atro turbo d'Aquilon ribelle
Scioglie le sue furie impetuose e stolte,
E, contro al Lauro l'ire sue rivolte,
L'urta così, che alfin lo atterra, e svelle. 8

Fuggono in salvo le mie Muse appena:
Ma sì dolenti, e sconsolate a segno,
Che versano di pianto un'ampia vena. 11

Ahi come giace il nostro alto sostegno!
Giace, ma ingombra così vasta arena,
Che di sua fama è breve spazio un regno. 14

DI MARIANO MORDENTE

- Fiorì ne'Rostri dell'antica Roma
Un Tullio, onor della virtù più augusta;
E il Tebro altero inghirlandò la chioma
A mille Eroi, nell'aurea età vetusta. 4
- Poiché di Marte la Città fu doma,
Non rifulse, qual pria di gloria onusta;
Cadde virtù sotto la ferrea soma
Di più barbara gente incolta, e ingiusta. 8
- Ma, grazie al Nume, Astro benigno a noi
Le bell'arti già infuse, e il vanto, e i pregi,
Che il gran Lazio ammirò ne'figli suoi; 11
- Spento Ei non è; Ma luce in Cielo; E a'Regi
Serba ancora il lor dritto; E, qual solea,
Tien la bilancia della invitta Astrea. 14

DI VINCENZO ARIANI
A
GIUSEPPE CARULLI

- Quell'anima gentil, candida, e bella,
Che ne trasse del giusto al buon sentiero,
Ond'ebbe vita l'uno, e l'altro Impero
Al fiammeggiar di sua propizia stella: 4
- Oimè, che la nemica, avara, e fella
Da noi la scinse, e ricondusse al vero,
E 'l Mondo scemo del suo pregio intero
Fu tosto avvolto in ria mortal procella. 8
- Quindi è ragion, che sol di pianto amaro
Si versi un fiume in la superba tomba,
Che chiude il cener suo diletto, e caro: 11
- Anzi è dover, che tua felice tomba
Orni, o Giuseppe, il nome invitto, e raro,
Di lui, ch'oggi per fama alto rimbomba. 14

DI MARCANTONIO ARIANI

Voi, che nel gran Senato
Versando di Sapienza un largo fiume,
Già noi guidate a più tranquillo stato:
Sicché ragione oppressa.
Lieta n'apparve, e d'ogni ria ventura 5
Sol trionfò sicura:
Voi, ch'ornate la mia Cittade, e 'l Mondo.
Col raro ingegno, di virtù fecondo;
Cogliete il frutto, omai
Libero, e sciolto dal corporeo velo, 10
Che sol per giusta via l'Uom passa al Cielo.

DI MICHELE SARCONE
(traduzione dall'inglese dell'elegia del Padre Giovanni Geoghegan)

Dialogo tra la Musa e Napoli

<i>Mus.</i> Partenope, dhe piangi: desolata	
Dhe piangi si, che fuor la sponda usata	
Trabocchi per le lacrime il Sebetò.	
Che se taluno, a tristo volto, e queto	
Da pietà mosso, a te de'tuoi profondi	5
Mali ragion chiedesse: a Lui rispondi.	
Del Vero, e delle Leggi il gran Sostegno,	
Il Giudice integerrimo, del Regno,	
E degli oppressi il tenero Avvocato,	
Vittima, oh Dio! Del divorante Fato	10
Cadde...ma no: non dir così. Dì pure,	
Ch'ei fuggir volle dalle valli impure	
Ove Inganno, Discordia, e Fraude impera.	
Dì, che la vita transitoria in vera,	
Ed eterna cangiò. Dì...ma che dire,	15
Che risponder mai puossi in tal martire!	
La perdita è funesta. Ed in quest'una	
Troppo di pena un colpo sol raduna,	
Perché tu possa tollerarla in pace,	
Perché di profferirla io sia capace,	20
Perché il Mondo l'ascolti, o non ne gema.	
<i>Nap.</i> Non più, Musa, non più. Sarebbe estrema	
La perdita, e la pena, se la morte	
Del gran Fraggianni sulla umana sorte	
Non ispirasse un nuovo ben. Tra Nui	25
Astrea ritornerà co'raggi sui	
Ad illustrar l'abbandonata, rea,	
Antica Terra, onde fuggì la Dea,	
Né più tornò dalla celeste sede:	
Se a'sagri antichi Vati hassi a dar fede.	30
Un Uom di que'che sulla soglia stanno	
Qui del suo Tempio, e tema il Vulgo fanno;	
È fama, ormai, che al luminoso sacro	
Carattere (con cui tra simulacro	
Fragile osò talor Fabro mortale	35
Chiuder l'esser di Lei sommo immortale)	
Lei rivedendo, riconobbe or ora;	
E lieto disse...o Diva! O tanto ognora	
E attesa e sospirata! In questo giorno	
Qual man ti rende al primo tuo soggiorno?	40
Sconsigliato profano, in tai momenti	
Raffrena, Ella lui dice, i vani accenti.	

Sagro e' l luogo ove s'iam, qual or mi vedi
 Io fui sempre presente in queste sedi. 45
 Se al guardo io mi celai del Vulgo insano,
 A Fraggianni mi apersi. Era ben vano
 Tra' l Vulgo espormi allor. Quand'ei reggea,
 In Lui chi mai non ravvisa Astrea?...
 È vero, è ver, l'altro dicea; ma intanto 50
 D'una vita sì bella ecco già franto
 Lo stame...Ella interruppe...Ah! non è vero.
 Morte non ha sull'Alme grandi impero.
 Taci, e rispetta l'onorato nome.
 Al Fato solo le caduche forme 55
 Soggiacquer dell'Eroe; ma cura il Cielo
 Già tien di Lei che resse il mortal velo.
 Quivi Egli regge la mia sede istessa:
 Quivi lontan dalla confusa e spessa
 Voce del Foro, ogni più chiara stella 60
 Preme sedendo; e all'alma grande e bella
 L'incessante piacer del bel soggiorno
 Con ampio corso quivi cresce intorno.
 In quel regno di pace, a que' felici
 Abitatori ignote son le ultrici? 65
 Rabbiose liti: ignote son le ingrate
 Voci del Mio, del Tuo; figlie malnate
 Della superbia umana. In Ciel non regge,
 Non v'ha, che un sol Voler, che a tutti è legge,
 Ch'empie tutto di se, che a tutto è vita. 70
 Questa è la Mente altissima infinita
 Di Lui che tutto puote. A questa sempre
 Con fermezza uniforme, e dolci tempre
 Far l'opre, e 'l cor del pio Fraggianni intese.
 Quella che tanto ognor di se l'accese 75
 Sopruman Virtù, quella se'l tolse,
 E di luce purissima ravvolse:
 L'alma beata trasportando in Cielo
 Sciolta dal suo mortal corporeo velo.

DI ONOFRIO AMERUSO

Di pensiero in pensier, di passo in passo,
Ove il dolor mi mena, io sempre chieggio,
Napoli, in te l'antica forma vera;
Ma, oh Dio! quella primiera
Gioia, che in te fiorì, più non riveggio; 5
Onde per doglia le pupille abbasso,
E mesto esclamo, ah! lasso!
Spario da te quel chiaro lustro, e pregio,
Partenope gentil, né sei più quella
Città leggiadra, e bella, 10
Ricca un tempo d'onor, e d'onestatde:
Miro, e mi fa pietade
Tua vista oscura, e già rivolta in lutto;
Miro le tue contrade
Inondar di sventure un ampio flutto: 15
Tai cose io miro, e nel dolor più intenso
Chieggio l'alta cagion, e piango, e penso
Non sì tosto agli occhi miei davanti
Fassi lugubre pompa, e tristi arredi,
Che per le membra un freddo gel mi scorre, 20
Ed un pensier, che corre
All'alma, e dice: In questa pompa vedi
L'atra insegna di morte? Or se de'tanti
Sospir, singhiozzi, e pianti
L'ampia sorgente discuprir tu chiedi, 25
Colà t'invia, dove il comun dolore
Si sfoga in tristo umore;
Turba vedrai là d'onorate genti,
Che fa co'suoi lamenti
Pietade a' sassi, ed in giudizio chiama 30
Morte la rea. De' venti
Su le penne leggiere odi la fama,
Che corre, e sola, e in suon d'alto sconforto,
E duolsi, e grida: Il gran Fraggianni è morto.
Dunque morto è colui, che d'ammirande 35
Opre fu padre, e pietade esempio?
Quegli, che a se non già, ma ad altri visse,
E pensò tanto, e scrisse,
Che a calpestar sua fama, e farne scempio
In van l'obblio s'adopra: Il savio, il grande, 40
Di eterne, e memorande
Lodi eccelso soggetto; il vivo Tempio
Della Giustizia, onde suo nome altero
Scorse l'ampio Emisfero;
Quegli, che fu de' dritti il gran sostegno, 45

Che ventilò del Regno
 I più sublimi affari, e a cui la pace
 Fu di sue mire il segno,
 Preda di morte in freddo sasso or giace? 50
 E a qual uopo maggior da voi si serba
 Il pianto, o Muse? Ahi Morte! Ahi Morte acerba!
 Chi dà voce a' carmi, e chi rischiara
 Gli egri miei spirti, ond'io richiami in vita
 Suoi morti pregi, e con purgati inchiostri
 Sì li dipinga, e mostri, 55
 Che non resti sua fama almen tradita?
 Eccoli tutti accesi in nobil gara
 Correre, e pria la rara
 Sua provvidenza ad uno ad un mi addita
 I sollevati oppressi, ecco il consiglio, 60
 Che nel comun periglio
 Vegghiò mai sempre, e gl'imminenti affanni,
 E le discordie, e i danni
 Tutti sgombrati al mio pensier dipinge:
 Grave di cure, e d'anni 65
 Vien la prudenza, ed a ridir s'accinge
 Il cauto oprar, ma un impeto di affetti
 Chiude il varco alla voce, e tronca i detti.
 Ma folle io pur vaneggio, e veder parmi
 Ciocché non è, che un rimembrar possente. 70
 Ah! Fu il dolor, che col desio si strinse
 In forte lega, e vinse
 I sensi istessi in ravvivar le spente
 Virtù, ch'io mostro in questi afflitti carmi,
 Ah! Che già prese l'armi 75
 Morte, e da legge di ragion'esente
 Vibrò l'amaro colpo, or qual si desta
 Turbine, o ria tempesta,
 E i rami atterra, allorché il tronco schianta
 Di qualche antica pianta; 80
 Così dell'altrui speme anche l'eccelse
 Braccia con rabbia tanta
 Sparse, qualor l'eletto tronco svelse
 L'empia, che ottenne, allorché il colpo scese,
 Quanto il fiero Caligola pretese. 85
 Oh! Se pria d'avventar l'acuto strale,
 Il grave danno, e la comun sciagura,
 Morte, mirato avessi, ignoto affetto
 Forse t'avrebbe stretto
 Con fredda mano il core, e dalla dura 90
 Legge sciolta de'Fati, a quanto, e quale
 Irreparabil male

Sottratta avresti nostra vita oscura!
 Ma tu spietata riportar trofei
 Credesti, allorché i bei 95
 Lumi chiuse quel grande a'rai del giorno;
 Ma no, ch'ei vive, e adorno
 Di mille fregi di ben giusta lode
 Per tuo gran duolo, e scorno
 Vivrà suo nome, fin ch'ei vive, e gode 100
 Di sue rare virtù degna mercede
 Tutto immerso in quel ben, che i sensi accende.
 Vanne, Canzon, per via solinga, e vaga
 Cercando alla tua piaga
 Qualche conforto, e se talun ti mira, 105
 E romita gli sembri, aspra, e confusa,
 Chiedi perdono, e scusa,
 Dì, che il tuo volto al padre tuo somiglia
 Dì, che d'acerbo duol sei mesta figlia.

DI SERAFINA FIRELLI

- Del sommo onor della Togata gente,
Che col suo nome eterno orna, e rischiara
Questa Sede Reale, oggi l'avara
Morte non ha le altere glorie spente: 4
- Che al più sublime cerchio, e più lucente
Del Ciel volò l'eccelsa anima rara,
E sua virtute, onde a ben far s'impara,
Già spira ancor tra noi viva, e presente. 8
- Or se Lui fan beato il giusto ingegno,
E de'fidi consigli il bel tesoro,
Ch'ei sempre volse a far giocondo il Regno, 11
- E la pietà, de'Buoni alto ristoro,
Di lieti carmi, e non di pianti è degno
Fraggianni, che ingombrò di luce il Foro. 14

DI MARIANGELA ARDINGHELLI

- L'invitta Donna a tollerare avvezza
Con intrepida fronte ogni sventura,
Che le vicende placida e sicura
Della Fortuna instabile disprezza, 4
- Or tinta il volto di mortal tristezza,
E geme, e piange, e l'suo valor non cura
Qual mai gran caso avvenne? E qual sciagura
Può 'l coraggio scemar della Fortezza? 8
- Mentre parlo così, tra'suoi lamenti
(Ah mi si stringe il cuor!) le sento, oh Dio,
Questi pronunciar flebili accenti: 11
- Il saggio, il grande Eroe, l'Alunno mio,
Che a me avea sempre i suoi pensieri intenti,
Fraggianni ohimè di questa vita uscio. 14

DI GENNARO TRAMONTANA

A

MASSIMILIANO MURENA

- A chi saggio difese i Regi, e i Regni,
A chi Minerva s'inclinava e Temi,
Giusto ben'è prestar gli onori estremi,
Con prose, e carmi di sublimi ingegni. 4
- In Lui vide ciascuno a chiari segni
Del valor prisco germogliati i semi,
Ed alzarsi virtute a que'supremi
Gradi di fama, e di alta gloria degni. 8
- Ma poiché tu con eloquenza argiva
Il suo merto descrivi in dotte carte
A cui non fia, che sorga altro simile; 11
- Meno è dolente la Sebezia riva,
I suoi pregi mirando in miglior parte
Murena già nell'alma tua gentile. 14

DI GIAMBATTISTA GIANNINI

- Rotta è l'immagine di virtù severa:
Del profondo saper si spense il lume:
La scorta si smarrì del buon costume,
E la norma del retto è giunta a sera. 4
- Cadde l'argine invitto, e già com'era,
Torna a gonfiarsi minaccioso il fiume,
E l'Aquila, che destre avea le piume,
Passò del sole a riveder la sfera. 8
- Ma se morte innalzò segno, e vittoria
Sopra il caduco; e non virtù, non arte
Al gran decreto del destin prevalse; 11
- Pur falce, e strale ad atterrar non valse
Di sì famoso Eroe la miglior parte
Nell'opre degne d'immortal memoria. 14

DI FRA GHERARDO DEGLI ANGIOLI MINIMO
AL
CAVALIERE FRANCESCO VARGAS MACCIUCCA*

Se il giusto, e saggio a mancar venne in terra, Vive, Francesco, in Ciel Giustizia eterna, E Verità, che i Regi alto governa, E i Buoni avvia, e i superbi Empi atterra:	4
Per lei, che d'ogn'intorno apre, e disserra Ne'dotti ingegni sua virtù superna, E ne'lor petti si conferma, e interna, Chi leggi fonda in suo saper non erra:	8
Per lei tu vedi, e pensi, ordini, e muovi Solo tante, e diverse ottime cose, E all'uno, e all'altro Impero or piaci, or giovì:	11
Per lei, l'arte, il valor, l'opre famose Del Senator già spento in te rinnovi, E la speme di molti in te si pose.	14

* Questi fu eletto dal Re, in vece del defunto, Caporuota del S.R.C., Ministro Supremo della Real Camera, Delegato della Regia Giurisdizione e Prefetto dell'Annona.

DI NICCOLÒ RAVASCHIERI
De'Conti di Lavagna

- Qual tomba io veggo? E qual lugubre canto
Di mesti cigni risonare ascolto?
Conosco il Genio, che si scioglie in pianto
Sul freddo sasso, in reo dolore avvolto. 4
- V'è da un lato Minerva in bruno ammanto,
Dall'altro con il crin dimesso incolto
L'alma sua Genitrice: ah perché tanto
Duolo, o Dilette a Giove, è in voi raccolto? 8
- Perché...ma di virtù stuolo immortale
Che la gran tomba intorno onora
Di fiori, e della fronda trionfale 11
- Riprese; colà Morte in breve d'ora
Chiuse Fraggianni: oh perdita fatale
Alla Patria, al Regnante, a Italia ancora. 14

DI FRANCESCO CAPASSO

- Se la gran Donna, che fe' in ciel ritorno,
Poiché vide quaggiù velato il Vero,
Spirto gentil, non più con ciglio altero
Venne a fermar tra noi nuovo soggiorno, 4
- Tua gloria fu, che di suo Dritto adorno,
A rei stringesti il fren con doppio Impero:
Ma qual suo pro, se disdegnoso, e fero
T'affrettò Fato rio l'eterno giorno? 8
- Ah m'inganna il mio duol: a merti tuoi
Ben fu ragion, che rotto il mortal velo,
Rendesse il sommo Nume ampia mercede. 11
- Alta Sede di onor, se a chiari Eroi,
Fra splendori immortal ben largo Ei diede,
Questa ti adorni or più fastoso in Cielo. 14

DI TOMMASO DI POLITO

- Alla memoria dell'Eroe compianto
Ergiam trofeo di rare insegne onusto:
Penda la Toga, ed alla Toga accanto
Pendan Volumi da quel tronco augusto. 4
- Al grande onor di quella Toga il vanto
Perdon l'Armi: egli prudente, e giusto
Portonne il peso: sulla cima intanto
Mettiam l'alloro: ah che lo spazio è angusto! 8
- Ove ripor tanti altri chiari fregi?
La Giustizia, che in lui trovò sostegno,
E qual ben resse delle Leggi il freno? 11
- Giacché son tanti di Fraggianni i pregi,
CH'EI TENNE IN PACE, appiè su scriva almeno,
COL SUO SAPERE IL SACERDOZIO, E 'L REGNO. 14

DI FRANCESCO CARDONE

De' Marchesi di Melito

- Se val contro Uom volgar di Atropo il fero
Colpo, non basta ad atterrar gli Eroi:
Chi di Gloria calcò l'arduo sentiero,
Resta ad onta del Fato ognor tra noi. 4
- Nella mente d'ognun vive l'altero
Cato, Ortenzio, il Gran Tullio, e i scritti suoi;
Né pur tu, cieco obbligo, supremo impero
Su dell'Anime grandi aver già puoi. 8
- Vivrà, vivrà l'onor del nostro Foro;
E se or ci lascia, e dove il Ciel lo chiama
Sen corre, cinto d'immortale alloro: 11
- Come Uom, ch'alti trofei merta, e non brama,
Non vuol esser presente al gran lavoro
Dell'opre sue, che al Mondo erge la Fama. 14

DI NICCOLÒ PICCINNI

*Che corrisponde al sonetto del Cavalier Vargas
Macciucca stampato al foglio XLIII*

- Per te ne va FRANCESCO il nome altero
Di Fraggianni, e saran più che non furo
I pregi suoi fastosi all'Anglo, e Ibero,
E dureran infin, che gira Arturo? 4
- Tanto l'ingegno tuo felice, e puro
Delle rime sorpassa il segno vero,
Che vantare puoi con titolo sicuro
Quel fra noi tra le Muse augusto impero. 8
- Mentre certan fra lor due Numi accanto
A te, Febo, ed Astrea; quegli de' carmi
Delle leggi d'ambir, questa la gloria; 11
- Stupito Giove per saper cotanto,
Cessate, dice lor, omai che parmi
Del pari eterna andar la sua memoria. 14

DI GIOVANNI RANIERI RASTRELLI

- Di pregi, di virtù, di gloria onusto,
Quei, che saputo regular l'Impero
Avria del Mondo, anzi che il Mondo intero
Stato fora al suo genio un loco angusto, 4
- Quei, di cui piacque al suo Monarca augusto
L'onor, la fé, lo zel, l'amor sincero,
Quei che varcò de' prischi Eroi 'l sentiero,
Il magnanimo, il grande, il forte, il giusto, 8
- Quegli morio, e rapido sull'ale
Volonne al Ciel qual candida colomba
Premio a godere al suo gran merto eguale. 11
- Così disse la Fama; e nella tomba
Dell'eccelso Fraggianni, ed immortale
Con lui si chiuse, e vi spezzò la tromba. 14

DI GIANNANTONIO SERGIO

- Spirto del gran Fraggianni, a noi dintorno
Che da tua stella qui ten voli e aggiri,
E in riva al bel Sebeto omai rimiri
Far la Sapienza trionfal ritorno, 4
- Gioisci pur. Già splende il fausto giorno,
In cui quel Lauro*, da te culto, ammiri,
Che, vincendo tua speme, e i tuoi disiri,
Spiega suoi rami, d'onor colmo e adorno. 8
- Il Lauro è questo, sotto cui il drappello
Delle Muse si fregia a nuovo lume,
Più che di Pindo nel suo proprio ostello. 11
- Di pur'onda l'innaffia il patrio Fiume:
Prende da'serti suoi splendor novello
Di Pallade e di Temi il sacro Nume. 14

*Si allude al chiarissimo Cavalier Francesco Vargas Macciucca, successore di Fraggianni.

DI STEFANO FERRANTE
AL MEDESIMO SIGNOR
CAVALIERE VARGAS MACCIUCCA

- Ben me'l dicea di quella fronte augusta
L'inclito raggio, il maestoso aspetto,
Sede di un'Alma grande intera e giusta,
Alma di eccelse idee fonte e ricetto. 4
- Me'l disse ben la nobiltà vetusta,
Che chiara splende nel tuo sangue eletto,
E la Sapienza di gran merti onusta,
Onde hai piena la lingua, e pieno il petto; 8
- Che il nostro invitto, ed il Monarca Ibero,
Te, gran Francesco, sollevar dovea
I dritti a sostener del sommo Impero. 11
- Per te difesa la Reale Astrea
Dirà: Questi è conforme al mio pensiero
Della Giustizia, e del Saper l'idea. 14

DI PIETRO ORIMINI

Degli antichi Signori del Gaudio, e Santo Vito.

- No, non udrai da me, Parca molesta,
Querele, e pianti, o dir che il colpo errasti,
Che illeso è il Nume, e 'l frale sol piagasti,
Che rimorso, e rossore alfin ti resta. 4
- Cose, che già in simil sorte funesta,
Ben mille volte averle intese or basti:
Né rammentar del morto Eroe li Fasti;
Parlano assai da lor l'Opre, e le Gesta. 8
- Vienne meco; e qual sei tremante, e scossa,
Tua falce stessa renda qui scolpita
Grata memoria del cener freddo, e all'ossa. 11
- Chi riserbollo alla seconda vita,
Scrivi, sì volle, e all'onorata fossa
Or piango anch'io col mesto Mondo unita. 14

DI VINCENZO DI SANGRO

Duca di Torremaggiore

- A che, Vati, membrar l'opre del pio
Eroe, che 'l Dritto, e l'Equità sostenne;
Che i Popoli nudrì; che in ordin tenne
Il vario onor di Cesare e di Dio? 4
- Se in più remote sponde il suon si udio
De' fasti suoi, e somma lode ottenne
Qual uopo ci ha che di straniere penne
S'orni sua Fama a valicar l'oblio? 8
- Su le fredd'ossa, ancor d'onore accese,
Dhe si scriva il suo Nome; e questo solo
Sia dell'Anima grande il simulacro. 11
- Sol questo segni il nostro acerbo duolo;
E l'opre sue d'intorno al Cener sacro
Saran le faci e le tabelle appese. 14

DI GIUSEPPE PASSARI

- È questo il marmo alla grand'opra eletto,
Questi i scarpelli son, Fabbri incidete:
A Lui del nostro pianto eterno oggetto,
Industri Fabbri, un Simulacro ergete. 4
- Quel dolce insieme e maestoso aspetto
Alle future età noto rendete;
La fortezza, il valor, che accolse in petto,
Su vivi ardenti rai tutto esprimete. 8
- Regga una man la Lance, una la Spada,
E da catene vergognose oppressa
La smascherata Frode appiè gli cada; 11
- Porti di verde ulivo il crine adorno:
Atene forse in questa guisa istessa
Scolpir si vide il suo Solone un giorno. 14

DI MICHELE FONTANA

- Sostenne la ragione del Regio Stato,
Illesi i dritti della Santa Sede;
Onde della divina e umana fede
Il consorzio non fu giammai turbato; 4
- Fu nel fecondo, e nell'avverso Fato
Serenò ognor, fu dell'altrui mercede
Generoso sostegno; e chi non vede
Quanto per Lui splendea l'almo Senato? 8
- Né di ricchezze, o di supremi onori
Lo scosse mai la lusinghiera speme
Figlia di vili, di malnati amori 11
- D'anni, e di onori sotto il grave incarco,
Disse Morte, è gran tempo omai che geme;
E alla Gloria gli aperse, amica, il varco. 14

DI GIOVANNI CAMPAGANA

A

F. GIOACCHINO MAIO

Provinciale de'Domenicani

- Qual funesto, o gran MAIO, egro pensiero
Mi assale nel veder quest'urna angusta,
Ch'entro serra l'onor d'Italia augusta,
E quanto ebbe di buono il Mondo intero. 4
- Qui le LEGGI ved'io, che tristo e nero
Menano il giorno, e su la tomba onusta
Di fasci e toghe piangon la vetusta
Gloria di Temi spenti, e 'l fregio altero. 8
- Ahi, dicon esse, oh come in un baleno
Cadde di Astrea il nobile sostegno,
Per cui fastoso giva il bel Sebeto. 11
- Fin da che rapì morte il suo sereno
Lume perdeo ogni elevato ingegno,
Onde del pianto nostro il Ciel va lieto. 14

DEL CAVALIERE
MARCELLO LABOCETTA

- La salda Rupe, che sovente avea
Vinte le scosse tue più dure o Sorte,
L'invitto braccio della grande Astrea
Quel delle leggi fermo scudo e forte. 4
- L'amore, il figlio della saggia Dea
Di virtute il fedel dolce Consorte
Cadde, ahi destino! E l'empia falce rea
Ti resse in mano al gran misfatto o Morte? 8
- Ahi innocenza, ahi ragion! Felici inganni
Avventuroso torto, e chi più guerra
Fia che vi muova, e v'inquieti, e affanni? 11
- Chi fia..., che parlo? Tutto adunque serra
L'Uom la tomba? Non soggetta agli anni
L'alma in Ciel vive, e 'l grande esempio in terra. 14

DI GIUSEPPE MARIA MECATTI

- Ov'è, Morte crudel, spietata Morte,
La tua Vittoria: ove il tuo Fasto altero?
Soggiacque forse al tuo temuto impero
Il Gran FRAGGIANNI, e alla comun ria sorte? 4
- Anzi, infrante le tue crude ritorte,
Si ride del tuo stral tremendo, e fiero;
E di Gloria varcato ogni sentiero,
Vive immortal nella celeste Corte. 8
- No, non morì: né a un' Anima gentile,
Cui la Virtù fu sempre e scorta e duce,
Terror tu sei; ma a un cuore abietto, e vile. 11
- Ond'è che di splendor nuovo riluce,
Di cui né fu, né sarà mai simile:
Che vien dal vero Fonte della Luce. 14

DEL DUCA
FRANCESCO VARGAS MACCIUCCA

- Se ne' Regni colà dall'Indo, e 'l Mauro,
O per tempesta, o per età rovina
Un cavo Monte, una pendice alpina,
Vene discopre di smeraldi, e d'oro: 4
- Tal delle sue Virtù scopre il tesoro
Fraggianni allor, che muore. A lui destina
Funebre pompa, ove l'ingegno affina
Ogni Cigno più dolce, e più canoro. 8
- Ed io misero augel, che dir poss'io,
Timido di spiegar di Pindo i vanni,
D'unir all'altrui canto il canto mio? 11
- Basta dell'ammirabile Fraggianni
Sola l'idea, per sperar l'obblio,
Il nome solo a trionfar degli anni. 14

DI GIUSEPPE GALZERANO

- Giunto lo spirto eletto al lido estremo,
Ove altri è luce, altri caligo oscura;
Rifulse incontro al grande Autor supremo,
Che l'esser diè al finito, e alla natura: 4
- E 'l tempo, disse, e 'l Mondo or più non temo;
Né più di lei, che il vero agli occhi fura,
Sull'arti varie o impallidisco, o fremo;
Ma veggio alfin Vergine luce e pura: 8
- Veggio quel che bramai: dal regal soglio,
Perché questa v'avesse eterna sede,
Fugai l'errore, e l'altrui folle orgoglio. 11
- Salda e senza timor fu la mia fede:
Né del mar ruppi al duro usato scoglio;
Te volli, unico vero; or mia mercede. 14

DI MARCELLO CELENTANI

- I Fati rei, nella lor legge immoti
Spensero di virtù l' almo splendore;
E ci coperse tenebroso orrore;
Né valser contra umili preci, e voti. 4
- Ahi morte ria, come superba scuoti
Il frutto di tanti anni in sì poche ore!
Ma la fama, e 'l valor, che mai non muore,
N' andran fastosi a' secoli rimoti. 8
- Noi mesti amici, cui sol preme e ingombra
Rimembranza funesta, e acerba doglia,
Versiam sul freddo avello e fiori, e carmi. 11
- Parmi già di veder che la grand' ombra,
Aggirandosi intorno a' sacri marmi,
La pietà nostra, e le sue lodi accoglia. 14

DI GIUSEPPE PASQUAL CIRILLO
Primo Professore di Legge Civile nella Regia Università

Non mai quel labbro dolce riso aprio: Non mai bella pietà pinse quel volto; E si piange così, come se tolto Morte ne avesse il più gentile e pio	4
Pastor d'Arcadia! Ah si. Del secol rio, Schivo romper la spoglia, ov'era involto, Volea quel puro altero spirto, e sciolto Tornare al suo beato astro natio;	8
Ma nol potendo, e del suo lungo esiglio Già stanco, e più del folle viver nostro Altrui prendeva, e se medesimo a sdegno.	11
Ma o quanti ricondusse a buon consiglio La sua nobil ferocia! Ah si che degno È 'l defunto Pastor del pianto vostro.	14

DI MICHELE MATERA

- Chiudon quei marmi il gran Fraggianni, il giusto,
Fido ugualmente al suo Sovrano, e al Cielo,
Che 'l sacro dritto col regale augusto
Temprar sapea, colmo di onor, di zelo. 4
- Ei non men d'anni, che di mertì onusto
Lasciò qui 'n terra il suo corporeo velo,
Quasi maturo fior, che in un suolo adusto
Manchi, e si curvi alfin sul proprio stelo. 8
- Chi fia che al par di lui grave all'aspetto
Impallidire or faccia anima rea,
E a pro dell'innocenza opponga il petto? 11
- Qual sostegno perdere! Dolente Astrea
Torbido il ciglio, e 'l crin sparso, e negletto,
Sulla Tomba di lui così dicea. 14

DI FRANCESCO MIRELLI
Marchese di Calitri

- L'Eroe è morto, o Pellegrin? T'inganni,
Che sciogli all'urna appresso i tuoi lamenti,
Empiando l'etra di sospir dolenti:
Ei vive sì; che al Ciel spiegò suoi vanni. 4
- Di gloria, e mertì onusto, e carco d'anni
Deposto il frale ad ascoltar gli accenti
Di sue lodi volò, dove son spenti
Il tetro, e 'l mesto lutto, e i duri affanni. 8
- Egli lassù di non caduchi allori,
Il trionfo, la palma, e l'immortale
Onor raccoglie infra i celesti cori. 11
- Tra la gioia mischiar, or più non cale,
L'acerbo pianto, e gli aspri tuoi dolori;
Che 'l premio ei gode al suo gran merto. 14

DI DONATO CORBO

- Questa brev'urna, e questa tomba angusta
Chiude nel tetro suo squallido seno
Quanto al Romano, e all'Attico terreno
Tramandò di saper l'età vetusta. 4
- Dritto e nobil pensar di mente augusta:
In corto dir di gravi sensi pieno
Un libero parlar, che spiega a pieno
La già concetta idea chiara e robusta, 8
- Un magnanimo cor cinto, ed adorno
Di virtù mille e tutte in grado eletto
Colla Giustizia in sulla cima assisa. 11
- Colmo di merti, ma chi mai perfetto
Può formarne il model? Quant'ha d'intorno
Grida questi è Fraggianni; ognun l'avvisa. 14

DI GIOVANNI GARCANI

- Quell'alma grande dal mortal suo velo,
Onusta alfin di tanti onor si sciolse:
E per le vie del tuon ratta si volse,
A ritrovar sede migliore in Cielo. 4
- Spirito alato, senza benda, o telo
Placidissimamente in Ciel l'accolse;
E con ghirlanda il vago crin l'avvolse,
Di fior non tocchi da pruina, o gelo. 8
- Indi l'addusse innanzi al regio trono,
E al Sovrano Motore in lieta voce,
Disse: ecco l'alma di quell'uom prudente. 11
- E 'n così dire; armonioso suono
D'inni s'intese, e l'alm'andò veloce
In sen di eternità bella e ridente. 14

DI FRA GIOACCHINO MAIO

Provinciale de'Domenicani

- Del Sebeto alle sponde egra e dolente
Partenope sen stava in nero ammanto,
Tra 'l coro di più Ninfe afflitte accanto
Con meste ciglia a lagrimar sovente. 4
- E tutta oppressa da suo duol presente
Snodar s'udia con un lugubre canto
La roca voce tra i sospiri, e 'l pianto,
Atta a destar pietate in chi la sente. 8
- Mort'è, dicea, l'Eroe inclito e chiaro,
Delle Muse, e del dritto almo sostegno:
Tutelar degli oppressi, a'dotti caro: 11
- Vindice del Monarca, e del suo Regno:
E in un balen così, ahi caso amaro!
Orba ne resto or io di sì gran pegno. 14

DI CARLO PACECCO CARAFA

De'Duchi di Madaloni

- Ite lungi da me voi favolose
Idee, ch'un giorno m'allettaste tanto;
Or che tutto respira, e lutto, e pianto,
Statene pur dal mio pensier ascose. 4
- Le fatidiche forze armoniose,
Del pio Fraggianni, il memorabil vanto
Spiegar non ponno in così breve canto,
I pregi, e l'opre sue, grandi, e famose. 8
- Diran, che lasso a starne qui tra noi
Invido il Ciel del nobil suo lavoro,
Un'immagine ci lascia sol di lui; 11
- Più fastosa all'Eroe, ch'in cerchio d'oro
Eterna vive ne' decreti sui,
Gloria la pinse, ed illustronne il Foro. 14

DI GIAMBATISTA SANSEVERINO
De' Signori di Marcellinara

Non chiamerò dal fonte Limpido d'Ippocrene La mesta Melpomene, Che scenda giù dal monte, Perché su questi fogli, Detti lugubri carmi, Ed al suon della cetra aurea sonora Flebil la voce accordi, e a pietà desti; Come a' casi funesti.	5
Se usò col ciglio fiero Sull'immortal Fraggianni Carco di merti, e d'anni Morte il fatale impero; Qual mai di eccelsi fregi Ornato, o invitti Eroi, O Imperadori, e Regi Campò di lei l'inevitabil fato, O preservò la preziosa vita Dalla forbice arditata?	10
L'insano volgo stolto Versi lagrime amare Sulla gente volgare Quand'un di vita è tolto; Sa quasi dalle fasce, Chiunque aura respiri, Che muore ognun, che nasce, E la morte vien presso a gran giornate, Che la vita mortale è come un fiore Spunta, pompeggia, e more.	15
Cui adempier fu concesso Vèr Dio tutti i doveri, Tutti ama con sinceri Atti, come a se stesso; Chi suoi studi, e talenti Per lo suo Rege adopra, E per le patrie genti; Chi a prieghi altrui dà pronto accesso, e quando Niega pur lascia riverenza, e amore: Costui vive, e non more;	20
Vive a eterna memoria Alma di virtù piena; Respira aura serena Di bella immortal gloria; Il suo nome risuona	25
	30
	35
	40

A'secoli venturi; Del suo merto ragiona Ne'suoi lunghi viaggi il vecchio alato, Né d'invidia, ed obbligo con menom'ombra La nobil fama adombra.	45
Ei l'ammirabil veglio Fra questi atri soggiorni Visse ben lunghi giorni, Ma non doveva meglio; Non desio ambizioso Lo spinse a'sommi onori; Né ruscò orgoglioso Quei ch'a virtù man liberale offerse; Rinnovellò l'uomo dell'uomo amico L'aureo costume antico.	50
Perocché sconcolato Chi mai suo tergo volse, O quando non accolse Prego, che a lui fu dato? Temprando col bel core Il sommo ingiurioso Delle leggi rigore; E fra tante indigenze aspre, e fatali Chi più di lui la man larga, e cortese A povertà distese?	55
Con piacer mi rammento Quando assiso tra noi Sparger de'studi suoi I bei lumi era intento; Ed agli aurei suoi detti Star disiosi, e paghi Tanti avidi intelletti, Che correat a succiarne il meglio, come Di prato ameno le dolcezze amate Stuolo di Api dorate.	60
In ogni parte intero Al pallido timore Non torse il nobil core Mai dal dritto, e dal vero, Qual torre enea sicura, O qual Marpesia rupe D'Austro il furor non cura; E quindi fu del suo medesimo Rege Col saper, col valor dell'alto ingegno Ben valido sostegno.	65
Ombre chiare odorate Di geni egregi, a'quali	70

Van di lauri immortali L'ecclse fronti ornate Là, dove la collina Di Posillipo altero Dolcemente dechina In grembo a Teti in placid'onde, e vaghe Veder mi pare, o che pur veggio accolta Tra voi l'alma disciolta.	95
Porgerle ivi la mano Con onor non più usato Bernardino da un lato, Dall'altro il gran Pontano, E tra gli ombrosi mirti Gir seco in compagnia Eccelsi, e nudi Spirti Pur ragionando dell'eterna vita, Ch'ivi il nome di ognun vive, e risuona, Cui fe' virtù corona.	100
Spesso dove l'avello Del gran Maro si adora A far grata dimora Gir l'onesto drappello; Ed ivi l'ombra egregia Cantar in nobil carme I Pastori, e la greggia Le sanguinose pugne, e i campi allegri, E in suo latin narrar puro idioma, Gli alti fati di Roma.	105
Per le belle or Pendici Col nobil Sannazzaro Tanto a gran Regi caro Tragger l'ore felici; Ora di Mirgellina Col gentil Rota in riva Della bella marina, Ambo cantando, un ch'ebbe in sull'avene Nostrali il primo, e l'altro il primo vanto Sul pescareccio canto.	110
Dal Costanzo talora Udir in colto stile L'alto canto gentile Sulla lira sonora; Ora di gravi storie I fatti, e de' gran Regi Le funeste memorie; E quella lui con sua gentil favella Narrar de' nostri gl'immortali esempi,	115
	120
	125
	130
	135

E i più felici tempi.

DI FRANCESCO DANIELE

A

GIUSEPPE CARULLI

- Per adornar di nobil fregio e raro
Chi regge il Mondo il suo beato regno;
A terra sparse il nostro almo sostegno,
E'1 nostro lume ha spento illustre e chiaro: 4
- E par che l'altrui pianto acerbo amaro,
E le querele altrui si prenda a sdegno;
Poiché di tanto ben non era degno
Questo Secol corrotto ingordo avaro. 8
- Ma se 'l pianto non giova, e le querele,
Almen, CARULLI mio, suo' pregi, e quelle
Rare divine doti a noi scrivete. 11
- Sì a dispetto di Morte empia e crudele
Volar vedrem, con l'alte lodi belle,
Suo nome fuor dell'atro oscuro Lete. 14

DEL P. MAESTRO GASPARI

Minor Conventuale Regio Professore di Eloquenza.

- Ohimè dell'uno, e l'altro mar le sponde,
Adriaco, e Tirreno, il duolo opprime.
L'Eroe morì, cui dier vita le prime,
E marmo sepolcral dan le seconde. 4
- Il bel Sebeto di funerea fronde
È sparso, e gli occhi tacito deprime:
Pensa all'emulo Tebro, e basse e chine
Volge le innanzi sacre, e tumid'onde. 8
- Partenope deplora all'urna accanto;
Chiama Lachesi atroce, invida, e nera;
E di sua man carmi lugubri iscrive. 11
- Cuopre la tomba il freddo cener santo.
Ma la luce, che apparve al mondo altera,
Non chiude il fosco obbligo, e sempre vive. 14

DI GENNARO BATTISTA PUGLIESE

De Rivera

- In quel giorno fatale, in quell'istante,
Che sciolto dal suo frale in Ciel sen gio
Il giusto, il grande, l'immortale, il pio,
L'Eroe sublime in tante imprese, e tante. 4
- Per gli spazi del Foro egra, ed errante
Resa vedova Astrea fremer s'udio:
Ed immersa nel duol tinse, e coprio
D'atri squallori il grave suo sembiante. 8
- Sulle chiare di Pindo, e limpid'acque
Pianser le Ninfe, e lamentarsi i Numi:
L'alma cetra d'Apollo infranta tacque: 11
- Negar l'usata vena i fonti a' fiumi:
Onde il patrio Sebetto afflitto giacque,
Chiudendo a'rai del dì Fraggianni i lumi. 14

DI GIAMBATISTA LORENZI

- Morte, tu piangi! Ov'è quel tuo vetusto
Barbaro fasto, onde alle stragi intesa
Pianto non valse a contrastar l'impresa
Di ruotar cieca sempre il ferro ingiusto? 4
- Morte, tu piangi? Ah si, quel pianto è giusto.
Piangi in Fraggianni la comune offesa,
E la tua falce a un nero cedro appesa,
Piangi d'intorno al freddo marmo agosto. 8
- Ah no, l'empia risponde, io non compiango
L'Eroe, che all'arco inevitabil cesse:
Fa la gloria il mio pianto, ed il mio male. 11
- Questa ad onta del mio tremendo strale
Nuova dell'opre sua vita gli tesse,
E la perduta mia ragione io piango. 14

DI FRANCESCO TORO

- Ten gisti al Ciel tutto ridente e lieto,
E noi lasciasti in gran dolor, che n'ange:
Onde freme commosso egro inquieto
Il patrio nido, e inconfondibil piange. 4
- Mira spirto gentil come il Sebetto
Torbido s'alza, e qualitate cange,
E non già più qual pria placido, e queto;
Ma a piè impetuoso la riva frange. 8
- Per te virtute in regal solio assisa
Stese ampio impero, e la menzogna ria
Restò dal tuo valor vinta, e conquisa. 11
- Or tolto al Mondo te, ahi! chi mai fia
Che invitto al peso regga? E la divisa
Chi farà che del ver temuta sia? 14

DI MICHELE DE PETRIS

- Il mio duce, e maestro, a'pensier miei
Lume, e al timido piè scorta sicura;
Che con esempi di virtù matura
Mostrò, com' uom s'innalzi a sommi Dei; 4
- Lasciommi. Ahi quale al suo partir mi fei!
Come, rimasto in valle orrida oscura,
M'è sol lutto d'intorno, ed aspra cura;
E i dì volgon per me torbidi e rei! 8
- Ma tu, che, in diva immensa luce assorto,
D'intelligenza, e amor ti pasci in Dio,
E in lui, che tutto vede, il mio cuor vedi; 11
- Dall'eterne del ciel beate sedi
China il guardo vèr me paterno e pio;
E impetra al mio dolor pace e conforto. 14

DI MICHELE CARULLI

- Sparsa il crin, fosca i rai, d'atro pallore
Dipinta il volto, alla sacra urna accanto
Di lui, che già le fu sostegno e onore,
Ahi come siede Astrea disciolta in pianto! 4
- Quell'alta mente, quell'invitto core
Rimembra, e quella pura fé, quel santo
Zelo, onde assalse, onde fugò l'errore
Chiuso in esterno di pietade ammanto; 8
- Quel senno, e quel consiglio, al mondo rari;
La gloria, e la virtù, sempre a lui guide;
Le preste voglie, alle bell'opre ardenti. 11
- Tai dell'uom grande incliti pregi e chiari
La mesta Dea sul bianco marmo incide,
Memoria illustre alle future genti. 14

DEL P. MAESTRO GASPARI

Regio Professore di Eloquenza

A

GIUSEPPE CARULLI

- Quel che 'l diritto del sovrano Impero,
Concorde a sacra Religion, difese,
Nuova stella risplende; e il lume altero
Per ambedue le fasce in ciel distese. 4
- È fedel guida al buon saggio nocchiero
Nelle tenebre, in cieca notte, apprese
Al mar, che spesso freme, e 'l turbin nero
Reca periglio di temute offese. 8
- Oh! Come scintillar veggo i be'rai;
Se non che gli occhi grava acerbo pianto,
E ricadono oimè dogliosi a terra. 11
- Carulli mio, bagniam l'urna, che serra
Il cenere di lui, che n'amò tanto,
E lacrimando qualche pace avrai. 14

D'IGNAZIO TREVISANI
Canonico della Real Chiesa di S. Niccolò di Bari

- L'Eroe, che giace in questa tomba estinto,
Novo pregio del Foro, e sommo lume,
Culla ebbe chiara presso al nobil Fiume,
Che corse già di Roman sangue tinto. 4
- Da brama di sapere acceso, e spinto
L'Istro cercò, dov'oltra uman costume
Tanto del vasto ingegno alzò le piume,
Che un Genio parve al maggior volo accinto. 8
- Sul bel Sebeto poi Cesare, e Piero
In ammirabil nodo insieme unio:
Salvo serbando e Sacerdozio, e Impero: 11
- Facile, e grave, in un severo, e pio
Il suo diritto ognor mantenne intero
Al Regno, e al Rege, alla Ragione, a Dio. 14

**R5)COMPONIMENTI / PER LA MORTE / DI / D. GIOVANNI / CAPECE /
De' Baroni di Barbarano, Patrizio / del Sedile di Nido / VESCOVO DI ORIA /
RACCOLTI / DA MICHELE ARDITI / GIURECONSULTO NAPOLETANO //
[fregio] // IN NAPOLI, Presso i Rimondi 1771**

[75 pp. - Coll.: B.N.: 73. F.
14⁽³⁾]
N.C. 42

DI VINCENZO ARIANI
EPITAFFIO

Nel sen di questi marmi accolto giace
L'Uom pio, ch'al Sangue de' CAPECI Eroi
Il merto aggiunse di virtù verace,
Pria degno Sacerdote, e PASTOR poi.
All' Anima gentil quiete, e pace 5
Dhe! Priega, o Peregrin saggio, che'l puoi.
Della Mitra l'onor con lui morio,
Che innanzi tempo Egli sen corse a Dio.

DELLO STESSO
SONETTO

Cristo, che del mortal cupido ingegno
Domò l'orgoglio, e la sapienza antica
Strinse a Natura più del vero amica,
Tra noi fondando il suo beato Regno: 4

Ben pria l'ambizion tolse, e'l vile indegno
Disio dell'oro, ond'Uom se stesso implica;
E la Chiesa, che nacque allor mendica,
Vide compiuto l'immortal disegno. 8

Spirto di povertade umil vetusta
Nel Pastor saggio a più grand'opre eletto
Rifulse, a scorno d'ogni era men giusta. 11

Quando appena la Mitra il cinse, e'l petto
Di Dio sol'arse, che di prede onusta
Il rapì Morte al Gregge suo diletto. 14

DI DOMENICO D'AMORE
Principe di Ruffano
SONETTO

- Invida Morte, ah voi delusa avete
L'alta speranza, ond'era acceso il core.
Ben scorgean lo zelante, e pio Pastore
Le Virtù sante vèr l'eccelse mete. 4
- Ma se conquiso il fral di lui vedete,
Illesa è la grand'Alma, e'l suo splendore;
Poiché la falce ria non ha vigore
Contra virtute, e l'immortal non miete, 8
- No, non è morto, come il Volgo crede,
Capece, alla sua Sposa avendo resa
La spoglia in pegno del suo amore, e fede, 11
- Ei passò glorioso, e senza offesa
Da questa guerreggiante a nuova sede
In Celeste trionfante Chiesa. 14

DI ORESTE CARLUCCI

P.A.

SONETTO

- Benché sublime, e glorioso siedi
Ne' giri eterni, ove spiegasti 'l volo,
Spirto gentile, e l'auree stelle, e'l polo,
E i nembi, e le procelle hai sotto i piedi; 4
- Pur volgi forse a terra i lumi, e vedi
Noi già commessi alla tua cura (o solo
Nostro sostegno, e dolce padre, or duolo)
Noi orbi figli, e solo di pianto eredi. 8
- Noi orbi figli omai, che di TE sempre,
Di TE non già, ma di nostr'empia sorte
Piangiam, né fia, che'l nostro pianger tempore. 11
- Dhe! Perché mai, dhe! Perché son sì corte
L'umane vite, e di sì frali tempore?
Ahi quanto a un colpo sol ci togli, o morte! 14

DELLO STESSO

SONETTO

- Vedeste mai, se per gli aerei Campi
Del nostro Ciel mostrossi astro novello?
O quanto co' dorati accesi lampi,
Quanto mai di vaghezza aggiunse a quello! 4
- Ma poiché infine ai più sublimi, ed ampi,
Cerhi s'innalza fuggitivo, e snello,
Sicché a noi più non splenda, e non avvampi,
Chi può dir quanto perda il Ciel di bello? 8
- Così quest'Alma grande al mondo cieco
Scesa per illustrar l'orba età nostra
Di sua stella gran parte avendo seco, 11
- Or ch'altro luogo di sua luce inostra,
Il lascia quasi tenebroso speco,
Or ch'è tornata alla natia sua chiostra. 14

DI CATALDO CARLUCCI
Querele della Chiesa Oritana
SONETTO

- Morte crudel, poiché rapir ti piacque
Lo Stranier*, che il mio Gregge in cura tenne,
Contra il PASTOR, che da vicin mi venne*,
Qual d'affrettar lo strale ira ti nacque? 4
- Questi del clima esperto, i paschi, l'acque
Già conosceva, onde recar perenne
Nutrimento a l'agnelle: e quindi avvenne
Che al tuo colpo con lui mia speme giacque. 8
- D'uno in altro Custode intanto grama
L'orba Greggia in passar, temo non abbia
L'atto ristauo, e voglia il Ciel non peggio. 11
- Dhe! se l'onore del mio antico seggio
Spense del Veglio alato omai la rabbia,
Tu almen risparmi chi sostien mia fama. 14

*Monsignor Francesco Antonio de los Reyes, oriundo spagnuolo, antecessore dell'estinto

*Si allude alla città di Lecce, patria del defunto

D'IGNAZIO SELCE
CAPITOLO

Dapoi che morte tanto offeso m'hai,
Comincio di cipresso cinto il crine
Con mie dolenti rime i tristi lai.
Voi di Campania fertili colline,
Ameni campi pieni d'erbe e fiori, 5
Udite i miei lamenti senza fine.
E voi venti dell'aria turbatori,
O che in aria spirate dolcemente,
Dhe! Sentite gli acerbi miei dolori;
E, mentre piango tanto amaramente, 10
Voi su'l vigor de l'ali in aria state
Ad ascoltar gli omei di me dolente:
O vèr cotanto fievole spirate,
Che col debil tremar degli arbuscelli
Sembri altrui, che i miei pianti accompagnate. 15
Voi, che volando su de' ramuscelli
Degli alberi ne gite, a' canti gai
Deh! Ponete silenzio pinti uccelli.
E, lasciando d'amor gli accenti omai,
Accompagnate con amaro duolo 20
Di mie dolenti rime i tristi lai:
E tu fra gli altri vago lusignuolo
Che di sera, e mattino piangi sempre,
Sol per disacerbar l'antico duolo;
Giacché 'l tuo canto è de le istesse tempore 25
De' miei sospiri, dhe! Compiangi meco
Finché il pianger soverchio ti distempre.
E tu, che abitatrice d'ogni speco
Sei per lo duol, che ti fe' voce nude,
Pianger con me puoi or dolente Eco; 30
Che da che avvien, che freddo avello chiuda
Il cener del gentil Santo Pastore,
Che acerbamente involò morte cruda:
I' sento in pianto distillarsi il core,
E temo il caso tuo funesto tanto 35
Rinovellare per l'acerbo dolore.
Ma TU, che scevro del terreno ammanto
PASTOR gentile, che nel Ciel ti stai,
E ridi forse di mie doglie, e pianto;
Dal diritto sentier traviato assai 40
Non mi stimar, che'l duolo scemar voglio
Con mie dolenti rime, e tristi lai.
Che mi si accresce sì l'aspro cordoglio,
Che adduce in me tua dispietata morte,

<p style="text-indent: 2em;">Che m'opprime il martir, se non mi doglio.</p> <p>Tu eri quel Pastore, che la sorte</p> <p style="text-indent: 2em;">Diecci, perché ad altrui fosse d'esempio,</p> <p style="text-indent: 2em;">Onde tua dipartita i' piango forte.</p> <p>Ahi fato reo, ahi fato crudo ed empio!</p>	45
<p style="text-indent: 2em;">E come mai permettere potesti,</p> <p style="text-indent: 2em;">Che facesse la morte un tanto scempio?</p> <p>Ma forse tu tal cosa permettesti</p> <p style="text-indent: 2em;">Per ubbidire Iddio, che in Cielo volle</p> <p style="text-indent: 2em;">Chi di giusti costumi era, ed onesti.</p>	50
<p>Ma mentre, ch'io d'amaro pianto molle</p> <p style="text-indent: 2em;">Tengo le guance, e di sospiri, e omei</p> <p style="text-indent: 2em;">Cerco di far le voglie mie satolle,</p> <p>Pensando, che nel Ciel tra spirti bei,</p> <p style="text-indent: 2em;">Ora del primo Sol fruisci i rai,</p>	55
<p style="text-indent: 2em;">Pongo silenzio agli egri accenti miei,</p> <p>E a mie dolenti rime, e tristi lai.</p>	60

DI GIAMBATTISTA GRAZIOSI
DRAGOLOVICH
SONETTO

- Pena non è per l'alme grandi il greve
Peso tosto lasciar del nostro frale,
Che qui fra noi rara virtude è breve
Né trova al merto il guidernone eguale. 4
- E la Morte dall'arco agile, e lieve
Spicca l'inevitabile suo strale,
Onta da lei Virtù mai non riceve,
Che dello spirto a par vive immortale. 8
- D'Oria se piange il Gregge, ahi! nel suo pianto
Di se l'incresce, che fra'sassi, e'l gelo
Erra senza il Pastor, che l'amò tanto: 11
- Di Te non piagne già, che il mortal velo
Lasciasti per vestir lucido ammanto,
A trionfar di tua virtude in Cielo. 14

DELL'ABATE
DOMENICO FORGES DAVANZATI
P.A.
SONETTO

- Muore chi inutil visse, e in cieco orrore,
E merta, se gli versi amaro pianto;
Ma quei non già, che per lo Ciel d'onore
Rimbomba altero di suo proprio vanto. 4
- Giovanni, ch'ebbe alta pietate in core,
E pel culto di Dio oprò cotanto;
Che di quanti, o tiara, o sacro ammanto
Cinser, venne più chiaro, e più maggiore, 8
- Già non morio. Morte col ferreo strale
Squarciò quel velo fragile, ed esterno,
Per cui solo tra noi pareva mortale. 11
- Ma nelle sue virtù, che ognora a scherno
Avran l'ira del tempo altrui fatale,
A noi già si lasciò vivo, ed eterno. 14

DI NICCOLÒ VALLETTA
SONETTO

- Umidi gli occhi mena, e chino il volto
Ogn'Uomo per interna amara doglia,
Che il Fato inesorabile ci spoglia
Del bene in questa età quaggiù raccolto. 4
- Poiché dal nodo delle membra sciolto
Tutto diviso da caduca spoglia
Spirto divino vèr l'immortal Soglia,
Ove il Cielo è più puro, il corso ha colto. 8
- Ma perché empirsi di dolor cotanto
L'alme? E che speran mai, se l'alta Sfera
È fatta nido già del pastor Santo? 11
- Che val ragione ove l'affetto impera!
Ahi! che si accresce più la doglia, e 'l pianto,
Quando si sa, che invan si piange, e spera. 14

DI FRANCESCO
DE'MARCHESI DE LUCA
MADRIGALE

Santo PASTOR di tuo gentil costume

Morte divenne pia,

E spegner non ardia

Così benigno lume.

Ma qual parlasti accorto!

5

Non m'impedir la via,

Che al Cielo dritto mena.

Così di vita l'aureo filo attorto

Al subbio Morte incise,

E al bel desire arrise;

10

E sì volasti a vita più serena.

DELL'ABATE
BENEDETTO ARDITI
SONETTO

- Sparsa i crin, rotta i panni, e mesta il viso
Alla Parca crudel Oria dicea,
Mentre del suo Pastor ella volea
Inesorabilmente il fil reciso: 4
- Qual da acerbo dolor fora conquiso
Lo sperso gregge alla percossa rea? *
Ah! Nel Santo Pastor serba l'idea
Del Ben, ch'ha il Ciel fra tanti Eroi diviso. 8
- Al mondo serba tenebroso, e oscuro
L'accesa lampa, onde a virtù verace
Il passo ei drizzi per sentier sicuro. 11
- Oira così dicea: Ma la rapace
Parca già vibra il fatal colpo, e duro:
Quanto è il ben di quaggiù scarso, e fugace! 14

* Percutiam Pastorem, et dispergentur oves.

DI BALDASSARRE PAPADIA
SONETTO

- Almo Pastor, cui 'l dolce ardente Zelo
In bene oprar cinse la degna chioma
Di sacra insegna, onde di Te la soma
Fu di guidar alme smarrite al Cielo: 4
- Ben la colpa ne' figli, in caldo, e in gelo
Tremando, ardendo, estinta avevi, e doma;
Se quell'empia, che Parca il Mondo noma,
Volto in Te non avesse il crudo telo: 8
- In Te, che del tuo cor festi soggiorno
Alle virtù più belle, ed or ti rendi
Di nova gloria al vero Sole adorno. 11
- In Dio ti bei, e tutto in lui comprendi,
Vedi la Sposa tua. Dhe! Il guardo intorno
A lei Tu appressa, ed i suoi preghi intendi. 14

DI GIOSEPPE RAFFAELE
ENDECASILLABO

Questi sì lugubri sensi d'affanno,
Che già lo spirto mi sopraffanno,
Perché mie placide, Muse mie amate,
Co'tetri numeri in me destate?
Sento Melpemone già d'Eliconà 5
Scesa (ahi la tragica!) che mi ragiona:
Son io, che t'agito, che movo, e desti
In te l'insolito estro funesto.
Avanti, mirale, ti son già sorte 10
Per me l'immagini triste di morte.
Vé quanta tacita gente turbata,
Che rende orribile questa giornata;
E quanti stannosi tra lei dogliosi
Almi d'Apolline figli famosi, 15
Che tra mestizie, tra crucio amaro
Piangon la perdita di morto Uom Chiaro.
Qui tu di funebre mirto pur cinto
Dei carmi tessere al Grande Estinto.
Gli Endecasillabi, lo sai, che sono 20
D'auretta querula simili al suono,
Questi si scelgano, ch'assai conface
Al freddo cenere così dar pace.
Ah Dea! Tu m'agiti. Ecco improvviso
Lampo ceruleo mi fere il viso, 25
E rea caligine nel mio soggiorno
L'aer fa torbido, e buio intorno.
Dell'Eroe in rigidi si fa sembianti
A me la pallida Ombra davanti.
Mostra esser languida, e di lei donno 30
Sonno è perpetuo, fera e sonno.
Colle ciglia umide più non figura
La spoglia pristina quest'Ombra oscura.
Ma verso l'Etere spiegante i vanni
Veggio, ecco, l'Anima del Gran Giovanni 35
Da eletto Spirito là si conduce,
E vaghe cingonla fascie di luce:
E dalla spoglia mentre sen vola,
Va lucidissima, né fa parola.
Di noi ben ridesi, che siam qui scherno 40
D'una perpetua notte, e rio verno;
Né può dell'animo serbare ascosa
La doglia, e lagrima gli esce amorosa.
Ma quel mestissimo torbo sembiente
Ancora io veggio, e stammi avante!

Cessa più d'essere (tu che pittrice Ti fai d'oggetti ferai, Melpemone) Di visione sì fosco -pallida Tetro- fantastica animatrice; Perch'io convellere tutte mi sento	45
Le fibre elastiche per lo spavento.	50

DI MICHELE ARDITI
IDILLIO

- Cervo, cui (mentre limpid'onda, e pura
Di placido ruscello
Facevi specchio, e 'n tua mala ventura
Per l'alta fronte adorna
Delle ramoso corna 5
Givi in te stesso altero)
D'insidioso Cacciator un fero
Dardo nemico aperse alta ferita;
In van tu chiedi aita:
E lasso in van dalla montagna al piano, 10
Dal prato al bosco in vano
Porti il piede già stanco;
Se ascoso, e fitto omai nel lato manco
(Cagion del tuo cordoglio)
Giace l'acuto strale, 15
E 'l variar di loco non ti vale.
- Ah! Che trafitto anch'io
Da fiero duolo, e rio
Pace non trovo, e i più disertti campi, 20
Ove orma d'Uom non stampi
L'arena, vò segnando a lenti passi;
A tal, ch'aggio a pietà del mio dolore,
Onde si strugge il core,
Mossi, non che le belve, i tronchi, e i sassi.
Ma dagli altri qual prò, se da me stesso 25
Fuggir non m'è concesso?
E se la cura edace,
Ovunque io scorga il solitario piede
Con nuove larve a me sen vola, e riede?
- Dunque già involto in grave sonno eterno 30
È d'Oira il Buon Pastore?
Di cui (ah Parca invidiosa, e fera!)
Il modesto rossore,
La nuda verità, la fé sincera
Di giustizia gemella 35
Quando sia mai, che a mitigar la cruda
Mortal piaga novella,
Che Morte feo, nel giro ampio del Mondo
Trovin Pastor simile, o almen fecondo?
- Dhe! Tu Prometeo, ch'n la prisca etate 40
A informe creta, e vile

Lusingando col suon dell'aurea Cetra
 Quella turba infelice,
 E 'l non più fero già trifauce Cane.
 Folli lusinghe umane!
 Ove fia spenta quella 90
 Breve vita mortal, ch'Uom vita appella,
 Ahi! qual notte profonda,
 Qual ne sovrasta eterna notte orrenda!
 Né lice ad Uom mortale
 Due volte valicar l'onda fatale. 95

DELLO STESSO
 ALTRO

Mentre del cor la grave doglia interna
 Disfogar cerco in vano,
 E 'l duro caso di memoria eterna
 In queruli lamenti
 Narro alle mute piante, ai sordi venti; 5
 Dentro nube di fiori ornata il capo
 Di pacifica oliva
 Non so, se Donna, o Diva
 M'appare innanzi sotto verde manto
 Vestita di color di fiamma viva. 10
 Per man mi prende, e dice:
Seguimi, non temer. Fra la felice
Schiera d'Eroi, ch'l cerchio estremo serra,
Vedrai (ch'a te sol lice)
Colui, che cerchi, e non ritrovi in Terra. 15

Com'agno fra le brame
 Fameliche di due Lupi digiuni,
 O come fra due dame
 Lieve Veltro sagace
 Immobile si giace; 20
 Che della doppia tema,
 O del doppio desir l'un l'altro scema:
 Tal io sorpreso a quell'invito audace,
 Mentre il timor mi tiene,
 Mentre m'urta la speme 25
 Di riveder l'Amico,
 Così me stesso al doppio laccio intrico,
 Che non oso parlar, non che partire.
 Ma al fin cede il timore alla speranza,
 Sicché pien di baldanza 30
 L'ignota Scorta mia prendo a seguire.

Giace librata all'Ocean in seno	
Isoletta ritonda,	
Ove non duro tronco, o verde fronda	
Trattien l'occhio curioso,	35
Ma umil giunco fangoso	
Si vede sol, dove la batte l'onda.	
Quivi innalza erto monte	
Rapido, e disuguale	
Incontro al Ciel l'imperiosa fronte,	40
A tal, ch'io credo appena,	
Che vi possa salir chi va senz'ale.	
Ma la sua verde cima	
(Fortunato, cui lice,	
Che colà salga, e imprima	45
Sicura orma felice!)	
Occupi amena, tremula selvetta,	
Ove i fiori, l'erbetta,	
I teneri arboscelli,	
I zefiri lascivi,	50
Ed i canori augelli	
Formano eterna primavera, e scorre	
Vèr destra un picciol fiume,	
Che con sue limpid'onde	
Agli occhi altrui di se nasconde.	55
Qua mi scorge la Guida, e bevi, dice	
A me rivolta, la dolce acqua, e santa	
Di questo fiume bei,	
Onde qual nova pianta	
Rinovellata di spoglie novelle,	60
Potessi, fatto altr'Uom da quel ch'or sei,	
Salir fino alle stelle.	
Io nulla dico intanto, e'l capo inchino	
Al ruscello divino:	
E qual si finge, che la scorza umana	65
Glauco depose al sol guastar dell'erba;	
Tal'io legger mi fei,	
E scarco dalla fral terrena spoglia	
Al dolce ber, che a ber più sempre invoglia.	
E ben così potei	70
Levarmi dietro alla celeste Scorta,	
Che trascende spedita,	
Già que'corpi lievi,	
E al cerchio della Luna mi trasporta.	
Schiera trarsi vèr noi fulgente, e lieta	75

Di mille ombre beate Veggio nel bel Pianeta. Io fra stupor, fra gioia, e fra dubbiezza M'arresto, e gli occhi intorno Inquieti, e curiosi	80
Giro agli Abitator di quel soggiorno, e d'Argo invidio il favoloso fato, Che non poss'io di cento lumi adorno Tra 'l popolo beato Cercar l'Amico. <i>Ah folle!</i>	85
Grida il mio Duce allor: <i>Tu sperì invano Trovar qui dove albergo ha il sesso molle, Il Buon PASTOR Sovrano. Né di Venere il Ciel, né la sanguigna Sfera del crudo Marte,</i>	90
OVVER L'ATTIVA PARTE, <i>La qual co'lampi suoi Mercurio inostra, Rinserrano in lor chiostra Colui, che mentre visse in Terra, unio A placidi costumi Puro, e casto disio, E che a guidar il Gregge suo diletto Qual nuovo Aronne su dal Cielo eletto.</i>	95
Così vèr me favella, e scorre intanto Dell'etra i puri campi	100
Veloce sì, che tardo assai più corre Pratico lieve dardo, Folgore, dama, o pardo; E or questa sorpassando, or quella sfera Sempre di fulgor novo accesa, e bella	105
Giugne mia Scorta alla felice schiera Del tionfo di Cristo, ed io con Ella. Chi mai può darsi il vanto Di ridir con parole L'eterne meraviglie al Mondo sole?	110
Occhio non vide già, né orecchio udio Mai di Mortal, quel ch'io Stupido ascolto, e miro Insolito contento, Lucidissime stelle,	115
E di terso zaffiro Orbe maggior, che le rapisce in giro.	
Pur mi giaccio com'Uom, che volge in mente Poiché ha sognato, ancor le vane forme, Che non sa ben s'ei veglia, ovver s'ei dorme. Finché l'accorta Giuda,	120

Pietà dell'error mo: Oh nere, o dense,
 Cupe tenebre orrende! 170
 Esclama. Adunque or qui si more in Dio?
 Prigion è quella fral spoglia terrena,
 Atra prigion: né fin che geme oppressa
 In servile catena
 Dell'Uom la miglior parte, a cui fu impressa 175
 Parte di divin raggio,
 Vive il nostro immortale.
 Ei vive allor, che, scosso il vil servaggio,
 Rompe i ceppi tenaci, impenna l'ale,
 E ratto vola a Dio,
 Principio, ond'egli uscio. 180

Almen, ripiglio, mentre poggi in questa
 Sede a' tuoi merti degna,
 Dhe! Fa, che ti sovvegna
 De' fidi tuoi, della tua pura, e onesta
 Sposa, ahi sposa non più, ma sconsolata 185
 Vedova in bruna vosta!
 Ei qui sorride un riso
 Degno di Paradiso.
 E già vuol render detti a detto, quando
 La coronata fiamma di Maria, 190
 Che più in alto sedia,
 Dolcemente volando
 Si leva dietro al suo Figliuol Divino,
 Il qual mena trionfo
 Nel Celeste Giardino: 195
 E con Lei pur s'invia
 L'Angiolo, il Serafino,
 Ed ogni altro Candore
 Col suo dorato foco;
 Tal ch'io rimango in poco 200
 Privo del Buon Pastore.
 Ah! Perché si partio? Che ardendo il core,
 Mentr'io pendea da Lui, di un vivo zelo,
 Poco mancò, che non rimasi in Cielo.

DELLO STESSO

Preghiera della Chiesa di Oria

SONETTO

Alma Gentil, cui, per mostrar Natura
 Quantunque può, fece abitar tra noi,
 Anzi a noi mostrò sol, ritolse poi,

Per abbellire il Ciel di tal fattura:	4
Dhe! Mentre poggi in la serena, e pura Region de'Santi, e sotto a'piedi tuoi Vedi le stelle errar; di me (che 'l puoi) Di me, che resto in duol, prendi omai cura.	8
Dorme il Leon, e 'n grave obbligo sepolto Veglia, e dischiude al dì sue luci accorte, Pur quel Leon Arme de' tuoi Grand'Avi.*	11
Veglia per me TU ancor nel sonno involto, (Che sonno è quello de'Giusti, e non è morte) E fa, che danno non mi turbi, o gravi.	14

*Si allude al Leone, Impresa della Famiglia Capece, il quale si crede, che dorma con gli occhi aperti.

DI FRANCESCO ASTORE
LA GLORIA FUGGITIVA
All'Autore della Raccolta
CAPITOLO

Di chi tutto formò l'alma possanza,
Per alleviar dell'Uomo i mali immensi,
Creò due cose, il Sonno, e la Speranza.
Ci fa la Speme a compensar propensi
Nel ben futuro il male, ch'è presente, 5
Toglie il Sonno de'mali il senso a'sensi.
E spera, e dorme, e sogna ognun sovente
Dunque nel nostro Mondo; e non ha molto
Ciò, che sognai, vi fo, Signor, presente.
Lume improvviso balenommi al volto, 10
E mi apparve una Dea, nella qual'era
E del Cielo, e del Mondo il ben raccolto.
Descriverla vorrei; ma in van lo spera
L'ingegno. E chi descriverla potrebbe
Vate di questa, o dell'Età primiera? 15
Lo splendor mi sorprese; e non sarebbe
Chi non si fosse allor reso confuso:
Ella, poichè animato, e scosso m'ebbe;
Dissemi: *Io son la Gloria, ch'ho ben chiuso*
Per sempre il Tempio mio, dopo d'averne 20
Ogni moderno, ed ogni antico escluso.
Quei nomi indegni son, che nell'eterne
Mura del Tempio mio vivano incisi,
Come conosce ognun, che ben discerne.
I Curzi, i Bruti, i Cesari, in cui fisi 25
Ha il Mondo gli occhi, i Fabi, ed i Catoni
Non sono quelli Eroi, che tu ravvisi.
I Regoli, i Metelli, e gli Scipioni
Aver nel Tempio mio non debbon loco,
Né chi sia delle antiche altre Nazioni. 30
Le false di virtù forme, non foco
Di vera Gloria ebber costoro in seno:
Se non fo, che scacciarli, è dunque poco.
Dovrei punir coloro, e quei, che han pieno
Di tanti mostri il vago mio soggiorno, 35
Già profanato, ed avvilito appieno.
Lascio que'falsi Eroi, lascio que'tetti,
E non farò mai più colà ritorno.
Altre cure, altro Tempio, ed altri obbietti
Rivolge più sublimi il pensier mio, 40
E ti paleso il tutto in pochi detti.
D'Oria il Prelato, il Gran Giovanni, il Pio,
L'ornamento maggior del secol vostro,

Da questo Mondo ha tolto il fato rio.
 La Terra, che il perdé, sospira; e'l nostro
 Cielo di là ne gode. Al fin potea 45
 Dargli altro il Mondo, che una triregno, un'ostro?
 Niun di ta'doni al merto suo giungea;
 E poi quel Grand'Eroe, quel Pastor Santo
 Meritar tutto, e nulla aver volea.
 Poco vivendo Ei molto visse, e tanto, 50
 Che a Lui l'esser Prelato onor non diede,
 Egli onorò lo Vescovile ammanto.
 Il di Lui merto ogni altro merto eccede,
 E benché sembri al vostro Mondo estinto,
 Vivo ne'grandi esempi ognor si vede. 55
 Nella cura del Gregge ognuno ha vinto,
 E fu giusto così, che l'esser tale
 Sembrava in Esso un naturale istinto.
 In zelo, in probità non ebbe uguale,
 E, nelle vere Scienze appieno istrutto, 60
 Ogni Scienza mortale ebbe in non cale.
 Un dì letizia di sua Sede, or lutto;
 Del Battista, e di Elia seguace apparve;
 L'Apostolico spirto in Lui fu tutto.
 Nacque di Averno a dileguar le larve 65
 Colle prediche sue, ma tosto poi, sparve.
 Non si concedon lungo tempo a Voi,
 Né per durarvi; ma si mostran solo
 Sì divini Pastori, e tali Eroi.
 Dall'antico mio Tempio adunque mio novello, 70
 E dallo stuol profano ecco m'involò.
 Ove nacque, ove visse, ov'ebbe avello
 Il Gran Capece, onor del Mondo intero,
 Io vado, e della Gloria il Tempio é quello.
 Onde il mio nome andrà superbo, e altero, 75
 Unito al nome dell'Eroe Giovanni
 D'Oria Prelato, Eroe non finto, e vero.
 E spiegheremo più superbi i vanni,
 E la Gloria, e Capece un nome fia,
 E tesseremo al tempo illustri inganni. 80
 All'immortalità gli aprì la via
 La Morte; in Oria non pianga; ognun la tetra
 Mestizia scacci, ognun contento or sia.
 Si segni questo dì con bianca pietra,
 E 'l nome d'un Eroe così stupendo 85
 Ognun decanti, ognuno innalzi all'Etra.
 Così parlò la Gloria. Io dissi: Intendo
 Quel, che dirmi pretendi, o vaga Diva,
 Vuoi, ch'io cant' il Pastor, se ben comprendo.
 Per tal'Eroe non atta è la mia piva, 90

Rauca è la voce, ho debile l'ingegno,
 E la mia Musa a tanto non arriva.
 Vanne a Michele Arditì: Ei solo è degno
 D'impresa così grande, e sì sublime,
 Che d'ogni Scienza ha l'intelletto pregno. 95
 Egli, che poggia ancor sull'erte cime
 Di Permesso, potrà cantare il merto
 Del Gran Prelato con illustri rime.
 Io scevro di saper, io nulla esperto
 A'versi sono; e a tanti del Caistro 100
 Vaghi augelli farei vergogna al certo.
 Adopreranno quei l'Egizio Sistro,
 E la Tebana Cetra...Io così dissi,
 Quand'ecco il Cielo balenò sinistro.
 Al canto istesso indi un fragor udissi, 105
 E a sinistra tuonava il Ciel sereno,
 E col sonno la Dea da me partissi:
 M il Sogno mio verificossi appieno.

DELLO STESSO

Di tre Giovanni altero
 Va il nostro Mondo, ed il battel di Piero.
 Nacquero questi a render Noi felici:
 L'un fu il Battista in l'Indumee pendici;
 L'altro Colui, che l'Evangelio scrisse, 5
 D'Aquila in forma da noi già dipinto:
 Crisostomo si disse
 Il terzo; e nell'estinto
 Vescovo d'Oria il quarto apparve, e in Esso
 Un misto di que'tre riluce adesso. 10
 Onde ciascuno additi
 Quei tre Giovanni in bel compendio uniti.

DELLO STESSO

Cristo parla al Capece, quando fu eletto Vescovo.
 SONETTO

Va, svelli, e struggi, edifica, e ripianta,
 Dell'eterne mie cure inclito oggetto;
 vanne, e pasci il mio Gregge, o vaso eletto,
 Del giardin di mia Chiesa o degna pianta. 4

Abbia il gran zelo tuo virtù cotanta,
 Che novello Eliseo da ognun sii detto,

L'Alma d'Elia ti palpiti nel petto, Un altro Paolo in TE rinato vanta.	8
Spiega delle mie Leggi i sacri, e puri Fonti: l'Ovile fa scuro, e cheto: Ma la dimora tua molto non duri.	11
Qui tacque il Nume, ed il Pastor fu lieto: Venne, e partì da questi paschi impuri, E già tutto adempiuto è il gran decreto.	14

DI ELEONORA FONZECA PIMENTEL

P.A.

SONETTO

- Allor, che sciolto da'mortali affanni
L'Eroe, che fido al Ciel sacrò sua vita,
E, poggiando per via aspra, e romita,
Domò fuggendo i triplici Tiranni: 4
- Gli Abitatori degli Empirei scanni
Tutti in ischiera fulgida, e spedita
Fecer corona all' Anima gradita,
La voce alzando, e dibattendo i vanni. 8
- E poiché accolta nella propria Stella,
Ingemmando di Se lo bel zaffiro,
La ghirlanda del Ciel rese più bella; 11
- Quei, che'l cerchio del Sol fanno perfetto,
Scrisser, danzando lietamente in giro:
Noi qui fummo chiamati, e Questi eletto. 14

DI CARLO ROMEO
P.A.
ANACREONTICA

Perché di mesti Cantici Tutto risuona intorno Il Sacro Tempio d'Oira, E 'l Pastoral Soggiorno?	5
Ah si! Comprendo i teneri Sensi di tal dolore: Piange la Sposa vedova L'estinto suo Pastore.	
Piangon gl'inconsolabili Figli il futuro danno. Piangete: è giusto il piangere, Né il vostro duol condanno.	10
Ma mentre il veggio al feretro Sì di pallor dipinto, Voi lo piangete esanime, Io non lo credo estinto.	15
Cadd'Egli è ver, resistere Non seppe al colpo strano Da Morte inesorabile Mai non vibrato in vano.	20
Ma se a Lui fu la Gloria Guida; non altro è Morte, Che una mercede, un premio, Una beata Sorte.	
Ombra del Buon Pontefice, Che forse or qui ti aggiri, Dimmi, egli è ver, che l'aure Di vita ancor respiri?	25
Ah si! Tu vivi, e tacito, Or che mi desti in seno D'onor pungenti stimoli, Ti riconosco appieno.	30
E finché Febo i rapidi Destrieri al corso accende Vivrai, finché l'argentea Luna nel Ciel risplende.	35
E voi funesti Genii Avvolti in nero ammanto, Serbate ad altro tumulo, E le querele, e 'l pianto.	40
Gite a vestir la porpora, Quindi le tempia cinti Di allor, venite a spargere	

Le rose, ed i giacinti.
Di pace Inni allo Spirito, 45
Poca mercè di fiori
Richiede al Sacro Cenere
L'Ottimo de'Pastori.

DELLO STESSO

P.A.

SONETTO

Eccovi, o Fabbri, il marmo, ed il metallo,
Perché si tolga dalla man di Morte
D'Oira il Pastor: Così emendate il fallo,
Che 'n Lui commise la contraria sorte. 4

S'innalzi prima un Tempio di cristallo,
Dove Gloria, e Virtù reggano Corte;
Le Colonne di lucido corallo
Siano, e d'argento le gemmate porte. 8

Nel mezzo poi del peregrin lavoro
S'estolla un Simulacro al Pastor Pio,
Ed abbia a' piedi così scritto in oro: 11

A dispetto del Tempo, e dell'Obbligo,
Miei cari Figli, ancor fra Voi dimoro,
Mentre sto in Cielo a ragionar con Dio. 14

DI FRANCESCO SAVERIO DE'ROGATI
ENDECASILLABI

Sul crin lo squallido feral cipresso
Portino meco gli Endecasillabi
Del Pastor d'Oira all'urn' appresso.
E, al suon del querulo funesto Canto,
Mille sull'Are ostie sacrifici 5
La Sposa vedova fra 'l duolo, e 'l pianto.
Là fra le nenie sarà mia cura
Ergere un sacro Trofeo sul tumulo,
Di cui sia memore l'età futura.
Farò, che pendano color viole, 10
E vesti, e Mirre, e bende candide,
E le molteplici dipinte Stole.
È morto il Provvido, il Buon Pastore,
Che non si vide tra que', che furono,
Fra que', che vengono giammai migliore. 15
O Gregge, o povero smarrito Gregge!
Esposto a' Lupi n' andrai su i pascoli
Senza custodia, e senza legge!
Dhe! Perché fuggono l'ore tiranne?
E il tempo assorbe senza distinguere 20
Negli ampi vortici Toni, e Capanne?
Perché non possono le calde preci
Destar dall'urna le fredde Ceneri,
Che già sostennero le umane veci?
Gli occhi rosseggiano di pianto vano! 25
Morte è più sorda d'un sasso Icaro,
Che sprezza i fremiti del flutti insano.
Né, se possibile fosse il ritorno,
Al nostro pianto tornar vedrebbe
La nobil' Anima dal bel Soggiorno. 30
Della sua Vedova, che in bruna vesta
Afflitta piange, oda propizio
I voti fervidi, s'altro non resta.
Con occhio placido fin dalle Stelle
Egli rimiri le piagge d'Oira, 35
E cura prendasi delle sue agnelle.
E mentre splendono presso l'avello
Le accese faci disposte in ordine,
Tali s'incidano note su quello:
Il Pastor d'Oira, di cui migliore 40
Mai non si vide, qui giace. Ah! Belino
Le agnelle candide: Morto è il Pastore.

DI LUIGI SERIO
SONETTO

- Quel Buon Pastor, che d'Oira i fidi Armenti
Ebbe già in cura, risplendeva ornato
Di luce tal, ch'erano a quella allato
I rai del Sol men puri, e men lucenti. 4
- Di lutto empiedo le più sagge menti,
Distese a Lui la Morte il braccio irato,
Onde il povero Gregge abbandonato
Teme i disagi, ed i rabbiosi denti. 8
- Ma teme in van, poiché, sebben nel Cielo
Colui volò, pur sente in su le Sfere
Tutto l'antico suo paterno zelo: 11
- E or, che acquistò lassù maggior potere,
Meglio il difenderà da caldo, e gelo,
E dagli assalti dell'ingorde fere. 14

DI FRANCESCO ROMANO
SONETTO

- Questa, che i passi muove all'urna accanto
Tacita, e mesta sulla spoglia frale,
E che merta l'Onor del nostro pianto,
La Sacra è di Giovanni Ombra immortale. 4
- Avvolta ancor nel Pastorale ammanto
Sprezza di Morte il già vibrato strale,
E ridendo talor, dice: È mio vanto
Di mostrarvi il cammin, che al Ciel su sale. 8
- Ecco, che da' Celesti eterni Scanni
Sul Gregge ancor comparte i lumi suoi
Per ristorarlo da' sofferti danni. 11
- Voi, o Pastori, che 'l seguite, Voi
Tali apprendete gloriosi affanni,
E imparate a morir così da Eroi. 14

DI FRANCESCO MARIO PAGANO
AL P. GHERARDO DEGLI ANGELI
CANZONE

Che debb'io far? E qual consiglio mai Nel dubbio stato mi dia pront'aita? Dhe! Chi la via m'addita, Che dritto scorge, e mena Alle belle contrade d'Elicono, Ove non mai l'infermo piè drizzai? Né la bella d'alloro alma corona Unqua velò mie tempia. Or mi manca la lena: Dhe! Come al bel desir da me s'adempia?	5 10
Per aspro calle, e per sentier più duro Io spinsi il giovanil ardito fianco, E non mai lasso, o stanco Con voglie pronte, e snelle Conoscer volli l'universo astratto Da quel, ch'appare suo sembiante oscuro. E dalle sante Dee fui allor distratto, E dall'eteree forme, Che ispirano le stelle, A chi del Pierio lauro all'ombra dorme.	 15 20
Aver muta la lingua meglio fora Tra sì leggiadri cigni, e sì soavi, Ch'han del bel dir le chiavi. Ma sento nuovo ardire, Ed un nobil desio il sen m'infiamma, E l'onorata voglia mi rincora, Non per cantar dell'amorosa fiamma. Del funebre cipresso Corona vuommi ordire, E questa alle mie chiome prima intesso.	 25 30
Il Buon Pastor quaggiù sceso dal Cielo, Qual gentil lume al cieco Mondo apparve, E tosto poi disparve. Poco si fe'vedere, E sparve in sul bel fior degli anni suoi, Scinto dal frale, e dal caduco velo, E qui dogliosi, e tristi lasciò noi, Accesi del desio Delle virtudi vere, Ond'era pura immagine di Dio.	 35 40

- Degno non era il secolo perverso,
 E gli anni rei, che nel mal far son presti,
 Che seco fosse Questi,
 Che tardi, o presto venne,
 Ed immaturo, e non venuto a tempo, 45
 Perché suo lume sì benigno, e terso
 Non si macchiasse, andossene per tempo.
 Morte non già ne 'l tolse,
 Ma 'l bel desir le penne
 Si pose, e al Cielo il volo dritto volse. 50
- Il Gregge afflitto, sconigliato, e solo,
 E vedova la Chiesa gli anni cari
 In tristi pianti amari,
 Van desiando in vano;
 E quelli, ch'ebbero la sua conoscenza 55
 Non ponno averne mesti alcun consuolo.
 Ov'è la bella sua degna presenza?
 Ove i belli costumi?
 Ov' il parlar umano?
 Ove i benigni, dolci, e gravi lumi? 60
- O del Sebeto mio Cigni sublimi,
 Date principio al lamentevol canto,
 E sian le rime pianto.
 E tu Spirto gentile,
 D'eterno nome, e d'immortal memoria, 65
 Sacro ingegno, che sin dagli anni primi,
 Degno ti festi di Poema, e Storia:
 Gherardo nostro onore,
 Tu col purgato stile
 Esprimer puoi l'acerbo, e rio dolore. 70
- Canzon fra gli aspri studi
 Sei nata, e rauca stridi:
 Pon fine a'grami, e dolorosi gridi.

DI FR. GHERARDO DEGLI ANGELI
EPITAFFIO

Già prima empiendo gli onorati uffici
Di Cittadin Costui, ch'entro qui giace,
Aita porse a tutti gl'infelici,
E con ogn'Uom serbò giustizia, e pace.
Indi Sacro Pastor le sue felici,
Or meste agnelle, dritto al Ben verace
Scorse, oprando animoso al caldo, e al gelo:
Ma diello, e 'l tolse in un sol punto il Cielo.

5

DI FRANCESCO SAVERIO MASSARI
ANACREONTICA

L'alto cammin dell'etere Poich'ebbe il Sol trascorso, Poggiando in grembo a Tetide, Lenta a i destrieri il morso.	
E poiché tra le tenebre Reser l'Olimpo adorno, Scoloran gli astri, e cadono Sull'apparir del giorno.	5
La biondeggiante Cerere Quando ondeggiar si vede, Del mietitor sempr' avido Cade recisa al piede.	10
Dell'Aquilon tra i fremiti La rea stagion piovosa Toglie le chiome agli alberi, Svelle la quercia annosa.	15
Mancan l'antiche, ed aride Piante, cedendo il loco All'altre, che sottentrano, Crescendo a poco a poco.	20
Anco al poter dell'invido Alato Veglio invitto, Gli archi di Mensi cedono, I Mausolei d'Egitto.	25
Questa comun degli Esseri Legge non fia, ch'io danni; Al peso intollerabile Ceda anche l'Uom degli anni.	30
Allor che a stento ei trascina Le vecchie membra, e geme, Tronchi l'inesorabile Parca il vital suo stame.	35
Ma quel troncarlo ad empito Quando è l'età su 'l fiore, Esser non può, che un barbaro Effetto di furore.	40
Rapir così dal patrio Nido il Villan talora Suol gli augelletti teneri Non ben pennuti ancora.	45
All'empie figlie improvvide Dell'atra notte oscura Del nero fil commettere Non si dovea la cura.	

Come? Vi fu chi intrepido	45
Con strane guise, e nove	
Tentò il trisulco fulmine	
Strappar di mano a Giove:	
Fuvvi, chi osò di scorrere	
Le vie del tuono audace,	50
E 'l fuoco eterno estraere	
Dall'Apollinea face:	
Chi segnò l'orme impavide	
Ne' regni bui di Morte,	
Per riveder l'amabile	55
Rapita sua Consorte:	
Né vi sarà chi s'anima	
A trionfar di questo,	
Che ne sovrasta immobile	
Aspro destin funesto?	60
O almen qualor la Gloria,	
O la Virtù ci assale	
Del nome al par bastassero	
Ad eternarci il frale.	
Ch'or non udrei d'Arcadia	65
Tra l'amarezza, e 'l lutto,	
l'armoniose cetere	
Meste sonar per tutto.	
Né rabbuffato, e pallido	
Anch'io dovrei di tanti	70
Accompagnar col flebile	
Suon del mio plettro i pianti.	
Già cadde, oh duol! Quel provvido	
Pastor Costante, e Pio.	
D'Oria morì quell' Anima,	75
Secondo il Cuor di Dio.	
Unito avea con prodiga	
Mano in Lui solo il Cielo,	
Pietà, Valor, Giustizia,	
Senno, Onestade, e Zelo.	80
Quando d'un sì bell'albero	
Degno attendeasi 'l frutto,	
Da un improvviso fulmine	
Precipitò distrutto.	
Troppo crudel degli Uomini	85
È la fatal sventura,	
Che il peggio ognor lasciandone	
Morte il miglior ne fura.	
Oh! Irreparabil perdita,	
Che la natura, e l'arte	90
Non faran mai bastevoli	

A compensarne in parte!
Di nere bende Apolline
Covra il suo Sacro alloro;
E con eterne lagrime
Pianga de' Vati il Coro.

95

DI ORESTE CARLUCCI

P.A.

SONETTO

- Te dunque, Almo Pastor, morse l'edace
Dente di lei, che tutti offende, e solve?
Di lei, che tutti in un sol fascio involve;
O nostra vita labile, e fugace! 4
- Chi mi dà fiori, ch'io gli sparga, v'giace
La sacra estinta Spoglia, e si dissolve?
Lassi, ch'altro non siam, che d'ombra, e polve,
E piccol soffio ne disperde, e sface! 8
- Te dunque spense; e teco , ahi duol! La speme
Della Chiesa, e di noi, che in Te fioriva,
Teco tante virtuti accolte insieme. 11
- Misera Greggia del Pastor già priva!
O ria cagion, per cui si piange, e geme!
Inesorabil, cieca, invida Diva! 14

DI GIOSEPPE CRISCUOLI
ANACREONTICA

Questo è il marmo, in cui sepolto
Giace d'Oira il Buon Pastore;
Ma quel sasso è troppo incolto,
Freggio alcun non ha di fuore,
Che additar fosse capace, 5
La Virtù, che dentro giace.

Non fia ver. Fabbri il pensiero
Io vi do dell'opra illustre,
Con mirabil magistero 10
Scolpirete sull'industrie
Bruno Avello in bella forma
Il Pastor, che posi, e dorma.

La Pietà con voglie pronte
Scolpirete a quell'accanto,
Una man tenga la fronte, 15
E coll'altra asciughi il pianto,
E si faccia in lei vedere
L'amoroso dispiacere.

Donna umil, cui copra il viso
Un sottil candido velo 20
Incidete a destra, e fiso
Il suo sguardo abbia nel Cielo,
Sia d'aspetto e vaga, e onesta;
Ma pel duol turbata, e mesta.

Collocate appresso a quella, 25
Infocata al par del Sole,
Un'amabile Donzella,
Che nudrisca la sua prole,
Trasparisca anche all'esterno
Del suo cor l'ardore interno. 30

La Giustizia, la Prudenza
Descrivete in lunga veste,
E la pronta Ubbidienza
Sia locata appresso a queste:
E con lor vi sia la Donna 35
Col Leone, e la Colonna.

E mille altre virtù, e mille
Vuò, che siano intorno all'Urna,
Versin tutte amare stille 40
Sulla mesta faccia eburnea,
Nel pensier che sì l'affanna
Della perdita tiranna.

Siano incise in sull'Avello
E le Mitre, ed il Bastone,

E le Vesti, ed il Cappello, 45
Fin degli Avi il buon Leone
Si conosca a' segni certi,
Perché dorme ad occhi aperti.
Poi si legga su quel sasso
Tutto d'or scritto di fuore: 50
Tu, che qui rivolgi il passo,
Ove giace il Buon Pastore,
Cui non fia, ch'altro somiglia,
A Lui spargi e rose, e gigli.

R6)COMPONIMENTI POETICI / IN MORTE DI S. E. /IL CONTE / D. GIORGIO CORAFÁ / Tenente Generale degli Eserciti di S. M. Siciliana / FERDINANDO IV, suo Gentiluomo di Camera / Colonnello Proprietario del Reggimento Real / Macedone, Comandante Generale della Armi / del Regno di Sicilia, e Cavaliere dell' / Ordine Imperiale Cariano di S. Anna / Defunto addì sei Settembre 1775, e sepolto / nella Real Congregazione della B. V. de' / Sette Dolori di San Luigi di / Palazzo di Napoli / A RICHIESTA / DI / D. EUSTACHIO CARUSO / Confidente e Compatriota del Defunto // [fregio] // IN NAPOLI 1775)(PER RAFFAELE LANCIANO

[16 pp. - Coll.: B.N.: SALA 6^a
 MISC. B 36⁽¹³⁾]
 N.C. 8

DELL'AVVOCATO
 D. DOMENICO SALERNO
 CANZONE EROICO PINDARICA

Qual tristo suon di Squille, e quali omei
 Mi percuoton l'orecchio? E da ognintorno
 I famosi Guerrieri di Fernando
 Re Saggio, e Forte, inconsolabil pianto
 Spargon in faccia scolorita, e mesta? 5
 Qual pompa atra e funesta
 S'offerisce, e dolorosa agl'occhi miei?
 Par che l'uso de'sensi or perdei.

Dissonanti Tamburi, alti Vessilli
 Per le vie sventolar in nera vista! 10
 E su di Bara, in forma di Trofei,
 Sparse veggio neglette, e inoperose
 Spade, Aste, Lance, Elmi, Baston, Loriche,
 E fioche Trombe in lamentevol suono
 Chiamare al pianto i bellicosi Geni, 15
 Che in grembo del furor aspro di Marte,
 Con impavido cor, con ciglio asciutto,
 Mirar l'aspetto orribile di morte.
 E l'azzurro Cratere, e il Ciel sereno
 Tempestoso, e tuonante in un baleno? 20

A s'infausto spettacolo, a sì nuovo
 Disordin di Natura, il mio pensiero
 Aggitato, e confuso in se volgea
 L'alta cagion della sventura rea.

Quando Clio mi rinfranca, e dice: Questo 25
 Campion che vedi steso in su la Bara,
 Ahi rimembranza amara!
 È Colui, ch'ebbe in Itaca il natale,

Quell'Itaca, che fu Patria ad Ulisse,
 E a Telemaco Figlio, e a mille e mille 30
 Anime grandi, per cui già cadeo
 Ilio, e che più rialzarsi non poteo.
 Giorgio si noma, e da'prim'anni suoi,
 Quando ancor non copria lanugin folta
 Il bel suo mento, su di dotte carte 35
 Vegghiò le notti, e i più intrigati calli
 Di Natura, e del Ciel varcò felice;
 Standogli a fianco il Sassone immortale,
 E lo stupendo Genio del Tamiggi. 40
 Scorse indi i prischi Imperi a mano a mano,
 e gli usi vari, e le lor varie Leggi
 Racchiuse in mente, e le scolpì nel seno,
 Sotto la scorta di Polibio, e Livio.
 Guidato dal furor sacro di Febo,
 Per l'erto calle dell'Aonio monte 45
 Giunse colà, dove in pura onda e chiara,
 Si distende il bel Fiume di Aganippe;
 E lo strinsero in sen l'alme Sorelle,
 Sempre in volto ridenti, e sempre belle. 50
 Fermo negli anni, e al strepito di Marte,
 Sentì destarsi in sen maschio valore,
 E comparve nel Mondo un nuovo Alcide,
 E ugual Campione occhio mortal non vide.
 Venne trionfante in riva al bel Sebeto
 Carlo, che or preme il luminoso Trono 55
 D'Iberia, ove regnar gli Avoli suoi,
 E ricondusse a noi
 L'Arti, e le Scienze, che da queste rive
 Sbandite erano affatto, e fuggitive;
 Diede a Giorgio un poter nelle sue Schiere, 60
 E accettò lieto il glorioso incarco:
 Di glorie e merti carco
 Benevolo si rese al suo Signore,
 E mostrò coraggioso il suo gran core. 65
 Quando dall'Istro il Popolo guerriero
 Accampossi sdegnato presso a Noi,
 Giorgio con gli altri Eroi,
 Espose il petto intrepido e sicuro,
 E molto oprò col senno suo maturo. 70
 Parea volar tra'Cavalier, tra'Fanti
 Nella Stragge ferale, e memoranda:
 Dal corpo, e dalla fronte,
 Sangue, e sudor tramanda:
 Sprezza l'ingiurie, e l'onte
 Dell'avvers'Oste allora; 75

E sempre un nuovo ardire in lui si desta;
 De' colpi la tempesta,
 Punto mai non l'arresta
 O dal ferire, o dal svenare altrui
 O in faccia al Sole, o in luoghi oscuri, e bui. 80

Carlo lo vide allor Duce Sovrano,
 Troncar lo stame alla contraria Gente,
 Come tronca il cultor d'inculti campi
 Le felci, e gli nappelli a lui nocivi.
 Decise Marte a prò del Popol nostro, 85
 E cesso dell'altrui sangue l'arsura
 Sotto l'antiche Veliterne mura.

Tornò Marte placato alla sua Spera;
 E la fiamma guerriera
 Ratto si spense, ed al Clemente Trono 90
 Tornò l'Invitto Carlo pien di glorie
 E seco andaro l'alte sue Vittorie.

Tra la pace tranquilla, e tra' riposi,
 Non rimanero ascosi
 Di Giorgio i sommi pregi. 95
 Sua grande economia,
 Suo penetrante ingegno
 Giunser di Regno in Regno,
 E delle sue Virtuti andonne il grido
 In ambi i Poli, in ogni estraneo lido. 100
 Tra le fulgenti Squadre,
 Duce comparve, e Padre,
 E nel Regale Albergo ebbe l'ingresso
 Coll'aureo Segno, e la Sicana Gente
 Minaccioso lo vide, e insiem clemente. 105

Fu caro a Lei che su le Russie impera,
 Ove la Fama avea portato il nome,
 E l'ingrandì de' primi onori suoi,
 Dandogli 'l loco uguale a' primi Eroi;
 Cingendol col Cordon, che fiamma spira, 110
 Con all'orlo dorate ghirlandette,
 Che dall'omero manco in giù scendendo
 In lunga ellissi, al fianco destro posa,
 Con tempestata Croce di diamati.

L'Anima grande dal suo velo sciolta, 115
 Giuliva or gode l'ombre amene, e grate
 Là nell'Elisie valli, e fortunate.
 Presso Laerte, Ulisse, Achille, e Scipio,
 E accanto a mille Eroi temuti in guerra,
 Ornato il crin del più bel verde Alloro, 120
 Ove mai non si muore,
 Dove non ha vicende il tempo edace,

Premio a tanti sudor', gode la pace. La terra accoglie sol l'inferma Spoglia, E questa si appresenta a gli occhi tuoi: E le mondane menti, Invan gettan lamenti Per un, che fa trionfante la patria Ne' Regni Eterni, e nell'Eterna Vita.	125
Si Clio mi disse, e ritornato al core Il sopito mio spirto pien di gioia, Tosto sparì la noia; E la Musa gentil da me s'invola Ridente in viso, luminosa e sola.	130
Eustachio* frena omai l'interno duolo, Che nel tuo cor ha già fatto suo nido; E nel veder premiati i pregi suoi, Consolati, che puoi. E se in terra vi unì l'amica Sorte; Dopo un lungo girar d'Astri lucenti; Seco farai tra le beati Genti.	135 140

*Eustachio Caruso

DELLO STESSO
SONETTO

Empi la Grecia di sapere il Mondo, E l'alte Glorie sue vivono ancora: E ne' Regni di Atlante, e dell'Aurora Risuona il Nome, in ogni età giocondo.	4
Fu il suo bel suol di grandi Eroi fecondo, E lor memoria ogn'altro suolo onora; E il Tempo domator si crucia, e ancora, Che non l'avvolga nel suo obbligo profondo:	8
E smania in rimirar GIORGIO il Guerriero, Figlio d'Itaca Invitta, Uom Saggio, e Forte, Onor del nostro lucido Emisfero.	11
Sprezza Egli intanto l'empie sue ritorte; China il capo del Cielo al sommo Impero, Ma del Tempo si ride, e della Morte.	14

DELLO STESSO
SONETTO

Perché Maron lo Spirto tuo non riede Al cener suo sepolto in questa sponda? Rivarca omai l'irremeabil onda, E per poco abbandona l'alta sede.	4
Fariano i Carmi Tuoi sicura fede Del seno, del Valor, della profonda Mente di GIORGIO bellica, e gioconda, Ch'eternamente da Noi volse il piede.	8
Lasso! che dico? Ah no, Cigno Divino, Egli è già teco nell'Elisio Chiostro, Per dove ha già drizzato il suo cammino.	11
Tra quei, cui cinge il crin l'Alloro, e l'Ostro Discoprir lo potrai ben da vicino, E non hai duopo del terreno inchiostro.	14

*Del Tenente aggregato al Reggimento di Fanteria
Della Regina,*
D. FRANCESCO SAVERIO BES
SONETTO

- Somme doti dell'Uom, Virtù, Valore,
Animo eccelso, e bellicoso Ardire;
Qual funesta cagion, d'atro pallore
Oggi v'ingombra, e di crudel martire? 4
- Ah, ch'io ravviso ben, tanto squallore
D'onde in Voi nasca, ond' il mortal languire,
Del vostro Nume i chiari giorni, e l'ore
Troncò la Parca; E sol m'avanza il dire: 8
- Che di GIORGIO le Gesta alme immortali,
E de' suoi pregi i nobili Drappelli,
Mal potriano imitar, deboli e frali; 11
- Se fia che forti da'lor chiusi Avelli,
Tornassero a spirar l'aure vitali
I Cesari, i Scipioni, ed i Metelli. 14

Dell'Abate
D.GIUSEPPE SANTUCCI
SONETTO

- Dafne piangea l'irreparabil Fato
Dell'almo Eroe, che al Forte Ulisse uguale,
Trasse nel suolo istesso il suo natale,
Cui Marte sedea con Palla allato. 4
- Piangea, lassa, col Core innamorato,
Languir veggendo il Lauro Trionfale,
Onde nel suo Campion resa immortale,
Stendea su l'Etra il Serto suo dorato; 8
- E i verdi rami del paterno Tronco
Al colpo rio dell'implacabil Parca,
Caddero vizzi tra le spine e 'l bronco, 11
- Si l'Alma scevra del glorioso Manto
Dal nudo Ceppo, che le ciglia innarca,
Sorse *Cipresso* dileguata in pianto. 14

DI D. EUSTACHIO CARUSO
SONETTO

- Marte, Pallade, oimè! Di bruno ammanto
Ogg'io vi miro; oggi da questo suolo
Sgombran quanti mai pregi il sommo Polo
Versò nell'Orbe, ond'Ei n'ha lutto, e pianto; 4
- GIORGIO morio! L'Eroe famoso tanto,
Cui d'Ost'invitte, infra nemico stuolo
Stragge sparse tutt'or faville, e duol,
Talché Alcide pareva in Erimanto. 8
- GIORGIO morio! Quell'inclito Portento
Dell'Eccelsa Sofia, del bel Permesso,
Cui par nell'Età prische, io non rammento: 11
- L'atro colpo dal Ciel, dunque permesso
Cloto a te venne! E nel fatal momento,
Non fu dalla gran scossa il Mondo oppresso? 14

DELLO STESSO
SONETTO

- Vivo, e non veggio, come un dì solea
Giorgio l'Eroe di nostra Etade onore,
E mi elice dagli occhi un tristo umore,
E un nuovo affanno nel mio cor si crea: 4
- Vivo, ma tutta ingombra è la ma idea
Dell'estinto Campion Benefattore,
E spunta il Sol per me dell'onde fuore,
Come nube profonde, oscura rea: 8
- Vivo, ed è il viver mio tristo, e doglioso;
E in ogni passo incontro ortiche, e orrori,
E il mio spirto non trova unqua riposo. 11
- Questi dettati da'Febi furori,
Carmi, a Te Costantin* sacrar ben oso:
Poiché il Campion, salì ne'beati Cori. 14

*Si rivolge al Fratello Cugino del defunto.

R7)SONETTI / DI / ALTIDORA ESPERETUSA / IN MORTE DEL SUO
UNICO / FIGLIO // [fregio] // NAPOLI / 1779

[20 pp. – Coll.: B.N.: B. BRANC.
144A 35(1)
N.C. 6

I

Figlio, tu regni in Cielo, io qui men resto
Misera, afflitta, e di te orba e priva;
Ma se tu regni, il mio gioire è questo,
Tua vita è spenta e la mia speme è viva. 4

Anzi la Fede e cresce e si ravviva
E per essa al dolor la gioia innesto:
Ché il viver fora al paragon molesto,
E tutto ottien chi al tuo morir arriva. 8

E parte di tua gloria in me discende,
Che l'esser madre di uno spirto eletto
L'alma devota in caritate accende. 11

Ma il laccio di natura in terra è stretto.
Ah, se per morte ancora in Ciel si stende,
Prega tu pace all'affamato petto! 14

II

Figlio, mio caro figlio, ahi! l'ora è questa
Ch'io soleva amorosa a te girarmi,
E dolcemente tu solei mirarmi
A me chinando la vezzosa testa. 4

Del tuo ristoro indi ansiosa e presta
I' ti cibava; e tu parevi alzarmi
La tenerella mano, e i primi darmi
Pegni d'amor: memoria al cor funesta. 8

Or chi lo stame della dolce vita
Troncò, mio caro figlio, e la mia pace,
Il mio ben, la mia gioia ha in te fornita? 11

Oh di medica mano arte fallace!
Tu fosti mal accorta in dargli aita,
Di uccider più, che di sanar, capace. 14

III

- Sola fra i miei pensier sovente i' seggio,
E gli occhi gravi a lagrimar inchino,
Quand' ecco, in mezzo al pianto, a me vicino
Improvviso apparir il figlio i' veggio. 4
- Egli scherza, io lo guato, e in lui vagheggio
Gli usati vezzi e 'l volto alabastrino;
Ma come certa son del suo destino,
Non credo agli occhi, e palpito, ed ondeggio. 8
- Ed or la mano stendo, or la ritiro,
E accendersi e tremar mi sento il petto
Finché il sangue agitato al cor rifugge. 11
- La dolce visione allor sen fugge;
E senza ch'abbia dell'error diletto,
La mia perdita vera ognor sospiro. 14

IV

- O splenda il sole, o tuffi il carro adorno,
Ovunque gli occhi di fissar procuro,
Sempre presente al mio pensier figuro
Della morte del figlio il crudo giorno. 4
- Le meste faci scintillargli intorno
Dell'ombre io veggio in fra l'orrore oscuro,
E agonizzar spirante il raffiguro
Se, dove luce, a rimirar ritorno. 8
- E se, cercando al mio dolor conforto,
Talor m'involo alla spietata soglia,
Dubbio e spavento, empi compagni, io porto. 11
- E allor che fra le mura il piè riporto,
Parmi che in tetra faccia ognun m'accoglia,
E gridi: - ahi te infelice, il figlio è morto! 14

V

- Le meste rime del Cantor toscano
Lessi sovente e piansi al suo dolore,
Compassionando lui che per amore
Laura piangeva e la piangeva in vano. 4

Poiché con cruda inesorabil mano
Morte del figlio troncato ha l'ore,
Sfogo in versi pur io l'afflitto core,
E il duol raddoppio per sé stesso insano. 8

Or chi più giusto oggetto a' pianti suoi
Ebbe, e in affanno più crudel si dolse?
Anime di pietà, ditelo voi. 11

D'accesa mente acerbo frutto ci colse,
Io di dover, che più sacro è fra noi:
Ei perché volle, io perché il Ciel lo volse. 14

R8)COMPONIMENTI / IN MORTE / DI / MARIANNA ALBANI /
MARCHESA DI TREVICO // [fregio] // NAPOLI / MDCCLXXX

[28 pp.- Coll.: B.N.: SALA 6^a
MISC. C 25⁽²⁴⁾]
N.C. 12

DI ERNESTO FREEMAN
F.G.

- Chiude l'urna feral nel cavo seno
Donna Regal degnissima d'impero,
A cui degli Avi lo splendor primiero
O è il minor pregio, o non l'adorna appieno. 4
- Vigil cura de'suoi; spirto sereno
Ne'vari casi, e ognor saldo pensiero;
Labro, che mai non fece ingiuria al vero:
Cuor, che non serbò mai stizza, o veleno. 8
- Drizzossi a lei d'ogni lontana riva
Il Passaggier: e se con essa accanto
Napoli parve bella, a Lei l'ascriva. 11
- Alle madri, alle spose eterno vanto
Ne sia l'esempio, e la memoria viva.
Tal fu Colei, ch'ora è cagion di pianto. 14

DI FRANCESCO MARIA PISARANI

- S'aprio la Tomba, ove lo fral si accoglie
D'Anna, e ancor di suo Sposo il Core;
D'Anna, che al Tebro, ed al Sebetò onore
Accrebbe, e or desta in Noi lacrime, e doglie. 4
- Vidi le umane allor sue fredde spoglie
Rivestir la gran Donna: al suo splendore
Gli occhi abbagliommi, e poi parlò: non muore,
Chi del Nome il bel pregio oblio non toglie. 8
- Vivo ne l'opre, e ne' miei Figli, e'l mio
Fin lieto, ad onta del destin rubello,
A immortal Vita il gran sentier mi aprio. 11
- Tu il pianto tergi, ed il tuo sguardo al bello
Mio stato affisa, e se mi cerchi, ah in Dio
Cercami...e si celò nel cupo Avello. 14

DI CLEMENTE FILOMARINO
DE'DUCHI DELLA TORRE
TRA GLI ARCADI
TERSALGO LIDIACO
NIPOTE DELLA DEFUNTA

- Che val, che val, misera umana gente,
Per Avi antichi in pace chiari, e in guerra,
Per virtù rare andar famoso in terra,
E per gemme, e per or ricco e possente? 4
- Io tutti al varco attendo, ed ugualmente
Tutti mia forte man distrugge, e atterra.
Si dice, e un negro stral sdegnosa afferra
Quella, che mai priegio mortal non sente; 8
- E il vibrar oimè! coll'infalibil mano
A lei, che tanto co'suoi pregi onora
E Partenope, e Roma, e il sangue Albano. 11
- Cadde allor l'alma Donna estinta al suolo:
Oh momento fatal, terribil'ora!
Oimè quanto a noi tolse un punto solo! 14

DI F.S.C.M. DI M.

- Delle Parche sovvente il crudo acciaio
A' più degni di vita il fil recide,
L'innocenti atterrar, e l'empie infide
Genti al mondo serbar non ha discaro. 4
- Il Generoso assale, e non l'avarò,
Lascia illeso l'inetto, il saggio uccide,
Le più felici coppie ancor divide,
E la prole abbandona a lutto amaro. 8
- La Donna illustre, a cui testé diè morte,
Era Provida, accorta, o giusta, e pia,
E nel retto pensar costante, e forte. 11
- Questa Cloto ne ha tolta iniqua, e ria,
Ma suo malgrado, dell'Empirea Corte
Alla bell'Alma accelerò la via. 14

DI GIUSEPPE PAGLIUCA

- Trionfa, invida Morte, un colpo solo
Il Tebro immerse, ed il Sebeto in pianto.
ANNA, che nacque nel Romuleo suolo,
Lasciò in riva al Tirren suo frale ammanto. 4
- Fabri, doppio incidete egregio stuolo
D'Albani, e di Loffredi all'urna accanto:
Questa che ascese l'erte vie del Polo;
D'unir le due Prosapie ottenne il vanto. 8
- Ah no; fermate, o Fabri: Uom non ignora
Di Eroi sì chiara i sommi pregi e vasti,
Ovunque il Sol coi rai gli Enti colora. 11
- Scolpite in marmi il di lei nome, e basti:
Poiché saranno alla gran Donna ognora
Epitafi, e Tabelle i propri fasti. 14

DI GIUSEPPE CARTA

Perché di lugubre cipresso cinte
Mi state intorno Ninfe Sebezie
Le gote a squallido pallor dipinte?
Perché di lagrime gravidi i lumi
Al Ciel volgete, quasi lagnandovi 5
Che troppo barbari provate i Numi?
Ninfe comprendovi; l'onor più raro,
Cui vostre cure dal Tebro svelsero,
Oggi a voi togliersi dal fato avaro,
Invan si opposero le glorie avite! 10
Invan d'insegne gemmate e nobili
Lo splendor fulgido mostrossi a Dite.
Ahi l'implacabile morte tiranna
Miete con falce non esorabile,
Non men la Reggia, che la Capanna, 15
Anzi la barbara, nascosta al varco,
Dove virtude più vede splendere,
Colà più celere rivolge l'arco.
È ver, che al tenero pregar sincero
Di tanti voti, che insieme univasi 20
Volle sospendere il colpo fiero;
Ma il braccio a muoversi mai diseguale,
Poiché trovossi la corda a tendere,
Mentre pentissene vibrò lo strale:
Che sebben debole, sebben più lento 25
Per Marianna pur troppo celere
Affrettò l'ultimo fatal momento.
Ahi dura perdita...Ma no fermate.
Un raggio io veggo ch'ora m'illumina,
Ninfe Sebezie vi consolate. 30
Nocchier, che Oceano valica infido,
Guerrier, che prode nemici supera
Trionfo attendono, riposo al lido:
Tale a' suoi meriti serto lucente
Nel trionfante Regno pacifico 35
Per man serbavasi del gran Clemente;
Che di mirarsela vicina ardea,
E ad Alessandro, che dinanzi giunsevi
Pieno di giubilo spesso chiedea.
Né voi perdestela; moltiplicata 40
Né saggi figli, che vi circondano
Ninfe Sebezie ella è rinata:
Quelle che appresero virtù da lei
Più voi mirate come risplendono,
Ch'io possa esprimere coi versi miei. 45

Per le alme egregie morte funesta
 Mai non è intera; molto via portane,
 Ma è più pregevole quel che ne resta,
Tronco odorifero dal natio colle
 Recide il ferro, perché L'Artefice
 A ornar la Reggia portar lo volle;
Ma intanto sorgono dalla radice
 Non diseguali rampolli nobili,
 Onor perpetuo della pendice.

50

DI MONSIGNOR
FR. GIUSEPPE MARIA RUGILO

- Marianna morì. La Donna forte
Cadde, e l'alta prudenza, e 'l gran consiglio,
E nel privato e pubblico scompiglio
Cruda sorrise, e trionfò la morte. 4
- Empia non trionfar. Non fu tua sorte,
Né tua possanza l'oscurar quel ciglio,
Fu sol Ministro il tuo feroce artiglio,
Di chi le aprì dell'aureo Ciel le porte. 8
- Credi aver tronchi i giorni suo? T'inganni.
Guarda l'opere sue: da queste impara
L'immenso corso a numerar degli anni. 11
- Furon secoli i giorni. O morte avara,
Troncasti solo i suoi mortali affanni,
E fosti della Vita a Lei più cara. 14

DEL MEDESIMO

- Tra il Premio, e la Virtù gran lite ardea.
Marianna ha pugnato, ha corso, ha vinto,
Or regni, ed abbia il crin di stelle cinto:
Il giusto Premio alla Virtù dicea. 4
- E questa a quello: in una età sì rea,
Che tenta farmi il mio bel Regno estinto,
Viva chi il Vizio ha domo, e in lacci avvinto;
Ma la gran lite incerta in Ciel pendea. 8
- Il gran Padre l'udì. La gara è degna
Figli di Voi. La comporrò, lor disse
La mia Giustizia, e l'Amor mio m'impegna. 11
- Costei s'involi alle terrene risse:
La sua memoria ogni gran cosa insegna;
Ed abbastanza all'altrui ben già visse. 14

DEL MEDESIMO

- Sì che visse ad altrui più che a se stessa,
Vegliò le notti, e non fe' tregua il giorno,

L'onore al fianco, e la fatica intorno Tentaron tutto per lasciarla oppressa.	4
Chi la mirò, non riconobbe in Essa, Se non dell'ozio, e del piacer lo scorno, Ed era il nobil suo casto soggiorno Di rigida virtù la Scuola espressa.	8
Avea tenero il Cuor, severo il volto; Franco e schietto il parlar, grave il pensiero, E di pietà un tesoro in petto accolto:	11
Avea sul ciglio un naturale impero: D'ogni vano riguardo il sen disciolto; Ma non è questo il suo Ritratto intero.	14

DI FRANCESCO SAVERIO ESPERTI

- Alla vita, ch'è sola eterna, e vera
Già mi s'apre la strada, ed il cammino.
Dhe Tu, Signor, mi guida, e'l Tuo Divino
Lume risplenda in questa ultima sera. 4
- Morte non curo minacciosa, e fera:
Lieta all'eterne porte or m'avvicino;
E al Tuo Voler il mio voler inchino:
Che in Te solo il mio cuor confida, e spera. 8
- La gran Donna così, volta al suo Dio,
lasciando la terrena soma:
Chiuse le oneste luci, e sì morio. 11
- Ma la fama di Lei mai non fia doma
Dal Vecchio alato, e dall'oscuro oblio;
Di Partenope a onor, a onor di Roma. 14

R9)RACCOLTA / DI POETICI COMPONENTI / PER LA MORTE DEL
SIGNOR / D. LUIGI VISONI / DOTTOR FISICO / DELLA / CITTA DI
NAPOLI / SOCIO ONORARIO / DELLA REALE ACCADEMIA / DELLE
SCIENZE DELLA STESSA CITTA / SEGUITA IL DI 22 MARZO 1781 //
[fregio]

[44 pp. - Coll.: B.N.: SALA 6^a MISC. B.
38⁽¹⁵⁾]
N.C. 23

DELLA SIGNORA CONTESSA
D. FRANCESCA CRISOLINI
Fra i Pastori Arcadi Licasta Gargafia, e fra gli Accademici Forti Zenobia.

SONETTO

- Ecco l'eccelsa tomba, in cui l'alato
Voglio rivolge inutilmente il ciglio;
Ecco il Sasso felice, ed onorato,
Che in se richiude d'Esculapio il Figlio. 4
- Ben mel palesa la virtù, che a lato
Dell'urna piange il barbaro consiglio,
E il rio decreto, che già scrisse il Fato,
E commise di morte all'empio artiglio. 8
- Morì Luigi, e il colpo aspro, e fatale
Piangon color, ch'egli già tolse a morte,
E a respirar serbò l'aura vitale; 11
- Perché, fur de'suoi l'ore sì corte?
Perché, pentita, al pianto universale
Il suo decreto non cangiò la sorte? 14

DELLA SIGNORA
CONTESSA DI CAJAZZO

SONETTO

- Ho vinto al fin, dicea, lieta la morte,
Colui, che resi vani furor miei,
Col suo alto sapere uguale ai Dei,
Aveva de' mortali in man la sorte. 4
- Oh! Quante volte da sublimi porte,
E da l'infime ancor fuggir dovei!
Da i quasi estinti mi scacciò; cedei
Tanto Egli era di me più invitto, e forte! 8
- Ciò disse. E allor Virtù, non è tuo vanto
L'aver reciso a tal pianta lo stelo,
Rispose; il tuo poter non giunge a tanto. 11
- Luigi io sciolsi dal corporeo velo;
Né curai del Sebeto il lutto, e 'l pianto,
Per trasportar quell'alma illustre al Cielo. 14

DEL SIGNOR CONTE
D.ALESSANDRO CRISOLINI
Già uno de' XII Colleghi d' Arcadia

SONETTO

Allor, che morte il dispietato artiglio
 Contro Luigi orribilmente stese,
 Pregar per Lui le sue virtudi intese,
 E mostrò quasi la pietà sul ciglio; 4

Ma in rammentar, che dal comun periglio
 Tante vite a' languenti avea difese,
 Di nuovo sdegno. E di furor s'accese,
 E compier volle l'inuman consiglio. 8

Mesta la Fama recò allor lo scempio
 A Coò, dicendo in suono doglioso, e grave;
 Spento è Quei, cui Tu dasti, e norma, e esempio. 11

Ed ella: un Figlio mio morte non pave;
 Ergasi al nome suo di Gloria un Tempio,
 E tenga in seno Eternità la chiave. 14

DEL SIGNOR
D. SPIRIDIONE ANTONIO DANDOLO
Sottotenente del Regimento Real Macedone

SONETTO

Insultando al Sebetto, che piangea,
 Passò la Morte, e la vermiglia mano
 Mostrò calda del colpo disumano,
 E l'Urna, ove Visoni alfin giacea. 4

Egli, che nel suo duol gonfio scorrea,
 Poiché l'udì, poiché la vide, è vano,
 Barbara, disse, questo fasto insano,
 E le lagrime a stento trattenea. 8

Luigi hai spento? A danno tuo 'l vedrai
 In mille guise comparirti innanti,
 E ceder sempre al suo valor dovrai. 11

Si piange, è ver; ma chiara fan quei pianti
 La sua gloria immortal. Dimmi, potrai
 Cancellar l'opre sue? Di che ti vanti? 14

DELLA SIGNORA
D.M.^a MADDALENA CARTONI

CANTO

I

Vittima a piè di Morte al suol giacea
Dell'immortal Luigi estinto è il frale:
Né la superba ancor deposta avea
La sanguinosa sua falce fatale.
Vanti l'arte Costui, l'empia dicea, 5
Che l'arte opporre al mio furor non vale.
Ma l'alma sciolta dal corporeo velo
Erasì accinta a ritornare in Cielo.

II

Compagna a lei Virtude allor si unio;
Vieni, le disse, o figlia mia diletta, 10
Vieni, eterna vivrai nel Tempio mio,
Che a me tuo merto coronar si aspetta.
Te chiara resi al Mondo, e te voglio io
Del mio tempio guidar sull'alta vetta,
Ivi immortal farà il tuo nome, e 'l vanto: 15
E cortese la man le porse intanto

III

Di chiare nubi su di un gruppo accolte
Poscia ambedue si sollevar dal suolo,
E vèr l'eterea region rivolte
Per ignoto sentier drizzaro il volo; 20
Né si fermar, finché dagli occhi tolte
Non penetrar l'eccelse vie del Polo,
E giunser di quel Tempio in su le foglie,
Ove i seguaci suoi Virtude accoglie.

IV

Ecco il Tempio, le disse, e questo è quello 25
Loco, che aperto è solo a'grandi Eroi,
Né più famoso, né più illustre, e bello
Vide il Sole dal Tile a'lidi Eoi.
Tu sederai fra il nobile drappello
Di quei, che un dì fur tanto chiari a voi, 30
E cingendo il tuo crin di eterno alloro
Sede distinta fra il nobil coro.

V

Eroe non fu, chi d'ira sol, di sdegno
Lasciò vestigi orribili, e farali,
E tratto sol da desiderio indegno 35
Tant' indusse nel Mondo, e straggi, e mali:
Quello soltanto di Eroismo è degno,
Che la man porge a'miseri mortali;

E coll'arte, e l'ardir resiste ogn'ora A quei mali, che un di lor diè Pandora.	40
VI	
Scorre il Mondo Sesostri, e dapertutto, Ovunque volge il piè, Morte conduce: L'Asia, e la Persia empie di pianto, e lutto Coll'invitte falangi il Greco Duce; Dell'emula Cartago al suol distrutto	45
Mirò l'orgoglio formidando, e truce Il sì famoso Domator Romano, Ma il mio Tempio salir pretese invano.	
VII	
Qui non ha luogo il militar furore, Non l'orgoglio superbo, e 'l fasto altero,	50
Ma intemerata Astrea, saggio valore Le basi son dell'immortal mio impero. Batte le vie di Gloria e dell'onore Colui, che imprende a rintracciare il vero,	
Qual Zoroastro in su la soglia assiso Di folto, e bianco mento ornato il viso.	55
VIII	
Vedi all'antico Battriano a fronte Trimegisto d'Egitto, il qual ben puote Coll'arti sue tanto famose, e conte Delle piante scoprir le virtù ignote.	60
Di Coronide il figlio allegro in fronte Rimira, colla man, che i serpi scuote; E Meon, che saldò coll'arte maga A Filottete l'insanabil piaga.	
IX	
Questi fra mille, che additar potrei,	65
Della Virtù sul Tempio hanno il soggiorno; E fra questi sedere ancor tu dei, Di degno serto il nobil crine adorno. Tu al par di questi a'mali iniqui, e rei Guerra ostinata se intimasti un giorno,	70
Fra Ippocrate, e Galeno, e fra Chirone È dover, che risplenda ancor Visone.	
X	
Disse, ed accinta a coronar suo merto Un verdeggiante lauro in cerchio accolse; E formatone quindi un nobil serto	75
All'onorate sue tempia l'avvolse. Ma l'amicizia in parlar franco, e aperto Della Virtude a'detti allor si volse; Bene applaudo, ripiglia, al tuo desio, Ma la grand'opra coronar voglio io.	80

XI

Come fu saggio, ancor famoso, e giusto
 Visse Luigi, e conservò geloso
 Il carattere mio sacro, ed augusto,
 Onde non men per questo egli è famoso,
 Talché non vide il secolo vetusto 85
 Cor più fido, costante, e generoso,
 E a fronte a lui mira sparir quei suoi,
 Esempi di amicizia, illustri Eroi.

XII

Se, come tuo fedel degno seguace,
 Un lauro al crin tu li cingesti intorno; 90
 E se fra il dotto stuol porlo a te piace
 In questo nobilissimo soggiorno;
 Di lui, che stretto in nodo assai tenace
 Visse fedele a' cari amici un giorno,
 Un'altro serto al degno crine avvolgo, 95
 E fra Pilade, e Oreste ancor l'accolgo.

XIII

Tacque: ed alzata allor la fama a volo
 Fe' risonar Luigi in ogni parte;
 Del suo gran nome riempinne il polo,
 Ed ove giunse in lui la nobil arte. 100
 Onde sue laudi, penetrar non solo
 Fece per tutto, ma ne empì la carte,
 E assisa alfin sulla funerea tomba
 Ne esaltò tutti i pregi a suon di tromba.

DEL SIGNOR
CANONICO SILVA
Fra i Pastori Arcadi Ramiso Dipeo, Accademico Fiorentino,
Apatista etc.

ODE

Verme, di terra impasto, e di chimere,
Lascia l'orgoglio,
Se ben potente per avito soglio;
Alza l'occhio alle sfere,
E vedi come mille stelle, e mille 5
Di nuovi mondi sono
Il centro, e nuovi Soli,
E pur lor luce appena
Giunge a noi nella notte più serena.

Chi sei, che tanto inferocisci altero? 10
Un insetto tu sei;
Premono nel cammino i piedi miei
Altri insetti egli è vero;
Ma con egual possanza anch'io premuto
Sono da forza ignota, 15
Che mi trasporta a morte,
E mentre un verme ho infranto,
Io porto meco il mio nemico accanto.

La tua vita è un sol giorno, ancor se cento 20
Anni tu vivi in terra,
Passano questi come lampo in guerra
Di militar tormento;
E questo istante a te goder non lice,
Senza da nuovi mali
Esser piagato, oppresso, 25
Seben scettro, e diadema
Riponga in te l'autorità suprema.

E orgoglio avrai d'opprimere crudele
Uomo, cui la fortuna,
Che nel donar non serba legge alcuna, 30
Diè sol pianti, e querele;
Quasi fosse tuo dritto il nascer solo
Per forza, o per inganno
Maggior, non per natura?
Ma che fia di te stesso 35
Nei spazi eterni al vil tuo servo appresso?

Vedrai stolto a te eguale il servo allora,
 Che nome vano, e folle
 D'eternitate in sen l'uom non estolle. 40
 In terra sol si adopra;
 E forse allor che 'l povero, e l'ignoto
 Avrà pace nel sempre,
 Che remoto tu credi,
 Vivrai d'eterna morte,
 E d'affanno ti fia l'antica sorte. 45

Nulla v'ha che di grande il nome in terra
 Merti per dritto; il Sole
 Che pompa fa nel ciel di sua gran mole,
 E sì gran luce serra,
 È un punto impercettibile per tanti 50
 Abitator, che in mondi
 Sì lontani da noi
 Forse nel lor pensiero
 Vapor lo crederanno passeggero.

Sol virtute non muore, e resta impresso 55
 In mille cori, e mille
 Il nome di color, che le pupille
 Per doloroso eccesso
 Molli di pianto tersero pietosi,
 E richiamar gli afflitti 60
 A più serena vita,
 Porgendo in mezzo ai mali
 Pronto soccorso ai miseri mortali.

Così eterna vivrà l'alta memoria
 Del nemico di morte, 65
 Che pur vinto soffrì la commun sorte,
 E sacro nella storia
 D'Umanità fia 'l gran Visone, a cui
 Cedé morte sovente
 E cento vite, e cento, 70
 Che al subbio antico intorno
 Volge la Parca di se stessa a scorno.

Tu la gran Statua sei, che getta in polve
 Picciol sasso dal monte;
 Seben nell'esser suo l'altre sormonte, 75
 In nulla si risolve;
 Cade la tua grandezza, sol che lieve
 Urto riceva al piede,
 Che se d'oro è la testa,

E il petto è d'adamante,
Sono di fango vil sempre le piante.

80

DELLA SIGNORA
D. GIULIA CRISOLINI
VEDOVA PIZZELLA

Fra i pastori Arcadi Nigella Caristia, e fra gli
Accademici Forti Clelia

SONETTO

- Colpa fu sol dell'Uom, se l'empia mano
Stende fra Noi la dispietata Arciera:
Oh voglia infausta! Oh desiderio insano!
Sol per Te ogni mortal convien, che pera. 4
- Dolente anch'io lo Sposo or chiamo invano;
questa di mie pene è la più fiera,
Ma se illeso non va chi altrui fe'sano,
Ceder conviene alla Nemica altera. 8
- Morte non superbir di tua vittoria,
Che se per Te cadde Luigi, ognora
Sarà viva di Lui l'alta memoria. 11
- Anche estinti gli Eroi la Fama onora:
Chi visse alla virtù, vive alla Gloria,
Alla Gloria vivrà Luigi ancora. 14

DI MICEO LICOSTATICO

SONETTO

- Qual, se in oscura selva a ciel sereno
Freme repente un fulmine cadendo,
Resta la Pastorella, al suon tremendo
Impallidisce, e le si agghiaccia il seno; 4
- Tal Partenope allor, che il suo terreno
Velo Luigi abbandonò morendo,
E tal restaro i Figli al caso orrendo,
Né al pianto, né al dolor posero il freno. 8
- Morì Luigi, onde a raigion si geme;
Chi agli Egri or più darà saggi consigli,
S'arte, e saper con Lui periro insieme? 11
- Ah! Che di morte i furibondi artigli
Or di salute a Noi tolser la speme!
Sventurata Città! Miseri Figli! 14

DEL PADRE

PIER LUIGI CASTRIOTA

Professor di Eloquenza nel Collegio Reale delle Scuole Pie.

Fra'Pastori Arcadi Carilio Nascio

SONETTO

Ecco l'Urna fatal, ecco la Tomba, Che di Vison la fredda spoglia or preme! Cruda morte il rapì nell'ore estreme, Come sparvier la timida Colomba.	4
Ma che prò, se di Fama all'aurea tromba, (Mentre il livido Fato or s'ange, or freme) Qual di Galeno, e d'Esculapio insieme, Di Visone il gran nome alto rimbomba?	8
E sì alto rimbomba in Elicona, E ne'dotti Licei la sua gran mente, Ch'ogni lido stranier di Lui ragiona.	11
Or venga il Tempo: e in questo marmo il dente Se magra invidia ad aguzzar lo sprona, Vegga l'Eroe ad ogni età presente.	14

DEL SIGNOR
MARCIANO DI LEO

SONETTO

- Quella, che dal Celeste almo soggiorno
Discese a trar da'mali il Mondo afflitto,
Arte divina, onde sul pingue Egitto
Ne andò Mercurio, e 'l dotto Apollo adorno; 4
- Poiché distese i suoi portenti intorno,
Fece in Chirone al Greco suo tragitto,
E 'l lacero figliuol di Teseo invito
Trasse per Esculapio ai rai del giorno. 8
- E seguendo ad oprar gli alti prodigi
In Asia, in Grecia, in Campidoglio, altrove,
Respinse i mali entro de'Regni stigi. 11
- Sdegnando in altri far le stesse prove,
Quando al fato comun cedè Luigi,
Lasciò la Terra, fe' ritorno a Giove. 14

DEL SIGNOR
SPIRIDIONE ANTONIO DANDOLO
Sottotenente del Reggimento Real Macedone

ODE

Dall'ampie, ed orride Ferrate porte Lo sguardo orribile Volsè la morte.	
Ed è possibile, Gridò sdegnosa, Che in terra trovisi Chi opprimisi osa?	5
Forse a rivivere In queste arene Tornato è Ippocrate, Che salvò Atene?	10
O di nascondersi Ebbe desio In spoglia fragile Un qualche Dio?	15
Dunque dipendere I colpi miei Solo non devono Da sommi Dei?	20
Potrà presumere Visoni tanto? Potrà anche assumersi Di Nume il vanto?	
No: più non tollero L'indegno orgoglio, Perisca subito, Io così voglio.	25
Disse; ma inutile Fu allor lo sdegno, E inesequibile Il reo disegno.	30
Con nuovo fremito L'empia s' adira: Pensa, e implacabile Odio respira.	35
Il nero Tartaro Sconvoglie tutto; Chiede consiglio, Ma senza frutto	40
Le luci squallide,	

Piene di scorno, Fisso in un angolo Di quel soggiorno.	45
Scopri l'indomito Voglio rapace, Intento a struggere Col dente edace.	
L'interminabile Aperta gola Attenta esamina, E a lui sen vola.	50
Padre, mi vendica, Gridava, e intanto Dagli occhi concavi Scorreva il pianto.	55
Allor scuotendosi Col tuono usato Silenzio impose Il Nume alato.	60
Non deve cedere Che a me, e a Natura Questo d'Apolline Diletto, e cura.	
Cessa; ed il termine Contenta aspetta; Già i giorni volano In tua vendetta.	65
Ecco alfin l'ultimo: Via su ferisci, E l'inflessibile Voto compisci.	70
Corse la perfida, E 'l colpo spinto Gridò per giubilo, Ah! Padre ho vinto.	75
S'alza allo strepito Spiegando l'ale La Fama, e pubblica L'ora fatale	80
Poscia abbracciandosi Alla gran Tomba, Così leggevasi Sotto la Tromba.	
Visoni cedere Dovè alla sorte Dell'uman genere, Non alla morte.	85

Né 'l tempo struggere
Può la memoria
Di quei che vissero
In sen di gloria.

90

DELLA SIGNORA
D. LAURA LUISA TOMMASI

SONETTO

- Illustre Fama d' Alessandro altero,
Che vivi ad onta del Rettor degli anni,
Dhe! Spiega per Luigi estinto i vanni,
Che avrai più merto, e più disteso impero. 4
- Poiché per soggiogare un mondo intero
Se que' sol tese inusitati inganni,
E sol per fasto armò la destra ai danni
Dell' Indo imbelle, e del Persian guerriero; 8
- E se dal suolo adusto al freddo Arturo
Recò barbare stragi, aspri perigli,
Trofei di morte i suoi Trionfi furo; 11
- Ma di Luigi a Noi furo i consigli
Trofei di Vita, e ridonò sicuro
Ai Figli il Padre, ed alle Madri i Figli. 14

DELLA SIGNORA
D. M.^a MADDALENA CARTONI

SONETTO

- Vidi apparir su ferreo carro assisa,
Spirante orror l'inesorabil morte,
Che uscendo fuor dalle tremende porte,
Di vivo sangue avea la falce intrisa. 4
- Novella preda avanti a' piedi uccisa
Guardò con luci disdegnose, e torte;
Ecco, disse, quel prode, ecco quel forte,
Da cui già tante volte io fui derisa. 8
- Guerra ostinata a me Costui fe'ognora;
E pur cogli altri anch'Ei confuso giacque:
Ma interruppe Virtù suoi detti allora. 11
- No: non morì Luigi: in me rinacque;
Nel mio Tempio immortal'Ei vive ancora:
Morte a tai detti arse di sdegno, e tacque. 14

DEL SIGNOR
FERDINANDO FREDA

SONETTO

- Credervi girne trionfante, e altera,
Invida, cruda, inesorabil morte,
Troncando le vitali auree ritorte
Di chi frenò la furia tua severa? 4
- Ma Colui, che dal Ciel su'l Mondo impera,
E al dotto, al giusto, al virtuoso, e al forte
Spalanca le superne Eteree porte,
Dando a un lungi camin quiete intera; 8
- Trasse Luigi in quel Celeste Regno,
Ove Immortal la sua virtù lo rese,
Al suo merto, e al saper premio ben degno. 11
- Guarda! L' Anima bella in Ciel n'ascese:
Guarda! Vive Immortale il grande ingegno,
Senza temer le tue nimiche offese. 14

DEL SIGNOR

D. FELICE DE BENEDETTO

Accademico Infecondo, e fra i Pastori Arcadi

Usilio Callipolita

A nome dell Signora D. Agnese Visoni, Vedova Diodati, Figlia
del fu Dottor Fisico D. Luigi Visoni.

SONETTO

- Quella superba inesorabil Donna,
Cui festi lunga, e gloriosa guerra,
Onde lacera ognor l'orrida gonna
N'ebbe, e l'empia sua falce infranta a terra; 4
- Quella, o Padre, perché or non s'indonna
Di mia fragile spoglia, e non m'atterra?
Poiché rotta (crudele!) ha la colonna,
Che m'era scudo, e ch'or giace sottoterra. 8
- Com'esser può, che cada al suol lo stelo
Inaridito, e resti verde il fiore?
Ma no...Tu vivi ancora; e se 'l bel velo 11
- Lasciò l'Anima grande, e di splendore
Cinta volò rapidamente al Cielo,
Fu per vivere unita al tuo Fattore. 14

DEL SIGNOR
D. MARCELLO DI LEO

CANZONE

I

Che il tutto avvolga in smemorato oblio
Il Tempo ingiurioso
Pur troppo il so; ma so pur troppo anch'io,
Che all'urto impetuoso
Della sua furia, e de'gran colpi suoi 5
Virtù resiste, e sola
Dal suo furor' invola
E l'opre, e 'l nome de' più grandi Eroi.
E come il mar, che pria spumante, e fero
Di sue procelle altero 10
Tutto depone il suo furor sul lido,
Tal di Virtù all'impero
Soggiace il Tempo ruinoso infido,
E incatenato al piede
Dell'Eroismo invan fremer si vede. 15

II

Del Tempo essa non sol, ma della Morte
L'ingorda falce arresta,
E della Gloria aprendo a'suoi le porte
L'ali a volar gli appresta
Non sol di lauro a circondar le chiome, 20
Ma per dovunque il Sole
Per l'ampia eterea mole
Splende, eterno ne rende, e illustre il nome.
Così premia virtude i suoi seguaci,
Così agli anni fugaci 25
Il corso affrena, e al chiaro suo splendore
Sono l'etadi edaci,
Come in faccia del Sol picciol vapore,
Che sciolto in un momento
Si mischia fra le nubi, e va col vento. 30

III

Così il Tempo non ha ragione alcuna
Nell'immortal Luigi:
Non ha ragiona in lui cieca fortuna,
Che su gli alti vestigi
Della Virtù poiché se pose il piede, 35
Al paragon di quanti
Il secol prisco vanti
Vive distinto in su quell'alta sede.
E la Morte, che sol l'indegna voglia

Sulla fragile spoglia	40
Poteo sfogar, or che cogli altri insieme	
Su quella eterna soglia	
Guarda, che vive, invan si adira, e freme,	
Che il suo poter tant'alto	
Muover non puote alla Virtude assalto.	45
IV	
Dirà l'età futura, allor che accinta	
Ne' secoli rimoti	
Degli avi a richiamar la gloria estinta	
Vorrà de'suoi Nipoti:	
Ecco dirà per qual sentiero al soglio	50
Giunse l'illustre Ciro,	
Che scosse il Fasto Assiro,	
E alzò le basi del Persiano orgoglio.	
E così uscendo a tutta l'Asia a fronte	
Il temerario ponte	55
Ruppe di Serse il Condottier di Atene:	
Così gli oltraggi, e l'onte	
A vendicar sulle Romulee arene	
De' propri Re a ruina	
Si vide uscir la Libertà latina.	60
V	
Così dirà di chi per vie più astruse	
Drizzaro il vol sublime	
Fra le bell'arti, e fra le dotte Muse	
Di Piudo in su le cime.	
Ma che dirà di quei, che già se stessi	65
Poser nel duro impegno,	
L'arte, l'ardir, l'ingegno	
Tutto adropar per sollevare gli oppressi?	
E accinti a contrastar quel sì fatale	
Turbin, che l'uomo assale,	70
E tutt'i giorni suoi crudel funesta,	
Che de' malor non vale	
Argine opporre alla fatal tempesta?	
Che dirà di chi ardio	
Respingere morte entro dal cieco oblio?	75
VI	
Che dirà mai del gran Luigi intanto,	
Che ad involar ne giunse	
L'arte a Chirone, ad Esculapio il vanto;	
Che nel suo cor congiunse	
Quanto insegnò ne'suoi Licei Minerva?	80
Quanto di grande, e arcano	
L'ardito ingegno umano	
In tanti ampi volumi ognor conserva?	

DEL SIGNOR
D. CARLO ROMEO

ODE

Quanto rumor! Quai lagrime
Con il dolor confuse!
Piangendo, il Cielo assordano
Apollo colle Muse.
Oimè! sento rispondermi; 5
Siam privi di conforto:
Luigi il Gran Filosofo,
Il Gran Visone è morto...
Salute a noi. Ma il piangere
Non giova ai morti Eroi: 10
Salute a noi, vi replico,
Fin, ch'egli torna a noi,
Cadano l'alme deboli
Alla viltà del pianto:
Ma noi la sua memoria 15
Eternerem col canto.
Io non dirò, che al Tartaro,
O al Limbo è fatto tratto,
Al Cielo, o al Purgatorio,
Che non mi è noto affatto. 20
Ma poiché qui deponere
Volle la mortal salma,
Spargo di fior sua cenere,
E prego pace all'alma.
La fama alle sue laudi 25
Ha un vasto campo aperto;
E d'un eterno Lauro
Gli ha preparato il Serto.
L'Umanità tutt'umile
Tremando a morte in faccia 30
In atto supplichevole
A lui stendea le braccia.
Ed Ei con mano intrepida,
Eguale all'alma forte.
Lo stral fu pronto a rompere 35
In mano della Morte.
La Febbre, i Morbi, il Canchero
Da allor che usciron fuori
A dar molestia agli uomini
Dal Vaso di Pandora, 40
Sul Seno di Partenope
Andavan baccanti;

Ma poi confusi, e timidi
 Fuggiro a Lui d'avanti.

Se un mal poi temerario 45
 Dolore, Asma, o Catarro
 Non sen fuggì, fu subito
 Incatenato al Carro.

Del vero amante rigido,
 Qual Boerave, o Hallero, 50
 Aveva il bel carattere
 Di medico sincero.

Né mai come i Dialettici
 Si armava di sofismi,
 Per quelli poi confondere, 55
 Spacciandoli Aforismi.

Quante fanciulle tenere,
 Che avean ferito il core,
 Fingendo il mal di stomaco
 Avran celato amore! 60

Allor da buon Filosofo,
 Che l'intendeva schietta,
 Un pronto matrimonio
 Scrivea sulla ricetta.

Tanti altri innumerabili 65
 Guariva occulti mali,
 Che fede far ne possono
 Palagi, ed Ospedali.

Non era di quei Medici,
 Che se il malato muore, 70
 Dicon: La sua bell'anima
 La volle il Creatore:

Ma se l'Infermo misero
 Soggetto a lunga cura
 Scampasse il suo pericolo 75
 Per crisi di natura;

Si vantano da Spargirici,
 Dicendo: il Tale al Mondo
 In grazia sol può vivere
 Del mio saper profondo. 80

Se qui mi permettessero
 I cuor severi ombrosi
 Dar luogo di Pitagora
 Alla Metempsicosi.

Direi, ch'egli avea l'anima 85
 Dentro il suo nobil seno,
 Dell'immortale Ippocrate,
 O quella di Galeno.

E che forse all'Empirea

Sede, fuor del costume, Sarà per caso insolito Infermo qualche Nume;	90
E che quindi Esculapio O il di lui Padre Apollo Per far qualche Collegio Avanti a se chiamollo.	95
La Morte di Lui suddita, Che lo conobbe in vita, Per eseguir l'incarico Si ritrovò smarrita.	95
Ma usando uno stranissimo Suo stratagemma iniquo, A tradimento un barbaro Vibrogli colpo obliquo.	
Giacché arrivò a sorprendere L'Eroe da un lato ad arte, Mentr'ei forse attendevala Dalla contraria parte.	100
Si vide allor soccombere Di quella al rio potere, Allor che a mille Empirici Risparmia il Miserere.	105
Così forse un Esercito Un colpo rio fatale Scampa; e del bronzo il fulmine Ammazza il Generale.	110
Quel lascia il suo cadavere In mezzo a cento onori, E gli fan sempre gloria I meritati allori.	115
Luigi ancor di Lauro Avea la chioma cinta; Né mai di un tal Filosofo Fia la memoria estinta.	
Dunque, non più; che il piangere Non giova ai Grandi Eroi. Salute a noi, vi replico, Fin, ch' Ei ritorna a noi.	120

DEL SIGNOR
D. FILIPPO GIUNTI

SONETTO

- Non ha dunque Virtù schermo bastante
Contro di morte? Il suo potere è tale,
Che un saggio, qui tra noi reso immortale,
Vittima alfin dovrà caderle avanti? 4
- Qual debbo, adoro io già le sacrosante
Leggi, che Iddio prescrisse al nostro frale;
Ma non comprendo, come in cio fe' uguale
Lo stolto all'Uom, ch'è nel saper prestante. 8
- Così appunto io dicea, allor che estinto
Vidi Luigi, quel Luigi, ch'era
Per gran valor sì chiaro, e sì distinto. 11
- Ma poi pensai, ch'ei sua vital carriera
Chiuse, perché era a far passaggio accinto
Da corta sapienza a eterna e vera. 14

DEL SIGNOR
D. FILIPPO SALVATORI

SONETTO

- Aperta a un tratto del destin la Corte,
Ne uscì la Parca inesorabil fiera,
Scritta recando di se stessa altera,
Sentenza crudelissima di morte; 4
- E già gridando: ecco colui, che forte
Tanti ritolse alla mia man guerriera,
Com'ora, giunto finalmente a sera,
Fia, che inesorabil doglia al Mondo apporte! 8
- Quindi il decreto ad eseguire attese;
E fe' d'abisso alla magion ritorno,
Dopo che pago il suo desir già rese. 11
- Ma la Gloria le disse: a tuo gran scorno
Vivrà Luigi per sue chiare imprese,
In bronzi, e in marmi, qual già visse un giorno. 14

DEL MEDESIMO

SONETTO

- Spento il Savio Luigi, in cui fioriva
L'arte, al Figlio d'Apollo accetta e cara,
Destossi a un tratto del Sebeto in riva
Di Ninfe, e di Pastor leggiadra gara. 4
- Quelle di fior, che limpid'onda avviva,
Per Lui tesson ghirlanda eletta, e rara;
Questi cantan sue lodi al suon di piva,
E l'un dall'altro i mesti accenti impara. 8
- A tale estremo, e ben dovuto onore
Fremon di rabbia, e di cordoglio interno
La morte, e 'l veglio struggitor dell'ore. 11
- E intanto a grave lor dispetto, e scherno
Con maggior vanto in questa parte, e fuore
N'andrà Luigi per gran Fama eterno. 14

DEL SIGNOR
D. FRANCESCO ASSENSIO
Y XIMENEZ

SONETTO

- Piangea Minerva, e fra i sospiri, e 'l pianto,
Oimè 'l mio gran Vison, lassa, mi ha tolto,
Dicea, le crude Parche! Oimè sepolto
Con lui rimase il mio più nobil vanto! 4
- Febo, sedendo d'Esculapio accanto,
Con lui gemeva, e 'l lucido suo volto
Scolorò pel dolor, ond'era avvolto
Il suo pregio in veder da Morte infranto. 8
- Tutto mesto era il Ciel, tutti gli Dei
Fremean pel vivo duol; quando di giove
Una voce s'udio, che così disse. 11
- Folli! Cessi il dolor, cessin gli omei:
Vivrà con noi Visoni, e in ogni dove
Sarà eterno il suo nome, e quanto Ei scrisse. 14

DELLA SIGNORA CONTESSA
D. FRANCESCA CRISOLINI
Fra i Pastori Arcadi Licasta Gargafia,
e fra gli Accademici Forti Zenobia.

CANZONE

O sventurata umanitate! Oh morte
Ne' tuoi decreti inesorabil tanto!
Solo per Te, crudele,
Piange il Sebeto, e le già limpid'onde
Col suo pianto confonde: irato il guardo 5
A Te rivolge, e intanto
Avvolto in negro ammanto
Della perdita sua spiega il dolore;
Cadèo per Te Luigi ah! Che tu sola
Vibrar potevi un colpo 10
Dispietato così: Tu che nel core
Aspra voglia di sangue, empia, alimenti:
Tu, che agli altrui tormenti
Pasci tue brame; e di pietà disgiunta
Ruoti la falce ognor sanguigna, e bruna. 15
 Insuperbisci ardita
 Del colpo aspro, e fatale,
 E il pianto universale
 Sia meta al tuo piacer.

Trionfa pur, trionfa, 20
 Dispietata Nemica, e lieta ascolta
 Pianger ciascuno, e replicar, ma invano
 Di Visoni immortal l'amaro Nome.
 Ah! Non t'avesse allor Marte disciolta,
 Allor, che d'Eolo il Figlio 25
 Penetrò negli abissi, e il tuo potere
 Inutile rendè, ch'or non dovrei
 Piangere in mesti accenti
 L'amico estinto: ah! Mia cetra infelice
 A qual crudo ufficio 30
 Ti destina la sorte! Io non credea
 Rendere all'amistade
 Sì funesto tributo: Ah! Che il mio pianto
 A mitigar non val l'aspro dolore,
 Che vivo ognor mi resterà nel core. 35
 Ma che dissi? Non dee
 Meritar l'altrui duolo un'Alma grande,
 Che fra i Numi soggiorna:
 Di nuova luce adorna
 Parmi già di vederla, e quasi ascolto, 40

Che in lieto favellar m'annunzia, e dice,
Non pianger la mia morte: io son felice.

No, non m'inganni, in petto
Già me 'l conferma il core,
Che del primier dolore
La mesta idea perdé.

E se finor l'oggetto
Fosti del pianto mio,
Saprò la Gloria anch'io
Tutta ridir di Te.

45

R10)OMAGGIO POETICO / IN MORTE / DI / D. ANTONIO DI GENNARO /
DUCA DI BELFORTE E CANTALUPO PRINCIPE DI S. MARTINO /
MARCHESE DI S. MASSIMO &c. / *TRA GLI ARCADI* / LICOFONTE
TREZENIO / *Intaminatis fulget honoribus* // [fregio] // [1791 data ricavata
dalla brossura editoriale]

[184 pp. - Coll.: B.S.P.: SALA
D.05.A.26]
N.C. 57

DEL CONTE LUIGI BALLADORO
FRA GLI ARCADI
AURIFILDO DORIANO

SONETTO

- Mentre or nell'ampio cielo ti diporti
Fra gli spiriti beati, Anima bella,
E sotto i piedi il sole, e la sorella
Vedi segnar sentieri obliqui, e torti; 4
- Come i nostri piacer teco sian morti
Mira, e qual duol ci strazia, e ci flagella,
E come a ogni goder l'alma rubella
Fra i singhiozzi, e i sospir cerchi conforti. 8
- Dhe! Mira tutti quei ben degni spiriti,
Da te graditi ed onorati tanto,
Farsi onta ai crini rabuffati, ed irti; 11
- E fra le voci di querela e pianto,
Spargendo sul tuo sasso e lauri e mirti,
Darti tributo di lugubre canto. 14

DI BALDASSAR ODESCALCHI
DUCA DI CERI
CANZONE

Passan qual lampo inver sul mondo nostro La dolce gioia, e il riso: Appena il lieto viso Mostran, che un nembo di dolor lo vela. Novello pianto, e doloroso inchiostro Morte oggi a noi richiede. Empia, che cela Nel cupo mar d'oblio cieco e profondo L'opre, e gli Eroi, che rallegraro il mondo. Di rado a lieto segno I carmi io volgo, e al riso altrui rispondo. Caso di pianto degno Spesso la cetra scuote, e il triste ingegno.	5
Qual'urna sorge dal Sebeto in riva? Quali dogliose note Ogni antro ripercuote? Qual fino al cuor mi giunge amaro pianto? Sorta è dall'onde ogni marina Diva: Qual mesta siede al tristo avello accanto, Qual d'amaraco il cinge e di viole, Qual per le rive desolate e sole Piange un novel delitto Della crudel, di cui ciascun si duole. Chi non è oggi afflitto? In su quell'urna Licofonte è scritto.	15 20
Dunque Egli è spento? Oh Morte ingiusta e dura! Dunque nemmen risparmi Chi d'Apollinei carmi Sparge pel Mondo l'immortal dolcezza? Né il sacro allor da te non assicura? Non basta all'ira tua, se frange e spezza Mille portenti degli umani ingegni; Non se devasta, e in lutto avvolge i Regni? D'Apollo un dolce figlio, Che d'alto onor per arrivare a' segni, Vinse di Pindo il ciglio, Preda sarà del tuo rapace artiglio?	25 30 35
Così sfogava io la mia doglia acerba; Quando per l'aria a volo Veggio appressarsi al suolo Fama con cento penne, e cento bocche.	40

Stette e girando la faccia superba A che, gridò, piangete, o genti sciocche? Io tolgo a morte l'Alme a Febo care, L'Alme ove luce di virtude appare. Sebben partir da voi, Se di Lete varcar le sponde avare; Nell'opre lor gli Eroi Vivon chiari dal polo ai lidi Eoi.	45
Non morì Licofonte: eterna vita A Lui daranno i versi, Di sacra ambrosia aspersi. Egli dal lauro, a cui pendeva appesa, Del suo Sincero osò con mano ardità Ritor la cetra, e della mente accesa Del fuoco d'Ascra a lei fidò i concetti. Punto talvolta il cuor da molli affetti Fra il vin sparse e i bicchieri Col Teio Vate lieti carmi eletti; Poi sollevò i pensieri E i sommi Re cantò, l'armi e i guerrieri.	50 55 60
La vergine amistà giammai non ebbe In questa etade infida Alma più cara e fida. Inopia a Lui mai non si volse in vano, Spesso l'altrui del suo tesoro accrebbe, Piovve i doni sugli amici a larga mano, E l'or, che vanità, lussuria ingoia. Soave riso, ed innocente gioia Condir suoi detti ognora. Fuggir dalle sue stanze affanno e noia. Vive Egli, vive ancora, Che ognun la sua memoria e serba, e onora.	65 70
Dicea la Fama, poi batté le piume, E coll'alate spalle Varcò l'aereo calle Finché alle nubi d'or giunse vicina. Di Licofonte i carmi, ampio, volume, Ella avea seco, e colla man divina Tutte ne svelle l'Apollinee carte, E pel mondo le sparge in ogni parte. Voce indi in ciel rimbomba: Le sue virtudi, il proprio ingegno, e l'arte Saran la chiara tromba, Che parlerà di Lui dopo la tomba.	75 80

A.S.E.
IL SIGNOR PRINCIPE DELLA ROCCELLA
DEL
CAVALIER COLPANI
FRA GLI ARCADI
ACRONTE LIDIACO

SONETTI

I

Ben riveder potrò quella, agli Dei
Sì cara sempre, ampia Città Reina;
Rivedrò quella tremola marina,
Che offria sì varia scena agli occhi miei: 4

Vedrò il ridente Posillipo, e i bei
Seni della Cumea spiaggia vicina,
E i tanti della Greca arte, e Latina
Dissotterati avanzi Erculanei. 8

Ma il tuo, saggio Signor, ma il mio Belforte
Non rivedrò, che troppo infausto or giace
Immature trofeo d'ingorda Morte. 11

Ah! Sol potrò, se di Maron la chiara
Tomba onorai già un tempo, onore, e pace
Pregar sovra una tomba a me più cara. 14

II

Sia pace a queste ceneri onorate,
Sulla tomba dirò, che le rinserra:
Pace all'Ombra immortal, che alle beate
Rive del bel Sebeto ancor fors'erra. 4

Bacerò quella dell'egregio Vate
Cetra, che pende dov'è il fral sotterra;
Ma non ritenterò le corde aurate,
Ch'Èi sì destro scorrea, quand'era in terra. 8

E commosso al veder que'sacri avanzi,
Veder Lui stesso forse, e i dotti accenti
Parrammi udir, come gli udia pur dinanzi. 11

Ma da sì care immagini riscossa
Ahi! fia l'alma ad un tratto, e sol presenti
Avrà i taciti marmi, e le fredd'ossa. 14

DI FRANCESCO SAVERIO DE ROGATIS

ODE

Invan tentò correggere L'avverso ordin de'Fati, Si oppose invano al ferreo Decreto il Dio de'Vati.	
Uscito appena il candido Nome dall'urna bruna; Urna fatal degli uomini, Che tutti i nomi aduna,	5
Stesa l'inesorabile Parca furtive e pronte Le mani sul già debole Stame di Licofonte.	10
E allor, non già coll'orrida Verga di Maia il figlio, Che affretta a'regni pallidi L'alme in perpetuo esiglio;	15
Ma Amor, cui non è incognito L'inhospital sentiero, Amor del Vate amabile Divenne condottiero.	20
Del Vate ei reca all'Erebo La muta cetra,e il serto; Ei colla face tremola Regge il suo passo incerto.	
Tace all'arrivo Cerbero Degli Ospiti innocenti, E in fronte dell'Eumenidi Tacciono i rei serpenti.	25
Taccion: che ancor le Furie Nell'agitato core Provan la calma insolita Ch'entro vi sparge Amore.	30
Ei passa illeso, e ad Eaco Lo guida Amor: deciso È il suo destin, l'aspettano	35

Le sedi dell'Eliso.	
Lasciando allora il torbido Soggiorno disperato, Del nostro pianto memore Già preme il suol beato.	40
Dove né ardente, o gelida Stagione il corso alterna, Ma spira un'aura tepida Di Primavera eterna.	
Dove altro sol più lucido Rischiara l'orizzonte, Più vaghi fior colorano Il margine del fonte.	45
Altri augelletti garruli, Più mansuete fere, Gareggiano co' zefiri, Raddoppiano il piacere.	50
Dove fra i mirti, e i lauri, Di quelle apriche valli Gli abitatori intrecciano Canti festivi, e balli.	55
Là giunto, a Lui si affrettano Colle dilette amiche Della famiglia armonica L'ombre novelle, e antiche.	60
Altri dà fiato all'epica Tromba, che guerra spira; Altri alla dolce tibia, Percuote altri la lira.	
Di Beatrice, e Laura Di Lesbia, e di Neera I fidi amanti accorrono Colla seguace schiera.	65
Colla fanciulla Lesbia La donna di Pescara Vennero il tuono flebile Sciogliendo il canto a gara.	70

Venne di rose vergine Cinto il Cantor di Teo, Scortato dalle Grazie, Da Venere, e Lio.	75
De'Vati di Partenope, Che a Lui muovono il passo, Vi fu l'audace Stazio, Vi fu Costanzo, e Tasso.	80
Sincero ancor si approssima, Sincero, a cui sta in mente Il violato ospizio Dalla guerriera gente.	
E a Lui dell'amenissima Sua Mergellina chiede, Ov'ebber pacifica Entrambi un dì la sede.	85
E trasformate in Reggia Udendo quelle arene, Obblia le antiche ingiurie, E fa sonar le avene.	90
Poi dove sorge il tempio, Ricetto degli Eroi, Dove la Dea de'secoli Attende i fidi suoi.	95
Fra l'adunato popolo Là con Amor penetra, Ed offre all'immutabile Gran Nume, e serto, e cetra.	100
Non isdegnò di accogliere La Diva il dono offerto, E alla parete appendere Fece la cetra, e il serto.	
E perché tai memorie Non sian dal tempo dome, Vi scrisse ella medesima Di Licofonte il nome.	105

DI GENNARO COLUMBRO

OTTAVE

I

Se l'eleste del cielo Alme belle
Ai voti di quaggiù schive non sono,
Queste dal duolo, e dall'amor dettate
Rime, che io formo, a te consacro, e dono,
Dhe non ti offenda, o sommo, inclito Vate, 5
De'miei carmi dolenti il mesto suono;
Né mi accusar di debolezza intanto,
Se i voti del mio cor previene il pianto.

II

Questo è pianto comun. Dal dì, che tolto
Fosti alla terra, e che ti unisti a Dio, 10
D'improvviso pallor coverta il volto
Partenope versò di pianto un rio.
Pianser gli amici, e il numeroso, e folto
Popolo Cittadin pianger vidi io;
E il Sebeto in quel dì d'umor cresciuto, 15
Pagò di pianto al mar doppio tributo.

III

Franse Apollo sdegnato il plettro d'oro,
E per dar di tristezza un segno espresso,
Più non volle il suo crin cinger d'alloro,
Ma la fronte si ornò d'atro cipresso. 20
Abbandonò de'suoi seguaci il coro,
E tanto fu del suo dolor l'eccesso,
Che la dura accusò legge fatale,
Che vietato gli avea d'esser mortale.

IV

Voi Muse ancor l'armoniosa piva 25
D'Ippocrene gittaste in mezzo all'onde,
E di quell'acqua cristallina, e viva
Immobili restaste in su le sponde.
Come del Po su la dolente riva
Le figliuole del Sol cangiate in fronde, 30
Dell'estinto german pianser la sorte,
Così pianser le Muse anche Belforte.

V

Piangean le Ninfe, e quanti Geni accoglie
Questa d'illustri Eroi patria famosa;
E fin la spiaggia, che l'antiche spoglie 35
Di Sincero, e Maron serba gelosa,
Volle al pianto comune unir sue doglie,
Delle perdite altrui fatta pietosa;

E con muto dolor quasi volea Dir, che all'Ospite estinto onor facea.	40
VI	
Giunto fra pochi dì su l'Istro argente Del pianto universal nunzio il rumore; Destò nuova pietà nel Re clemente, E intenerì di Carolina il core; La qual con dolce amica arte prudente Tutto espresse in un foglio il suo dolore; E dimostrò quanto il suo cor sovrano Amasse Antonio, e il suo minor Germano.	45
VII	
Era d'Antonio il cor così sincero, Così pura la fé, bello il candore, Che della vita sua nel corso intero Oggetto fu di universale amore. Amò gli amici, e negli amici il vero Carattere ammirò, sacro all'onore. Nacque per tutti; e fu per genio antico Sempre egual, sempre giusto, e sempre amico.	55
VIII	
Quando sciogliea l'armonia, e pura Lingua di Febo in misurati accenti, Di sua gloria gelose arte, e natura Gareggiavano insieme a far potenti; E l'una, e l'altra con egual misura Tempravano sì dolci i lor concenti, Che se Antonio la lira in man prendea; Trasformato in Apollo allor pareo.	60
IX	
Oimè! dov'è quell'innocente, e rara Dolcezza di costumi omai smarrita? Dove le grazie son, dov'è la cara Amistà, che rendea dolce la vita? Morte crudel, di tanto bene avara, Tropo acerba saria questa ferita, Se d'indole, e d'ingegno al gran Cantore Egual non fosse il suo German minore.	70

DI GIOVANNI RANIERI RASTRELLI
FRA GLI ARCAIDI
ORDENIO TESPIADEO

SONETTI

I

- Dov'è quel Plettro, d'auree corde adorno?
Dov'è d'Arcadia il più gentil Pastore?
Licofonte, che avea, d'invidia a scorno,
Fra'sublimi Vati il primo onore? 4
- Alma, ch'or vivi in lieto alto soggiorno,
Dove Felicità non langue, o muore,
Di Partenope vedi in ogn'intorno
Il giusto pianto, ed il comun dolore. 8
- Ma in cielo avvolto in luminoso ammanto,
Beato in faccia al suo Fattor s'asside,
E d'altra cetra è vago, e d'altro canto. 11
- A quel dolor, che noi da Lui divide,
Forse pon mente, e mira il nostro pianto;
Ma mentre qui si piange, Ei gode e ride. 14

II

- Udite, industri Fabbri: Un'urna ergete
Di rari sculti marmi i più preziosi;
L'immagine d'un gran Vate ivi incidete,
Che su la cetra d'oro il braccio posi. 4
- Da un lato Fede, ed Onestà ponete
Col Senno, e col Candor tristi, e dogliosi;
Fra le Virtù da l'altro inciderete
Pietà con gli occhi bassi, e lacrimosi. 8
- In nero ammanto, e scarmigliate in fronte
Filosofia si vegga, ed Amistate,
Che di Lui mostrin l'opre eccelse, e conte. 11
- E in faccia a l'urna illustre, in cifre aurate
Scrivete poi: qui giace Licofonte,
Che fu gloria, e splendor di nostra etate. 14

DI ELISA IPEREA

ELEGIA

- Morto è Trezenio, oh Dio! L'invida morte
De' campi d'Ascra il più bel fiore recise:
Conforto al nostro duol chi fia, che apporte?
- Morte crudel, che in Licofonte ancise
L'onor d'Italia: Alme di gloria Amanti, 5
Giove prevede il colpo, e al colpo arrise?
- Non fia, che a Lui simile Arcadia vanti
Altro Pastor, di tanti pregi adorno,
Che con sì dolce stile e scriva e canti.
- Oggi dal nostro pastoral soggiorno 10
S'oda per noi del buon Trezenio il nome
Risunar dove nasce, e muore il giorno.
- Di cipresso feral cinta le chiome
La sua vedova Urania in bruno ammanto
Dice: il mio Cigno, chi mi tose, e come? 15
- Così parla, e si lagna all'urna accanto
Di Colui, che a le Argive un giorno dièlle,
E a le Muse Latine eguale il vanto.
- Il chiaro spirto ad abitar le stelle 20
Or che altero ne andò, l'accolser liete
Di Pindaro, e Maron l'anime belle.
- On fia giammai, che dell'estremo Lete
Tolgano il nome, e la memoria a noi
Di tal Pastor, l'onde limose, e chete.
- Licofonte morì; ma i colpi tuoi, 25
Morte, di Lui ferir la spoglia frale;
Che ancor dopo il morir vivon gli Eroi.
- Fra noi vive il suo nome, ed immortale
Vivrà l'anima in ciel; ma perdé il mondo
In Lui tal che non ebbe, o avrà l'eguale.
- Trezenio, ahimè! Nel mio dolor profondo 30
Or, che un sì chiaro amico in Te perdei,
Il mesto canto co'sospir confondo.

A Te giunger non ponno i pianti miei,
 Poiché d'affetto uman mai mi giunse il nembo
 Ne la parte serena, ove Tu sei; 35

Ma pur del ciel verso il ceruleo lembo
 Spingo il cupido sguardo, e ancor mi sembra
 Te ravvisar d'eternidade in grembo.

E il mio folle pensier Virbio rimembra,
 E finge il ciel, pietoso al nostro duolo, 40
 Render lo spirito a le tue smorte membra.

So che deliro, e al mio pensiero il volo
 Perciò raffreno, e sul fiorito Alfeo
 Torno dolente dalle stelle al suolo.

Quivi a pianger rimango il fato reo; 45
 E, a far ch'odano i sassi il mio dolore,
 Lo stile agogno de l'antico Orfeo.

Oh Amico! Oh illustre Amico! Or qual onore
 Io far posso al tuo nome, al chiaro stile,
 Da cui tanto il Parrasio ebbe splendore? 50

Quanto de la sua gloria a la gentile
 Tua cetra Arcadia dee. Né speme accoglie
 Ch'abbian vate i suoi boschi, a Te simile.

Ahi! Fatal giorno, che in un punto toglie
 A l'Italia il decoro, e a me l'amico, 55
 Che di morte soggiacque a l'empie voglie.

Oh! Quale orror d'Alfeo sul margo aprico
 Sulle floride rive, ecco si spande:
 Ahimè! Morto è Trezenio: oh ciel nemico,
 Che al mondo invidiò spirito sì grande! 60

DI CARLANTONIO DE ROSA
DE' MARCHESI DI VILLAROSA
FRA GLI ARCAADI
ERSINDO RODIO
AL CHIARISSIMO SIGNOR CANONICO
D. GIOVANNI DE SILVA

ODE

Ahimè de gli anni il regolato giro,
A' mortali prescritto,
Come fugace io miro!
Il fior di gioventù coglie vecchiezza,
Che stanco rende, e pigro un braccio invito; 5
E invola ogni bellezza.

Tutto il Tempo distrugge, e più non torna
Per legge alta, e fatale.
Ben di fioretti adorna
La primavera al verno rio succede, 10
E 'l sol rinasce con vicenda eguale:
Ma l'uom così non riede.

Dhe! Perché mai Virtù, di Giove figlia,
Non frena a Morte l'ira?
Ahi! che Morte somiglia 15
Un ruinoso turgido torrente,
O mar, qualora noto, o borea spira,
E prego alcun non sente.

Cingi la fronte di cipresso, e accorda
La tua Lira al mio pianto, 20
Silva gentil: la sorda
Inesorabil Parca Arcadia ha priva
Del più bel Cigno, caro a Febo tanto,
Che la rendea giuliva.

Eterno sonno Licofonte oppresse, 25
Del bel Seбето onore;
E al colpo rio non resse
Di sua virtù lo scudo. Ahi! che penetra
Nostr'alme in guisa il duol, che appar di fuore,
E dentro il core impetra. 30

Ov'è chi, a Lui simil, di Fé verace
Seguì l'insegna, e altero
D'ambizion la face
Sprezzò? Dove onestade avrà la sede

In questa inferma età, che aprì 'l sentiero A le frondi, a le prede?	35
Ma nel suo duolo l'affannata mente D'eternidade in seno Rapir se stessa sente. Veggio il dolce Pastor, veggio la bella Alma, del ciel nel liquido sereno Splendere più che stella.	40
Non muore il saggio, il giusto, allorché scioglie L'egra corporea salma. Per appagar sue voglie, Corre ad unirsi al suo principio; e oh quanto Sì soave pensier m'empie di calma, Che io cangio in gioia il pianto.	45
È ver che cieca la severa Diva Col vile, il forte miete, Né alcun suo ferro schiva. Pur cede ad altra Dea, che i nomi accoglie De' gloriosi spirti e al tardo Lete I suoi più cari toglie.	50
Tal fu di Licofonte: ella il rapio, E affidollo a la Fama, Onde non teme obbligo. Non muore no, chi tanta gloria acquista. Ah! Se 'l morir di Lui vita si chiama, Perché nostr'alma è trista?	55 60

DI GRAGORIO MATTEI
FRA GLI ARCADI
ILARCO EPIROTICO

SONETTO

- Se acerbamente il cor flagella, e fiede
Fissa nel petto inconsolabil cura,
Di Te non piango io già, che a più sicura
Parte volgesti, o Licofonte, il piede. 4
- De la mia Patria io piango, e ben richiede
Pianto, e lamento l'aspra sua ventura,
Che i miglior Cigni ad ora or le fura
Morta, e passa sua gloria, e più non riede. 8
- Né per volger di lustri almen si spera,
A compensarne de' sofferti danni,
Che tra noi sorga altra equal pianta altera. 11
- Che non di Pimpla a' Geni, e del Parnasso,
Ma si consacra il fior de' più begli anni
A la Dea di Amatunta, al Dio Nasso. 14

DELL'ABATE CLEMENTE BONDI
FRA GLI ARCADII
METARO BRIANEO

SONETTO

- Dunque l'arbor famosa e trionfale,
A cui diè Febo la sacrata scorza,
Che, se di Giove il fulmine l'assale,
Torce altrove, o lambendola s'ammorza; 4
- Dunque anch'essa di morte al ferreo strale
La virtù perde, e l'incantata forza,
E tocca appena inaridisce, e frale
Su le tempie, che ornò, si sfronda e scorza? 8
- Oh steril pianta! E a che sudori e doglie
Sparger vivendo, onde fregiar le chiome
Del vano onor di tue caduche foglie! 11
- Che su la tomba poi languide e smorte
A l'insensibil'Ombra il solo nome
Difender san da la seconda morte. 14

LA PALINGENESIA
DEL CAVALIERE
GARGALLO MONTALTO
ACCADEMICO ONORARIO DELLA R ACCADEMIA DELLE SCIENZE
E BELLE LETTERE DI NAPOLI

SCIOLTI

Te ancor colpì l'iresistibil legge,
O Licofonte; il caro nome alfine
Fuor da l'urna capace Atropo trasse.
Quasi popolo d'ombre, al mancar tuo
Mille funeste immagini dipinte 5
Di funerei colori al mio pensiero
Corrono innanzi: un freddo gel penetra
Le fibre, e scorre neghittoso il sangue.
Te vidi io già, quando lanugin prima
Velava il mento, e su le amene sponde 10
Di Mergellina brevi teco io trassi,
Insiem cantando, i lunghi giorni estivi.
Ci strinse allor santa Amistà, lontani
Fida carta vocal presenti ancora
L'uno a l'altro rendea; dopo due lustri 15
Pur ti riveggo alfin, ma da maligna
Forza letal quanto da quel cangiato!
Ti riveggo, e ti perdo; or che ti giova
La sacra fronda, e che su i dotti libri
Tante notti vegghiate? A nulla il nome 20
Più ti val d'Apollineo, e il nostro pianto?
Tu più non vivi, soprastarmi ahi veggo
Ugual destino, e l'error mio compiango.
Tutto sparso è d'orror, tristezza infiamma
La mente, e l'estro crea; non vili laudi 25
Saranno i fior, che spargerà Lirnesso
Su l'onorata tomba de l'Amico
Tu estinto desti in me d'alta dottrina
Idee feconde; in libera armonia
Io presso a l'urna canterolle, e degno 30
Questo sarà di duol tributo al saggio.

Vil Melanconia la tua fosc'ala
Immensa spandi, me nel tuo lugubre
Di nero ebano carro accogli; e il corso
A spinger tra le tenebre, ed il lutto 35
Ardente Fantasia vi sieda auriga.
Già mi sento agitar, no, non è questa
La nota stanza, ove testé sedeava
Accigliato e dolente: il sento, il veggo

Trasportato son io da forza ignota.	40
Qui annose querce, qui letei cipressi, Qui cave rupi rimbombanti, il regno Qui del silenzio; d'orrid'Eco il gemito Il sibilo de' noti, del torrente	
Il rovesciar, de l'upupe, e de' gufi	45
L'ululo, e un lento strepitar di frondi Rendon solenne, e maestoso il loco, Per la bruna del ciel concava volta Guida pallida Cinzia il muto corso, Mezzo tra nubi nereggiante ascosa.	50
Vacilla il suo languido raggio, e frange Di vecchia torre ne gli aperti fianchi, E lung'ombra sul piano opposta gitta. Vé su le mura altopendenti assisa	
Rugosa Antichità, cui forman ciglio Orrido i dumi, ed al ricurvo braccio Rotta lapida appoggio: in sculte cifre. Rose da molta età, <i>qui giace</i> , io leggo...	55
Ecco un sepolcro; apri sepolcro amico Le fauci immani, l'atre tue tenebre	60
Son chiare faci giovenil pensiero... Ma qual freme susurro! Ombre s'addensano, Larva emerge sanguigna, e tra l'orrore Si mesce de la selva, e de la notte.	
No, che spettro non sei, qual vetro opaco	65
Occhio tinto di duol le cose imbruna. Te di contemplazion figlia, che godi Col silenzio abitar, te chino adoro Diva Sofia, e già tua voce ascolto.	
Ben ti avvisi, ella intuona, i color vari	70
Real vita non han, che sol gli obbietti, Come varia riflette in lor la luce, Appaion vari al guardo, e tale ancora De la materia nel volubil giro	
La vicenda del moto illude i sensi.	75
Quanto circonda l'uom cinque mal fidi Nunzi talor a la sua mente inferma Posson soltanto offrir, l'incerto ei segue Indizio, e quelle immagini imperfette,	
Che dagli esseri tragge, in lor trasporta	80
Già pria cangiate, e combinate in lui, Ed ognora così giudica ed erra. Tu di morte ti duoli, a te l'Amico Ella rapì, ed un finir per sempre	
Mentre credi il morir, la morte aborri.	85

Dunque perire interamente chiami
 Quanto più non appar quale apparia?
 Esanime vivente, e steril tronco,
 Ed appassito fior non vengon meno;
 Sol nove forme in lor con urto alterno 90
 Si succedono ognora, e il vital raggio
 Bee la mobil materia in nuove forme:
 Ora in membri s'unisce, or si feconda
 In piante, ed or in vaga rosa il primo
 Spunta di Maggio onor; di grado in grado 95
 Ne le specie così tra loro affini
 Si trasforma, e percorre del creato
 L'eterno in se ricircolante giro.
 Cangian le vite, ma perenne è il moto,
 Vita del tutto, a la materia innato, 100
 Cui già chiamar ai primi Saggi piacque
 Anima universal da la Natura.
 Vari periodi a l'uom eterna legge
 Prescrisse, ed egli lentamente ascende
 Scala invisibil, onde al grado giunga, 105
 L'impedita energia tutta ove spieghi,
 Di sua perfezion ultima meta.

Ben osservar ei la volubil puote
 Scena in se stesso. Vegetando cresce
 Prima qual pianta, indi dirige il senso 110
 L'incerto piede al pellegrin novello,
 E gloria, o amor già l'ingrandito petto
 Scaldan di fiamma giovanil; tesoro
 Memoria fa de le fuggenti idee,
 E giunge alfin tarda ragion, che insieme 115
 Sa compararle, ne l'età virile
 Sua fida scorta: ed avvenir non puote
 Che de la morte nel temuto istante
 Un poter nuovo, e non sentito ancora
 S'agiti in lui, e di più nobil vita 120
 Ne la tomba così trovi la culla?
 L'eterna fiamma animatrice, e pura
 De la sua stessa eterea luce un raggio
 Nel vel corporeo ad avvivarlo avvolse.
 De le stagioni a l'insensibil lento 125
 Urto la muscular macchina cede;
 Ma l'alma, che l'informa, al tempo immota
 Sopravvive, e il rigor sprezza del fato.
 Ogni anno, che lo stesso, e vario sempre
 Si rinovella, ogni volubil giorno 130
 Con legier dente la fuggevol forma

Scema, ed altera ognor, ma con leggiro
 Lavor quasi furtivo ognor ripara
 Forza vital l'impercettibil danno;
 Onde cambiando l'uom, del cambio istesso 135
 Onta non soffre, si succedon sempre
 In lui le parti, e resta illeso il tutto.
 Tal fia forse il passaggio ad altra forma,
 Che morte chiami: impavido l'attendi;
 Tu muori in ogni istante, or dunque in vano 140
 Ti sgomenta quel colpo, che scagliato
 Sentir non puoi, ma preveduto, in alto
 Mentre già pende su di te, ti agghiaccia.
 De' papaveri suoi Morfeo i sopiti
 Sensi qualor asperge, ed a la luce 145
 È chiusa la pupilla, e al suon l'orecchio,
 I propri obbietti allor conscio risveglia
 Ciascun senso a colpir la vigil alma
 Con viva immago. Allor pendenti rocce
 Tu vedi, il passo per boscoso valli 150
 Aggiri, e stringi al sen l'estinta sposa,
 E par che n'oda ancor la nota voce.
 Suol placida così spinger la mente
 Indietro il guardo, e dal tesoro accolto
 Nel fecondo d'idee cerebro e grave 155
 Sceglierle, unirle, separarle, e un nuovo
 Tutto formarne, benché in Lete immerse
 Sieno le forme, onde le trasse, e inerti
 Giacciano i sensi, onde varcaro in lei.
 L'occhio dunque, che accoglie in sottil rete 160
 Gl'inversi simulacri, il fido orecchio,
 Che l'ondeggiante suon de l'aria beve,
 D'interno senso son ministri, ed entro
 Trasportano al pensier, a la sua sfera
 Adatto, e quasi impicciolito il mondo. 165
 I distanti così corpi avvicina
 A se lo spirto animator, qual suole
 Col Toscan tubo a se appressar il guardo
 Del popolato ciel le meraviglie.
 De la vita mortal vacilli pure 170
 La luce estrema, allorché in mezzo al core
 L'onda porporeggiante il flusso alterno
 Arresta, né gli elastici al cerèbro
 Possono vibrar le propagate scosse
 Tremoli nervi, sopravvivèr l'alma 175
 Ben puote ancor de' duri lacci sgombra.
 Anzi novelle forze da la polve
 Sorger portan de le caduche membra,

Ed altre rimaner, come in fanciullo,
 Che primo espone al nuovo dì Lucina, 180
 Forse dagli occhi annuvolati allora
 Caduto un vel parratti, e d'un più puro
 Splendido ciel saluterai la luce.
 Non il cader de' fiori, e de le piante
 Ti sia misura: ugual tenore in questa 185
 Dura costante, né desio gli accende
 D'ignoto ben, né gli agita inquieto
 Tale uno sforzo, che qui nulla appaghi;
 Onde d'angosce è l'uman viver grave.
 Ma queste angosce vigili tutori 190
 Sono in questo pianeta, ove vaneggia,
 A l'uom serbato a più sereni giorni.
 Cessò la voce, e in invisibil aura
 Svanì la Dea; affetti allora opposti
 Impeto fero a l'agitato petto: 195
 Nuova speranza vi tralusse, e nuovo
 Dubbio ingombrolo, finché al guardo mio
 Religion del divo sangue offrendo
 Suggellato il volume de la vita
 Fuggì il timor, qual fuggon de la notte 200
 L'ombre al tornar de la diurna face.

LA TOMBA DI LICOFONTE IN ARCADIA
DI GIROLAMO PONGELLI C.R. SOMOASCO
FRA GLI ARCADI
FEMIO DODONEO

SONETTO

- Ferma il gregge, Pastor; la tomba è questa,
Che del pio Licofonte il fral nasconde:
Odi gli augei lagnarsi, odi la mesta
Aura, che chiusa il piange entro le fronde. 4
- Quivi al bel canto suo, d'Alfeo le sponde
Risuonar fece, e l'Arcade foresta;
Qui cantò i Numi, e ripetean quest'onde
L'opre de'Divi, e de gli Eroi le gesta. 8
- Finch'Ei visse quaggiù, tra l'elce e il faggio
Riser le Grazie, e più leggiadra in volto
Ebbe Virtù fra questi boschi omaggio. 11
- Or ch'Egli ha su nel ciel fatto ritorno,
Virtù piange su l'urna, e il crin disciolto,
Stanno le Grazie sospirando intorno. 14

L'AMICO ESTINTO
ODE SAFFICA
DI CLONESO LICIO

- Cadde Belforte! D'efferata Parca
Strinse la force inesorabil mano.
Ombra onorata, io te richiamo invano
Da l'atra barca.
- Trattò del muto irremeabil nero 5
Tremendo fiume già la torbid'onda
Da l'una riva a la contraria sponda
Sordo nocchiero.
- A mille spettri aprirsi or la funesta 10
Soglia di Morte io veggo; e veggo intorno
Che mi si stringe a perturbarmi il giorno
La turba infesta.
- A me sul crine in funeral cipresso
L'allor si cangia: annerasi 'l vermiglio
Nastro a la cetra. Ahi! s'offre ovunque al ciglio 15
L'orrore espresso.
- Sciolte han le trecce in luttuoso ammanto
L'afflitte Muse; ha l'arco, ed ha la cetra
Dimess' Apollo; e tristo s'ode all'etra
De i gufi il canto*. 20
- Gloria è sola a inalberar s'affanna
Archi e trofei, e a Fama alza la tromba;
Ma se l'Eroe per lei corse a la tomba,
Gloria tiranna**!
- Uno scampo ov'è dunque? Al grave affanno 25
Chi me sottragge? Almen dhe mi rincora
Tu...ma Tu del German trafitto ancora
Risenti 'l danno.
- De l'Amistade a voi ministre elette,
A voi di gaudio un dì foriere, oh Dio! 30
Non sdegnate s'or voglio il pianto mio,
Carte dilette.
- Dilette carte, di sua man vergate,
In voi l'Amico (ah estinto Amico!) io veggo.
Quelle voci amorose in voi rileggo, 35

Dal cor dettate.

Or che voi bacio, i querulosi accenti
Deh accogliete, e de' fervidi sospiri
Siate custodi; ond'occhio niun gli miri
Dispersi ai venti. 40

Or che al petto vi stringo, ah voi del core
I palpiti attendete; e come in seno
De l'Amistade a i forti moti il freno
Allenta Amore.

Ma tu foglio infelice, almen l'inchiostro 45
Se l'ultimo accogliesti*** oh Dio! Palese
A che non farmi quel sentier, ch'Ei prese
Per l'altro chiostro?

No, che aprirmi il tenor della sua sorte 50
Per te non volle il Signor tuo, geloso
Che non seco tentassi anch'io l'ombroso
Varco di morte,

Anima bella da te lungi, in vita
Non fu pietà lasciarmi preda al duolo.
Dhe! Se ancor m'ami, ecco io dispiego il volo: 55
Tu l'orme addita.

*Solaque culminibus ferali carmine bubo. Vig. I.En. 4

**Si allude alla perenne applicazione in ogni genere di letteratura che lo rese cagionevole, per ispingerlo più presto al sepolcro.

***S'allude alla ben lunga lettera, che il defunto Cavaliere, stando presso alla morte, scrisse di propria mano al Poeta, senza svelargli 'l vicino colpo, ch'ei s'aspettava.

DI CLEMENTE FILOMARINO
FRA GLI ARCA DI
TERSALGO LIDIACO

SONETTO

- Avvolte il crin di funeral cipresso,
Di Mergellina su le amiche rive
Dolenti io veggo a tacit' urna appresso
Le Virtù belle, e le castalie Dive. 4
- Veggio Filosofia nel coro istesso,
E le Latine, e in un le Grazie Argive,
E il Nume intonso del divin Permesso,
Che lagrimando a piè dell'urna scrive: 8
- Si sciolser qui soavemente il canto
E Virgilio, e Sincero, e Licofonte*,
Abbian pur qui di eterna tomba il vanto. 11
- Gemon le Dee dal mar, le Dee del fonte,
E il lamenti ripete, e il comun pianto
Ogni valle, ogni speco, ed ogni monte. 14

*Si allude alla deliziosa abitazione di Licofonte in Mergellina, poco lontana dai famosi sepolcri di Virgilio, e Sannazzaro.

DI GIUSEPPE SAVERIO POLI
ISTRUTTORE DI S.A.R. IL PRINCIPE EREDITARIO
DELLE SICILIE

OTTAVE

I

Ad erma valle, taciturna, e bruna,
Cui l'ombra ammanta di selvoso monte,
E dove presso a nera ampia laguna
Con roco mormorio serpeggia un fonte;
Allor che d'atro umor pareva la Luna 5
Tinta d'intorno, e di pallor la fronte,
Con dogliosi pensieri a l'alma innate
Mesto rivolsi il piede egro e tremante.

II

Quivi nel cupo sen d'atra foresta,
Ove vestigio uman unqua fu visto 10
Calcar l'arido suol; che ovunque appresta
A l'atterrito sguardo un fiero e tristo
Spettacol d'atre larve, e strage infesta,
Con lugubre ulular confuso e misto,
Per ritorto sentier scevro di scampo, 15
D'improvviso mi avvenni in men di un lampo.

III

Tra fronda e fronda di quel bosco uggioso,
Di fiori e frutti ognor svestito, e scarco,
Di gelid'angue domicilio ascoso,
Non mai raggio di sol si aperse il varco: 20
Sol aurea stella, al culminar fastoso,
Vibra i suoi rai, qual lieve stral dall'arco,
Su di un'urna feral, su cui a torto
Scritto si scorge: Licofonte è morto.

IV

A canto all'urna, ed in bell'ordin sono 25
I Toschi Vati in simil guisa accolti:
V'ha quel, per cui si udiro in tetro tono
Di Pluto i sdegni, e gli aspri accenti incolti;
V'ha quegli ancor, del cui bel plettro al suono
Si lodaro i crin d'oro a l'aura sciolti; 30
E quel v'ha, che cantò chi sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

V

Nel muscoso recinto ermo e dolente,
Un rio squallor copre l'Aonio Coro,
Che in Licofonte, ahi duolo! Ormai già spente 35
Crede sue glorie, e l'almo suo decoro:
Scorre dal ciglio a rio l'umor tepente,

Scinto il crin, rotto il plettro, e 'l verde alloro. I lezi, e i vezzi in quel feral recinto Piangon le Grazie in Licofonte estinto.	40
VI	
Colei, che regna in sì rio loco intanto In minaccioso, ed in ferino aspetto, Lurida in volto, ed in lugubre ammanto, Di scempio sì crudel prende diletto. Atro speco l'accoglie; e fan suo vanto La strage, il duolo, il pianto, e 'l rio dispetto. Scritto è su l'uscio delle ferree porte: <i>Questa è la buia Region di Morte.</i>	45
VII	
Quivi la rea ha il suo gran seggio altero, Priva di tempio, di ministri, e d'ara; Che prieghi, o sacrifici unqua potero Cangiar sua tempra insidiosa, e amara: Ma inesorabil sempre, acerbo, e fiero Sterminio, e duolo nel suo cor prepara; E con pari furor, con pari ordegni Ella assale ogni età, scettri, e triregni.	50 55
VIII	
Ma sia l'infida altera ed orgogliosa Di sue vittorie, e del suo oprar perverso; Meni in trionfo, e vada pur fastosa D'aver nel duolo il mondo intero immerso; Che il suo valor tremendo e periglioso Esser sol puote a ciò, ch'è frale, avverso: Ma del fugace spirto altra è la sorte, Né in fiero artiglio ei s'avvien mai di morte.	60
IX	
Nobil fiamma celeste, alma, e serena; Candida, e pura qual nevosa brina, Aura e tranquilla, che respira appena, Né gentil fior su 'l molle stelo inchina; Lieve spirto, che il cielo in ampia vena Nell'uomo infonde, e ad animar destina, Dal fral, ch'è oppresso dagli estremi affanni, S'invola illeso in su gli eterni vanni.	65 70
X	
Fulgida stella or nel suo seno accoglie Di Licofonte la grand'alma, e cihara: Ella è, che l'urna di sue fredde spoglie Con tremulo fulgore irradia, e schiara. Sì, ella vive in su l'eterne soglie, Al Nume, al Cielo, e ognora al Mondo cara. Gelida Morte, le tue ingiurie, e l'onte	75

Spregia, e deride il prode Licofonte.	
XI	
E vivon pur ne' nostri cuori impresse	80
Le virtù memorande, e 'l bel costume,	
Che a larga piena il ciel a lui concesse,	
E fu d'Italia ed ornamento, e lume:	
E 'l furor, che fe'sì, ch'Ei ben potesse	
(Scorrendogli per l'alma al par di un fiume)	85
Temprar sì dolce quell'eburnea cetra,	
Sì cara a Apollo, e al Regnator de l'etra.	
XII	
Cigno canoro in solitaria parte	
Erse il suo volo in su l'Ascrea pendice,	
E vèr l'Olimpo con insolit' arte	90
Poggiò veloce, ove ad altrui non lice.	
Il volo eccelso è caro a Giove; e in parte,	
Scevro la destra dalla fiamma ultrice,	
Nuove grazie, e bei doni, ond'abbia vanto	
Maggior di pria il suo soave canto.	95
XIII	
Spargiam su dunque verde mirto, e fiori,	
Valorosi compagni, a l'urna accanto:	
Tessiam bei serti; e i meritati onori	
Rendiamo a l'alma avventurosa intanto.	
Ergiam trofei, cantiam inni canori;	100
Che, a dispetto di morte, in dolce canto	
Se a sì bell'opra porgerete aita,	
Ciascun vedrà, che Licofonte è in vita.	

DI AURISIO PIERIDEO

P.A.

SONETTI

I

- Pittor la tela al mio desir risponda:
A brun si ammanti l'Apollineo Coro:
In cipresso si cangi il verde alloro;
Torba discorra d'Ippocrene l'onda. 4
- Erto il Sebeto sull'algorosa sponda
Gridando invochi all'aspro duol ristoro:
Si stracci la Sirena il bel crin d'oro,
Mentre d'amare stille il petto inonda. 8
- Cingan la fredda tomba a pietà pronte
Le Grazie, Amore colla spenta face;
Virtù, che della man fa agli occhi un velo. 11
- Poscia sul marmo scrivi: a Licofonte,
Che raro fu d'arti, e d'onor seguace:
Dall'empia terra fe' ritorno al cielo. 14

II

- Poiché la funeral Parca reciso
Ebbe lo stame d'or di Licofonte,
Pindaro immenso, e il Teio Anacreonte
Gli furo incontro al beato Eliso. 4
- Sincero, pel gioir da se diviso,
Del proprio serto a Lui cinse la fronte:
Maro i dotti ozi, e il consapevol monte
Lieto membrogli, e si baciato il viso. 8
- Plaudeangli intorno e Flacco, e il maggior Greco,
E il primo Tosco dai robusti modi,
E di Laura il gentil puro Cantore. 11
- Langue virtù nel basso mondo, il bieco
Livor, l'orgoglio vile insulta i prodi:
Ma di là fassi a le bell'alme onore. 14

A S.E.
IL SIGNOR D. DOMENICO DI GENNARO
DUCA DI CANTALUPO &C.
DI CARLO ROMEO

OTTAVE

I

Principe eccelso, ah perché mai non posso
Romper le dure leggi di colei,
Che cieca a nostro danno il ferro ha mosso
Contro i miglior, lasciando stare i rei?
Certo Tu pe' tumulti il cor commosso 5
Non avresti or, mercè de' versi miei;
E lungi da la grave acerba doglia
Tu non andresti avvolto in bruna spoglia.

II

Ch'io ritornar farei con rime pronte,
Che argute nascon d'Elicona a' rivi, 10
Il tuo German, l'Illustre Licofonte,
Da dove or giace, a la magion dei vivi;
E tai prodigi canterei sul monte,
Che tanto ornar di fole lor gli Argivi,
Ch'Euterpe mi daria di Cigno il vanto, 15
L'audaci penne, e l'armonioso canto.

III

Ma perché Febo non mi diè di quelle
Erbe conoscer la virtù gradita,
Onde del figlio suo sparse le belle
Lacere membra, e richiamolle in vita; 20
Io non potrò farti altro don, che delle
Lacrime mie, de la mia pena, unita
Al mio dolor, che tanto e in me maggiore,
Quanto è l'affanno, che ti punge il core.

IV

Io ben lo posso su l'Aonia cetra 25
Ornar di mille armoniosi modi;
Ma Licofonte non verrà de l'etra
A udir il dolce suon delle sue lodi:
E quell'intenso duol, che ti penétra,

Pe'santi d'amistà pregiati nodi, 30
Impresse in me non lieve orma funesta
Di tristezza, e d'orror. Che dir mi resta?

V

Ah vieni Tu da la Febea pendice,
Tu sacra Euterpe un serto a far di rose
A Licofonte; e l'alma vincitrice 35
Del tempo, e de l'oblio, se a noi si ascose,
Goda (poiché giusto è il goder) felice
Del la Divinità le arcane cose,
E del sommo Fattor l'opre ammirande.
Questa lode per Lui fia la più grande. 40

VI

Questa lode lassù grata a lui sale,
Come offerto vapor d'Arabo incenso;
Onde nel casto petto, ed immortale
Gli si ravviva l'estro, e il prisco senso;
Quel, che sapienza un dì gl'impresse, e quale 45
Gli diè de la Virtù lo spirto immenso,
Ond'Ei versi cantò sublimi, e alteri
Che ne le tarde età saran primieri.

VII

O Licofonte, o nome eterno, e degno
D'altra corona, che di gemme, e d'ostro, 50
Io non creda, che al tuo facondo ingegno
Per morte s'impiegasse il tetro inchiostro:
Ma se ha perduto de le Muse il regno
L'ornamento con Te del secol nostro;
Se di cipresso ornato è l'arco d'oro,
Un leggiadro ricevi Inno canoro. 55

VIII

Tu non cadesti cener freddo, e bianco,
Come una pianta inaridita cade;
Ma qual forte Campion, che lasso e stanco
Dorme al rumor de le vittrici spade:
Tu vincitor di morte invito, e franco 60
Onor crescesti a questa nostra etade;
Onde a ragione io non ti credo estinto,
Ma ben di morte Tu l'orgoglio hai vinto.

IX

Si, che la morte Tu vincesti, e i vani
Estremi onor de la marmorea tomba: 65
Ecco un nembo di fior con pure mani
Sparge la Fama, e suona l'aurea tromba.
Gite lungi da qui, gite, o Profani,
Mentre di Licofonte il suon rimbomba,
Che la Musa non mai più bella vide 70
La storia del cantato aspro Pelide.

X

E tu, signor, serena il ciglio, e in pace
Consenti al tuo destino: il ciel lo vuole:
Che, se il velo di Lui qui in terra giace,
La candid'Alma ha sotto i piedi il sole: 75
E sopra gli aurei cerchi a Lui pur piace
Il silenzio vieppiù de le parole.
Deh l'osserva di gioia in cielo asperso,
Di Dio già pieno, e tutto a Dio converso.

DI AMARILLI ETRUSCA

SONETTO

- Questi fior colti a la nascente aurora,
Trezenio alunno del le caste Muse,
Al muto avello, che il tuo fral rinchiusa,
Offre Amarilli, e le sacr' ossa onora. 4
- Se un resto serbi di quel foco ancora,
Che un Nume agitatore in sen t'infuse,
Di morte a scorno, che da noi t'escluse,
Gradisci il pianto, che il tuo sasso irroro. 8
- Ma non piango il tuo fin; pel giusto è morte
Soave sonno, e placido riposo:
D'Arcadia io piango infelice sorte. 11
- Priva di te, che resta a lei? Una tomba,
Tuo cener freddo, cheto e polveroso
Il plettro, e oziosa la canora tomba. 14

DI GIORGIO GALLESIO SPINOLA
FRA GLI ARCAADI
LAGESILDO GORTINIANO
E MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE

ODE

Mi rise in cuna la divina Euterpe,
E mi colmò di fiori a mani piene;
Il sacro fuoco sento, che mi serpe
Entro le vene.

Splendor di cose mi discende a lato, 5
Di bella lena luminoso pegno:
Io sono agli ozi delle Muse nato,
Ligure ingegno.

Io da la Gloria ne l'augusto tempio, 10
Caldo di giovanili estri focosi,
Dei sacri Cigni sul felice esempio
Il piè non posi?

Si; cento vidi nei suoi fasti sciolti
Nomi, che il Genio sorridendo infiora;
E al livor cieco, ed a l'invida tolti 15
Il mondo adora.

E vidi quanto del celeste onore
Vada fra noi Partenope superba,
A cui dal cielo dei begli estri il fiore
Fausto si serba. 20

E ben ella sel vede, ella che accolse
Nel suo Belforte de gli ingegni i voti;
Che voli audaci a l'arduo giogo ei sciolse,
Al volgo ignoti.

Perché si tosto oimè dagli astri uscito 25
Tornò fra gli astri a far più belli i cieli!
Cingete, o Muse dell'Ausonio lito,
Lugubri veli.

La pittrice in concetti arte, che volve
L'Anime dilicate a suo talento, 30
Su l'ossa fredde, e su la muta polve
Pianger già sento.

Ahi! perché tanto de'suoi doni avaro
 Li mostra appena, e li rapisce il fato;
 E il piacer troppo breve è de l'amaro 35
 Pianto turbato!

Ben il cald'estro mio m'ombreggia, e piange
 Del suo valor l'immagini più liete,
 Ed oltre i gorgi de l'oblio mi spinge 40
 A torlo a Lete.

A che? Quel pigro Dio dai neri stagni
 Tace, e tanto trionfo ambir non osa:
 Su cento penne di Febei compagni
 Sicuro Ei posa.

E posa sulle penne lusinghiere; 45
 Onde pel puro ciel s'erger Bertola,
 Che de la cieca invidia a l'ombre nere
 Seco l'invola.

Ma più che d'altri su le proprie piume
 Libero ei s'alza, ed a l'oblio si toglie; 50
 A se sol basta, e col natio suo lume
 Le nebbie scioglie.

E vinto il folto d'un'ingrata notte,
 Là de'confusi secoli nei regni
 Sarà fra il cupo de le nubi rotte 55
 Segno a gl'ingegni.

DI FRANCESCA CRISOLINI MALATESTA
FRA LE ARCADE
LICASTA GARGAFIA

SONETTO

- Questi già fu...scrivea con man severa
Sul freddo avello il Domator de gli anni;
Gloria v'accese, e cancellò primiera
L'infausto annunzio de gli usati affanni; 4
- Guatolla il Tempo, ed accigliò la nera
Fronte, e minacce fe'd'estremi danni;...
Ella, alzando la lucida visiera,
Librossi in alto su gli aurati vanni; 8
- Mi riconosci?...allor gli disse; e puoi
Sperar, superbo, che di Morte all'onte,
Che al fato universal cedan gli Eroi? 11
- Se eterna è la Virtude, è Licofonte
Eterno ancora; io serbo i giorni suoi,
I carmi, e l'opre memorande, e conte. 14

DI GIUSEPPE MIGLIACCIO

SONETTO

- A piè del l'urna, ove 'l suo estremo fiato
Col pianto universal compì Belofrte,
Vidi 'l Tempo vegliare, e l'empia Morte,
Superba di sua falce, eragli allato. 4
- Mirolla il Tempo; e di giust'ira armato,
Parti, le disse allor; le tue ritorte
Non stringeran quest'urna: a miglior sorte
Ne ha il deposito illustre il ciel serbato. 8
- Rispose la feroce, i dritti miei
Dopo il fato d'ogn'uom serbar vogl'io
Anche su l'urna, e tu vietar nol dei. 11
- Lo sperì invan, ed il trionfo mio,
Il Tempo replicò, tu stessa sei;
Vivrà Belforte ad onta de l'oblio. 14

DI GENNARO FIORE
R.P.

SONETTO

- Cedendo a morte Licofonte il frale
Vidila, assai più de l'usato altera,
Tentar congiura ingiuriosa e nera
Col Veglio, che al fuggir non stanca l'ale. 4
- Edace Nume, ella dicea, sol vale
Tua virtù a far la mia vittoria intera:
Col Vate estinto or in perpetua sera
Fa che il Nome ne involva oblio letale. 8
- Ahi! lo speriamo indarno (allor rispose
Dolente il Tempo): troppo salde io scerno
Tempre ne le opre di Costui famose. 11
- Sol l'addentarle invan mostra a mio scherno,
Che immobil Fato a vivere dispose
Ne le opre il Nome di Trezenio eterno. 14

DELL'ABATE SAVERIO BETTINELLI
FRA GLI ARCADII
DELLA COLONIA VIRGILIANA
DIODORO DELFICO
DELL'ACCADEMIA R. DI NAPOLI.

ODE ANACREONTICA

A ornar la tomba amica
Del tuo fido, o Roccella,
Che può mia musa antica,
Che là già scende anch'ella?

Ah il sacro monumento 5
Assai del buon Cantore
Orna il febeo concento
Con fé, virtute, e onore:

No, non cancella morte 10
Di vate santo l'orme,
Eterna è la sua sorte,
Ne l'urna solo ei dorme.

Lungi da l'amata arca
Pianto e lugubri affetti,
Ecco di là Petrarca 15
Guidarlo tra gli eletti:

Candid'ombre innocenti
Costanzo, e Sannazzaro
A Lui si fan presenti
Col virginal mio Maro; 20

Un'immortal corona
Tasso a Lui di fiori
Colti su l'Elicona
Per man de'casti Amori.

Gli studi amò di pace, 25
Grida lo stuol pudico,
Fu d'onestà seguace,
Fu di Roccella amico.

Degno di noi, no mai 30
Di questo secol guasto,
Non fece a'santi rai
Di verità contrasto:

Al fiammeggiante lume Di lei levossi al cielo, Spiegò amoroze piume Fuor del terrestre velo,	35
E dal celeste tempio, Dove l'Eterno siede, Trasse quel vivo esempio Di non mutabil fede;	40
Ond'emula a le sfere Più che mortal s'udia Da l'arpa d'or cadere Angelica armonia.	
Al suon di tanta laude Posillipo rimbomba, Partenope v'applaude, E a infiorar va la tomba.	45
Io pellegrin devoto L'allor Partenopeo Vengo sacrandò in voto Al dotto almo Licèò,	50
Qual già de l'umil cetra Il don da me prendea La sepolcral tua pietra, Alto Cantor d'Enea,	55
Quando pien d'estro ardito Me primo trar d'oblio Il monte il mare il lito Ercolan nuovo udio,	60
E il primo ardor felice Spiravami nel petto, Qual l'ultimo or n'elice Roccella mio diletto.	

DEL MEDESMO
SONETTI

Anch'io dal Mincio a pianger vegno io teco, Napoli altrice d'immortali ingegni, Belforte tuo tra figli tuoi più degni, Che a te rapì l'invido Fato e cieco:	4
Ma non la gloria tua trasse già teco Tutta il crudel, onde ti duoli e sdegni, Né del vetusto tuo valor quai pegni A cantar pronti ed a risponder meco:	8
L'ombra di Maro e Sannazzar non odi Nuovi Cigni animar pel mio Roccella? E, ben tu 'l sai, mascon da prodi i prodi:	11
La fatidica Manto or ti favella Pel tuo amante Diodor, credile, e godi, Madre ell'è di Virgilio, è tua sorella.	14

II

Di Partenope amica ospita sponda, Nido agl'ingegni, ed a le Muse adorno, Da che Petrarca mio l'epica fronda Il gran Roberto cinse al crin d'intorno:	4
Roma allor teco oh in qual gara gioconda, Com'oggi pel tuo Re, fu in quel gran giorno! Quindi Italia fu ognor madre feconda Teco de l'arti ed immortal soggiorno;	8
E quanti ancor spirti gentil vegg'io All'ombra di Belforte alma corona Far qual le Dive in Pindo al biondo Dio!	11
Ah se un nuovo Roberto il ciel ti dona, Nuovo Petrarca vincerà l'oblio, Il giuran Posilippo ed Elicona.	14

DEL CONTE ANTONIO CERATI
TRA I PASTORI DELL'EMNOIA
FILANDRO CRETENSE

SCIOLTI

Sorge ingrato di morte atro Vessillo,
Di sangue tinto ne gli alteri tetti
Del mio Belforte, alma sublime, e degna
Per senno, e per virtù de li Avi Eroi. 5
Veggio d'urna funebre infausta mole
Di negre faci crepitanti al tetro
Chiaror, che tortuoso erra diffuso
Tra il denso fumo, ch'ondeggiando s'alza,
E l'aere circostante annera. Il pianto, 10
La tristezza, il dolore, il disinganno
Luridi aspetti! Da le aperte soglie
Gli scherzi, i giuochi, la letizia, il riso
Precipitan fuggenti; e un suono intanto
Flebile ascolto ch'hai! Mi dice il pio, 15
Il dotto, il saggio, l'ottimo Belforte
Alla Patria, agli amici, ai buoni tolse
L'estremo Fato. Come tuon, che cupo
Di nube, in nube avanza,
Poi scoppia orrendo, terra e ciel rimbomba;
Così la voce lamentosa accresce 20
Di labbro in labbro, e alfin spandesti, e tutta
La Città popolosa un tanto danno
Conosce, e plora. O mio Belforte, al core
Come or parlano mai vive, eloquenti
Le soavi accoglienze, e i dolci modi 25
Che in te nati dal ver, non dubbi segni
Di benefico spirto eran, cui solo
Ne' temperati suoi desiri è gioia
L'altrui piacer. Parlano al core oppresso
L'amabil conversare, i motti arguti, 30
Che piovean dal tuo labbro, e i pronti detti
Ch'ingentilian de le scienze gravi
I pensier meditati, e le amoroze
Note, che spesso me, dal tuo Sebeto
A la Patria tornato, ognor più certo 35
Di tuo affetto rendean. Celebre amico
Meglio era a me, che non avessi mai
Te conosciuto, se dovea sì tosto
Dura giungerti morte. Il maggior bene
Non guasto, se manca, ad uman core 40
Non è perdita, o danno, e che mai dico?

Virtute intatta da gli error lodati
 Del cieco mondo è raro lume, e raro
 Più ancor ne' Grandi, a cui largo sovente
 Favor d'avite glorie, e di ricchezze 45
 Omaggi acquistan di sedotto volgo,
 Senza il sudore di virtù, ch'è sola
 Fonte di vero merto: e il dolor mio
 Sebben fia sempre tormentoso, acerbo,
 Non stanco soffrirò, mentre gran vanto 50
 Sarammi il dir piangendo i molti pregi,
 Che t'ornaro conobbi, amai; Tu degno
 Di tua illustre amistà, me, di cui Fama
 Tra grandi ingegni non distinto tacque,
 Me festi generoso, e ai rozzi carmi, 55
 Che m'uscirono un dì dall'estro mossi,
 Più di natura, che di timid'arte
 Industri figli, sorridesti amico.
 Quindi del tuo Sebetto, e di mia sorte
 Contento esser potei, dacché ti piacqui 60
 Non più ignoto alla Gloria. Ahi! quando pago
 Fui di tua vista desiata tanto
 Ne l'inferma tua salma i danni, e l'onte
 D'aspra vecchiezza ravvisando amaro,
 Dolor turbò la contentezza prima 65
 D'abbracciarti, e mirar come in Te solo
 Il senile languor, siccome il foco,
 Anzi di giovinezza i scherzi, e il brio,
 E la varia dottrina, e il meditante
 Intelletto profondo, e la vivace 70
 Mobile fantasia non più discordi,
 Gentil, meravigliosa indol formarò
 D'uom, che al secol suo sovrasti, e piaccia.
 Ah si! L'amistà tua tanto a me cara,
 Quale d'iberno incerto sol temei 75
 Breve luce a me fosse, ed or dolente
 Che non fu vano il timor mio comprendo.
 Crescon le voci querule, e i sospiri
 Del popol, che s'affolta, e le tue spoglie
 Esanimi veder brama, ed a tardi 80
 Passi seguir con lagrime infeconde
 La feral pompa, ond l'umano orgoglio
 Le ceneri di un grande onorar crede
 Pria che le serri dell'avita tomba
 L'insuperabil notte...ai mesti canti, 85
 Ai lamenti, a lo strepito, al funesto
 Spettacolo m'involo, e pien di doglia
 Le vie romoreggianti, numerose

Trapasso inosservato, e corro, e volo
 A Posillipo, di Belforte un giorno 90
 Placida sede di piacer feconda
 Ma l'ampio mar, ma le isolette amene
 E le fresche selvette, e i colli aprici
 E gli ombriferi mirti, e gli antri lieti
 E le limpide fonti, e i mille, e mille 95
 Di florida natura moltiforme
 Leggiadri oggetti, ad eccitar bastanti
 D'agghiacciato Lappon la stupid'alma,
 Infosca il forte, il crudo affanno mio.
 Ah! Non sembran più quello; e d'ogni parte
 Tremola voce sospirosa ascolto 100
 Dirmi è morto Belforte, e al fatal suono
 Sepolcral nebbia d'ogni'intorno lo miro
 Diffondersi, oscurar ciel, terra, e mare.
 Scuotesi in tanto orror, vacilla, mugge
 Il suolo, e fuor da non lontani avelli 105
 Tra tetri lampi, e un sordo scrosciar d'ossa
 D'Azio, e di Maro le grandi ombre scorgo
 Sorgere, e a la magion del Vate estinto,
 Tacente, abbandonata, il grave passo
 Movere pensierose, e i verdi allori 110
 Dai crin bianchi strappando entro l'eletta
 Stanza, ove spesso al Vate lor gradito
 Si mostrarono amiche, e ne' tranquilli
 Brevi silenzi de le notti estive
 Seco parlar godean Geni famosi 115
 Dell'Età de'Leoni, e degli Augusti,
 Sparger le sacre frondi, e le rugose
 Smorte fronti chinando, e gli occhi afflitti,
 Un lagrimoso addio, tratto da l'imo
 Petto, con alto grido al caro loco 120
 Torbide danno; e da'fogliosi rami
 De gli alber densi al suon dolente i lievi
 Vanni agitando, appena i pinti augelli
 Flebile destan armonia lugubre;
 L'odono i venti fragorosi, e a gara
 Fremon crucciosamente, e da'riposti 125
 Cavi spechi muscosi lamentosa
 Mergellina risponde, e l'onda, e il lito
 Lungamente il ripetono. O crudele
 Morte, se i colpi tuoi, quanto più sono
 Cagion di duol, più a te piaccion, nemica 130
 De l'umano gioir, ben esser dei
 Paga del colpo, che Belforte estinse!

DEL CAVALIERE
PROSPERO DE ROSA
DE' MARCHESI DI VILLAROSA
FRA GLI ARCADII
EPIGENE SINOPIO

SONETTI

A.S.E.

IL SIGNOR PRINCIPE DI ROCCELLA

I

- E vuoi, Signor che la mia musa ancora
Segua l'idea del tuo pensier sublime?
No, non poss'io con le mie basse rime
Lodar l'Eroe, che spento ognun deplora. 4
- Vano l'ardire de l'ingegno fora,
Mentre lo spirito acerba doglia opprime;
Né l'onda Pegasea su l'ardue cime
Del bel Parnaso i labbri miei ristora. 8
- Altri, di me più degno, a parte a parte
Ridir saprà del sommo Vate i pregi,
E quanto poté in Lui l'ingegno, e l'arte. 11
- Pur, se non seppe alcun suoi fatti egregi,
Miri il German, cui largo ciel comparte
Di virtù, di valor gli stessi fregi. 14

II

- E tu, che in terra in uman velo accolto,
Traesti i dì tranquillamente, e l'ore,
Spirto gentil, con vera pace al core,
Al cammin destro di virtù rivolto; 4
- Poiché sei del tuo frale omai disciolto,
Gli omaggi accetta di sincero amore:
Odi in quai dolci carmi il suo dolore
Spiega l'amico stuol, per Te raccolto. 8
- Così avverrà, che in ampi, e lieti giri
Mentre ti specchi nel bel Sol superno,
Che alfin compì gli ardenti tuoi desiri; 11

Avrà il tuo nome un monumento eterno,
Onde la gloria, che ti ornò, si ammiri
Del tempo ad onta, e de la morte a scherno.

14

DELL' ABATE
GIAMBATISTA ALESSANDRO MORESCHI
P.A.
ED EREINO

SONETTO

- E questi ancor, che col leggiadro stile
A Partenope onore accrebbe, e vanto,
Preda giacque di morte, ed è il pianto
Lungo argomento ad ogni cor gentile? 4
- Ebbe, lo so, quant'ama il volgo a vile,
E su l'Olimpo era aspettato intanto:
Pure dovea serbare il terren manto,
Poiché quaggiù non havvi a Lui simile. 8
- Vivrà però, vivrà sua gloria intera,
Finché tra noi virtude ottenga omaggio,
E qualunque Febeo studio non pera. 11
- Ora chi ricompone il nobil velo?
O chi ripara un sì spietato oltraggio?
Ma noi piangiamo, ed Egli vive in cielo. 14

DI ONOFRIO GARGIULLI
R.P.

STANZE
Calo Musa beat
HOR. CARM. L. IV. OD.8

I

Belle di Licofonte illustri Rime,
Che la noia bandiste a me dal seno,
Perché l'aspro dolor, che sì mi opprime,
Ora non raddolcite in parte almeno?
E perché mai non fate or nel mio petto, 5
Mentre rileggo voi, l'usato effetto?

II

Ah! Che in memoria voi col richiamarmi
Da chi la bella origine traeste,
Più il mio duolo inasprite; e consolarmi
Col dolcissimo suono invan sapreste. 10
Già foste il mio diletto, ed or ch'è spento
Licofonte, voi siete il mio tormento.

III

Ma che? Mentre a voi parlo, e mentre il freno
A le lagrime allento, e al giusto duolo,
Rapidissimo voi, verso il sereno 15
Tempio d'Eternità, spiegate il volo:
E là su col Cantor, che qui sospiro,
Collocati, o bei Carmi, io già vi miro.

IV

A le dotte fatiche il Tempo edace
Bienco volge lo sguardo, e irato freme, 20
Che seppellirle ne l'oblio vorace
Col variar de'lustro indarno ha speme.
Morte freme non men, che sé schernita
Vede, e tornato Licofonte in vita.

V

E già nel lucentissimo soggiorno 25
De la Gloria felice Ei mette il piede:

Ecco affollansi tutti a Lui d'intorno
I chiari Cigni Ascrei, che quivi han sede,
Ed in atti cortese, ed in parole
Assiso al fianco suo ciascun lo vuole. 30

VI

Per man guidato di Calliope, al trono
Della Diva de gli anni Ei s'avvicina,
Ed un serto immortal riceve in dono
Da la liberalissima reina,
Che sì gli parla. In questo Tempio altero, 35
Trezenio, il Nome tuo non è straniero.

VII

Fina da quel dì, che de le Muse al sacro
Ministero tu fosti in Pindo eletto,
Sovra stabile base un simulacro
Ti fu qua suso da la Gloria eretto: 40
E preparate a Te di allori, e mirti
Corone fur da questi egregi spirti.

VIII

L'Epica maestà, per cui sì presso
Vai Tu al gran Tasso, nel tuo stil si mira.
Rolli ne' versi tuoi sé scorge espresso, 45
E più semplici in Te le grazie ammira
Il Sofocleo coturno Artin ti cede,
E ti chiama di se ben degno erede.

IX

Ne' bei lirici modi oh quanto il resto
Tu de' Poeti avanzi! Or ecco il serto, 50
Che la Gloria ti dà. Prendilo: è questo
Il premio, che si deve al tuo gran merto:
Gli antichi vati, il cui cantar sì chiaro
Procurasti emular, te l'intrecciaro.

X

Ma i lumi in giù rivolgi, e vedi in quanto 55
Lutto amaro è per Te la patria immersa.
Vedi, che il tuo German si strugge in pianto,
E il Nipote per Te lagrime versa.

Non avrà fine il duolo? Ah! Sì, finisca,
Né tua felicità turbare ardisca.

60

DELL'ABATE
GIOVAMBATISTA BASSO BASSI
ACCADEMICO ERCOLANENSE

SONETTO

- L'inesorabil falce in sul profano
Ignaro Volgo ruota pur, se vuoi;
Ma qualor nel gran corso incontri Eroi,
Arresta, o Morte, nel ferir la mano. 4
- Nel brieve giro, oimè, del sonno umano
Pensa che questi son norma di noi;
Pensa che il Tempo de' Trionfi suoi
Condurli tenta dietro al carro invano. 8
- Mira le Muse di qual'urna a lato
Piangon, per chi Pietade si addolora,
L'Onor, la Fede, e il bel Candore innato. 11
- Ah, se dovesse chi Virtude onora
Ceder, per comun ben, tardi al suo fato,
Quanto vivrebbe Licofonte ancora! 14

DELL'AVVOCATO EMANUELE MOLA

SONETTO

- Licofonte qui giace. Al nome chiaro
Ti ferma, o peregrino; e se costume
Gentil tu serbi'n sen, leggendo, un fiume
Spargi sul sacro avel di pianto amaro. 4
- Nobil cor generoso, ingegno raro
Mostrò dal primo albor, e al ciel le piume
Qual aquila spiegando, in tanto lume
Le sue pupille di fissarsi osaro. 8
- Or ecco estinto il saggio, il dotto il pio;
Onde mesta si affanna Italia, altrice
Di grand'ingegni, in duolo acerbo e rio. 11
- Ah, se non fosti a segno tal felice
Di conoscerlo in vita, al suol natio
Porta ciò. Che in un marmo incider lice. 14

AL CAVALIERE
BARTOLOMEO FORTEGUERRI
DI LABINDO

Met. Or. Comp. I. Coriamb. 2. Esam. Eroic.

ODE

Forteguerrri, non cedere

Nei casi avversi ad una vil tristezza,
Né vegga a lei succedere
Il più felice dì stolta allegrezza.

Serba tranquilla l'anima,

D'intrepida onestà serba il coraggio;
Mesto non si disanima,
Né per letizia insolentisce il saggio.

5

Mantieni imperturbabile,

Per la Gloria vivendo, e per gli Amici,
La facoltà invidiabile
Di preparare altrui giorni felici.

10

Ahi! troppo ancor volubili

Scorrono gli anni al giusto, e lenti a l'empio,
E par che losca giubili
Morte de'buoni ad affrettar lo scempio.

15

Mentre rispetta un Paride,

E obblia Seiano, e Togellino; atterra
L'util Belforte, e l'aride
Ossa del pio Cantor cuopre la terra.

20

Ma il reo pieno d'ambascia

Cade esecrato: di morir non pave
Chi intégro visse, e lascia
A le future età nome soave.

DEL MEDESIMO
ALLA TOMBA
NOTTE

- Urna sacra al mio cuor, sacra al riposo
Di un' Amica fedel, ti veggio alfine!
Per te lasciai del Viracelo ombroso
L'ozio tranquillo, e le foreste Alpine;
E per rendere al Saggio i mesti onori
Peregrine reca lacrime, e fiori. 5
- Ahimè! Ch' Ei cadde, ed io non fui presente
De la morte del Giusto al grand' esempio!
Fra il comun pianto nol seguì dolente
Col fido Silva, e con gli amici al Tempio;*
Pria d' adagiarlo ne la tomba, al mio
Sen non lo strinsi, e non gli dissi addio! 10
- O tu, che solo del mio duol qui sei
Muta compagna nella notte bruna,
E per cieco sentiero ai passi miei
Fosti guida fedel, pietosa Luna,
Fa, ch' io schiuda l' Avel, fa ch' io lo scuopra,
Né celarti fra l' ombre in mezzo all' opra. 15
- Salgo su l'urna...già m' incurvo, e tento
Il sasso immane, che ne vieta il varco:
Scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
M' oppongo audace al ricadente incarco;
L'urto...egli cade. Al colpo il suol rimbomba;
E tutta a' sguardi miei s' offre la tomba. 20
- Ma ov' è Belforte? Nell' orror profondo
Di quest'urna fatal io nol ravviso
De l' oscura giacer vorago al fondo!
Che in vita fosse dal mio sen diviso
Dunque non ti bastò, barbara sorte,
Che lo involi ancor dopo la morte? 25
- Invan lo tenti. La maligna soglia
Varcherò de la fossa tenebrosa,
E brancolando, cercherò la spoglia
Gelida, e cara, ove tu l' abbia ascosa.
Ma, oh Dio! Qual voce! Qual fragore orrendo!
Santa amistà, tu mi proteggi...io scendo... 30
- 35
- Veggio...ah si veggio! Uno colà, che dorme

Profondo sonno in bianco lino avvolto!... Ma non ritrovo nel semblante informe I noti segni de l'amato volto! Gli occhi son scarni, e livido marciume Cuopre la bocca di gementi spume!	40
Dimmi sei quello, di cui vado in traccia A me sì caro, a la tua Patria, al Mondo? Rispondimi crudel: Fra queste braccia, Senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo... Ti celi invan: ti riconobbi!...Ah! porgi La destra a me, prendi un amplesso, e sorgi.	45
Sorgi, Cantor di Mergellina, invito Ne la pietà, gloria e splendor de'Tuoi, Ritorna in riva del Sebeto afflitto, O miglior de gli amici, e de gli Eroi. Ma con chi parlo? Della morte il gelo Regna in quel corpo! Eh, che Belforte è in cielo.	50
Verrò; m'attendi. L'amorose piume Spiegherà l'alma mia per ritrovarti: Rispettoso è tremante in faccia al Nume Verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti; Tu allor cercando in me l'amico, ed io Cercando in Te, ci troveremo in Dio.	55 60

*Cugino dell'autore e amico del defunto

DELL'ABATE

AURELIO DE'GIORGI BERTOLA
PROFESSORE DI STORIA UNIVERSALE NELLE
R. I. UNIVERSITÀ DI PAVIA

CANZONE ALLA PETRARCA

- O tu per cui saranno
Dolci nomi e famosi,
Fin che il sol porti il dì, Sorga e Valchiusa,
Se al tuo sì lungo affanno
Talor compreso di pietà risposi, 5
Se m'arser d'alto amor tue chiare carte,
Fa ch'or mi sia dischiusa
Di parlar teco lagrimando l'arte.
- Qual se mi prenda obbligo 10
Che il tuo terrestre ammanto,
Il quinto secol volge, Arquà rinserra,
Te spesso uscir vegg'io
Solo e pensoso, un bel desir può tanto,
Per l'alte logge del palazzo altero,
Ch'orna ancor questa terra, 15
Te caro al grande, che n'avea l'impero.*
- Ben la tua viva imago,
Ch'or colà viene or parte,
M'ha fatto del tuo nome e del tuo stile
Via più devoto e vago: 20
Ed oggi io riedo ov'usi a me mostrarte,
Te umil saluto, e teco parlo e piango;
Teco spirto gentile,
Poi che solo quaggiù quasi io rimango,
- Morte in poch'anni ahi! quanti 25
De'più cari mi tolse!
E che sepolcri e con che barbare armi
Mi spalancò davanti!
Oltra al settimo lustro ancor non volse
Intero di mia vita il second'anno; 30
E già tutti aver parmi
Corso i nestorei dì, sì grave è il danno.
- Dhe su pei molli prati
Del fortunato Eliso
Allor che spazia teco il mio Belforte, 35
O per sentieri ombrati
Di lauro e mirto, e allor che teco è assiso,

Quanta piena d'affanno in me trabocchi Digli, e che ha spenti morte Con gli occhi dell'amico anco quest'occhi.	40
E già più non ravviso Né vaghezza di fiore, Né di nascente di sembianza pura; Sol posso in ogni viso Scoprir qualche pietà del mio dolore, Tal fatto omai, che non è sorte estrema, E più che morte dura, Ch'io talor non invidii, o di ch'io tema.	45
Fresche rive beate Di Mergellina, e voi Apriche falde del Vesevo ardente, Perché al cor mi tornate? E perché a parte a parte i beni suoi, Rotti omai da due lustri, apre a la schiva E misera mia mente La dolce vita, che tra voi fuggiva?	50 55
Quivi i canori modi Di Lui, che al tuo bel rio Si dissetò da l'età sua primiera, Di nuovo incanto nodi Tesseano a qual fu mai petto restio; E ad alma poi di dolci affetti amica Eran fresc'onda a sera, Che folce estivi fiori e li nutrica.	60
Dopo giammai né prima Io vissi in parte, dove Fosser dilette sì soavi e tanti; Né ad altri colli in cima Sì benigna al respiro aura si move: I mari, l'acque rispondeano, e l'ora A' non pensati canti, Che forse in qualche cor suonano ancora.	65 70
Come in eletto suolo Eguai due cespi alteri Sorgon, tal Egli è l'inclito Germano, Ch'or piange fatto solo; Che conforme di voglie e di pensieri Spandea già l'ali a prove alte e famose; E destra avea la mano,	75

Destra l'ingegno a l'arti armoniose.	80
Con giovanile ardire Fra lor seguendo io già Gl'inviti del bel loco, e il fido esempio, Né cosa al buon desire Molesta, lor mercè, trovai fra via; E giunsi ove lucean di fasto ignudi In purissimo tempio Angelica amistà, leggiadri studi.	85
Scolpiti per la fronte Il valor vero e il senno Eran di quel gentil spirito ben nato: Quali gioconde e pronte Parole, che d'altrui lor voglia fenno! Pietà, decor...tutto sotterra è chiuso; Né Lui mi fia più dato Udir, vedere, e ritrovar quaggiuso.	90 95
Sol ne' più brevi sogni, O per l'Elisia fresca Piaggia, o a'laureti in sen l'incontro, e pare Che col sorriso agogni Di consolarmi, e che di me gl'incresca: Meco siede talora in su la sponda, Qual solea, del bel mare, O solchiam, lungo Pausilippo, l'onda.	100
Grazie per me gli rendi, Che pel fosco aer muto Me di sua vista rallegrar consente, Tu che cotanto intendi Che sia parte trovar del ben perduto; E digli, s'io non turbo il suo diletto, Che in sonno ancor sovente Ridoni a'cupid'occhi il caro aspetto.	105 110
Ma prega ch' Ei mi taccia I dì vivuti insieme; Che troppo la memoria oggi n'è ria: Sol parole mi faccia Di que' che seco or son, gioconda speme, Giocondo ad ambo noi conforto in terra: E de la madre mia, Con cui parla di me, se il cor non erra.	115 120

Digli poi che ancor sento
Premermi il braccio e il petto,
Nel duro dipartir, l'amplesso estremo;
Che gemendo rammento
Gli atti, gli sguardi; e che il presago affetto, 125
Ond'Ei proruppe in tronca voce e bassa:
Noi più non ci vedremo:
Mai di far guerra a' miei pensier non lassa.

Se per soverchio amore
Non sia mio voto ceco, 130
Dhe vi presta l'orecchie, Alma cortese;
La metà del mio core,
L'ombra diletta un dì traggi qua teco:
Dirai: se non di stile adorno lume,
Ben da me questi reso 135
Pellegrina d'amar foggia e costume.

*È noto che il Petrarca soggiornò alcun tempo in Pavia presso Galeazzo Visconte.

DEL P. D. GIOVAMBATTISTA RIVA
C.R.S.
IL RITRATTO
SONETTO

- Bel cor, genio sublime, equabil alma,
Amor de l'arti, e de gli ameni studi,
Aurei costumi d'uman fasto ignudi,
Spirto ne'suoi desir composto in calma; 4
- Semplice maestade in nobil salma,
Nemica d'atti discortesi, e rudi,
Versi temprati a le Apollinee incudi,
Che sempre in Pindo riportar la palma; 8
- Grate accoglienze, a'dotti ingegni aperto
Tetto ospital, pensar del proprio parco,
E largo estimator de l'altrui merito: 11
- I tratti son, ond'io conobbi, e or marco
Belforte, che volò di palma certo
Al ciel, lasciando al suol l'umano incarco. 14

DEL P. D. GIUSEPPE MARANESE
C.R.S.

SONETTO

- Con torvo ceffo, e in portamento altero,
Di suo nuovo trofeo paga la Morte
Su la Tomba sedea del mio Belforte,
Alto gridando in tuon superbo e fiero: 4
- Chi fia, chi fia, che al mio possente impero
Resister possa? Il Grande cade, e il Forte:
Cadde pur Questi, abbeneché ottenne in sorte
Gentil cetra, alma grande, e cor sincero. 8
- Diceva: e intanto ognor nemica al merto
Calpestava con piè profano ed empio,
Premio del Vate l' Apollineo serto. 11
- Ma scesa Gloria dall'eterea reggia,
Lo prende, e reca entro il suo stesso tempio:
Morte ne freme, e il ciel di plausi eccheggia. 14

DI LUIGI GUALTIERI

SONETTO

- Di funesti trofei, di stragi ingorda
Da Flegetonte uscir vidi la Morte,
Che di sangue la man cosparsa e lorda,
Del pastore, e del re batte alle porte. 4
- E mentre Pindo di querele assorda
Il cielo, e incolpa la nemica sorte,
Alle lagrime altrui barbara e sorda,
Distese al suol de' Cigni onor Belforte. 8
- La perfida godea: quando la tromba
Fama suonando, il nero stagno varca,
E a nuova vita il trae fuor della tomba. 11
- Stupida allor l'invido ciglio inarca
L'empia al suono immortal, ch'alto rimbomba,
E torna a Stige di vergogna carca. 14

DEL P. D. FILIPPO ROSSI
C.R.S.

SONETTO

- Perché profondi gemiti lugubri
Ripete Pindo, e intorno a lui la bruna
Ala il gufo dibatte, e di colubri
Schiera feral volubile s'aduna? 4
- Dal bel Sebeto infino ai campi Insubri
Perché sospira l'Italia Fortuna;
E di squallor coprendo are, e delubri,
Sì gran duolo nel sen desta, e raguna? 8
- Perché l'alloro al suol?...Risponde Morte
Ferocemente: vedi là quel telo?
Del sangue fuma ancor di Licofonte. 11
- Fremendo, replicai; l'empia tua sorte
Osi vantarmi? Per tuo scorno in cielo
Miralo intanto, e incurva a Lui la fronte. 14

DI GASPERO MOLLO
DE'DUCHI DI LUSCIANO

ODE LAMENTEVOLE

Licofonte, onor de'Vati,
Cruda Parca a noi rapì;
De'concenti eletti e grati
L'alma fonte inaridì.

Era in Lui virtù severa,
Pura madre di pietà;
Fu costante, fu sincera
La su candida amistà.

5

Dividea l'altrui dolore,
Dividea l'altrui goder;
E piangea, gentil cantore,
Il dolore, ed il piacer.

10

Piangi, Apollo, il chiaro Vate,
Tuo gran figlio, e nostro onor;
Dolci grazie lagrimate,
E tu piangi, o Dea d'Amor.

15

Mergellina, ch'Ei prescelse,
Nere bende al crine impon,
Ed obblia le tombe eccelse
Di Sincero, e di Maron.

20

Fra le mura, ov'Egli visse,
Dolorosa s'aggirò;
Poi gemendo in quelle scrisse.
LICO FONTE QUI CANTÒ.

DEL P.D. GIUSEPPE MARIA SALVI
C.R.S.

SCIOLTI

- Qual buio, qual'orrore intorno cuopre
Gli ameni di Posilipo bei colli,
Ove poc' anzi di canora gioia
Raggio splendeva avvivator de' cuori? 5
Né suon di canto, oimè! Né tintinnio
D'arpa più s'ode, né la grata voce
De l'amabile Antonio. Atra tristezza
Sua nobil sede intenebra, qual nube
Pel ciel fosco rotantesi. Silenzio 10
Siede su l' alte mura, che de' flutti
Il batter susurevole a la sponda,
E le penne ululabili del vento
Turbano sol. E dove mai sei gito
Cantor illustre? E qual de le Regioni, 15
Ove regna Partenope, scegliesti
A tuo soggiorno avventurata parte?
Di Portici testé le fresche rive
Scorsi di Te cercando: a Mergellina
Ti chiesi co' sospir, ma sempre invano.
- Fama di te, de' pregi tuoi parlommi, 20
E sì ti pinse a' stupidi pensieri,
Che stranamente fervido desio
Di vederti mi punse, e di bear mi
De' tuoi canti al fulgor, e qua mi trasse 25
Sin da' Liguri lidi. Ah dove sei?...
Chi pietoso mi addita a qual volgesti
Piaggia ridente il piè!... Dhe voi selvosi
Bruni recinti, deliziose valli,
Muscosi poggi, che sovente in mezzo 30
Ad erudito stuol scioglier l'udiste
Armoniose rime, o favellando
Aprir altrui de le più elette scienze
I nascosti tesor, dhe mi ridite
Dove egli mosse. Freni intanto il vento 35
Lo scuotere de l'ali altisonante,
E il romoroso fremito sospenda
Il marin flutto, onde ascoltar vi possa...
- Ma chi s'avanza torbido il semblante,
E gli occhi lagrimoso a passo lento,
Cui muta cetra giù da l'omer pende?... 40

È desso...Non m'inganno: è Cleonico
 Quel cantor prode, quel leggiadro Vate,
 Che d'Antonio al bel cuor strinse verace
 Fida amistade. Egli di Lui novella
 Recar potrammi. Dolce Cleonico, 45
 Giungi opportuno, dissi il passo intanto
 Affrettandogli incontro: O tu, che sei
 A Licofonte in amistà congiunto,
 Che più fiate de'suoi pregi augusti
 A me il fulgor scuoprìsti, e de'tuoi carmi 50
 Festi ogetto, e tesor, che mel pingesti
 De'Vati astro novello, almo decoro
 Del patrio suol, di celebrata stirpe
 Splendido lume, mecenate illustre
 Di dotti spirti, e de'be'studi eletti 55
 Indefesso cultor, cui sempre resse
 Pensier, atti, e parole aurea virtude.
 Se m'ami ancor, deh tu cortese a Lui
 Mi guida, amico, e dove ei stassi almeno
 A l'impaziente mio desire addita; 60
 Che invano errai su l'orme sue...Ma come
 Non mi rispondi? E lagrimante al suolo
 Abbassi il guardo, ed il sospir nascente
 Fremer tenti sul labbro a mio conforto?
 Che sarà mai? Che fier sospetto? Parla. 65
 Non mi chieder di Lui, diss'egli alfine
 In fiacca voce: Ah di gran duol foriera
 È la novella, ed al tuo cuor lo strale,
 Che il mio ferì, debbo vibrar, se parlo.

Qui tacque, e quella, in cui testé nuotava 70
 Il pallid'occhio lagrima sospesa,
 Ad inondargli in calde stille sciolta
 Scese le gote. Un gel tosto per l'ossa
 Mi corse, e volea dir...Ei mi pervenne,
 E a mezza via fermando la parola, 75
 Che uscita congiunta a tremolo sospiro;
 È spento, ripigliò, quel vivo lume
 De la bella Partenope, che cerchi,
 Ma indarno, vagheggiar. Morì Belforte
 Ne l'afflitte sembianze il duolo mio 80
 Legger ben puoi, sebben l'alto rammarco
 Non sanno queste esprimerti de l'alma.

Non così resta villanel repente
 Da orrore insieme, e da stupor compreso,
 Che in mezzo a tenebria di ciel turbato 85

Si sente intorno al rabbuffato crine
 Rosseggiante strisciar meteora ardente,
 Com'io restai di queste voci al suono,
 Nunzie di morte. Il duol m'opprese: muto
 Stetti per poco. Indi ahi! funeseto, e nero 90
 Giorno, sclamai, che tolse al mondo, ai Vati
 L'uom'armonico e grande! Ahi! giorno amaro
 Quando la dolce speme lusinghiera
 Di vederlo nutria, di stringer seco
 Nodo di fé, d'amor, quando su l'orme 95
 D'orrevol fama di Lui vengo in traccia
 Il trovo ahi! doglia! Ahi me infelice! Estinto.
 Morte crudel, perché sì presto il ferro
 Su Lui rotasti? Perché almen l'aspetto
 De'rari pregi, ond'era grande, il colpo 100
 Non bastò a rattener? Ahi! quanti cuori
 Feristi in un sol punto! Cleonico
 Qui singhiozzava intanto, e co' sospiri
 Di quando in quando a le mie voci fea
 Eco dolente. Del suo duol conobbi 105
 L'aspro tenore, onde il mio dir per poco
 Sospesi allor: Pietoso indi mi volsi
 Con questi accenti a mitigarlo. *Orengo*
 Il lagrimar che giova? L'amistade
 Altro chiede da te, che pianto, e lai. 110
 Ogni cruccioso affanno è fral tributo
 Al merto de gli eroi da morte spenti;
 Il tempo o a un tratto lo disperde, o almeno
 L'acerbità ne scema: A l'opre belle,
 A l'eccelse virtudi, ond'Ei fu adorno, 115
 Splendor perenne, immarcescibil vanto
 Da noi si debbe; che de'grandi ingegni
 Vita è la gloria, e a questa insulta in vano
 E tempo, e morte, se co'lor poemi,
 Che han su l'etadi impero, i Vati industri 120
 Tentanla d'eternar. Lasciamo i lai,
 Corriam l'Itale vie: destiamo al canto
 Gli almi cantori, che ad Antonio uniro
 Rispetto, ed amistà, Bertola, Mollo,
 Mattei, Fantoni, Laviosa, Silva, 125
 Filomarino, Tanara, Pongelli.
 De'lor carmi la luce avvivatrice
 De'posterì a lo sguardo ammiratore,
 Disciolta la caligine de gli anni,
 Splendido il renda de l'invidia a scorno. 130
 Egli viva per lei. Questo è il tributo
 Degno del grande eroe. Tu pure, amico,

Frenando il duol, per cui tua cetra ammuta,
 Desta l'estro natio: sue lodi altere
 Canta in lugubre metro. Ei si riscosse 135
 A detti miei, rasserenando alquanto
 I mesti lumi, come avvien talora,
 Se dopo atra tempesta aura più dolce
 Spira dal norte, e il sol tra nube, e nube
 Comincia a sogguardar l'alte colline: 140
 Vedi la nebbia a le vallette erbose
 Scendendo dissiparsi, e lieto intanto
 Farsi il bifolco, che il seren predice.

Già le cantai, risposemi, e quel bosco,
 Che colà vedi grandeggiar, poc'anzi 145
 Eccheggiò mestamente al canto mio.
 Sotto quell'ombra a Licofonte eresse
 Stuol amico di vati in oro sciolto
 Un simulacro augusto, a cui corona
 Fan le virtudi effigiate in marmo, 150
 Che fur de' giorni tuoi fregio, e decoro;
 Ivi talor egli si aduna, e al suono
 Di roche cetre, rivestite a bruno,
 Encomiatori cantici d'intorno
 Fa rimbombar lungo le rupi, e il mare. 155
 Né muto io già starommi, ripigliai;
 Ch'inno funebre a la gran statua innante
 Pur io bramo cantar del sommo Vate.
 Vieni: là a'passi miei sia scorta, e duce.

DELL'ABATE
LORENZO MASCHERONI
PROFESSORE DELLA R.I. UNIVERSITÁ DI PAVIA

SONETTO

Qui dove Mergellina incurva il lido,
Dove'è, dov'è del buon Belforte il lauro,
In cui dolce cantando ebbero nido
Cigni famosi dal mar Indo al Mauro? 4

Dov'è d'ogni virtù l'albergo fido,
U'dell'arti miglior fece tesoro
L'anima bella, per cui suona il grido,
Che a rifiorir tornasse il secol d'auro? 8

Ahi! Senza speme di veder rimango
Lui stesso in terra, e l'orme di Belforte 11
Avido pellegrin visito, e piango.

Ma ecco il gran German: de'colpi tui
Omai meno mi dolgo, avara morte.
Tutto ancor veggo il buon Belforte in Lui. 14

DI ONOFRIO GARGIULLI

R.P.

SONETTO

- Qui le Grazie abitano, e in queste arene*
Dal colle aprico, che non lungi è posto,
Solean, di LICOFONTE a un cenno, tosto
Scender le amabilissime Camene. 4
- Or deserta è la sede, e le Tirrene
Onde sol mormorar vi senti accosto:
Muto e deserto è il monte, e nome opposto
A quel, che un tempo gli fu dato, ottiene. 8
- Perché, Pierie Muse, abbandonaste
Il già sì caro albergo? E voi, o belle
Grazie, perché da qui vi allontanaste? 11
- Ma quali io fo dimande? A chi ragiono?
Qui si cercano invan. Partiron quelle
Con LICOFONTE insieme, e qui non sono. 14

*Si allude alla villa di Licofonte a Mergellina.

**R11)COMPONIMENTI / IN MORTE / DI / D. FRANCESCO SAVERIO
ESPERTI / NOBILE PATRIZIO DELLA CITTÁ / DI BARLETTA / ED
AVVOCATO PRIMARIO DEL FORO NAPOLITANO // [fregio] // NAPOLI
MDCCXCV / PRESSO VINCENZO ORSINO / *Con licenza de' Superiori***

[100 pp. - Coll.: B.N.: XLI - G - 71]
N.C. 27

DI PASQUALE FERRARA

Detto Tirsi fra gli Arcadi e Accademico della Reale Arcadia di Sebezia

ENDECASILLABO

Con veste lugubre, e mesti canti
Di noi venite a farvi socie
Del Colle Aonio alme abitanti.

Se del Castalio l'erbosa riva
Finor s'intese di tromba rendere 5
Al Colle armonico eco festiva;

Sia di mestissime voci il duolo,
Sia di concenteri tristi, e funerei,
Nonché di lagrime albergo solo.

Lasciò di vivere per sorte rea 10
L'Uomo il più giusto, più degno, e savio
Più chiaro, e nobile, che Arcadia avea.

I prati piangon sì gran sciagura,
E gli elementi sconvolti annunziano 15
La grave perdita alla Natura.

Più non si mirano l'erbe ridenti
Le Agnelle istesse del prato immemori
Su i campi giacciono meste, e languenti.

Le Anse torbide discioglie il rio,
E par che spieghi l'immenso crucio 20
Coi rochi gemiti del mormorio.

Lasciò di vivere per sorte rea
L'Uomo il più giusto, più degno, e savio,
Più chiaro, e nobile, che Arcadia avea.

Sii tu Calliope ai carmi eletta 25

Delle virtudi, che albergo tennero
Nell'alma nobile al Ciel diletta,

Che sol convienesi l'eroico stile
A far commento dovuto, e proprio
Ai meriti eroici d'alma gentile; 30

Ma in mezzo al numero sia misto il duolo.
Giacché la voglia di sempre piangere
Di sempr' affliggerci c'impegna solo.

Lasciò di vivere per sorte rea
L'Uom il più giusto, più degno, e savio, 35
Più chiaro, e nobile, che Arcadia avea.

Sii tu conscia del mesto canto
Tu, che il sublime coturno tragico
Saggia Melpomene promuovi tanto;

E tu, che memori le oplate cose, 40
O bella Clio le doti celebra,
Che nel bell'animo Saverio ascose,

E l'altre unanimi ripetan spesso
Con misto flebile di pianti, e gemiti
Il detto lugubre fin ora espresso 45

Lasciò di vivere per sorte rea
L'Uom il più giusto, più degno, e savio,
Più chiaro, e nobile, che Arcadia avea.

Correte celeri Ninfe, e Pastori
Prendete un marmo, su cui memoria 50
Curate incidere di tai dolori.

Saverio il pregio di queste rive,
(Così scrivete) SAVERIO IL GENIO
Della sua Patria, ahi più non vive!

E poi soggiungasi tra mesti omei, 55
Ed ogni volta, che l'anno circola
Con pianto leggasi sei volte, e sei

Lasciò di vivere per sorte rea
L'Uom il più giusto, più degno, e savio,
Più chiaro, e nobile, che Arcadia avea. 60

DELLO STESSO

SONETTO

- L'onda tolta dal mar o che si mova
Per vie segrete, o pur se il Sol l'attira,
Si chiuda in fonte, o si disciolga in piova,
Al mar, donde partì, tornar si mira. 4
- Nella sfera il magnete ancorché prova
Altronde impulso, e che si volge, e gira,
Non ferma mai, se il Polo pria non trova,
Ove il dirige ignota forza, e tira. 8
- Ah ben è giusto, che se a noi donata
L'anima bella si partì dal Cielo,
Per far di se la nostra mole ornata, 11
- Serva ministro della morte il telo
Per richiamarla alla magion beata,
E lasci qui, dove l'assunse, il velo. 14

DI GIUSEPPE LEONCAVALLO
Accademico della Reale Arcadia Sebezia,
e Regio Cattedratico di Belle Lettere in Barletta

ANACREONTICA

- Tirsi ove corri, ah fermati!
Di mille fiori, e mille
Tempo non è d'intessere
Nuove corone a Fille.
- T'assiedi Amico, e l'anima 5
Ad ascoltar prepara
(Ahi rimembranza orribile!)
Cosa stupenda, e rara.
- Ha scorso il Sol l'Empireo 10
Più di; che in fondo al core
Un non so qual sentivami
Moto di rio dolore.
- Di man più volte caddemi 15
La pastorale Avena,
E di disciormi in lagrime
Io mi trattenni appena.
- Che farà mai, me misero,
Dicea, che ho l'alma oppressa?
E quale al mio tugurio
Sventura il Cielo appressa? 20
- Eurilla forse è perfida,
Che all'alma mia dà legge?
O forse insidia il fascino
Al mio diletto gregge?
- Pieno d'idee sì torbide 25
Al nuovo albor diurno
Mi assisi in verde pascolo
Pensoso, e taciturno.
- Scorrea non lungi in lugubre, 30
E cupo mormorio
L'Aufidio, e quasi socio
Parve all'affanno mio.
- Fosco da verdi edere

Avea un antro a fronte, Ove sgorgava limpido, E tortuoso un fonte.	35
Ecco le canne dispari Sveglio, che l'antro istesso Col dolce suono, e flebile Solean destar ben spesso.	40
Ma all'improvviso mutola Da quell'opposto speco Io rimanendo estatico Più non ascolto l'Eco.*	
Fra lo stupor dell'anima Veggio (mirabil cosa!) L'antica il sasso prendere Immagine amorosa.	45
Di nuovo in Ninfa mutasi, Senso ripiglia, e vita, E verso me già muovesi Dolente, e scolorita.	50
Che ancor sparuto, e pallido Mostrava il volto appieno; Bagnati ancor di lagrime Gli occhi, le gote, e'l seno.	55
Perché Garzon, (poi dissemi), M'hai tu dall'antro desta? Ecco rivissi; e involomi All'antro, e alla foresta.	60
No, non m'udran più rendere Lor voci armenti, e cani, Né le Napee, le Naiadi, Né i semicapri Pani.	
Altrove andrò a nascondere Il nuovo mio dolore. Ahi non bastava affliggermi Un malgradito amore?	65
Lido gentil dell'Adria Vago, e lucente rio, Canuto Aufido acquifero,	70

Bella Peucezia addio.	
Ma pria, che sciolga rapide Al partir mio le piante, No, la cagion non tacciasi Di tante pene, e tante.	75
Partesio, il gran Partesio Da empia morte, e cruda Giace sul suol cadavere Pallido, ed ombra ignuda.	80
O Eroe del suol tuo patrio, Perché l'ore funeste, Per te, per te si mossero Così veloci, e preste?	
Dunque, o splendor vivissimo, Pregio gentil de'tuoi, Così dovevi rapido Così sparir da noi?	85
E tu dov'eri, o Temide Mentre il grand'Uom cadea? Dove pietà, facondia, Che lieto ognun rendea?	90
Va poi, Virtude, e al nobile Monte, in cui poggi, e regni, Invita, invita i fervidi, E i più felici ingegni.	95
Ah che al martir resistere Non so, che mi addolora, Che in duro sasso, un aspide Faria pietosi ancora,	100
Ond'a celare or fuggomi, Lacera il sen le chiome, Dove di me non odasi Ridir neppure il nome.	
Così parlò la misera E presto il cammin torse; Ond'io rimasi stupido, Qual uom di vita in sorse.	105

Partesio, o Tirsi amabile,
A te fu caro assai, 110
E'l nome in tutt' Arcadia
Di lui famoso è ormai.

Tempra tua cetra armonica,
Che rende eterno altrui,
Cui fan riparo inutile 115
L'onde de'Regni bui,

E di Pastor sì nobile,
Che c'involò la sorte;
Compagno mio fidissimo,
Pingiam, piangiam la morte. 120

*La Ninfa Eco essendo malgradita dal giovane Narciso, ne rimase così dolente, che per pietà degli Dei fu tramutata in sasso.

DELLO STESSO

ANACREONTICA

Al suolo, al suolo, o misera
Sampogna, io t'abbandono.
Ah di tue glorie altissime
Alfin caduto è il suono!

Piangendo i Cigni vengano 5
A salutar l'Aurora:
Cinto di piante lugubri
Pianga l'Aufido ancora.

Jacinto or tu raddoppia
Le tue querele antiche; 10
E torni Progne a gemere
Per queste piagge apriche.

O erbe, o fior dhe fatevi
Al mio dolor compagni,
E voi, o pesci mutoli 15
Di mar, di fiumi, e stagni.

Ho speme ancor che nascano
In valli afflitte, e sole
I gigli oscuri, e pallidi,

E nere le viole.	20
Poiché alla mesta Arcadia Di Cloto il rio furore Ha tolto il gran Partesio, Suo più gentil Pastore.	
Con lui la bella Temide Fuggì con mesto ciglio; Con lui alfin sparirono Il senno, ed il consiglio.	25
Oimè, perché di scendere Qual nuovo Orfeo, la sorte Vieta a me tristo, e misero Alla magion di morte,	30
Che con un rio di lagrime Trarlo di là saprei, D'onde giammai concedono All'uom ritorno i Dei?	35
E tu, o Parca orribile, Perché sì lunghi gli anni Concedi a' rei più perfidi Sede di mille inganni,	40
Mentre sì presti, e rapidi Arroti i ferri tuoi Sul capo a lor sterminio De' più sublimi Eroi?	
E contro l'empia Furia Il Ciel tranquillo stassi, Mentre consuma i secoli In fulminare i sassi?	45
Ma dove, oimè, trascorrere Mi fa del duol l'eccesso! Ah si: finor fu l'animo Da gran delirio oppresso.	50
Folle è colui, che regola Di dare al Cielo aspira, Se ad altro Iddio benefico, Che al nostro ben non mira.	55

La vita è un lampo, un turbine,
 Gli anni a fuggir son presti:
 Ed il più lungo vivere
 Ci lascia afflitti, e mesti. 60

Nulla guadagna un misero
 Al prolungar di un giorno,
 Se fino al vecchio Titiro
 Par breve il suo soggiorno.

Che se de' mesi sembraci 65
 Talor più lungo l'anno,
 È, che ciascun diletta
 Del suo gradito inganno.

Ma che? La vita un pelago
 Non è di doglia, e pianto? 70
 Chi mai di un giorno prospero
 Appien può darsi il vanto?

Ah, ben felice appellasti
 Colui, che mai non nasce;
 O chi si chiude in tumulo 75
 Appena avvolto in fasce.

Or se lasciò Partesio
 Quaggiù sue frali spoglie
 Perché si piange? Libero
 È alfin da tante doglie. 80

Né il viver suo misurasi
 Per anni, e mesi, e giorni
 Ma ne' suoi fasti fulgidi,
 Di mille glorie adorni.

Oh d'un Pastor sì nobile 85
 Alma beata, e bella
 Ascolta sull'Empireo
 Dalla più vaga stella.

Or altri piani, e grottole
 Altri boschetti, e fiori 90
 Ti godi, ed altri rivoli,
 E più felici ardori.

E forse tante lagrime,
 Che al tuo patir versai,

Colmo di eterno gaudio, Forse schernisci ormai.	95
Dhe tu da nere insidie Il patrio suol proteggi; Difendi il mio tugurio, E i miei dilette greggi;	100
Che poi d'ogni anno al circolo Verran d'Arcadia i Figli Tua larga tomba a spargere Di vaghe rose, e gigli:	
E finché augelli all'etere, E neri serpi in dumi, Finché nel bosco gli alberi Saranno, e i pesci in fiumi,	105
Tuo nome ognor più celebre Farassi in ogni lingua, Che in ogni etade ascoltisi, Da nulla mai si estingua.	110
E tu, sampogna rustica, Che rendi un tal contento Così dolente, e flebile, Che sembra appien lamento,	115
Torna al mio sen: consolati D'esser giaciuta al suolo; Perdona in me la smania D'un invincibil duolo.	120

DELLO STESSO

SONETTO

Surta da Dite spaventoso, e nero, Lurida in volto, e con bandiera bruna Morte era già, dal cui spietato impero Capanna mai sfuggì, né reggia alcuna.	4
Guarda Francesco, e per votare il fero Arco contro di Lui, le forze aduna: Del vento più, fugge lo stral, leggiero, Ch'estinto il resta, e di pallor l'imbruna.	8

Pianse, Grand uom, la tua partenza amara L'Aufido, che non men turbò la foce Di quando si fe'Canne illustre, e chiara;	11
E si scissero il crine al caso atroce L'Amicizia, la Fede e Temi a gara Spezzò la libra, e di dolor diè voce.	14

DI VALINDO TINDARICO P.H.

ANACREONTICA

- Se bastasse il pianto solo
Nuova vita a ridonar,
Le mie lagrime, e il mio duolo
Sarei pronto ad eternar.
- Ma, Saverio, invan potrei 5
Richiamarti ai rai del dì,
Che non ode i voti miei
Quel destin, che ti rapì.
- Luci mie frenate il pianto, 10
Or cessate, o miei sospir,
Che all'Eroe vuol dar col canto
Nuova vita il mio desir.
- Ombra illustre, se mai senti 15
I trasporti del mio cor,
Deh! Perdona questi accenti,
Che mi detta un giusto amor.
- Se mai vedi il labro mio 20
Nell'impresa vacillar,
Deh! Perdona a quel desio
Che consigliami a cantar:
- Piange Temi sconsolata 25
In te un Figlio, che perdé,
E smarrita, sconsigliata
Chiede a ognun, Saverio ov'è?
- Piange un Figlio, in cui rovina
Il suo Trono infranto al suol;
Or spezzata, e un dì Regina
Fine dar non può al suo duol.
- Un fecondo Genitore 30
Ai Pupilli in te mancò;
Il Mendico perde un core,
Che benefico provò.
- Vidi ancor sul tuo periglio; 35
Vidi Aufido impallidir,
E tentar col pianto al ciglio

Il rio fato impietosir.

Ma interrompe il mio contento

Un eccesso di dolor:

Dhe! Mie lagrime un momento

Permettete al canto ancor.

40

Tutto è vano. A Te il desire,

Ombra amata, or basterà,

Se il mio canto a tal martire

Rinnovar più non si sa.

50

A.S.E
IL SIGNOR PRINCIPE DI CANOSA
Detto in Arcadia Lauronte Abideno

VERSI LIBERI

Del P.D. Anton M. Majulli D'Aloys C.R.S.

- Dunque non basta a trionfar di morte
Un nobil petto, che dal doppio usbergo
Vien di Virtude, e Religion munito;
Che il mostro informe dalle membra immani,
La scarna destra con sanguigna falce, 5
Levata in alto al ricercar frequente
De' nostri nomi in fatal urna inchiusi,
Appena estratto lo ferisce, e ancide?
E fia che i Regi, ed i Pastor (di un tratto
Gli scettri infranti, e le nodose marre) 10
Varchin di paro i pigri stagni inferni,
Né forza, o pianto, né Virtude, o dono
Rivolga il colpo, o lo ritardi almeno,
E l'ispido Caron, vigil mai sempre,
Ci aspetti al guado, e di tragitti in Lete. 15
Confusamente a popolarne il lido?
- Deh perché almen non posso Ercol novello
Anch'io sull'atra ferruginea barca
Passar l'irremeata onda letea?
O perché il Nume, che mi accende il petto 20
Del fervid'estro, che mi fa Poeta,
Il Tracio plettro animator non m'offre?
Io disarmar l'inesorabil Diva
Io dall'elisia chiostra il dotto Esperti,
Cura, ed amor di Temi, e di Minerva, 25
Trarrei meco a spirar l'aure di vita,
- Ma giacché a tanto uman poter non giunge,
Saggio Lauronte a sospirar mi scorgi
Sul muto sasso, che l'amico asconde.
- Pace pallid'amica ombra onorata, 30
Che la sorda a pietà ragion di morte
A ferreo sonno in questa tomba ha spinto,
Io ti rappello invan. Deh voi sciogliete
Nenie di aspro dolor Grazie, ed Amori,
Piangete o Muse, e di funerea benda, 35
E di feral cipresso il crin cingendo,
Sul roco plettro meditiamo un canto,

Figlio del duol, che ci consuma, e strugge.
 Scomposta il crin, lacera il manto piangi,
 Egra Barletta, sul tuo fior, che ha svelto 40
 (Fior di feconda, non ignobil pianta)
 Turbo repente d'Acheronte uscito.

Ahi già spento è il cultor dell'art'ingenua,
 Che l'Attico, e'l Latin genio emulando,
 Giunse di questi ad oscurar gli onori! 45
 Come la Dea, che dall'equabil lance
 L'ordin pesa del retto, e delle leggi
 Pronta al premio, e all'onor, tard'allo sdegno
 Oh come il piange Astrea, che il guasto Mondo
 Ultima abbandonò per girne al Cielo! 50
 Oh come Palla al rimirarlo estinto
 Ma fa frenar sull'egre luci il pianto!
 Oh come gemon le bennate, d'Ascra
 Anime abitatrici! Oh come intorno
 Querulo par che rumoregg' il lauro! 55

Se non un tempio, o un simulacro ergemmo
 Saggio Lauronte al trapassato Esperti,
 Che il dente stanchi dell'etadi ascose,
 Monumento di scorno al Dio falcato;
 S'innalzi almen appo quest'urna un ara. 60
 E lustrando, e baciando; io qui tre volte
 Renderò i sacri ad Amistade uffici.
 Fra'l pianto, il suol dei più bei fior cosparso,
 Tre colme tazze di lieo liquore
 E tre di caldo latte al suol versando 65
 Sciolto un inno a quelle ossa, andrò cingendo
 L'eloquente deposito di morte,
 D'edra seguace, e d'immortale alloro.

Ma d'alme imbelli è vil tributo il pianto:
 Del Delfic'arco dai flessibil nervi 70
 Musa un inno si vibri, inno che s'erga;
 Squarciando il buio dell'età lontane,
 All'aure in grembo, e su perenni note
 L'amico estinto all'avvenir tramandi
 Vivo, e chiaro così, qual io lo sento 75
 Vivo nell'alma, lo ravviso, e ascolto
 Chiaro negli aurei scritti, e che avran vita
 Oltre il rigor dei remotissim'anni.
 Tu pur cantando dall'opposto lido
 Trionfator della seconda Morte 80
 Rendi il suo nome, onde la torva, e nera,

Anguicrinita furia d' Acheronte,
Non osi, Invidia, di affogarlo in Lete
O calpestarlo col reo piè sanguigno.

Solo di Morte vendicar gli oltraggi
Soglion Fama, ed Onor. Lauronte oh come
Un viver retto a un bel morir ne guida,
E un bel morir tutta la vita onora!

85

DI FILINDO PEUCETA

CANZONE

- Qual giorno al giorno, ahì lasso,
E come l'onda all'onda, e lampo a lampo,
L'uno estinto ad un altro ognor succede!
E dove volgo il passo,
Mi trovo, oimè, nel sanguinoso campo, 5
In cui torbida Morte errar si vede
Con non mai stanco piede;
E che fa guerra ugual con crudi dardi
A chi nacque primiero, e a chi più tardi.
- Ma la doglia più fera 10
È quel veder sparir qual neve al Sole
Soltanto i buoni, e giunger lenti poi
Tanti malvaggi a sera,
Né d'aver persi la Virtù si suole
Così soltanto i prischi Figli suoi; 15
Che oggi ancor con noi
D'un Uomo è priva, il più cortese, e pio,
Caro a Temi, alla Patria, e caro a Dio.
- Oimè, Partesio amato,
O alma grande, e bella, o vivo lume 20
Di questo Patrio suol, dove sei gito?
Qual reo tenor del Fato,
- Qual mai stella maligna, o avverso Nume,
Qual Erinni, qual Sfinge, o Serpe uscito 25
Dall'inferral Cocito
Ti tolse a noi da questo basso chiostro,
O saggio, e vero Eroe del secol nostro?
- Oh quali mesti accenti
Trasse ad ognun la tua partenza amara!
Uscì fuori dell'onde il vecchio Aufido, 30
E con sospiri ardenti
L'atroce pena sua fe'al Mondo chiara;
Abbandonò sul lido:
Né consultar si videro le Ninfe
L'usato specchio delle argentee linfe. 35
- Di duol ne pianse Astrea,
Che ha pochi amici dopo il secol'd'oro,
E si fe' l'onestà pallida in volto;

Ma la più saggia Dea Delle Muse dolenti in mezzo al coro Mostrò d'aver più grave affanno accolto, E con il crin disciolto S'udì gridar, dove, Partesio, dove Al Mondo è mai chi l'opre tue rinnove?	40
Sulle tue fredde spoglie Cadde, versando un lagrimoso rivo, Il Germano, esclamando, o cruda sorte, E dopo tante doglie Come permetti, oimè, ch'io resti vivo? O sempre agl'infelici avversa Morte, E tu perché le porte Mi chiudi ancor del tenebroso regno, S'io fuggo il Sole, ed ho la vita a sdegno?	45 50
Così la tortorella Gemendo va priva del suo diletto, Del suo dolce compagno, al piano, al monte. Così la Pastorella, Ch'ha perduto il suo ben, battesi il petto, E senza pace dalla selva al fonte Corre con mesta fronte, Né altrimenti ancora al Pò d'intorno Pianser le Suore di Fetonte un giorno.	55 60
Né fia stupore al Mondo, Alma gentil, ch'entro la chiara tomba T'abbian seguito tanto pianto, e lutto. Del tuo saper profondo, Di cui la Fama in ogni ciel rimbomba, Chi potea ricordarsi a ciglio asciutto ? Non questo il degno frutto Era del tuo bel cor, di tua pietade, Ben rara in questa, e nell'antica etade.	65 70
Dell'onesto, e del dritto Interprete fedel, sciogliesti il freno All'eloquenza tua degli empi a danno: E conservasti invitto Contro la fame d'oro il tuo bel seno: Tu la frode abborristi, e'l nero inganno, Ed i mendici sanno, Scherzo, e bersaglio del destin nemico, Qual han perduto in te pietoso amico.	75 80

- E fia tua gloria eterna
 D'aver sprezzati ognor fasti, e grandezze;
 Che adornano sì spesso i più malvagi.
 Poiché di luce esterna
 Uopo non ha virtù, di sue bellezze 85
 Paga soltanto, e de' suoi propri raggi,
 Che dan splendore ai saggi,
 Cui fero ognor pietà quei tanti folli,
 Di menzognier onor non mai satolli.
- Ah, che di sì bell'opre 90
 Era scarsa mercè quest'egro suolo;
 Ed or la mente mia purgata, e sgombra
 È d'ogni errore, e scuopre
 Quanto pria non mirò, vinta dal duolo.
 Il Ciel da lei, pietoso il Ciel disgombrava 95
 Ogni atra nebbia, ogni ombra;
 E le palesa alfin nel tuo destino
 L'alto voler del gran Fattor divino.
- Ei ti chiamò sull'Etra
 Per darti premio, a tanti merti uguale; 100
 Ch'ivi il caso non può molto, né poco:
 Ivi d'invidia tetra,
 Che mille, e mille a comun danno assale,
 Alcun non fu giammai favola, e gioco:
 Colà non ebbe loco 105
 Il sospetto, il timor, molesta cura,
 Ma vera pace, e gioia eterna, e pura.
- Deh, mi porgi tua mano,
 E guidami, Partesio, in fino al Cielo,
 Che divenuto io son Pallido, e smunto, 110
 Da che mi sei lontano:
 Il Sol m'appare ognor fra un denso velo,
 E sì la vita a detestar son giunto,
 Che bramo l'ora, e'l punto
 Di tormi alfin da questo Mondo errante, 115
 Ove veston le Fere uman sembianti.
- Che in tale stato io resto
 Nel cammin di virtù, senza tua luce,
 Qual nella notte, in mezz'al mar, che freme,
 Nocchier confuso, e mesto. 120
 O come il pellegrin, che senza duce
 Nel deserto s'inoltra, e duolsi e geme,
 E palpitando teme,

Ch'abbia a restar fra solitarie rupi
Preda d'augei rapaci, o pasto ai lupi.

125

O mia Canzon, t'accheta:
Che i tuoi funesti accenti, i tuoi sospiri
Son fomento crudel de'miei martiri.

DI ANONIMO

SONETTO

- Sulla tomba immortal, che chiude i seno
Di Francesco le frali amiche spoglie,
Non più si sciolga a rauco pianto il freno;
Che il pianto i morti al lor destin non toglie 4
- Anzi da tanto lagrimare appieno
L'ombra del grand'Eroe dolor n'accoglie;
Poiché per Lui, di mille glorie pieno,
Sono omaggio volgar singulti, e doglie. 8
- Egli in vita sprezzò grandezze, ed oro,
Difese ognor l'oppresso, e nobil suono
Stese del suo saper nell'ampio Foro. 11
- Ognun perciò se ad imitarlo è prono,
Così gli renderà stabil ristoro,
Così il dono maggior d'ogni altro dono. 14

DI COSTANTINO PROCACCI

SONETTO

- Se a' di felici l'Uomo saggio, e pio
Destina il Ciel da questa Valle oscura,
Perché si crede poi che sia sventura
Allor che que' si gode, e qui morio? 4
- Cerchi tu mente umana allor che il rio
Lungo si serba la ragion sicura?
E che pietoso il Cielo a lui non fura
Quel tempo, che gli è d'uopo a tal desio? 8
- Esperti tu, che innanzi tempo i vanni
Spiegasti ver colà, u' sono ignoti
E le cure moleste, e i duri affanni. 11
- E perché al colmo di tue rare doti
Giungesti pria, che ne scorresser gli anni,
E vani fur de' tuoi più cari i voti. 14

DI GIUSEPPE PAGLIUCA

SONETTO

- O di Baldo, e di Giaso ombre famose,
Cui, mentre il mondo vi onorò viventi,
Fu noto quanto il Roman dritto impose,
E il Patrio in un per regolar le genti; 4
- Ecco tra voi sen vien chi si propose
Al par di voi con gravi cure, e stenti
Di saper le divine, e umane cose,
Egli ombra è pur: sono i suoi dì già spenti. 8
- D'onestà, di virtù raro tesoro
Perdemmo in lui, ma a nostri sommi, e certi
Danni ei stesso lasciò nobil ristoro. 11
- Se al Cielo il volo ergè; può de'suoi meriti
Il grand'esempio rinovar nel Foro
Per l'altrui bene in ogni età gli Esperti. 14

DI BENIAMINO SPERA

SONETTO

- Di Palla al tempio ad eternar l'estinto
Saverio andiam col canto, Arcadi vati,
Cantiam l'Eroe, che d'ogni gloria cinto
Immaturo rapir gl'invidi Fati. 4
- Arcade stuolo, alla grand'opra accinto
Temprate più sonori i plettri aurati,
Acciò da Battro a Tile un suon distinto
Giunga de'suoi bei mertì i più pregiati. 8
- Ma voi smarrite! E donde mai l'intero
Valor vi manca a questi accenti miei?
Ah! Che il prevedi, e me 'l dicea il pensiero: 11
- Ardua è l'impresa, il so: (consiglio, o Dei)
Ma che consiglio! Ancor del grande Omero
Lo spirto vacillar or qui vedrei. 14

D'ANONIMO

SONETTO

- Vane speranze, e ambiziose voglie,
Affetti stolti, e mal fondati affanni,
Gioie fugaci, e quasi eterne dogli,
Fede ben rara, ed infiniti inganni, 4
- Se i duri frutti son, che l'Uom raccoglie
Da questa vita esposta a tanti danni,
Folle è colui, che voti a Dio discioglie
Perché i giorni gli accresca, i mesi, e gli anni. 8
- Or se volò, da eterne glorie scorto,
Saverio al Ciel da suol sì tetro, e basso,
Sul quale innanzi tempo or giace morto, 11
- Al pianto, ed al dolor si chiuda il passo;
Poiché recò per un cammin più corto
Minor peso di mali al freddo sasso. 14

DEL PRINCIPE DI CANOSA
Tra gli Arcadi Lauronte Abideno

SONETTO

- Morte talvolta non vorria lo stame
Troncar de' Buoni: ma d'invidia indegna
Per appagar le ultrici orride brame,
Gli Empi risparmi, e quegli atterra, e sdegna. 4
- Ed ecco perché ordì le inique trame
Per involar quei, che onorata insegna
Cinse del Foro, l'ingiustizia infame
Da se fugando, ch'ivi esulta, e regna. 8
- Morte crudel, tu con Esperti hai tolto
Una gloria al Senato, ed un decoro,
E delle patrie Leggi un fior n'hai colto. 11
- Questo era il lume, che splendea nel Foro;
In questo era il saper, l'onor raccolto;
Questo infin, che rapisti, era un tesoro. 14

DI GABRIELE PASTORE

SONETTO

- Spirto gentil, tu che felice appieno
In Ciel rinasci con sembianze nuove
Qual arboscel, che svelto da un terreno
Suol migliorar s'è trapiantato altrove. 4
- Se vera gloria sol nutrendo in seno
Qua giù, di gran saper desti ripruove,
Il nome tuo di mille laudi pieno
La Fama ha sparso già per ogni dove. 8
- Ma or, che sei nella beata sede
Ove sempre rivolto avest' il core,
Delle pie opre tue degna mercede, 11
- Mira con occhio grato il rio dolore
D'ognuna di queste orfane, che vede
In te mancarle un Padre, un Difensore. 14

DI CLEMENTE FILOMARINO DE'DUCHI DELLA TORRE

SONETTO

- Morte, che a tuo piacer turbi, e contristi
Col braccio struggitor Cittadi, e Regni,
E fai cader insiem confusi, e misti
Regi, e Pastori, e rozzi, e dotti ingegni, 4
- Ahi qual mortale ai lagrimosi e tristi
Lidi negati al sol spinger disegni!
S'unqua priego terren benigna udisti,
Deh volgi altrove i sanguinosi sdegni. 8
- Quel, che cruda minacci, ai buoni amico
Dotto è di Astrea seguace, ognora intento
A sollevare l'oppresso, ed il mendico 11
- Ma sorda è al pianto, ed al comun lamento
Morte, e col ferro di virtù nemico
Ahi quanto al Mondo toglie in un momento! 14

DI FRANCESCA CRISOLINI MALATESTA
Fra gli Arcadi Licasta Garafia

SONETTO

Ecco l'urna di morte: ecco la nera
Temuta insegna, già spiegata al vento:
Ecco l'odiata vincitrice altera,
Che il saggio Esperti ha fulminato, e spento. 4

Ahimè ch'io veggio la dolente schiera
Delle afflitte virtùdi! Ahimè ch'io sento
Sulla legge del fato aspra, e severa
Alternar, lagrimando il suo lamento. 8

Chi piange il Padre, e chi il sostegno chiede
Dell'oppressa innocenza, a cui la mano
Ei stese in pegno d'incorrotta fede. 11

Ma l'Empia, piena ancor di fasto insano,
Grida: e l'urna feral preme col piede,
Il Padre, il Difensor, chiedete in vano. 14

DI MICHELE NIGLIO

SONETTO

- Quando presso a compir l'ultima sera
Mirò Virtude il suo maggior sostegno,
E mancar vide alla giustizia, e al Regno
La difesa più fida, e più sincera; 4
- Ah! Disse, o morte inesorabil fiera,
Placa una volta il micidial tuo sdegno,
E il saggio Esperti, un Cittadin sì degno
Serba alla Patria, e non soffrir, che pera. 8
- Volea più dir; ma la crudele avvezza
I buoni a sterminar, già a lui s'appressa;
Di vita il priva, e'l suo parlar non prezza. 11
- Allor dagli occhi per pietà diffuse
Amaro pianto, e nella tomba istessa
Dolente, e mesta la Virtù si chiuse. 14

DEL CONTE ALESSANDRO CRISOLINI MALATESTA

*Fra gli Arcadi Euriso Niciense; e uno de' XII Colleghi dell'Arcadia di Roma, ed
Accademico Sebezio.*

SONETTO

- Perché, Parca crudel, perché lo stame
Tronchi prima ai migliori, e lasci i rei?
Perché del comun duol sì ingorda sei,
Che agli Eroi sempre ordisci inique trame? 4
- Questi, che al bene altrui nudrì sue brame,
Che raccolse nel Foro ampi trofei,
Che i miseri sottrasse ai tristi omei,
E odiò dell'oro l'esacranda fame; 8
- Ecco cede al tuo ferro, (ahi colpo indegno!)
Per cui già veggio ogni virtù smarrita,
E tolto a mille il più fedel sostegno: 11
- Morio Saverio: ah no; e da noi partita
Non feo, vive, e vivrà, che n'è ben degno;
Nella gloria degli anni; e questa è vita. 14

DELL'ABATE VINCENZO CASELLI DI SPOLETO

SONETTO

- Temide io miro, che su d'urna bruna
Stanne appoggiata colla guancia mesta,
E il pianto, e il pallor, ch'in questa aduna,
Esprimono del sen l'alta tempesta. 4
- E dice al Ciel: fia ver, che cura alcuna
Di me più nel tuo cuore omai non resta?
Perché quel ferro, onde mieté Fortuna
I fidi miei, per me non anco appresta? 8
- Si scuote quindi, e affin ch'il rio martoro
Sopisca, ond'ella è quasi a morte spinta,
Scriva sul freddo sasso a lettere d'oro: 11
- Qui sì giace d'Esperti estinto il frale,
Di Temi il difensor, lume del foro;
Il nome no, che ognor vivrà immortale. 14

DI CARLO MORMILE

SONETTO

- Qui, dov'ha Temi il sacro Tempio augusto;
S'alzi sublime, e di gentil disegno
L'urna al cener d'Esperti, e nel più degno
Loco sia sculto il buon cultor del giusto. 4
- Presso sian le virtù, che al nobil busto
Faccian corona, e mostrin come a sdegno
Egli ebbe ogni viltade, e quanto ingegno
Al ver, quanto a ben far il cor robusto. 8
- Sia l'onorato crin di lauro avvinto
Per man d'Astrea, e appiè lo stuol dolente
Giaccia, per lui già da ria sorte tolto. 11
- S'incida poi...ma no, che nella mente,
Mentre ciascun rimirerà quel volto,
Di lui l'opere, e'l nome avrà presente. 14

DI FRANCESCO SAVERIO MAROTTA
*Fra gli Arcadi Liba de Criunteo, Accademico Forte, e Socio della Reale Accademia delle
Scienza, e Belle Lettere di Napoli*

SONETTO

- Qual fosco orror per queste arene spira!
Qual mai copre tristezza il Cielo intorno!
Crucioso il Nume di disdegno, e d'ira
Arde, ed affretta a noi l'estremo giorno? 4
- No (la Pietà ripiglia, e insiem sospira
Irrigando di pianto il viso adorno)
Oimè! non più vitale aura respira
Volonne Esperti all'immortal soggiorno. 8
- Or qual (tetro avvenir!) fia la mia sorte
Se il difensor; se tutto in lui perdei!
Chi fia, che vita agl'infelici apporti? 11
- Qual più giusto dolor? Ah i tuoi trofei
Son pur funesti, o dispietata morte,
Se togli i buoni, e lasci in vita i rei! 14

SONETTO

- Morte crudel, superba andar ben puoi
Di sì nobil trofeo; se il brando tinto
Con pompa altera oggi tu mostri a noi
Nel sangue ancor del grand'Esperti estinto. 4
- Sappi però, che in mezzo a' pregi suoi,
D'alme virtudi, e d'alta gloria cinto,
L'orme seguendo de' più eccelsi Eroi,
Ch'ebbero Roma, Atene, Argo, e Corinto; 8
- Lieto alzandosi al Ciel di luce in luce
Più che il Sol chiara, e di più chiaro giorno
D'aureo serto immortal cinto riluce. 11
- Mentre in quel felicissimo soggiorno
Ogni spirto lo applaude, e lo conduce
A cantar inni, e lodi a Dio d'intorno. 14

DI RAFFAELE DI GENNARO

SONETTO

Spargite humum foliis, inducitet tontibus umbras.
Virg.

- Ecco l'urna. Per poco arresta il passo,
O pellegrin, e di funeree fronde
Rendi i dovuti omaggi in su quel sasso,
Che l'onor primo ahimè d'Ausonia asconde. 4
- Odi là come in tuon lugubre, e basso
Piangon l'Eroe dell'Aufidie sponde
Temi, e l'Aonie Suore, e come hai lasso!
Dogliosa l'Eco al pianto lor risponde. 8
- E tu, morte crudel, sì tu, che invano
Implora ognun, perché ne'miglior'anni
L'ornamento maggior togliesti a noi? 11
- Forse troncando il fil de'giorni suoi
Di lui trionfar credevi' ah no, t'inganni,
Ch'ei vive ancor, vive nel suo germano. 14

DI SPIRIDIONE ANTONIO DANDOLO
Tenente del Reggimento Regal Macedone

SONETTO

Illustri vati, che in lugubre ammanto
Fate alla Tomba dell'Esperti onore;
E voi che lo perdeste, e il tristo pianto
Non sapete frenar, né 'l rio dolore; 4

Dal grave sospirar, dal mesto canto
Cessate alfine, ed abbia pace il core;
Che morte non trionfa, e non è vanto
Stender sul frale il micidial rigore. 8

Vita più bella, e più degna gli date
Le doti ripetendo, e i pregi suoi,
Onde il ravvisi la futura etate; 11

E la Morte crudel vinta da voi,
Si morde l'empie mani disarmate,
Che di vita privar non può gli Eroi. 14

DI FRANCESCO SANTANGELO

SONETTO

- Gran Dio, chi può ne' tuoi giudizi occulti
Temerario guidare il suo pensiero?
Spesso fra colpe par che l'empio esulti,
Che il delitto trionfi audace e fero. 4
- Talor l'iniquità sembra che insulti
La virtù, la ragione, il giusto, il vero:
Gran Dio nell'opre tue te sol consulti
E l'eterno di cose ordin primiero. 8
- Era Esperti fra noi, dolce conforto
Speme all'afflitta umanitate, e intanto
Ahi duolo acerbo! Il saggio Esperti è morto: 11
- Signor, ne' fini tuoi retto e santo,
Ma se de' buoni e giusti il tempo è corto
Che resta al germe umano? Il duolo, il pianto. 14

